3 1761 05099014 2

PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL
SPECIAL GRANT

FOR

FRENCH AND ITALIAN ART 1400-1800

MEMORIE

DEI PIÙ INSIGNI

PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI

DOMENICANI

MEMORIE

DEI PIÙ INSIGNI

PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI

DOMENICANI

CON AGGIUNTA DI ALCUNI SCRITTI INTORNO LE BELLE ARTI

DEL P. L. VINC. MARCHESE

DELLO STESSO ISTITUTO

VOLUME PRIMO

Biblioteca dei Domenicani
S. ROCCO

FIRENZE

PRESSO ALCIDE PARENTI.

1845

LIBRARY
MAR
26
1982
UNIVERSITY OF TORONTO

N
6999
M3
v.1

A SUA ALTEZZA REALE

LA PRINCIPESSA

MARIA TERESA

DI SARDEGNA

DUCHESSA DI LUCCA EC. EC.

Non così tosto ebbi la sorte di appartenere all'Ordine de' Predicatori, che nacque in me una grandissima venerazione alla Vo. Altezza Vostra. Perciocchè mi era sovente da' miei confratelli narrato con quanta pietosa sollecitudine Vi studiaste in ogni tempo aiutare e proteggere il nostro Istituto. Tutto ciò meritava certamente da noi la più tenera gratitudine; ma sempre che io penso come per le Vostre insigni virtù ci vengono rinnovati li esempi di quella santissima Principessa che

fu la beata Margherita di Savoia, colla quale avete comuni i vincoli del sangue, la patria, le condizioni della vita, e la professione dell'Istituto Domenicano, sento accrescersi troppo più verso di Voi i titoli della mia venerazione.

Bramoso pertanto di significare in qualche guisa all'A. V. R. questi miei sentimenti, ardisco offrirvi le presenti Memorie, le quali, quantunque frutto di poveri studi che lunghe infermità non mi consen-

tirono di maturare, verranno, ne son certo, da Voi gradite per la bontà dell' animo vostro, e pel merito di quelli artefici, de' quali ho preso a narrare la vita. Degnatevi pertanto di accoglierle benignamente, e con esse l' animo grato e reverente dell' autore.

Dell' A. V. R.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Servo
FR. VINCENZO MARCHESE
de' Predicatori

PREFAZIONE

La storia delle Belle Arti, considerate sotto la influenza del Cristianesimo, può partirsi quasi in due grandi epoche; la prima delle quali a cominciare dal VI secolo si conduce fino a tutto il XII; che è a dire quel lungo tratto di tempo che fu detto il sonno del genere umano: la seconda salutati i principii del XIII secolo si protrae fin presso la metà del XVI. In quella è lode bellissima della religione aver salvato le arti insieme colle scienze e colle lettere dalle barbariche devastazioni, mantenendo le tradizioni sacre primitive, anzichè curando la forma; in questa averle portate a quella eccellenza di forma e di concetto che raggiunsero ed in parte perdettero nel secolo di Leone X. In ambedue fu merito egregio averle inalzate alla dignità dei morali concepimenti, e fatte educatrici del popolo. Perciocchè presso i greci ed i romani era ufficio delle arti far diletto ai sensi con il bello della natura; ma il Cristianesimo più che a quella dilettazione mirò sempre a

perfezionare il cuore e la mente con l'opera delle medesime. Nè già osiamo asserire che di molta importanza non sia la storia delle arti considerate nelle Catacombe romane, o sotto l'impero dei greci in Costantinopoli; come eziandio non neghiamo esserlo per molti capi nei secoli posteriori al XVI; ma diciamo soltanto che la influenza della religione nelle arti, e l'azione delle arti su i popoli non fu così meravigliosa, nè così universalmente sentita come nelle due epoche sopraccitate. E invero chi mai non ammira la sublime origine dell'arte cristiana muovere il primo passo fra lo squallore dei sepolcri; sparger di fiori le urne dei martiri; seguitare la religione fra le scuri ed i carnefici; incuorare i fedeli al martirio, e tramandarne i nomi e le gesta alla più tarda posterità? Ciò nonpertanto comecchè santa, pure tenuta a celarsi come il pensiero del colpevole, sotto simboli misteriosi ed oscuri non le fu dato crescere e sviluppare l'interna sua vita. Più misera sorte ebbero le arti presso de' greci in Costantinopoli. Perciocchè dopo breve e inonorata esistenza, dal bestial furore di Leone Isaurico e di Costantino Copronimo sbandeggiate, si ricoverarono sulla terra ospitale del Lazio. Storia terribile è questa nella quale veggonsi i cultori delle arti difendere il dogma cattolico a prezzo della vita, e cingersi della corona dei martiri. Tanto nelle Catacombe avevano appreso a

soffrire; tanto e sì profondamente l'arte sentiva la religione! E questa lotta con gli Iconoclasti meriterebbe esser meglio studiata e descritta, perchè ridondante di grandi e pietosi fatti, e perchè quella eresia non fu solo un attentato contro la fede del Cristianesimo, ma contro la civiltà e la gloria delle nazioni. Fu un crudele dispogliamento di quanto l'uomo ha più caro, del modo cioè di rivelare all'altr'uomo i suoi affetti, le sue gioie, i suoi dolori, le sue speranze, ufficio che le arti dividono con la poesia e la eloquenza (1).

Sul declinare del secolo XVI e nel seguente dalla dominazione straniera l'Italia guasta e snervata, violato dalle laidezze delle corti il pubblico pudore, e l'esempio di ogni bruttura dai superiori agli inferiori gradi scendendo, sminuita la fede nei popoli per opera delle religiose riforme; le arti non bastando a fermare tanta rovina, lasciatesi andare a seconda di quella corrente che seco tutta travolgeva la società, caddero nelle più oscene stranezze, e perduto ogni gentil sentimento, si fecero ministre alle libidini dei potenti, alle lascivie degli artisti, servirono ad accrescere le

(1) Nel conciliabolo tenutosi a Costantinopoli per ordine dell'Imperatore Costantino Copronimo l'anno 754 non solo venne proscritto il culto delle sacre immagini come *invenzione diabolica;* ma fu eziandio dichiarata *illecita l'arte della pittura.* V. *Concil.* tom. VII. p. 254.

nostre vergogne, e a perpetuare la storia delle nostre viltà.

Ma nei tempi di mezzo le arti assunsero veramente un'indole sublime ed un nobilissimo magistero. Perciocchè quando muta era la eloquenza, smarrita la filosofia, crudele il diritto, e la favella stessa ispida e dissonante, le arti associate alla Religione, impresero l'alto ufficio di ammansire tanti popoli feroci, e delle diverse schiatte dei barbari formare una sola e concorde famiglia. Per siffatta guisa l'artista può dirsi l'oratore, il vate, il filosofo, lo storico del medio evo; ed in quel lungo periodo di tempo nel quale non è dato che numerare i patimenti spietati degli oppressi, e la barbarie degli oppressori; ove non si trova la virtù che per vederla infelice; nè si rinviene il sapere che pauroso e nei chiostri, le arti ci si porgono belle di civiltà e di perfezionamento, e sembra loro affidato il ministero di consolare l'umanità ne' suoi lunghi dolori. Epoca non pertanto così malnota e calunniata nella storia delle arti che appena è che alcuno la degni di un guardo; così che se taluni presero a scrivere dello stato delle medesime nei bassi tempi, ciò fu per deplorarne lo scadimento, e per intuonare su loro un funebre inno, senza punto avvedersi che quelle ceneri palpitavano ancora di un caldo affetto, e sotto le rozze forme era la vita che rigogliosa e soprabbondante

doveva in breve rivelarsi nelle scuole di Niccola pisano e di Giotto. Vero è che per conto della pittura e della scultura que' secoli, in ciò che concerne la forma, non consolano gli studiosi dell'arte, tuttochè nella miniatura e nel musaico anche per questo non vadan privi di qualche lode. Ma nell'architettura sacra ci sembrano così grandi da reggere al paragone con le età successive. Imperciocchè se la classica euritmia de' greci e dei romani era la più acconcia alla elegante e voluttuosa religione dei gentili, l'architettura detta gotica impropriamente, è forse quella che meglio si addice al tempio cristiano, perchè meglio sublima il pensiero, meglio invita a quel profondo raccoglimento e a quelle gravi meditazioni che la cattolica religione vuole da' suoi adoratori. La qual cosa parve vera eziandio al Muratori, il quale osò asserire che i moderni poterono veramente aggiungervi ordine ed eleganza, ma nella maestà e solidità non soprastare agli antichi (1). E Leon Battista Alberti per i cui precetti ed esempi gli ordini dell'architettura greca e romana furono novellamente posti in onore, confessò non pertanto che l'arte nei bassi tempi meglio trionfava nelle chiese cristiane: senza che la origine di quelle basiliche

(1) De Artibus Italicorum post declinationem Romani Imperii. *Dissert.* XXIV pag. 350. *Antiq. Ital. medii aevi.* vol. II.

è strettamente legata a molti avvenimenti civili e religiosi di quel tempo; e l'attento osservatore non vi ravvisa soltanto delle pietre collocate e disposte con maggiore o minore ordine e proporzione, ma vi legge una pagina eloquente della storia; perciocchè meglio che dalle rozze cronache e dagl'inspidi carmi dei Trovatori, il medio evo si rivela in que' monumenti; essendo, come ben disse Tommaseo, l'architettura, più che ogni altr'arte, significativa della vita pubblica (1). E invero a quella vista ci tornano in mente e le Tregue di Dio, e le Crociate, e il Feudalismo, e la Cavalleria, con le virtù, i delitti, le poche gioie e le molte sventure di que' tempi: e come le loro volte risuonassero per il corso di tanti secoli del canto e dei gemiti de' padri nostri, i quali in quella tremenda lotta venivano appiè degli altari onde chieder forza a soffrire e a sperare, nella sola religione trovando uno schermo alle violenze dei potenti, una guarentigia dei propri diritti, ed un conforto ai mali della vita. L'artista nell'innalzare un tempio all'Altissimo sentiva elevarsi sopra tutte le convenzioni dell'arte, e non pensava che a soddisfare ai bisogni civili e religiosi dell'età sua. E come in quei secoli di rusticana semplicità erano nella vita privata abborrenti da ogni maniera di lusso,

(1) *Nuovi scritti di N. Tommaseo*, vol. 2 parte 3 pag. 317.

volevano non pertanto che il tempio di Dio facesse prova del loro ingegno, della loro fede, della ricchezza e prosperità della patria. Nobilitata per siffatta guisa l'arte, egli è facile intendere il perchè ci occorra vederla sì di frequente nella storia di quei tempi professata non pure dall'uno e dall'altro clero, ma dai vescovi stessi, ed è pur facile render ragione di quel sacro entusiasmo che muoveva i popoli nell'innalzare gli edifizi consacrati al culto divino, quasi tutti gareggiassero in onorare quella religione, che era tanta materia alle costumanze del popolo, e teneva gran parte di pubblica felicità. Così, a cagion di esempio, fabbricandosi dai Benedittini la loro chiesa di s. Pietro in Dive, il monaco Aimone con queste parole ne dava contezza a suoi religiosi dell'abbazia di Tuttebery nell'Inghilterra. « Ella è certamente cosa maravigliosa vedere uomini potenti e superbi della loro nascita e delle loro ricchezze, attaccarsi ad un carro con de' tiranti, e carreggiare pietre, calce, legna, e tutti i materiali necessari alla costruzione del sacro edifizio. Tal fiata mille persone uomini e donne traggono uno stesso carro, sì grande ne è il peso; e non pertanto vi regna il più profondo silenzio. Quando si fermano tra via non si ode che il racconto de' propri peccati, de' quali fassi pubblica confessione con preghiere e con lagrime. Allora i sacerdoti si adoperano a persuadere il perdono

delle offese, la satisfazione dei debiti, ec. ec, e se trovasi alcuno ostinato siffattamente che rifiuti sottoporsi a queste pie esortazioni, ei viene discacciato dal santo consorzio » (ann. 861) (1). Ma servigi molto maggiori rendeva tal fiata la pittura. Nel IX secolo Bogori re de' Bulgari avendo richiesto il monaco Metodio di alcun dipinto, l'artista effigiogli un giudizio finale sì pauroso e tremendo, che quel barbaro principe, uditane dal solitario la dichiarazione, abbracciò tosto il Cristianesimo, e con esso lo abbracciarono pure tutti i suoi sudditi (2). Or quelle arti le quali valevano produrre effetti sì straordinari sulla mente e sul cuore dei popoli, sembra non meritassero essere così superficialmente considerate dagli storici come fino al presente si è fatto. Dappoichè in quella età tennero luogo della eloquenza e della filosofia, e quanto queste operarono *il* bene della società; ricordandoci tutte le antiche memorie, come a sopperire alla ignoranza del volgo, non trovassero modo più acconcio, che rendere quasi direi sensibili le principali verità della morale e

(1) Caumont, *Histoire sommaire de l'Architecture religieuse, militaire et civile au Moyen Age*, ch. VIII pag. 176.

(2) D' Agincourt, *Storia dell'Arte dimostrata coi monumenti*, vol. 1.° cap. XVIII pag. 264 in nota.

della religione, e porle loro innanzi col ministero della pittura e della scultura (1).

Del rimanente niuno confidi darci una storia completa delle arti nei tempi di mezzo, senza studiare quelle meravigliose instituzioni monastiche, che tanti e sì grandi servigi resero alla società. Conciosiachè, i monaci non furono soltanto i più versati nelle scienze e nelle lettere ne' secoli ricordati, ma eziandio i più periti nel dipingere, nello scolpire, nell'architettare: e dopo insegnata la legge del perdono ai feroci conquistatori, lottato contro l'orgoglio dei potenti, e fatta sentire la parola evangelica fra le barbare leggi feudali, si accingevano ad innalzar ponti, ad arginar fiumi, e costruire magnifiche cattedrali ed abbazie, alcune delle quali rimangono tuttora per ricordare ai posteri il loro genio moltiforme, come i loro benefizi. E fa di mestieri dirlo; nè il patrocinio di Carlo Magno, nè quello di Teodelinda, di Teodorico, e di alcuni Pontefici sarebbero bastati a salvare le arti da tanta rovina, ove i

(1) S. Gregor. *Epist.* 105 lib. IX « *Idcirco pictura in ecclesiis adhibetur, ut qui litteras nesciunt, saltem in parietibus legant quae legere in codicibus non valent.* » — E negli statuti dei pittori sanesi del 1355, si legge. « *Noi siamo per la grazia di Dio manifestatori agli uomini grossi che non sanno lettera, delle cose miracolose, operate per virtù, ed in virtù della santa fede.* ec. ec. » Gaye, *Carteggio Inedito, e Archivio delle Riformagioni* ec. vol. 1.°

monaci non le avessero con amore grandissimo, protette e coltivate per il corso di tanti secoli. Essi accolsero le tradizioni sacre loro affidate dai bizantini, e le trasmisero all' età successive, improntandole di quell'affetto e di quella melanconia che vi traluce a malgrado delle rozze forme che le rivestono, e col professarle nobilitarono le arti dispregiate dai rozzi conquistatori. È pertanto grandemente a dolersi, che niuno ci abbia fino al presente date le notizie degli artisti Benedettini, e sottratti all' oblio tanti nomi degni di bella fama; e questo nuovo servigio, meglio che dagli altri, si attende al presente dai monaci stessi, i quali con la diligente ricerca dei loro archivi, e di quanto è sopravanzato alla più che vandalica dispersione degli ultimi avvenimenti, potrebbero forse darci ancora una storia delle arti nei tempi di mezzo, sotto la influenza del monachismo, di molta importanza. Chi mai ignora che nei monasteri di s. Gallo nella Svizzera, di Monte Casino in Italia, di Solognac presso Limoges in Francia, di Dune nelle Fiandre, ed in altri altrove, eranvi fiorenti scuole di belle arti, alimentate e dirette da que' solitari? che il primo trattato elementare della orificeria e della pittura italiana che si conosca, è dovuto a Teofilo monaco del secolo XII; e che eziandio nei secoli posteriori quando le arti risorgevano a nuova gloria, i Camaldolensi nella pittura, gli Olivetani nelle

tarsie, i Cassinesi nella miniatura, e nella pittura dei vetri noverano una eletta schiera di artisti? Con ciò si chiarirebbe, i monaci avere inteso veramente a provvedere in ogni tempo a tutti i bisogni intellettuali e morali della società.

Ma facendoci alquanto più distesamente a ragionare dell'epoca seconda, che s'intitola del Risorgimento, qui veramente la influenza della religione nelle arti, come sopra tutta la società, è maggiore di ogni concetto. E invero fino dal secolo XII si era andato operando così fatto movimento che ben dava a conoscere a qual felice termine sarebbe riuscito nei secoli avvenire. Imperciocchè quando per le crociate e per la cavalleria furono alquanto più addolciti i costumi, ed allargato il reggimento civile dei popoli, allora si fu messa in tutti un'ardenza grandissima di più nobile e beato vivere, e parve gli uomini sentissero onta di quella ignoranza, e indignazione di quella servitù, in cui erano giaciuti per sì lunghi anni; e cercassero rannodare tutti i vincoli sociali che l'egoismo feudale aveva, non pure rallentati, ma infranti, sacrificando alle passioni di pochi i diritti e la felicità dell'intiero popolo, e dapprima stringendosi insieme nei municipj, poscia nelle confederazioni commerciali, politiche e religiose; e dando nel tempo stesso opera allo studio del diritto romano, che venne sapientemente sostituito alle leggi longobardiche,

per le quali la forza teneva il luogo della ragione. Le due celebri università di Bologna e di Parigi crebbero il fervore dei buoni studi; e le arti seguitando quel movimento si elevarono a maggior nobiltà di forma e di concetto. La poesia vagiva con i Trovatori, ma andava preparando il grande Allighieri; e la pittura associandosi ai vati, non diede Giotto se non quando Dante ebbe preso a cantare i tre regni della seconda vita. E questo movimento in pro delle scienze e delle arti sembrerà a tutta ragione meraviglioso considerata la natura torbida dei tempi che allora correvano. Mentre li Italiani minacciati di servitù dalla casa di Svevia, lacerati fra loro da guerre cittadine, pure non dimettevano l'animo generoso, che in quel tremendo conflitto sembrava crescer di vigore e di audacia. Lo stesso vuol dirsi dei romani Pontefici, i quali furono parte principalissima del rinnovamento degli studi e delle arti appunto quando più ferveva la lotta con l'impero germanico, che tentava condurre la romana chiesa alla misera ed abbietta condizione in cui cadde l'emula sede in Costantinopoli. Per la qual cosa eterna gratitudine debbono tutti i buoni italiani alla memoria, non solo di Gregorio VII, e di Alessandro III, ma a quella eziandio dei due Innocenzi III, e IV perchè ove l'iniquo disegno avesse avuto felice risultamento, spenta era la gloria nostra, smarrite le scienze, le lettere e le arti, e

forse noi saremmo rimasti barbari, come i greci rimasero. Del resto a ben comprendere la influenza della religione nelle arti in quest'epoca seconda, meglio che nella storia è dato contemplarlo negli stupendi monumenti sacri di questa età, i quali per la copia e per la bellezza vincono quelli dei secoli precedenti e dei posteriori. Dappoichè se nell'XI e nel XII si viddero sorgere s. Marco di Venezia, la cattedrale di Pisa e in parte quella di Siena, e riedificarsi monte Casino ec.; il XIII ne novera troppe più, non solo in Italia, ma nella Francia, nell'Alemagna, nell'Inghilterra e nel Belgio (1). E questo universale fervore dei popoli per le arti, e questo patrocinio delle arti per parte della religione, creava per così dire e moltiplicava gli artisti. Allora apparve quel raro ingegno di Niccola pisano, che la scultura italiana saluta col nome di restauratore dell'arte, e che nei discepoli Giovanni pisano ed Arnolfo perpetuò quella scuola nobilissima, e fecondissima di grandi

(1) In Italia la basilica di s. Francesco di Assisi è del 1228. Il duomo di Firenze del 1298. Quello di Orvieto del 1290. S. Antonio in Padova del 1231. Il Campo Santo di Pisa del 1278. S. Maria Novella in Firenze è del 1279. S. Croce del 1294, e di questo secolo sono, s. Gio. e Paolo, la chiesa dei *Frari* in Venezia. Fuori d'Italia, le cattedrali di Colonia, di Beauvais, di Chartres, di Reims, di Amiens, di Bruxelles, di Dunes, di Jork, di Salisbury, di Wenstminster, di Burgos, di Toledo, ec. ec. sono tutte appartenenti alla prima metà del secolo XIII.

scultori, che dovea poi splendere dei nomi di Donatello, del Ghiberti, e di Michelangiolo Buonarroti. Arnolfo preparò l'aringo al Brunellesco e a Leon Battista Alberti; e Cimabue andava educando quel Giotto di Bodone, che ebbe la gloria di aver prodotta una delle più copiose e delle più elette scuole d'Italia. Giammai l'arte cristiana, dal momento in cui segnò timida e inosservata sulle pareti delle catacombe e sopra le urne dei martiri i primi simboli della sua fede, ed eran decorsi ben dodici secoli, non vide giorni più belli di questi. Giammai trovò tanta corrispondenza d' affetto e d' intelligenza nella mente e nel cuore degli artisti; e allora spiegando tutta la sua potenza e tutta la sua fecondità, diede a conoscere che possedeva un tipo del bello il quale avrebbe in breve emulate le greche e le romane forme, e superati gli antichi per il sentimento sublime della virtù.

Fu già osservato nell' epoca prima come le arti trovassero nelle instituzioni monastiche dei primi secoli del medio evo, non pure patrocinio ed amore, ma anche i maggiori ed i più valenti loro cultori; tuttochè per le ingiurie de' tempi molte loro produzioni più non rimangano, ed i nomi stessi ne siano obliati. Il medesimo avvenne agli ordini religiosi instituiti nel secolo XIII, i quali, nati appunto quando più ferveva quel movimento progressivo della società, si posero tutti in secondarlo animosamente. E chi studiò l' indole

e la natura di quel secolo avrà potuto scorgere di leggieri, come gli istituti dei Minori e dei Predicatori ne portino impressi i lineamenti, e siano, quasi direi, una emanazione del religioso entusiasmo che lo agitava. Quindi l'ardore e la costanza con cui si adoperarono a spegnere le discordie cittadine che per sì lunghi anni e con sì atroci fatti funestarono l'Italia. E quando fu necessità seguitare l'una delle due sette politiche, la Guelfa vo' dire o la Ghibellina, non stettero mai in forse a favorire le parti del Pontefice e la indipendenza italiana, non atterriti, non vinti dalle male arti e dalle persecuzioni dell'Imperatore Federico II, del tiranno Eccellino, e di Lodovico di Baviera. E quando abbisognò predicare la crociata; essi si posero in capo agli eserciti; e quando gli oltramontani infettarono le nostre contrade della sconcia eresia de' manichei, nemica delle arti e della civiltà, non che della religione, essi a purgarla di quella maledizione: e quando l'età chiese diffusione di lumi e più umane e gentili dottrine, essi allora diedero s. Tommaso, Alberto magno, Bacone, s. Bonaventura ec. In breve, come il monachismo nato fra il dolore e le lagrime dei popoli nelle irruzioni barbariche ebbe per ufficio cessare quei mali, e preparare la società a suoi futuri destini, così al monachismo di estimazione e di forza morale scaduto, sottentrarono gli Ordini del terzo decimo secolo, i quali

nati nel più gran movimento della società, che cercava ricomporsi su nuove e più solide basi, dovettero essi pure prender parte in quella tremenda lotta della forza e del diritto. E ciò che stimiamo servigio degno di eterna gratitudine, è l'aver eglino contribuito a meglio collegare le discordanti classi della società, ponendosi fra il popolo e la nobiltà quasi centro di unione. Del resto quanto essi operarono in pro delle arti farà fors' anco meglio conoscere l'indole loro; imperciocchè all'amore ed al patrocinio che alle medesime professarono, l'Italia va debitrice di gran parte de' capi lavori de' quali si tiene meritamente onorata. E invero a chi brama conoscere la natura e i pregi dell' antica pittura italiana fa di mestieri recarsi a considerare in Assisi la insigne basilica di s. Francesco, ove i frati Minori invitarono successivamente a dipingere i greci, Giunta, Cimabue, Giotto, Pietro Cavallini, Giottino, Buffalmacco, Filippo e Simone Memmi, Puccio Capanna, e quanti in quell' età ebbero più grido. Per simil guisa volendo in un sol monumento vedere riunite le bellezze e i pregi della scultura italiana è d' uopo venerare l' urna sepolcrale che chiude in Bologna le ceneri di s. Domenico; per ornamento della quale i frati Predicatori si giovarono dell' opera di Niccola pisano, di fra Guglielmo, di Niccola di Bari, allievo di Jacopo della Fonte, di Alfonso

Lombardi, di Gerolamo Coltellini e di Michelangiolo Buonarroti. Chi poi bramasse vedere tutte le arti del disegno sfoggiare bellezze di ogni maniera veda il tempio di s. Antonio in Padova, di s. Croce e di s. Maria Novella in Firenze, dei Frari e di s. Giov. e Paolo in Venezia, e presso che tutte le loro chiese in Italia e fuori. La qual considerazione desterà certamente meraviglia avuto riguardo alla povertà degli instituti e all' austerezza delle leggi. Ma que' frati, i quali nei primi secoli pativano difetto di ogni cosa, volevano non pertanto che il tempio di Dio splendesse di tutta la maestà e di tutta la bellezza delle arti. Innocente ambizione alla quale siamo debitori di tanti e così rari monumenti. Nè già si tennero paghi a solo proteggerle, che datisi essi stessi a coltivare i singuli rami del disegno gareggiarono con i più lodati artefici della loro età. E invero quando i soli bizantini avevano rinomanza nel musaico, frate Mino da Turrita francescano nella prima metà del secolo XIII salì a molta gloria in quel magistero. Gli architetti di s. Maria Novella dei Predicatori, gareggiarono con Arnolfo. Fra Filippo Lippi carmelitano seguitò da gran maestro le traccie di Masaccio. Il beato Giovanni Angelico e fra Bartolommeo domenicani, siedono fra i primi pittori dell' Italia. Il Montorsoli dei servi di Maria, meritò l'amore e la estimazione di Michelangiolo Buonarroti, che il volle socio

nei lavori del sepolcro di Giulio II in Roma, e dei Medici in Firenze. Fra Giocondo è tale architetto e letterato che solo vanta a competitore Leon Batt. Alberti. Taccio la eletta e numerosa schiera degli artisti degli altri istituti, dappoichè non ve ne ha alcuno che non ne noveri degl' insigni; (1) ma sarebbe ingratitudine tacere i servigi resi alle arti da due ordini religiosi estinti da lungo tempo, i Gesuati e gli Umiliati, i quali per leggi proprie dediti ai lavori d' industria come la farmacia, la tessitura dei panni, ec. coltivarono eziandio l' architettura civile, militare e religiosa, e si trovano ben sovente quai pubblici ingegneri al servigio della repubblica fiorentina e delle altre città della Toscana; aggiungendovi la pittura dei vetri nella quale riuscirono veramente eccellenti (2). Per siffatta guisa una fra le

(1) Chi amasse conoscere la serie dei principali artifici degli altri Ordini religiosi veda una nota lunghissima apposta da mons. Bottari in fine della vita di fra Giovanni Angelico del Vasari. Ediz. di Livorno e Firenze del 1771. Altri se ne troveranno ricordati nel decorso di queste memorie. Nutriamo speranza di ottenere dalla gentilezza di alcuni religiosi una serie assai più copiosa che daremo in fine dell'opera.

(2) Gaye, *Carteggio inedito e Archivio delle Riformag.* ec. vol. 1.° Append. sotto il giorno 5 aprile del 1317 riporta una supplica di ambedue gli Ordini diretta alla repubbl. fiorentina la quale comincia di questa guisa: « *Cum fratres Sci. Salvatoris de septimo* (Gesuati) *et fratres Humiliatorum omnium sanctorum de Florentia, olim et hodie multipliciter servierint et cotidie serviant communi et populo florent. in omnibus quae ipsi communi expediunt, et dicti fratres Sci. Salvatoris habeant quemdam fundum in quo sunt tiratoria pannorum, ideo ec. ec.*

idee tanto vagheggiate da Carlo Denina intorno gli ordini religiosi, di vederli dediti non pure alle scienze sacre e profane, ma alle belle arti, ed ai lavori meccanici (1), era già mandata ad effetto nel secolo XIV per opera di due instituti, che la nostra età cotanto industriosa forse apprezzerebbe sopra molti di genere diverso.

Questa lode del clero regolare in ordine alle arti crescerebbe assai più ove ci piacesse dare la serie di coloro, i quali presero a scriverne la storia e dettarne i precetti. E qui ci verrebbero su le prime i nomi chiarissimi dei padri Pacioli, Giocondo, Ignazio Danti, Della Valle, Affò, Federici, Lanzi, Pungileoni; ec. e con ciò si aggiungerebbe una pagina assai bella alla storia delle società religiose che loro manca tuttora.

Dal fin qui detto ognuno potrà scorgere facilmente qual vasto e nobile aringo avrebbe a percorrere chi a lode della religione ed a pro delle arti prendesse a narrare i servigi resi alle medesime dal cattolicismo nelle due epoche ricordate. E forse sarebbe facile dimostrare eziandio, come l'arte cristiana fosse quasi sempre sotto la influenza e la tutela del monachismo; perciocchè uscita dalle catacombe romane dopo le persecuzioni dei

(1) *Rivoluz. d'Italia* lib. XII cap. VI e lib. XXIV cap. V.

Cesari, ben tosto venne accolta dai monaci dell'Oriente, che col proprio sangue la difesero dal furore degli Iconoclasti, e la coltivarono se non esclusivamente, certo con lode maggiore. Da loro fu poscia trasmessa ai monaci dell' Occidente nella invasione dei barbari; finchè gli ordini mendicanti del terzo decimo secolo, toltala dall' infanzia la condussero alla sua maturità con la duplice azione del proteggimento e dell' opera. Sarebbe pertanto a desiderarsi che gl' instituti religiosi si facessero con nobil gara a ricercare ne' privati archivi e quindi pubblicare le notizie di quegli artisti che loro appartengono. La qual cosa mentre nutriamo fiducia di vedere quando che sia eseguita, ci affrettiamo a presentare un saggio della storia artistica dei frati Predicatori, confidando sia per essere di un alcuna utilità. Imperciocchè forse in niun' ordine non fiorirono mai in sì gran copia e sì eccellenti i pittori, gli architetti, i coloritori di vetri, gl' intarsiatori, i miniatori, quanto nel domenicano. E noi li vedremo educare nella pittura Raffaello d' Urbino e Bramante Lazzari; operare nei duomi di Pisa, di Orvieto, di Milano, in s. Petronio di Bologna ed in s. Pietro di Roma; gettar ponti sulla Senna, sull' Arno e sul Minho; e dirigere opere difficilissime di idraulica e di fortificazione militare nelle principali città e fortezze dell' Italia; e quando le arti eran volte in decadenza per la corruttela dei

tempi, con sempre memorando conato aver fatto prova di rialzarle in Firenze; di che la vita e la tragica morte di fra Gerolamo Savonarola faranno ai posteri perenne testimonianza. Ma ciò che stimiamo lode bellissima, si è avere sopra la comune degli artisti meglio intesa l'indole della pittura sacra, tenuta l'arte in conto di cosa divina, e, ad eccezione di pochi, onoratala con vita santissima. Vero è che le notizie di alcuni più insigni si trovano presso il Vasari e il Baldinucci, ma quasi tutte incomplete e bisognevoli di molte correzioni ed aggiunte; senza quelle in numero assai maggiore, che essi omisero interamente, comechè degne di esser mandate alla memoria degli uomini. Nè sarebbe stato lieve servigio, come non fu lieve fatica, da molti e sovente discordanti istorici tessere unica narrazione, che tutti li comprendesse; ma avendo ricercati i pubblici e i privati archivi ebbi la sorte di rinvenire copiose notizie tuttora inedite, le quali di nuova luce la storia dell'arte fanno chiara. A cagione di esempio, la vita di frate Bartolommeo della Porta, pittore preclarissimo, si dà arricchita di molti documenti di cui niuno potrà disconoscere la rilevanza. Nuova è quella di fra Benedetto del Mugello miniatore, fratello di fra Giovanni Angelico; e nuova eziandio quella di fra Domenico Portigiani scultore, allievo di Gian Bologna. La vita di fra Guglielmo da Pisa omessa dal Vasari e

dal Baldinucci, piuttosto accennata che scritta dal signor Alessandro da Morrona, per nuovi documenti rinvenuti di recente offriamo assai più copiosa ed importante. Alle scarse notizie che di fra Damiano da Bergamo principe degli intarsiatori italiani, ci ebbe date il conte Tassi aggiungeremo molte e preziose memorie tuttora inedite. Lo stesso dicasi del beato Giacomo d' Ulma e di altri non pochi. Di uno però ci siamo studiati scrivere la vita con quella maggior diligenza che per noi fu possibile, non omettendo ricerche o fatica perchè rispondesse in qualche guisa al desiderio e alla espettazione de' suoi ammiratori. Certo fino al presente di fra Giovanni Angelico non è stato scritto con quella accuratezza e copia di notizie che valessero a sceverare la storia dalle arbitrarie congetture degli odierni scrittori. Che se veramente le nostre ricerche negl' archivi intorno questo rarissimo dipintore non furono sempre coronate di felice risultamento, pur tanto abbiamo aggiunto alla vita che di lui ne diedero i due biografi toscani da satisfare in gran parte al presente bisogno. Come non abbiamo preso a scrivere che de' più insigni artisti dell' ordine, confidiamo non ci verrà ascritto a colpa se difetteranno le memorie di altri così dell' Italia che d' oltremonti; ma essendo i più celebri presso che tutti toscani, portiamo fiducia di averne a sufficienza

favellato. Del resto, noi il confessiamo ingenuamente, questo primo tentativo delle memorie artistiche dei frati Predicatori sarà trovato manchevole in molti luoghi; ma preghiamo i gentili che ci leggeranno a considerare che i primi indagatori e ordinatori delle antiche memorie hanno sempre maggiori difficoltà a vincere, e più facile cagione di errori (1). Perciocchè fino al presente niuno ci aveva preceduto in questo divisamento. Ove però nuove e più accurate ricerche ci fornissero nuova messe, daremo in seguito un volume di supplemento.

Non è adunque una storia quella che noi offeriamo al presente, ma solo il risultamento delle nostre ricerche quasi materia preparata a più perfetto lavoro. Debito nostro non era pertanto versarsi sulla parte estetica dell'arte, e di quella profferire giudizio; se non dimeno alcuna fiata abbiamo creduto doverlo fare, ci siamo studiati tenerci lontani dagli estremi tra quali si dibattono al presente gli scrittori di quella. Ognuno ha suo proprio modo di sentire e gustare i pregi delle

(1) Mons. Giov. Bottari in una sua lettera al sig. Mariette, che leggesi nel vol. V delle *Pittoriche*, lasciò scritto: « Le persone che scrivono delle tre belle arti pare che abbiano addosso qualche maledizione, poichè tutte han preso e prendono sbagli incredibili. Lo dico per prova io stesso, che ho fatto errore in cose che sapeva bene come il mio nome. »

arti, e quando uno emette modestamente il suo parere, sarebbe fuor di ragione ascrivergli a colpa il dissentire da quello degli altri. E invero pronunziare tali giudizi che niuno possa nè voglia contraddire è impossibile più che in altra cosa nelle arti. Fu in noi desiderio rendere un qualche servigio così alla religione come alle arti; destare nei claustrali, ove fosse per mancare, più acceso amore alle medesime, che un giorno coltivarono con tanta gloria; e se la giovine età, se un buon volere, se le durate fatiche meritano alcuna indulgenza noi portiamo fiducia di conseguirla.

MEMORIE

DEI PIÙ INSIGNI

PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI

DOMENICANI

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Condizione delle Arti in Italia ne' primordi del secolo XIII, e segnatamente dell'Architettura volgarmente appellata Gotica *o* Tedesca

Alloraquando i frati predicatori vennero a compiere gli uffizi del loro religioso e civile apostolato, nel secondo decennio del secolo XIII, le Belle Arti sorgevano dallo squallore dei bassi tempi alla luce di un'era novella, risalendo verso la lor perfezione con quella stessa rapidità con la quale n'erano cadute. Non però tutte ad un modo o ad un tempo medesimo; perciocchè la pittura ed il musaico furono lunga pezza tardati dai precetti e dagli esempi dei bizantini; così che lenti, e quasi

direi, ingloriosi furono i passi che mossero per Giunta, per Margaritone di Arezzo, per Guido di Siena e per Andrea Tafi; mentre rapidi, e quasi giganteschi furono quelli che segnava la scultura per opera di Niccola pisano e de' suoi discepoli; e strano e capriccioso oltremodo, ma non senza bellissima gloria, fu il procedere dell'architettura. Le cagioni di quel dicadimento e di questo felice ritorno alla primiera eccellenza si trovano narrate dagli storici delle arti ove più, ove meno accuratamente; e noi crediamo debito nostro toccare alquanto quelle che concernono l'architettura, perciocchè delle tre arti sorelle questa di preferenza coltivarono i Domenicani nei primi due secoli della loro instituzione. La necessità di erigersi chiese e conventi dovea facilmente educarli ad un'arte che non ha a solo scopo il diletto ma il bisogno; ed in essa salirono a tanta altezza, che il Cicognara non dubitò asserire, essere forse i soli i quali potessero influire sull'ingegno grandissimo di Niccola pisano, ed aver seco lui contatto in questa materia (1).

Coloro che si fecero ad indagare i primi segni della rovina in cui cadde questa primogenita fra le arti, credettero ravvisarli sotto l'impero di Diocleziano e di Costantino, e citano le terme del primo, e l'arco trionfale del secondo in Roma; ed in Spalatro nella Dalmazia, il palazzo di Diocleziano (2). Nei quali edifizi l'occhio tosto ravvisa un licenzioso trapassamento di quelle leggi, che i grandi maestri aveano poste quasi a infrenare l'arbitrio

(1) *Storia della Scultura Italiana*, vol. 3 lib. III cap. VI pag. 366.

(2) Caumont, D'Agincourt.

dei novatori. Viddero poi questi segni di decadenza cresciuti a dismisura in Bisanzio, senza, direi, modo di ritornare all'antica forma, perciocchè ivi non erano, siccome in Roma e nelle città della Grecia, i bei modelli lasciati dagli artisti che avevanli preceduti; e sacrificandosi al lusso ogni legge, ogni ragione, quel male già assai grande fecesi disperato. Così sono legati strettamente i costumi alle arti di un popolo, che dal modo di esprimere i suoi concetti tosto apparisca la sua grandezza o la sua abbiezione. Venuti quindi i popoli settentrionali ad invadere e manomettere l'Europa, anzichè introdurre nuovi metodi nell'architettura, come quelli che di arti non sapevano più che di scienze e di lettere, mantennero il romano; ma per ferità ed ignoranza, passando ad altro estremo, lo dispogliarono di ogni ornamento e decoro, solo pregio delle fabbriche stimando la solidità. E per certo in tanta frequenza di guerre, di rapine, e d'incendi, nell'avvicendarsi di tante orde feroci di popoli sitibondi di oro e di sangue, primo bisogno fu cercare la sicurezza della vita e delle sostanze. Allora le abitazioni private, e le chiese stesse, presero forma ed aspetto di fortezze. Sursero i temuti castelli entro i quali si chiudevano i barbari depredatori, e tutte quelle innumerevoli torri delle quali ancora non poche rimangono nelle nostre città. Con ciò si ebbe l'epoca prima dello stile impropriamente da alcuni detto *gotico*, perciocchè cominciò troppo innanzi la venuta de' Goti, da altri appellato *romano-bizantino*; ma che assai meglio direbbesi *romano barbaro*, e, in alcune provincie d'Italia, *lombardo*; ed ha per contrassegno lo squallore, la nudità, la mancanza di proporzione, e la mole ingente e pesante: e ne fanno fede le antiche basiliche di s. Michele in Pavia, di s. Frediano in

Lucca, ed altre altrove. Questa così fatta forma di architettura durò quasi quanto il secolo XI, finchè su gli ultimi di questo e su i primi del seguente cominciò l'arte a dirozzarsi non poco, e sembra doversene ripetere la cagione dalle crociate, dal commercio con l'Oriente, e dalle invasioni dei Saraceni; i quali, occupata presso che tutta la Spagna, invasa la Francia e l'Italia, molte delle loro foggie e costumi lasciarono ai popoli vinti o esterrefatti. Oltre le opere dette *damaschine* ed i *rabeschi*, la loro architettura venne imitata da noi, e ne fanno fede nella Sicilia il palazzo della Ziza e la chiesa di Monreale; e in Venezia ne appariscono alcuni segni nel s. Marco. Perciocchè quando correvano per noi i tempi infelicissimi, e l'ignoranza era più grande, ed i costumi rozzi e feroci, gli Arabi nella Spagna sfoggiavano lusso di arti, come lo attestano le graziose e ricche fabbriche dell'Allambra, dell'Alcazar, del Generalifo in Granata, la moschea or cattedrale di Cordova; per tacere del quanto valessero nelle scienze e nelle lettere. Nel mentre adunque in alcune parti d'Italia l'architettura seguitava gli esempi degli Orientali e rivestiva nuove e strane forme, in altre operavasi un diverso e assai più nobile mutamento. Cessate le invasioni dei barbari, amalgamati insieme tanti diversi popoli, o stanchi o impotenti a più nuocersi, nella pace che fu dato godere in quel tempo, si viddero sorgere, segnatamente nella Toscana, non pochi sacri edifizi di molta bellezza, i quali, per manco di fatica e dispendio, vennero innalzati con i ruderi degli antichi monumenti romani, che in tanta copia rimanevano ancora tra noi, quasi a rendere testimonianza dell'antica gloria e della presente calamità. I quali avanzi collegavano poi come che

fosse senza considerazione alcuna di ordine e di proporzione. Dalla qual opera avrebbono potuto trarre argomento a studiare alquanto le opere degli antichi, e prender lume a rintracciare i buoni metodi, se altre, ma a noi ignote cagioni, non gli avessero consigliati diversamente. Roma, Firenze, Pisa, ec. come quelle che sopra molte città dell' Italia erano ricche di maravigliose fabbriche antiche, meglio si giovarono delle medesime: e puossi vedere tuttavia nel duomo, nel battistero, e nel campanile di Pisa adoperate colonne, capitelli, basamenti, iscrizioni tolte a romani edifizi dei buoni secoli; come eziandio in s. Pietro a Grado presso la stessa città, in Firenze nel s. Giovanni e in s. Miniato al Monte, ed in Fiesole nel duomo. Per questa guisa in Italia si passò al secondo periodo dell' architettura gotica, il quale fra tutti è forse il più ragionevole, per certa disposizione di parti che meglio si legano all' insieme; ma fu di troppo breve durata, non avendo proceduto oltre il secolo XII, e ristretto a que' soli luoghi ove era dovizia di antichi monumenti.

Frattanto in questo stesso secolo duodecimo, e su i primi del seguente, accadeva nell' architettura così civile che religiosa, un grandissimo rivolgimento che le cangiò totalmente forma ed aspetto, e sembrò annunziare quello troppo maggiore che operavasi nella società. Conciosiachè, gli archi, i quali fino a quel tempo si erano voltati di tutto sesto, addivennero diagonali, o a meglio dire di sesto acuto; alle colonne e ai pilastri vennero sostituite le colonne a fasci sottilissime, o pilastri ornati da mezze colonne; ai capitelli dorici, corinti, ec. che il secolo antecedente avea tal fiata veduti adoperarsi con tanto ornamento dell' arte, sottentrarono rabeschi e figure rozzissime. Le volte

girarono altissime, e gli archi delle medesime poggiando gli uni sopra degli altri, mostravano quasi a vicenda sospingersi al cielo, incrociati, svelti, leggieri con ardire non più veduto. Sembra, dice il signor D'Agincourt, avessero tolto a sciogliere il problema di unire la perfetta solidità ad una sorprendente arditezza, che atterrisce l'occhio, e ad una leggerezza piena di grazia che lo ricrea (1). Non è già che innanzi al detto tempo non si rinvenga tal volta l'arco di sesto acuto; chè anzi il citato scrittore attesta averne trovati esempi in Italia dei secoli IX, X, XI, ma era usato assai parcamente, e sempre alternato con quello di tutto sesto, come è a vedersi nei due monasteri di s. Benedetto e di s. Scolastica in Subbiaco. Or questa terza epoca dello stile gotico, ci sembra dividersi in due periodi di tempo. Il primo, che dura quanto il secolo XIII, è il più semplice e il meglio inteso nelle sue proporzioni. Il secondo nel XIV; ed è il più ricco ed il più ornato di quanti ne presenta l'architettura sacra dei bassi tempi; ed a quest'ultimo manifestamente appartengono le facciate dei duomi di Siena e di Orvieto, e il duomo di Milano in cui per l'ultima volta apparve in Italia il gotico in tutto lo splendore della sua maestà e della sua ricchezza. Più lunga vita ebbe oltremonti, ma fra noi credo intorno la metà del secolo XV mancasse per opera di Leon Battista Alberti, e del Brunellesco, i quali rivocarono a vita li ordini dell'architettura greca e romana. Abbenchè

(1) *Storia dell'Arte*, ec. loc. cit. pag. 216. — Meritano esser lette alcune pagine eloquentissime del ch. Montalembert sull'origine e sulla natura dell'architettura gotica o tedesca, nella introduzione alla Vita di s. Elisabetta di Ungheria. —

l' ultimo periodo dello stile teutonico ceda al primo nella proporzione de' membri, ed in certa severa maestà, non pertanto arrecò un vantaggio grandissimo a tutte le arti, perciocchè la brama di profondere adornamenti di ogni maniera, in special modo nelle facciate delle basiliche, obbligò gli artisti a meglio studiare il disegno, con utilità grandissima della pittura e della scultura; sendo che nei rabeschi, nei meandri, nei trafori, infine in tutti i capricciosi abbellimenti, co' quali si studiavano adornare i sacri edifizi, erano frutta, fiori, animali, simboli misteriosi, e ben sovente figure di tutto o mezzo rilievo; fin che si giunse poi a ricoprire la immensa superficie delle facciate, come nel duomo di Orvieto, con storie copiosissime dell' antico e nuovo Testamento. In altre si vedevano scolti i santi protettori delle città, i grandi uomini della patria, i benefattori del tempio, e ritratti gli architetti che avevanlo innalzato; e nel duomo di Siena furon poste fino le insegne di tutte le città federate a quella repubblica. Per siffatta guisa in uno stesso edifizio si riepilogavano le glorie civili religiose artistiche di un popolo, la sua storia, il suo genio e la sua fede. Il musaico, la tarsia, i vetri colorati, i bronzi, gli smalti venivano a sparger fiori sul sacro edifizio, ed è questa la cagione potissima per la quale i più valenti architetti dei due secoli XIII e XIV erano eziandio scultori, siccome Niccola e Giovanni pisani, Agostino ed Agniolo sanesi; tal fiata pittori e architetti come Taddeo Gaddi, e non di rado, come l' Orgagna, abbracciavano tutte e tre le arti sorelle.

Allorquando pertanto sorgevano in Italia gli ordini de' Francescani e dei Domenicani, succedeva nell' architettura quel cangiamento che abbiamo indicato nel primo periodo dell'epoca terza;

che è a dire, quando l'imitazione dell'antico diè luogo alla gotica o tedesca che dir si voglia (1).

(1) Comprenderà facilmente il lettore, che in questa partizione dello stile gotico non è dato ottenere una rigorosa esattezza; perciocchè l'architettura, più che tutte le arti, si modifica a seconda de' tempi, de' luoghi, e dell'indole dei popoli. Quindi quella che si addice all'Italia non ben conviene alla Francia ed alla Germania. In prova di ciò daremo quella dell'ab. Bourassé (*Archeologia Crist.* cap. V pag. 72), che consuona con quella del sig. Caumont, e discorda da quella del sig. D'Agincourt, avendo i due primi scritto più particolarmente per la Francia, ed il secondo per l'Italia.

ARCHITETTURA DEL MEDIO EVO	Romano Bizantina	Primitiva	dal 400 al 1000.
		Secondaria	dal 1000 al 1100.
		Terza o di Transazione	dal 1100 al 1200.
	Sesto acuto	A Lancette	dal 1200 al 1300.
		A Raggi	dal 1300 al 1400.
		A Fiamma	dal 1400 al 1550.
		Risorgimento	alla metà del sec. XVI.

Rammentisi dopo ciò, che l'Orgagna voltava in Firenze gli archi di tutto sesto fino dall'anno 1370 o in quel torno.

CAPITOLO II.

Fra Sisto e Fra Ristoro architetti toscani. — Loro prime opere in servigio della repubblica fiorentina. — Compiono il palazzo del Podestà. — Ricostruiscono il ponte alla Carraja. — Fabbricano la chiesa di s. M. Novella. — Dal Pontefice Niccolò III sono chiamati in Roma ad operare nel Vaticano.

I primi cultori delle arti che ci offra la storia dei frati Predicatori sono due insigni architetti, e tali che la loro età forse non vide i maggiori, eccettuato Niccola pisano ed Arnolfo; onde a ragione vennero posti nel novero di coloro a' quali la pubblica gratitudine dà lode di aver preparata la restaurazione dell' architettura italiana. Sono questi fra Sisto e fra Ristoro, religiosi conversi del convento di s. Maria Novella, dei quali entriamo a ragionare.

Fra Sisto avea sortiti i natali in Firenze, precisamente nella contrada di questo nome presso porta s. Pancrazio. Fra Ristoro era nativo della terra di Campi, grosso borgo che dà il nome ad altre borgate e parrocchie, a sette miglia da Firenze e quattro da Prato. Le preziose, ma troppo scarse notizie che di loro ci furono tramandate, (e sono poche linee del Necrologio di quel convento) tacciono il nome dei genitori e l'anno della

nascita (1). Sembra non pertanto doversi collocare tra il 1220 e il 1225; che è a dire quindici o venti anni innanzi a Cimabue. Ignorasi ugualmente da chi apprendessero l'arte del fabbricare. Il Baldinucci, e il ch. prof. Niccolini, li giudicarono discepoli o imitatori di Arnolfo, ma in quella vece dovrebbesi con più ragione crederli col Lanzi precettori di lui, se non fosse certo Arnolfo avere appresa l'arte da Niccola Pisano (2). A togliere ogni probabilità a quella opinione basti il sapere che Arnolfo

(1) *Necrologium ven. conv. s. Mariae Novellae de Florentia Ord. Praedic. ab ann.* 1225. *usque ad ann.* 1844. 2. vol. in 4.° fino a pag. 115. membran. il di più cartaceo (Arch. di s. M. Novella.) Venne cominciato dal P. Pietro Macci, che lo scrisse fino all'anno 1280; e fors'anco fino al 1301 che fu quello di sua morte. Fra Corrado Gualfreducci lo continuò fino al 1309. Fra Scolario Squarci fino al 1320. Fra Buonfante Buonfanti fino al 1337. Fra Paolo di s. Croce fino al 1348. Fra Jacopo Altoviti fino al 1370. Fra Paolo Bilenci fino al 1381. In seguito si ignora da chi proseguito. Il P. Vinc. Fineschi ne pubblicò una piccola parte, cioè fino al 1320 nell'opera *Memorie Istoriche per servire alle Vite degli Uomini Illustri del conv. di s. M. Novella.* Un vol. in 4.° Firenze 1780. Il rimanente è tuttora inedito. Il Ceracchini nei Fasti Teolog. pag. 308 appella quel Necrologio *diligentissimo, raro ed inarrivabile.*

(2) Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno*, vol. 1.° Vita di Arnolfo. — G. B. Niccolini, *Elogio di L. B. Alberti.* Lanzi, *Storia Pittorica dell' Italia*, vol. 1.° parte 1.ª Scuola Toscana. Che Arnolfo sia discepolo di Niccola è oramai indubitato per un documento che leggesi nelle Lettere Sanesi del P. Guglielmo della Valle, vol. 1.° Lettera XVIII.

sopravvisse a fra Ristoro anni 27 e a fra Sisto 21 (1). Erano in quel tempo chiari in Toscana nelle cose di architettura Jacopo, dal Vasari detto tedesco, e Niccola pisano. Il primo, edificatore della chiesa e del convento di s. Francesco di Assisi, aveva in Firenze eretto il ponte Rubaconte, e nel 1218 posti i piloni di quello alla Carraja, e fabbricata con suo disegno la chiesa di s. Salvadore del Vescovado, quella di s. Michele in piazza Bertelde (oggi degli Antinori) ed il palazzo del Podestà, che a quanto sembra non ultimò ec. Il secondo noto per le grandi fabbriche erette in patria, in Bologna, in Padova, in Venezia, in Napoli ec. ec. fece in Firenze la chiesa di s. Trinita intorno il 1250. Architetti maggiori di questi non furono in quella età nella Toscana; e forse fra Sisto e fra Ristoro si giovarono dei consigli o degli esempi di ambedue. Il Necrologio del loro convento ci tacque eziandio l'anno in cui vestirono l'abito Domenicano; e non è senza verisimiglianza la congettura del P. Fineschi, il quale opinò che ciò avvenisse alloraquando il P. Aldobrandino Cavalcanti, essendo per la seconda volta priore del convento di s. Maria Novella, fece ampliare l'antica chiesa di questo nome; offerendosi forse i due giovani architetti a condurre quel lavoro sotto le divise di s. Domenico, come in Assisi Filippo da Campello sotto quelle di s. Francesco avea diretto in gran parte la fabbrica di quella insigne basilica (2). Il Cavalcanti fu

(1) Il Baldinucci avea collocata la morte di Arnolfo or sotto l'anno 1300 or sotto il 1320. Nel Necrologio di s. Reparata è stato di recente rinvenuto esser egli trapassato nel 1310.

(2) *Memorie*, ec. pag. 343.

priore in s. M. Novella dall'anno 1244 fino al 1252; succedutogli a tutto il 1255 il P. Enrico da Massa; nel 1256 venne nuovamente eletto il P. Aldobrandino. Nella quale cronologia con il Fineschi consente anche il P. Borghigiani (1).

Il primo saggio che diedero della loro perizia nelle cose di architettura, ricordato dalle antiche memorie, è un opera pubblica alla quale vennero invitati dal magistrato della città di Firenze. Volendosi dar compimento al palazzo de' Priori cominciato nel 1252 da Jacopo sopradetto, fu loro ingiunto di innalzare alcuni voltoni, o fors'anco un cortile o chiostro; (*magnas testudines*) il che fu dai medesimi condotto con tal bravura, che la città volle giovarsi nuovamente dell'opera loro in fabbriche di più grande rilievo (2). Nei primi di ottobre dell'anno 1269, per dirottissime pioggie essendo l'Arno a dismisura cresciuto, soverchiate le sponde, si sparse ed inondò gran parte delle adiacenti campagne, e della stessa città di Firenze: e nella strabocchevole foga volse seco dagli Appennini grandissima quantità di alberi e legni, che attraversatisi alle pile del ponte s. Trinita, e

(1) *Cronaca Annalistica del Con. di s. M. Novella, dall'anno di sua fondazione fino all'anno* 1556; *raccolta dal P. Vinc. M. Borghigiani*, vol. 3 in fol. MS. (Arch. di s. M. Novella).

(2) Avverte il P. Fineschi che il palazzo de' Priori del quale si fa menzione nel Necrologio, era probabilmente quello del Potestà or detto del Bargello, non il palazzo Vecchio innalzato da Arnolfo nel 1298 quando già eran defunti i due architetti Domenicani Da un luogo della cronaca di Gio. Villani (lib. VIII cap. 26) appare manifestamente che i Priori innanzi all'anno 1298 non avessero stabile dimora.

quelle in breve smosse ed atterrate, sì disonestamente urtarono in quelle del ponte alla Carraja, che ancor esso dovette cedere e rovinare.

Questa memoranda inondazione fu cagione di assai morti, e della rovina di molti edifizi (1). Volendo la Repubblica rifare i due ponti e restaurare le fabbriche, fra gli architetti de' quali si giovò in quella occorrenza, furono i due conversi di s. Maria Novella; ai quali commise il rifacimento del ponte alla Carraja. Forse l'altro venne affidato ad Arnolfo (2). Il Vasari, il Baldinucci, il Lanzi, il Cicognara, con i due storici Domenicani Fineschi e Biliotti, affermarono che fra Sisto e fra Ristoro rifacessero ambedue i ponti. Il P. Borghigiani non ricorda che quello di s. Trinita; e ciò che è strano veramente, il P. Timoteo Bottonio loro attribuisce in quella vece il ponte di Rubaconte che la piena non aveva atterrato (3). Niuno cita documenti. Volendo però stare alla autorità gravissima del Necrologio di s. M. Novella, come quello che fu scritto da contemporaneo,

(1) Gio. Villani, lib. VII cap. 34.

(2) La Guida di Firenze del 1830 con manifesto errore dice edificato il ponte alla Carraja nel 1318 sul disegno di Arnolfo, e soggiunge che in seguito venisse costruito di pietra dall'Ammanato sotto Cosimo I. In quella del 1841 si dà solo come probabile che vi operasse fra Giovanni da Campi nella riedificazione del 1334. Nè più accurata è la Guida recente del ch. sig. Fed. Fantozzi (1842) che lo dice rifatto nella piena del 1333 da Taddeo Gaddi. A suo luogo daremo notizie più copiose di questo ponte.

(3) *Annali* mss. vol. 1.° pag. 88 ad ann. 1279. (Arch. di s. Domenico di Perugia).

non può asserirsi che i medesimi rifacessero se non il solo della Carraja. Alcuni credettero che l'attuale bel ponte di questo nome sia quello stesso inalzato l'anno 1269 dai medesimi conversi, ma ciò è manifesto errore; essendo il presente opera di altro architetto Domenicano, del quale in seguito ragioneremo. Per l'autorità di Giovanni Villani è indubitato, che innanzi e dopo la piena del 1269, il ponte alla Carraja fosse di legno, e fra Sisto e fra Ristoro gettassero di pietra soltanto i piloni, come si disse aver fatto Jacopo tedesco nel 1218. Furono però gettati con tale maestria, che ressero alle gravissime piene degli anni 1282, 1284 e del 1288 (1). Essendo poi avvenuta la rovina del ponte di legno, che vi era soprapposto, per quelle feste narrate dal Villani, fu nel 1304 fatto intieramente di pietra; e nuovamente distrutto dalla straordinaria e sempre memoranda inondazione del 1333, fu ricostruito siccome è al presente.

Gli storici di s. M. Novella credono assai ragionevolmente, che i due architetti facessero in Firenze altre fabbriche in servigio della Repubblica e dei privati cittadini, ma in tanta povertà di notizie non possiamo accertarlo. Trovo bensì ricordato come semplice conghiettura nella Guida del 1841 che fra Sisto e fra Ristoro abbiano eretta la piccola chiesa di s. Remigio della stessa

(1) Soltanto l'anno 1291 si trova una deliberazione della repubblica, sotto il giorno 3 settembre di libr. 25 fl. p. (florenor. parvor.) *pro reparatione pontis Carrariae* e nel 21 d. libr. 200 *ad opus et laborerium pontis s. Trinitatis.* V. Gaye, *Carteggio Inedito,* ec. vol. 1.° Append. 2.ª Dalla tenue somma assegnata per il ponte alla Carraja si deduce il bisogno di piccolo restauro.

città di Firenze, per certa somiglianza di stile che sembra ad alcuni di ravvisarvi con quella di s. M. Novella. Il P. Giuseppe Richa, provò la prima essere troppo anteriore alla seconda, e in quella vece opina, che i due conversi architetti ne togliessero il concetto per il loro tempio novellano. Combatte questa opinione del dotto Gesuita il chiarissimo sig. Federigo Fantozzi nella sua Guida del 1842 con le seguenti ragioni. « È parimenti inverisimile che questa chiesa servisse di modello agli architetti Domenicani per architettare il magnifico tempio di santa Maria Novella, come molti hanno scritto e pensato, poichè se è vero, come sembra incontrastabile, che circa il 1428 (la chiesa di s. Remigio) passasse dal *gius* del Vescovo in quello del Popolo in benemerenza di averla *rinnovata* verso quel tempo, e ridotta nel modo presente, ec. è manifesto che non potè servire di modello a quella di s. Maria Novella eretta nel 1278. » (1) A questa dimostrazione parmi opporsi evidentemente l'architettura stessa del tempio, la quale a mio avviso troppo appare più antica, e non poco simile a quella di s. Trinita e di s. M. Novella. In Firenze l'architettura aveva fatti tali progressi nel 1428 per opera del Brunellesco e di L. B. Alberti da non potersi facilmente concedere che si volesse perpetuare lo stile gotico in onta dei nuovi metodi; e quel dirsi *rinnovata* forse non accenna, che ad una semplice restaurazione dell'antica fabbrica. Che

(1) *Nuova Guida, ovvero descrizione storico, artistico, critica della città e contorni di Firenze compilata da Federigo Fantozzi.* Firenze 1842 pag. 158.

che ne sia di questo fatto lascerò agli intelligenti dell'arte il giudicarne, non avendo prove bastanti per credere autori di quella chiesa i due nostri architetti. Ma un'opera per la quale il loro nome salì a molta celebrità si è certamente la fabbrica di s. M. Novella della quale essi diedero il disegno. Confidiamo che il lettore ci condonerà se saremo alquanto prolissi nel ragionare della medesima per essere stata in ogni tempo un vero santuario delle arti belle, e avere per oltre un secolo e mezzo esercitato l'arte e l'ingegno di molti e valenti architetti Domenicani.

L'anno della venuta in Firenze dei frati Predicatori non è ben certo. Gli annalisti dell'Ordine ed il P. Fineschi la collocarono nel 1219 (1). Il loro primo apparire in una città aveva un carattere tutto speciale. Più o meno numerosi si presentavano al nuovo popolo, e quasi gli si offerivano spontanei. In mancanza di asilo si ricoveravano ad uno dei pubblici spedali situati presso le porte della città, eretti e mantenuti in quasi tutte le contrade d'Italia per accogliervi i poveri pellegrini. Pietoso consiglio in tempi che l'ira delle fazioni obbligava a girsene esule e raminga tanta parte di cittadini! Nel giorno si spargevano per le chiese e per le piazze, invitando il popolo ai loro sermoni, che si ripetevano anche più fiate e in più luoghi. La cura del loro sostentamento affidavano a Dio e alla carità dei fedeli. Se vi erano discordie civili, essi ponevano ogni opera ad amicare gli animi, predicando la pace. Se la città era infetta di

(1) *Annal. Ord. Praed.* vol. 1.° pag. 245. Fineschi, *Memorie* ec. prefaz. e vita del B. Gio. da Salerno.

errori, essi, forti campioni del vero, invitavano gli eretici a pubbliche conferenze e ne confutavano le false dottrine. Tanto loro avvenne in Firenze, ove giunsero in numero di dodici avendo a superiore il beato Giovanni da Salerno. Lo spedale presso porta s. Gallo primo gli accolse in questa città; e ivi si stettero finchè dalla liberalità del vescovo non fu a loro uso conceduto il piccolo oratorio di s. Jacopo in pian di Ripoli, discosto più che due miglia da Firenze. Il disagio del doversi recare più volte ogni dì a predicare nella città, rendendo loro importabile quella distanza, li ricondusse ben tosto in altro spedale, che fu quello di s. Pancrazio, probabilmente presso l'antica porta di questo nome (1). Qui li rinvenne quando giunse in Firenze

(1) In pian di Ripoli ove prima abitarono i Domenicani vi furono collocate le monache dell'Ordine intorno al 1224. Poi trasferite in Firenze a cagione delle guerre, l'anno 1292. Ebbero stanza in via della Scala nella chiesa e monastero che serba tuttavia il nome di s. Jacopo di Ripoli. Nel 1787 il Gran Duca Pietro Leopoldo soppresso quel monastero, vi eresse un conservatorio di nobili fanciulle. È lode bellissima delle monache Domenicane di Firenze essere state tra primi e più caldi promotori dell'arte tipografica nella loro patria. I padri fra Domenico da Pistoja e fra Pietro da Pisa dell'ordine stesso direttori spirituali di quel monastero, vi introdussero intorno l'anno 1476 non pure la stamperia, ma eziandio la fonderia dei caratteri, che si faceva a spese delle monache. Alcune religiose si prestavano a comporre, e il celebre ser Bartolommeo Fonzio ne era il correttore. Si trovano libri quivi stampati dal 1476, al 1484; nel quale anno essendo mancato di vita fr. Domenico da Pistoja, cessò ancora la stamperia. Il benemerito P. Vinc. Fineschi ha pubblicato *Notizie*

quell'anno 1219 s. Domenico, il quale in Siena eziandio per difetto di abitazione avea trovati i suoi religiosi nel pubblico spedale di s. Maria Maddalena (1). Nel 1220 cresciuti di numero, alcuni ebbero trovato asilo presso i canonici di s. Paolo in Palazzuolo. Nell'agosto del 1221 il cardinale Ugolino, legato del Pontefice, venuto di Bologna, ove aveva onorato di sua presenza i funerali di s. Domenico, chiamato alla gloria dei beati il 6 di quello stesso mese, trovò in Firenze i frati Predicatori in disagio grandissimo di abitazione, e come ei gli amava con affetto di padre, si pose tosto in animo di procurargliela. Dopo due mesi ottenne dal vescovo e dal capitolo della cattedrale la piccola chiesa parrocchiale di s. Maria or detta *tra le Vigne*, or la *Norella*. Il 12 novembre fu fermato l'atto di cessione. Il 20 ne presero possesso. Per inalzare di subito un piccolo convento, con facoltà del Legato vendettero alcune terre che a quella chiesa appartenevano. L'antico tempio del quale rimane ancora una parte sotto l'attuale, si stendeva in lunghezza quanto la metà della croce di mezzo, e precisamente dalla cappella di s. Tommaso fino ai gradini dell'altar maggiore. La porta d'ingresso metteva nella

istoriche sopra la stamperia di Ripoli, le quali possono servire all'illustrazione della storia tipografica fiorentina. Un vol. in 8.° Firenze 1781 per Francesco Mouke. Come al Fineschi sfuggirono alcune edizioni di opere uscite da quei torchi, vi supplirono il prop. Fossi, ed il can. Domenico Moreni. V. *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, vol. 1.° pag. 372.

(1) In Milano la prima abitazione dei Domenicani fu lo spedale dei pellegrini di S. Barnaba ove giunsero l'anno 1218 in numero di 12.

piazza vecchia. Del chiostro eretto allora per i religiosi può vedersene tuttavia una parte nel cimitero dei medesimi, ove sono gli archi murati. Esso fiancheggiava la chiesa. In breve la piccola famigliuola dei Predicatori fu grandemente cresciuta. Molta gioventù fiorentina per nobiltà di natali, per dovizie, per sapere ragguardevole, richiese del sacro abito il beato Giovanni. Passato alla gloria dei comprensori il Salernitano, il P. Aldobrandino Cavalcanti, che per l'ingegno, i natali e le aderenze soprastava a tutti, acquistò in Firenze così fatta influenza, che a lui si deve in gran parte l'incremento del convento novellano.

In questo mentre (1244) il sommo Pontefice Innocenzo IV avuto sentore che la eresia dei Manichei fattasi scudo del partito Ghibellino insolentiva in Firenze, v' inviava s. Pietro di Verona Domenicano con pienissima autorità onde sradicare quella rea semenza. La santità della vita e la eloquenza che nel veronese eran grandissime, commossero i cittadini. Il concorso ad udirlo era tale, che troppo angusta era la chiesa, angusta la piazza stessa contigua. Il santo richiese la Repubblica fusse ampliata l'antica piazza di s. M. Novella, non essendovene di più capevoli in Firenze; e la Repubblica con decreto delli 12 dicembre 1244 aderiva alle instanze del nuovo apostolo, e faceva demolire quante case bastassero al bisogno (1). Il P. Aldobrandino sentì allora la

(1) Questo prezioso documento ignorato dal dotto P. Campana nella sua storia di s. Pietro M. venne pubblicato, credo, la prima volta dal P. G. Richa l'anno 1755, nell'opera *Notizie storiche delle chiese fiorentine*: e nuovamente dal P. Fineschi nel 1790 nell'opera sopracitata.

necessità di più ampia chiesa, perchè il popolo non dovesse sottostare alle intemperie delle stagioni nell'udire la divina parola e pensò a sopperirvi. Per primo ottenne dal Pontefice due brevi con i quali si concedevano indulgenze a chi avesse aiutata di elemosine la nuova fabbrica che egli andava divisando. Provvisoriamente si pensò ad ingrandire l'antica. La direzione venne affidata al P. Pasquale dell'Ancisa, ed al P. Pagano degli Adimari, i quali dovettero essere assai intelligenti delle cose d'architettura; e noi li vedremo dirigere fabbriche in altre città della Toscana. In questo mentre il P. Aldobrandino vestiva del sacro abito moltissimi de'più ragguardevoli cittadini, i quali tutti portavano sussidi per la fabbrica, e utili aderenze al convento. Ma prezioso sopra ogni altro fu l'acquisto di due giovani architetti, che si offerivano a quel lavoro sotto le divise di s. Domenico. Erano questi fra Sisto e fra Ristoro; ai quali, dice il P. Fineschi, si aggiunse terzo un fra Domenico, ed altri maestri di pietre, o vogliam dire, scarpellini, per dar compimento alla fabbrica. Tutto ciò secondo il citato biografo sarebbe avvenuto nell'anno 1256 o nel seguente (1).

Ampliata alquanto l'antica chiesa i religiosi vollero abbellirla di pitture per mano di que' greci, che la Repubblica avea fatti venire intorno la metà del secolo XIII perchè educassero all'arte

(1) Nell'articolo necrologico di questo fr. Domenico (V. N.° 163) non si trova aver egli il consueto titolo di *magister lapidum o architectus*, come non si rinviene nel documento citato dal sud. P. Fineschi nella vita del b. Giovanni da Salerno pag. 71 —. Per la qual cosa non ho prove sufficienti per concedergli luogo fra gli artisti Domenicani.

la gioventù fiorentina, non volendo giovarsi dell'opera dei pisani, sanesi, e di altri che erano nella Toscana e fuori, ai greci certamente non inferiori. Questo fatto è prezioso per la storia delle arti; e ai Domenicani di s. M. Novella toccò in sorte con ciò di porgere modo al genio di Cimabue di rivelarsi per la pittura (1). A rendersi utili, come è voluto dalle loro leggi, non paghi delle fatiche apostoliche in che si versavano di continuo, tenevano una scuola di grammatica (sotto questo nome in quel secolo e nel seguente erano compresi tutti gli studi in latinità) per istruzione della gioventù fiorentina, come dei novizi del convento. Il precettore era di quel tempo uno zio del Cimabue, del quale ignoriamo il nome, e se ei fosse religioso o sacerdote secolare (2). Il nipote frequentando la scuola del convento;

(1) In due tempi furono invitati i greci a dipingere in s. M. Novella. La prima volta nell'antica chiesa, la seconda nella nuova; e dal non aver saputo distinguere queste due epoche sono nate molte quistioni fra li storici dell'arte. Cimabue dovette avere studiati i dipinti dell'antica, e non della presente perchè cominciata ad erigersi nel 1279 quando egli contava digià 39 anni.

(2) Questo maestro di grammatica quando non era religioso, aveva dal convento un fiorino il mese, vitto e alloggio in convento. Dalle antiche memorie dei libri di amministrazione del convento di s. M. Novella risulta, come non pure dai conventi della Toscana, ma dello Stato Pontificio eziandio fossero inviati a quello studio di grammatica o latinità, assaissimi giovani, segnatamente nel secolo XIV atteso il sapere e la virtù del beato Guido Regiolano che ne era maestro. Si trovano di fatto giovani venutivi dai conventi di Pisa, di Lucca, di Siena, di Perugia, di Roma, di Piperno, ec. V. *Spogli dell'Archivio di s. Maria*

quando gli veniva fatto, lasciato lo zio e i libri, fuggivasi presso dei greci pittori, nè mai da loro sarebbesi dipartito. In scuola poi, in luogo di attendere agli insegnamenti della grammatica, scarabocchiava con la penna uomini, animali, figure da spiritare. Veduto l'umore bizzarro di quel cervello, fu giudicato per lo meglio assecondarne l'inclinazione, e lo affidarono ai greci, con che la scuola pittorica fiorentina ebbe il suo fondatore. Degli a freschi dai greci operati non è più traccia. I presenti di ignoto della scuola di Giotto furono eseguiti nel 1348 (1). Narra il Lanzi come a suoi giorni caduta una parte dell' antico intonaco, apparve un avanzo di greca pittura rozzissima. Mal potrebbesi giudicare al presente della forma e bellezza dell' antica chiesa per i mutamenti subiti. Sembra fosse piuttosto bassa ed angusta. Le volte tutte colorite in azzurro oltremare, trapuntate da moltissime stelle in oro, come la chiesa inferiore di s. Francesco di Assisi; e come quella aveva altresì le pareti da cima a fondo dipinte con storie della Vergine e dei Santi.

Ma il P. Aldobrandino Cavalcanti non era pago di sì angusto tempio. Andava seco divisando inalzare dalle fondamenta un magnifico edifizio che il maggiore non avesse Firenze. A quest'uopo adunava elemosine, eccitava i devoti, i parenti, gli amici, quanti poteva dei cittadini. Tutti i religiosi Domenicani delle più

Novella, vol. 1 pag. 162. presso il Borghigiani, *Cronaca Annalistica*, ec. sotto l'anno 1393 pag. 161; e il P. Modesto Biliotti nell'opera *Chronica pulcherrimae aedis magnique coenobii s. Mariae Novellae*. Un vol. in fol. ms. cap. XXXVI. pag. 40.

(1) V. Borghigiani e Fineschi.

insigni famiglie della città facevano altrettanto. L'avere due bravi architetti nel convento medesimo era sprone all'impresa, e non spregevol vantaggio. Già si era sul porre mano al lavoro, quando il Pontefice Gregorio X elesse il Cavalcanti a vescovo di Orvieto (1272). Con ciò venne ritardata di altri sette anni la fabbrica di quella chiesa. Recatosi il Pontefice in Lione al concilio ecumenico, il P. Cavalcanti fu dal Santo Padre dichiarato suo Vicario in Roma; ufficio che per la subita morte di Gregorio X, e dei tre successori Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XX, detto XXI, ei tenne fino all'anno 1277. Finalmente Niccolò III diegli facoltà di ritornare alla sua sede in Orvieto. Intorno a due anni resse ancora quella chiesa, ma nel marzo del 1279, forse per cagione di salute, si recò in patria, portando seco ragguardevole somma di danaro per la sua diletta fabbrica di s. M. Novella. Fra Sisto e fra Ristoro allora mostrarono il disegno del nuovo tempio, e fu tosto approvato. Sul porre la prima pietra del grandioso edifizio Iddio chiamò agli eterni riposi monsignore Aldobrandino Cavalcanti, li 31 agosto 1279. Quell'onore venia riserbato ad altro religioso in maggior dignità constituito. Con ciò si ebbe legata la fondazione di quella chiesa ad uno tra più importanti e lieti avvenimenti delle storie fiorentine. Frate Latino Malabranca nipote del Pontefice Niccolò III, cardinale legato alla Repubblica; già pacificatore glorioso delle fazioni Geremei e Lambertazzi in Bologna, e degli altri Guelfi e Ghibellini delle Romagne, veniva per ordine del Romano Pontefice a compiere lo stesso ufficio nella città di Firenze, per discordie cittadine torbida e sanguinosa. Ascoltiamo Giovanni Villani. « Giunse in Firenze (frate Latino) con trecento cavalieri della chiesa

a di 8 del mese di ottobre, gli anni di Cristo 1278 (stile vecchio); e da' fiorentini e dal chericato fu ricevuto a grande onore e processione, andandogli incontro il carroccio e molti armeggiatori; e poi il detto Legato il dì di santo Luca Vangelista, nel detto anno e mese (18 ottobre) fondò e benedisse la prima pietra della nuova chiesa di santa Maria Novella de' frati Predicatori, ond'egli era frate; e in quel luogo de' frati trattò e ordinò generalmente le paci tra tutti i cittadini Guelfi con Guelfi, e poi da Guelfi a Ghibellini ». Il lieto avvenimento non poteva aver più sacro suggello, nè segno che più chiaramente ne tramandasse la ricordanza ai nepoti, quanto l'edifizio di un tempio che la divozione dei fedeli inalzava al Dio della pace. Infranta però ben presto dall'ambizione dei Buondelmonti questa concordia, l'infaticabil Legato con maggiore solennità e nuovo sacramento la rinnovava nel febbraio. « Congregato (seguita il Villani) il popolo di Firenze a parlamento nella piazza vecchia della detta chiesa (di s. M. Novella) tutta coperta di pezze, e con grandi pergami di legname in su quali era il detto cardinale, e più vescovi, e prelati, e clerici, e religiosi, e podestà, e capitano, e tutti i consiglieri e gli ordini di Firenze, e in quello per lo detto Legato sermonato nobilmente e con grandi e molto belle autoritadi, come alla materia si conveniva, siccome quegli ch'era savio e bello predicatore; e ciò fatto, si fece basciare in bocca i sindachi ordinati per li Guelfi e Ghibellini, pace facendo con grande allegrezza per tutti i cittadini; e furono cento cinquanta per parte. » (1)

(1) Gio. Villani, *Cronaca* libr VII cap 6. Niccolò Macchiavelli, *Storie Fiorentine* libr. II.

Con sì lieti auspici sorgeva il tempio di s. M. Novella. In quei secoli di fede l'inalzamento di un chiostro e di una chiesa era un avvenimento di comune esultanza. Il povero sapeva che in quegli asili poteva dividere con i frati il pane che avevano mendicato alle porte dei ricchi; i dotti vi rinvenivano una società di cultori e propagatori delle scienze; gli artisti una sorgente d'inspirazioni, d'incoraggiamento, di lavoro, di lucro; le anime innamorate del cielo un pascolo proporzionato ai loro bisogni; ed il popolo sempre che oppresso, in essi trovava i suoi difensori. Non è quindi a maravigliare se tutti offerivano le sostanze, e le braccia stesse alla fabbrica di quelle chiese e di quei chiostri, dai quali tanti si partivano benefizj a pro della società.

Postosi mano al lavoro ne furono dichiarati architetti i due conversi fra Sisto e fra Ristoro. Parecchi altri loro confratelli eccellenti muratori, e scarpellini, de' quali avremo cagione di ragionare, condussero la fabbrica. Soprastanti e direttori erano sempre religiosi dello stesso convento periti nell'architettura (1). Per siffatta guisa quel tempio non venne inalzato che con le proprie lor braccia senza l'intervento di alcun artefice secolare; esempio assai raro nella storia dell'arte (2). Quindi vediamo

(1) Furono soprastanti alla fabbrica della chiesa di s. M. Novella fra Pasquale dell'Ancisa fino al 1284, fra Rainerio Gualterotti detto il *Greco* fino al 1317, fra Jacopo Passavanti che la vide ultimare intorno il 1357. V. Biliotti, *Cronaca* cap. VII.

(2) I PP. Cistercensi fiamminghi ce ne porgono un consimile esempio, i quali nella fabbrica della chiesa e monastero di Dunes non adoperarono che artefici propri. Milizia, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, lib. 2. cap. 2.

per la basilica di Assisi, per i duomi di Firenze, di Orvieto, di Milano, ec. aprirsi un generale concorso; invitarsi i cittadini e gli oltramontani artefici; dover lottare con i partiti, vincere l'emulazioni, e le basse arti degli inetti. I Domenicani al contrario tutti di una patria, di uno instituto, di un convento medesimo prestare concordi il senno e la mano al lavoro.

Veduta la bellezza del disegno da riuscire il primo tempio di Firenze, la Repubblica proteggitrice munificentissima delle arti, porgeva ai religiosi tale una copia di sussidj che alcuni non dubitarono asserire sommassero a ben diecimila fiorini annui e cento moggia di calce fin che la fabbrica non fosse a termine condotta (1). Tanta generosità trovò eco nel cuore dei cittadini; il perchè le principali famiglie, e i molti vescovi Domenicani che noverava di già quel convento, concorsero con ragguardevoli somme a quell'opera nobilissima. Ma più che tutti valeva la eloquenza del celebre fra Remigio, che a distinguerlo dall'altro insigne letterato del secolo XVI, appartenente eziandio a questo convento, fu detto il *Seniore*. Dotato di molto ingegno e di naturale facondia, aveva sollevata la sacra eloquenza a una qualche maggior dignità di concetti e di stile. Assai lontano però dall'impeto e dall'entusiasmo di fra Giovanni da Vicenza che avea veduti dodici popoli (400 mila persone) pendere da' suoi cenni, e, cessata l'ira delle fazioni abbracciarsi fratelli; diverso da quel

(1) La discrepanza di tutti li storici nel determinare quella somma ci tiene in ragionevole diffidenza. Molto ancora aiutò di mezzi la detta fabbrica l'arte della lana, come può vedersi nel Biliotti e nel Fineschi. Omettiamo le altre per brevità.

terribile Savonarola che giunse a bilanciare il partito dei Medici e dominare Firenze; fra Remigio non ci ricorda, se è lècito il paragone, che le diecrie del Casa all' Imperator Carlo V, scritte però con tutta la semplicità del secolo XIII. Ci è rimasto un suo ragionamento pronunciato ai nuovi Priori e Confaloniere di giustizia nel prender possesso del loro uffizio li 25 dicembre 1293 nel quale loro raccomanda il tempio di santa Maria Novella. Nè furono inefficaci le sue parole, perciocchè si rinvengono due decreti della Repubblica per sovvenzioni a quella fabbrica, uno delli 23 settembre 1295, l' altro de' 6 giugno 1297 (1).

La chiesa di s. M. Novella (2) ha forma di croce latina in tre navate. Sei archi per parte di sesto acuto posano sopra

(1) Anno 1295, 23 sept. *Pro ecclesiae s. M. Novellae constructione et edificatione libr.* 1200. *f. p.* (floren. parvor) *persolvendae in quatuor terminis pro anno futuro initiando in kalend. januarii proxime venturi.* — *Anno* 1297, 6 *junii. Pro ecclesia s. M. Novellae, quae de novo refficitur et rehedificatur libr.* 1200 f. p. *in termino unius anni.* Gaye, *Archivio delle Riformagioni.* Vol. 1. Appendice 2.ª

(2) Misurata recentemente con ogni esattezza dal ch. sig. Fantozzi, si è trovata nella sua lunghezza dalla porta maggiore al finestrone del coro br. 168. 6. 8., e quella della croce dalla cappella Rucellai a quella dei Strozzi, br. 71. 15. 6., e compresavi la profondità delle cappelle, br. 104. 18. 10. La larghezza della nave traversale è di br. 19. 15. e compreso lo sfondo delle cappelle, di br. 33. Quella della nave di mezzo, di br. 21. 8. 8., dei pilastri divisori br. 3. 3. e delle piccole navate br. 10. 3. 4. Così che la larghezza totale del gran braccio della croce è di br. 48. 1. 4. *Nuova Guida di Firenze* ec. pag. 505. Con che si correggono le dimensioni date dai PP. Richa e Fineschi, che il suddetto architetto trovò errate.

altrettanti pilastri di pietra serena o peperino, ornati da quattro mezze colonne della pietra medesima. Le volte sono così sfogate e gli archi sì ben tesi, che manca un sol punto onde passare dall'architettura di fra Sisto e fra Ristoro a quella dell'Orgagna del secolo seguente. Ella ti fa mostra quanto questi architetti bene addentro penetrassero nei segreti della prospettiva, perchè guardata di fondo la chiesa ti si porge più lunga assai ch'ella veramente non sia; la quale illusione è prodotta all'occhio dagli archi i quali cominciando assai larghi ed estesi, vanno via via ristringendosi a misura che toccano l'estremo. Mirabile eziandio per questo, che ove le grandi volte vengono giusta il consueto rafforzate da grosse catene di ferro, in questa indarno le cercheresti, perchè il tutto vi si regge per via di contrasto. Semplice e maestosa nel tempo stesso; solida e svelta, unisce un insieme di bellezze che la rendono nel suo genere la prima di Firenze, e al dire del Richa e del Fineschi, eziandio dell'Italia: fino a meritarle dal Buonarroti il nome gentile di *Sposa*. Essa sembra digià annunziare l'architettura del Brunellesco. Non trovi qui quella moltiplicità di membri inutili che affaticano l'occhio e generano confusione. Non quella soverchia copia e ricercatezza di adornamenti onde in quella stagione studiavansi di abbellire i sacri edifizj; ma solo una rara e maestosa semplicità. O ella si consideri allorchè ammantata di seta, sfolgorante di oro e di lumi splende in tutta la pompa dei giorni solenni; o meglio ancora si contempli nella sua severa semplicità, quando al tramontare del sole le grandi ombre delle volte e dei piloni si incrociano e ripercuotono nelle opposte pareti, e la luce del giorno che muore tinta dalla vaga

iride dei vetri colorati dipinge tutti gli oggetti di mille colori, sempre solleva mirabilmente lo spirito ed il cuore a soavi e celestiali pensieri (1). A lode maggiore dei due citati architetti aggiungeremo in ultimo, che essi in Firenze non avevano certamente modelli di pari bellezza; conciosiachè solamente negli anni 1294 Arnolfo pose le fondamenta di s. Croce, e nel 1298 di s. Maria del Fiore: che è a dire la prima quattordici anni, e la seconda diciotto dopo s. M. Novella, quando i due artisti Domenicani erano trapassati. La imparzialità però della storia vuole aggiungiamo, come gran parte della gloria di avere eretto quel tempio sia dovuta a due altri architetti dello stesso convento che la condussero a termine nel secolo seguente.

Dopo che il Necrologio novellano ebbe ricordati i lavori fatti da ambedue i conversi in patria, ci vien narrando come la fama del loro ingegno essendo pervenuta fino in Roma, il Pontefice (nè si dice qual fosse) l'invitasse ad operare nel proprio palazzo onde inalzare alcuni voltoni, (*primas testudines*) siccome avevano fatto in quello dei Priori o del Podestà in Firenze. Non sarebbe fuori di ragione il credere che ciò avvenisse sotto il pontificato di Niccolò III, zio a quel cardinale Latino che noi già vedemmo porre la prima pietra di s. M. Novella, e che debbe aver data contezza al Papa de' due architetti. Se ciò è vero,

(1) Nel secolo XV leggevasi tuttavia un' opera che or credo smarrita, e ignorata dai storici novellani, intitolata *De Pulchritudine sanctae Mariae Novellae.* Si trova citata dal Savonarola in un suo ragionamento alla Repubblica fiorentina presso il Burlamacchi. *Vita di fra Girolamo Savonarola* pag. 70 edizione di Lucca del 1764.

dovette essere prima dell' agosto del 1280 nel qual mese ed anno morì il suddetto Pontefice.

Or qui non vogliamo omettere una nostra congettura, cui il tempo adducitore di più vere e più copiose notizie, potrebbe un giorno convertire in certezza. Ponendo a riscontro l' epoca della venuta in Roma dei due religiosi architetti, e quella della fabbrica della basilica di s. Maria sopra Minerva dell' ordine stesso, e vedutele convenire, mi nacque sospetto che fra Sisto e fra Ristoro ne abbiano dato il disegno, e per alcun tempo diretti i lavori. L' architettura di questa se diseguale, non è dissimile da quella di s. M. Novella, salvochè nella sveltezza, forse non consentita dalla vastità della chiesa medesima, sendo dopo le tre basiliche, la più grande di Roma. La forma della croce è la stessa. Due cappelle laterali al maggiore altare, e i cappelloni alle due testate del braccio trasversale rispondono a quelle di s. M. Novella in Firenze. Le colonne ugualmente a fasci, o vogliam dire i pilastri ornati da quattro mezze colonne. E se non fosse stata più e più volte rimodernata, nè subiti avesse tanti cangiamenti, forse si vedrebbe a prim' occhio l' architettura di fra Sisto e fra Ristoro. Poniamo a confronto l' epoche. Quell' istesso P. Aldobrandino Cavalcanti che avea dato l' abito religioso ai due suddetti artefici, e che aveva loro affidato il disegno di s. M. Novella, sendo in Roma vicario del Pontefice, confermò l' atto di cessione fatto dalle monache Benedettine in Campo Marzo dell' antica e piccola chiesa di s. Maria sopra Minerva in favore dei frati Predicatori (16 nov. 1274). Sembra però che in allora non si fosse ancor dato cominciamento al nuovo tempio, dappoichè presso il P. Fontana trovasi un breve di Niccolò III, dei 24

giugno 1280 (anno che vennero probabilmente in Roma i due conversi) diretto a Giovanni Colonna e Pandolfo Savelli senatori romani, invitandoli a dare i promessi sussidj ai frati Predicatori per innalzare la nuova chiesa; e si dice manifestamente che se ne ponevano allora le fondamenta (*cum itaque dicta ecclesia incipiatur fabricari ad presens*). Morto Niccolò III, crede lo storico suddetto, rimanesse interrotta la fabbrica fino alla elezione di Bonifacio VIII; del quale abbiamo un breve dei 21 gennajo 1295 anno primo del suo pontificato, diretto al priore dei frati Predicatori ove i principj di quel tempio vengono detti sontuosissimi (*opere plurimum sontuoso*). Vero è che fra Ristoro era subitamente ritornato in Firenze, ma fra Sisto si era trattenuto in Roma per altri otto anni consecutivi, nel qual tempo potè benissimo dirigere quella fabbrica da sembrare sontuosissima nel 1295. Dappoichè l'asserzione del Fontana che più non si lavorasse per il lungo giro di quattordici anni, che tanti decorsero dalla morte di Niccolò III alla elezione di Bonifacio VIII, è del tutto gratuita (1). Il Necrologio di s. M. Novella tace questo fatto, che pure avrebbe dovuto ricordare; e questo argomento negativo è degno di alcuna considerazione: ma sarà poi sempre inverosimile che avendo i Domenicani in Roma due celebri architetti dell'ordine loro, volessero invitare un estraneo a dirigere la fabbrica di s. M. sopra Minerva (2). Il Fontana non

(1) *De Romana Provincia Ordinis Praedicat.* cap. II tit. 1.°

(2) Nel 1636 trovo che fabbricandosi il braccio meridionale del convento della Minerva con disegno di Paolo Maruscello, era direttore e soprastante alla fabbrica fra Giovanni Maria da Pesaro converso Domenicano. Fontana loc. cit.

seppe rinvenirne l' autore. Giuseppe Vasi pone la cessione dell' antica chiesa di questo nome ai frati Predicatori nel 1395. (1) Lo stesso errore si trova nell' opera, *Roma antica e moderna*, cavata dalle opere del Panvinio, del Pancirolo, e del Nardini. La Guida di Roma del 1842 ripete quell' errore. Il sig. D' Agincourt si tien pago di dire, che venne fabbricata nel XIV secolo sotto il pontificato di Gregorio XI; e fa le meraviglie perchè l' arco di sesto acuto osasse mostrarsi ancora in quel tempo in Roma. (2) La qual meraviglia è fuor di ogni ragione; dappoichè se in Firenze l' Orgagna cominciato aveva a girare gli archi di tutto tondo intorno al 1370, nelle altre città dell' Italia si proseguì per molti anni ad usare l' arco di sesto acuto. E il duomo di Milano incominciato appunto sul tramontare di quel secolo; e il s. Petronio di Bologna che ebbe i suoi principj nel 1392 ne sono una prova validissima. Se non che, come abbiamo avvertito il tempio minervitano è veramente anteriore di un secolo.

Il ch. sig. Valery, dopo vedute le chiese de' PP. Predicatori di s. Giovanni e Paolo in Venezia, di s. Niccolò di Trevigi, di s. M. Novella in Firenze, della Minerva in Roma, e di s. Domenico Maggiore in Napoli, restò ammirato del carattere tutto proprio dell' architettura gotica dei loro tempj, che ci trovò nobile, semplice e maestosa. (3) Lo stesso parve al ch. sig. Montalembert delle chiese Domenicane della Francia; le quali,

(1) *Magnificenze di Roma antica e moderna di Giuseppe Vasi*, vol. 3 libr. 3. pag. 14.

(2) D'Agincourt, *Storia dell'Arte*, vol. 1.° parte 2. pag. 240.

(3) *Voyages historiques et litter. d'Italie*, livr. XII ch. VIII.

al dire di questo scrittore, parvero fatte principal segno al furore del popolo nella rivoluzione dello scorso secolo, che molte ne distrusse, molte ne mutilò, e convertì ad usi profani; il qual destino incorsero eziandio in non poche città dell'Italia (1).

Non è alcuno mezzanamente versato nella storia politica, religiosa e letteraria dell'Italia, che al primo porre il piede nel tempio Minervitano, non senta affacciarsi al pensiero una moltitudine di idee or liete or tristi; e quasi non si vegga schierato innanzi il trionfale ingresso del secolo XVI e il suo infame e sanguinoso tramonto. Leone X, il Bembo, Paolo Manuzio che riposano sotto queste volte, gli rammentano i bei giorni delle nostre glorie letterarie ed artistiche, i giorni di Raffaello, di Michelangiolo, ec. Alla vista dei monumenti di Clemente VII; e di Paolo IV tornano al pensiero il sacco di Roma, la riforma, e tutte le dure prove cui il pontificato romano ebbe a sottostare per la malvagità dei tempi e degli uomini. Dalle quali considerazioni l'animo grandemente commosso o indignato, cerca tosto riconfortarsi sul sepolcro del beato Angelico da Fiesole, e di quella cara verginella sanese, la cui eloquenza più possente ancora di quella di Francesco Petrarca, riconduceva in Roma la errante e sbattuta sedia del Pescatore.

(1) *Du Vandalisme et du Catholicisme dans l'Art.* Paris 1839 pag. 47. « *Je vous fais observer en passant qu'une sorte de fatalité toute particulière semble s'attacher aux églises construites par les Dominicains, toujour d'un goût si simple, si pur, si regulier: elles sont partout choisies en premier lieu par les destructeurs* »

Qui han termine le notizie di fra Sisto e di fra Ristoro. Il primo chiuse i suoi giorni in Roma nel marzo del 1289 addetto al servizio delle religiose Domenicane del monastero di s. Sisto; il secondo in patria nel 1283, e volle che le sue ceneri riposassero sotto quel tempio che era il più bel titolo della gloria di entrambi (1). Questi due architetti vennero ricordati con onore dal Vasari nella vita di Gaddo Gaddi; da mons. Bottari in una lunghissima nota alla vita di fra Giovanni Angelico; dal Baldinucci nel chiudere la vita di Arnolfo; dal Lanzi nella Storia Pittorica; ma con speciale tributo di lode dal cel. conte Leopoldo Cicognara nella sua pregiatissima Storia della Scultura Italiana, nei termini seguenti. « È strano che quasi coperti siano di oblivione i nomi di fra Sisto e fra Ristoro fiorentini, autori dei principali ponti sull' Arno in Firenze, di molte volte nel palazzo pubblico di quella città, e del Vaticano in Roma: come non si nomina quel fra Jacopo Talenti da Nipozzano, che unitamente

(1) Articoli necrologici dei due conversi

N.° 133. « *Fr. Ristorus conversus de Campi, hic fuit maximus architectus et una cum fratre Sixto converso, qui est infra, et obiit Romae, et fecerunt nostram ecclesiam tanto siquidem artificio ut usque hodie sit in admirationem, et hi duo fecerunt magnas testudines palatii dominorum Priorum Florentiae, et pontem Carrariae, et primas testudines palatii domini Papae, ubi obiit frat. Sixtus.* »

N.° 144. *Fr. Sixtus conversus de porta s. Pancratii de Vico qui dicitur sanctus Sixtus, obiit Romae in loco dominarum s. Sixti, anno* 1289. *m. martii.* Che il primo morisse nel 1283 si deduce dal trovarsi il suo articolo posto immediatamente dopo quello di un religioso morto in detto anno, e seguitato da un altro morto nel 1284.

ai suddetti fece tante fabbriche in Firenze, ec. Questi architetti del secolo XIII (*il Talenti è del XIV*) hanno tanto diritto alla nostra riconoscenza, quanto che precisamente da loro hanno principio i fasti del risorgimento dell' architettura, e dopo gli architetti pisani, e i costruttori della basilica di Venezia, meritano il primo luogo in Italia. » (1)

Noi chiuderemo il presente capitolo col manifestare il desiderio che vivissimo nutriamo, di vedere in quella stessa chiesa che essi eressero dalle fondamenta, almeno una lapida, una memoria qualunquè, la quale ricordi al cittadino e all' estraneo il loro nome e il loro merito. Tardi Firenze eresse un monumento ad Arnolfo e al Brunellesco; venga il giorno in cui sia pagato ancora questo debito alla memoria di fra Sisto e fra Ristoro in s. M. Novella!

(1) Vol. III lib. III cap. 1 pag. 45.

CAPITOLO III.

Architetti minori Toscani, loro fabbriche in Prato, in Firenze, nel Val d'Arno, ec.

Quel religioso entusiasmo inspirato nei popoli italiani e d'oltremonti dai novelli ordini mendicanti, si rivela nella storia dell'arte mercè un gran numero di fabbriche, ove più ove meno sontuose, che di que' tempi quasi per incanto si ergevano non pure nelle città, ma nei paesi ancora e nei villaggi, precipuamente della Spagna e dell'Italia. Nel 1233 frate Giovanni da Bologna Domenicano arringava il popolo di Reggio con quella eloquenza calda ed animata che invitava gl'italiani alla concordia e alla pace nelle ire civili. Addomandò i mezzi necessarj per erigere in Reggio una chiesa ed un convento ai suoi religiosi: ed allora, scrive uno storico contemporaneo, avresti veduto tutto quel popolo con fervore grandissimo offerire le braccia e gli averi, e tutte classi di persone gareggiare di zelo e di attività, in quella guisa stessa che avevano alcuni secoli innanzi veduto i Benedettini nella fabbrica del loro tempio in Dive. Quindi non pure gli uomini ma le femmine stesse e i fanciulli, così de' nobili come dei popolani, farsi a trasportare i materiali del sacro edifizio; e, dirigendone la fabbrica un fra Jacopino dell'ordine stesso, in

tre soli anni compiere quel sacro edifizio (1). In Perugia il magistrato della città consegnò al beato Niccolò da Giovenazzo il patrio vessillo, dicendogli, che in qualunque luogo ei lo avesse fatto sventolare, verrebbe innalzato un tempio a s. Domenico, ed un asilo a suoi figli (2). Questo fervore di sacri edifizj richiedeva gran novero di architetti, di scarpellini, d'ingegnieri, e di persone intelligenti a presiedere alle fabbriche; e i novelli ordini religiosi per questa stessa ragione avevano dovizia di artisti di ogni maniera. Ciò apparirà viemeglio da quanto siamo per narrare. Mancati i due architetti fra Sisto e fra Ristoro, la fabbrica di s. M. Novella non venne in guisa alcuna interrotta, che anzi per soprappiù s'impresero altre fabbriche nelle vicine città e paesi della Toscana con l'opera di tre laici architetti di quello stesso convento; i nomi dei quali si trovano ricordati nel

(1) *Memoriale Potestatum Regiensium*, presso il Muratori *Rer. Ital. Script.* vol. VIII pag. 1107 e 1108. « *De Inceptione ecclesiae Jesu Christi fratrum Praedicat. In anno* 1233 *in festivitate s. Jacobi primus lapis ecclesiae J. C. fuit consecratus per D. Albertum Reginor. Archipresbyterum, et D. Nicolaum Episc, et ad praedictum opus faciendum veniebant homines et mulieres reginorum, tam parvi quam magni, tam milites quam pedites, tam rustici quam cives, ferebant lapides, sabulonem et calcinam supra dorsum eorum, et in pellibus variis, et cendalibus, et beatus ille erat qui plus portare poterat. Et fecerunt omnia fundamenta domorum, et ecclesiae partem muraverunt. Et frat. Joannes de Bononia fecit magnam praedicantiam inter castrum Leonem et castrum Francum . . . . . et tunc fratrer Jacobinus superstabat ad laboreria praedicta facienda.* »

(2) Fontana, *De Romana Provincia. Ord. Praedicatorum.* Tit. VII pag. 103.

Necrologio. Sono fra Mazzetto, fra Borghese, e fra Albertino Mazzanti. Dei quali soltanto il secondo potè essere allievo di fra Sisto e fra Ristoro, non così gli altri due, se non forse nel tempo che tuttavia dimoravano al secolo. Fra Mazzetto, del quale ignoriamo la patria, i genitori, l'anno del nascimento, avea vestite le divise di s. Domenico l'anno 1298 nel convento di s. M. Novella, quando già erano trapassati i due primi architetti di quella chiesa. Intorno al 1300 vennegli dai superiori affidata la fabbrica di s. Domenico di Prato; il qual tempio sorgeva per le sollecitudini di fra Niccolò Albertino, quel d'esso, che poi insignito della sacra porpora tanta parte ebbe nei politici avvenimenti della sua patria e della Toscana. La chiesa di s. Domenico in quella città avea avuti i suoi principj nel 1281 forse con disegno di fra Sisto e fra Ristoro, e ne avea diretti i lavori il P. Paolo Pilastri fino all'anno 1300; ma passato questi a reggere i conventi di Pisa, di Arezzo, di Firenze ec., fra Mazzetto assunse il carico di compiere quella fabbrica. E ciò sia detto a malgrado l'autorità del Fineschi, il quale crede che ei prendesse a dirigerla fino dal 1281 laddove, come abbiamo avvertito solo nel 1298, indossò l'abito Domenicano (1). Nè eziandio al Vasari si può facilmente concedere che nel 1300 il convento di Prato venisse restaurato da Giovanni pisano, inviatovi dal card. Albertino, quando non si voglia credere ch'ei fosse là mandato a dar giudizio di quei lavori che si erano incominciati dagli artisti Domenicani; essendo indubitato che nel 1322 non erano ancora compiuti nè la chiesa nè il convento. Risultando dalle memorie rinvenute dal ch.

(1) *Memorie* ec. *Vita del P. Paolo Pilastri* pag. 272.

sig. Emmanuele Repetti, che il giorno 10 febbrajo di quell'anno, fra Lapo Domenicano, uno degli esecutori testamentari del cardinale Niccolò Albertino, espose al magistrato di Prato, come quel cardinale avesse lasciata certa somma di denaro per dar compimento alla chiesa e al convento del suo ordine in patria. (1) Intorno a dieci anni si adoperò fra Mazzetto in quella fabbrica, quando da immatura morte rapito, chiuse i suoi giorni in Prato li 11 ottobre 1310 dodicesimo anno della sua vita claustrale. Lo scrittore del Necrologio di s. M. Novella lasciò scritto di lui, essere stato *religioso devoto, verecondo, pudico, e parco del favellare. Nelle cose di architettura intelligente e industrioso; non pure nemico dell'ozio, ma infaticabile, ed a tutti i suoi confratelli carissimo.* (2) Con le quali brevi parole ci viene ritratto

(1) *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, compilato da Emmanuele Repetti vol. 4 pag. 649 — Firenze 1842. — Vasari, *Vita di Niccola e Giovanni pisani.*

(2) *Necrologium Conv. S. Mariae Novellae Ord. Praedic.* N.° 198. *Fr. Mazzettus conversus religiosus pariter et devotus verecundus extitit et pudicus, pauciloquens, carpentarius fuit peritus, et in ipsa arte industrius, et architectans, devitans otium, et operosus ubique, et fratribus omnibus gratus. Obiit Prati operi ecclesiae fratrum nostrorum presidens et insistens anno dom.* 1310 *quinto idus octobris Vixit in ord. ann.* 12 *vel circa.* È d'uopo avvertire come nel Necrologio novellano il vocabolo *carpentarius*, che importerebbe falegname, è sempre usato nel senso di architetto, come può vedersi in molti luoghi, ma segnatamente nell'articolo di fra Giovanni da Campi che è detto *carpentarius*, e non pertanto fu valentissimo architetto. Alloraquando il Necrologio vuol dinotare un falegname

l'animo suo; e se vi è taciuta tanta parte di sua vita, vi è però, il che monta assaissimo, bastevolmente chiarita la di lui virtù. Dei lavori da questo architetto eseguiti in s. Domenico di Prato mal potrebbesi dar giudizio al presente, perciocchè incendiata nel 1647 quella chiesa, venne in quasi tutta la parte interna riedificata con disegno di Baccio del Bianco (1).

Meglio ci è dato apprezzare il merito degli altri due architetti fra Albertino Mazzanti e fra Borghese. Il primo avea sortiti i natali in Firenze nel popolo di Or San Michele intorno all'anno 1260. Dal nome del padre suo che fu Cambio potrebbesi forse trarre argomento a sospettare esser desso congiunto in parentela con il celebre Arnolfo, il quale non fu figlio di Lapo, come per errore scrisse il Vasari, ma sì di Cambio, come provò il Baldinucci (2). Vestì l'abito religioso in s. M. Novella nel 1284, quando fra Sisto era in Roma, e fra Ristoro era morto in Firenze l'anno innanzi. Per anni trentacinque servì a Dio nell'instituto dei frati Predicatori, e ottenne lode d'industre architetto. Negli anni sessanta, o in quel torno, passò di questa vita nel suo convento di s. M. Novella il 1319 (3).

Fra Borghese maggiore nell'età al Mazzanti era nato in Firenze intorno al 1250, da un tal maestro Ugolino architetto di

usa il vocabolo di *lignarius o lignorum faber*. Così leggesi negli articoli 233 e 321. Nel Glossario del Ducange non ne rinvenni però alcun esempio.

(1) Re etti loc. cit.

(2) *Notizie dei professori del disegno*, ec. vol. 1.°

(3) Necrolog. n.° 216. «*F. Albertinus dict. Mazzante filius Cambi, pop. s. Michaelis in Orto, carpentarius, et in edificiis et officinis fratrum construendis persubtilis, obiit* 1319 *vixit in ord. circa* 35 *ann.* »

professione, dal quale avrà facilmente appresi i rudimenti dell'arte. Allorquando professò l'instituto Domenicano in s. M. Novella, che fu l'anno 1272 e forse vigesimo dell'età sua, erano tuttavia in quel convento i due insigni architetti fra Sisto e fra Ristoro dai quali potè ricevere esempi e consigli per condursi a perfezione. Si preparavano appunto in quel tempo i materiali del nuovo edifizio. Quando ne fu posta la prima pietra dal cardinale Latino Malabranca l'anno 1279, fra Borghese poteva digià aver tal perizia nell'arte da offerire l'ingegno e la mano al lavoro. Per tempo brevissimo, e forse non più che otto mesi, i due primi architetti diressero la fabbrica di s. M. Novella, invitati quindi ad operare in Roma nel Vaticano dal Pontefice Niccolò III come abbiamo altrove accennato; a niuno pertanto meglio che a fra Borghese poteva affidarsi l'esecuzione del disegno di quella chiesa. Aggiuntosegli fra Albertino nel 1284, unitamente condussero quella fabbrica per non brevi anni. E invero da un importante notizia rinvenuta dal P. Richa della compagnia di Gesù, si deduce per ragionevole congettura che ad ambedue sia dovuta la nave orientale, costruita l'anno 1307, quando gli architetti fra Giovanni da Campi, e fra Jacopo Talenti non avevano ancora vestite le divise Domenicane (1). Alternar fatiche e orazione, va-

(1) Libro di Ricordanze del con. di s. M. Novella, segn. P. «1307. *A contemplazione di fra Ugolino Minerbetti, che vestì l'abito di s. Domenico nel* 1298, *i Minerbetti diedero fiorini d'oro* 300 *co' quali si fece la nave di chiesa verso la piazza vecchia, e furono dipinti in alto a fresco Andrea di Niccolò Minerbetti, e Francesca sua donna.*» Righa, *Notizie Storiche delle chiese fiorentine* vol. III pag. 25.

gheggiare il bello dell' arte, e per essa sollevare viemeglio l' animo al cielo; associare al genio estetico l'austerezza del solitario, ecco in breve tutta la vita che 'l buon frate Borghese menò per il corso di anni quaranta nell' instituto dei frati Predicatori; finchè ebbelo Dio chiamato alla pace dei giusti nel giorno 20 febbrajo dell' anno 1313 (1). Molta lode parmi doversi a questi due architetti per aver saputo incarnare in parte il primiero concetto di Sisto e Ristoro; perciocchè ove in opere cosiffatte manchi la perizia negli esecutori, viene o in parte o in tutto a menomare la bellezza dell'edifizio.

Nel tempo che fra Mazzetto dirigeva la fabbrica di s. Domenico di Prato, e il Borghese e il Mazzanti quella di s. M. Novella, alcuni religiosi o architetti, o solo intelligenti di quest' arte ne imprendevano altre assaissime in tutta la Toscana. La chiesa di s. Domenico di Pistoja, i cui principj risalgono al 1280 o in quel torno, venne innalzata probabilmente come quella di Prato con disegno di fra Sisto e fra Ristoro, e ne guidò tutti i lavori quel P. Pasquale dall' Ancisa, che già vedemmo moderare eziandio quelli del tempio novellano dal 1279 fino al 1284. Dovette egli pertanto essersi recato in Pistoja in quest' anno dopo aver lasciato in Firenze il P. Rainerio Gualterotti che gli succedette in quell' ufficio. Contemporaneamente, o solo da breve intervallo divisi, sorgevano

(1) Necrol n.° 211. *Fr. Burgensis conversus filius olim magistri Ugolini Carpentarii, utilis et sedulus circa opera tam ecclesie, quam conventus; otium devitavit, in nullo corporis sui parcens, fuit solide vite, et bone religionis; sequutus antiquorum fratrum vestigia. Vixit in ord. ann.* 40 *et* 7 *mens. obiit anno dom.* 1313 *die* 20 *febr.*

tutti quelli ospizi che i frati Predicatori possedevano gli andati secoli nella Toscana, alcuni dei quali ampliati nei tempi successivi, addivennero conventi. Essi erano in numero di otto, a non contare quello di s. Vincenzio di Tridozio nella Romagna, appartenente eziandio a s. M. Novella. Quello di s. Domenico di Figline, grosso borgo sulla strada che da Arezzo mette a Firenze era dovuto alle cure del P. Pagano degli Adimari, che ne diresse la fabbrica, e che fu poi compiuta dal P. Pietro Macci religioso assai perito nelle cose di architettura. Al Macci ugualmente doveasi quello di s. Maria a s. Casciano sulla strada che da Firenze conduce a Siena. Quello di s. Giovanni in Val-d'Arno venne costruito per opera di fra Giovanni dell'Ancisa. Il primo e l'ultimo dei quali, non che quello di s. Niccolò di Monte Lupo, eretto per la generosità di mons. Simone Saltarelli Domenicano arcivescovo di Pisa, avevano unito uno spedale pubblico, quasi sulla foggia di quelli che si dissero eretti anticamente presso le porte di ogni città, onde raccogliervi i pellegrini (1). Per siffatta guisa i frati Predicatori

(1) Nell'articolo necrologico di mons. Saltarelli, n.° 313. leggesi « *Fecit etiam quoddam hospitale in Monte Lupo in quo omnes fratres Praedicatores reciperentur ad comestionem et dormitionem, ibi etiam ordinavit bonam elemosinam pro aliis pauperibus.* » Questi ospizi, oltre i già ricordati erano, s Antonio e s. Giovanni Battista della Querciola a Castello. S. Tommaso di Fojano appartenente al convento d'Arezzo: la ss. Annunziata in s. Gemignano, appartenente a quello di s. Domenico di Siena; e s. Maria dell'Ancisa. Borchigiani *Cronaca Annalistica* MS. vol. 3 pag. 307. Di alcuni di questi ospizi si trova fatta menzione nell'articolo necrologico del P. Pietro Macci, che per la sua importanza non possiamo omettere di trascrivere. N.° 180. « *F. Petrus fil. Galigai de*

vollero ricambiare la carità, che i popoli della Toscana avevano altra fiata loro usata coll' accoglierli negli spedali di s. M. Maddalena in Siena, ed in quelli di s. Paolo e di s. Pancrazio in Firenze, quando ignoti, privi di protezioni, poveri, offerivansi la prima volta alla loro pietà. Dalle quali fabbriche erette per la più parte con architetti, muratori, scarpellini del solo convento di s. M. Novella, ognuno potrà di leggieri dedurre il numero e il valore degli artisti medesimi.

Maccis sacerdos et predicator, cantor bonus, scriptor gratiosus, conversatione quietus, et fratribus gratus, ingeniosus circa mechanica, et ad edificia construenda industrius: fuit supprior in conventu Florent. insuper consolationi, et recreationi fratrum nostrorum studiose invigilans, et aliorum etiam pauperum hospitalitati intendens, hospitale de Fighino sibi a fratre Pagano de quo dictum est supra, sibi commissum, ad quem principaliter pertinebat, sua edificavit industria, lectos ibidem, et alia ad hec necessaria cum multa diligentia procurando, et qualiter fratres nostri omnes ibidem sufficientem reffectionem haberent tam discrete, quam provide ordinavit, ad quos pleniori ferebatur affectu. Fratre autem Pagano predicto viam universe carnis ingresso, cura hospitalis ipsius est ei principaliter credita a Magistro Ordinis, qui super excrescentibus possessionibus supradicti hospitalis, utpote fidelis dispensator et prudens, territorium emit in s. Cassiano, et locum pro fratribus simili modo recipiendis cepit edificare ibidem, quem morte preventus non potuit consumare. Hic hujus libelli, (il Necrologio) *et cronice compilator extitit, et inventor: vixit in ord. ann.* 41 *ob. ann. dom.* 1301, 11 *julii.*

CAPITOLO IV.

Di alcuni architetti Portoghesi del secolo XIII.

Innanzi a tutti gli architetti toscani che abbiamo ricordati, avremmo dovuto collocare per ragione di età tre portoghesi chiari per dottrina e santità di vita, i quali seppero accoppiare alle fatiche apostoliche la cultura delle arti; ma non che facessero di queste seria occupazione, appena si trova che alcuna fiata vi dessero opera. Per la qual cosa meglio che tra gli artisti forse dovcansi annoverare fra i celebri banditori della divina parola se, l'esempio del Milizia, che loro diè luogo onorato fra i più celebri architetti antichi e moderni, non ci avesse consigliato diversamente (1). Sono questi il beato Gundisalvo, il beato Pietro Gonzalez, ed un certo ven. P. Lorenzo; i quali sotto una sola appellazione meglio son noti col nome dei *tre santi architetti*; dalla vita dei quali apparirà sempre più manifesto quel vero che noi ci siamo studiati provare, come le arti nei bassi tempi per opera dei claustrali si improntassero di un indole eminentemente religiosa.

(1) *Memorie degli architetti antichi e moderni* vol. 1 lib. 1 cap. 2.

Il b. Gundisalvo nato nella diocesi di Braga nel Portogallo, assai provetto aveva vestito l'abito dei frati Predicatori. Tratto all'amore della solitudine, si costrusse all' uso degli antichi padri del deserto, una cella ed una chiesuola in luogo romito, tre leghe dalle sponde del Duro, su i confini della provincia che dicono *Tras-os-montes*. Da questa solitudine detta Amaranta si intitolò il santo anzichè dalla patria. È cosa degna di considerazione, che molti presi dalle sue virtù e dalla sua eloquenza, si tolsero a fabbricare abitazioni intorno alla cella del santo; e da sì umili cominciamenti ebbe origine la città di Amaranta. Al b. Gundisalvo viene da tutti gli storici attribuito un magnifico ponte di pietra sul Timaga, opera di tale solidità che potè reggere per quasi sei secoli, alle piene gravissime di quel torrente. Li 10 gennajo dell'anno 1259 il santo architetto passò alla gloria del cielo, ed in quel giorno stesso la chiesa cattolica ne celebra la memoria.

Il b. Pietro Gonzalez, volgarmente appellato *s. Telmo*, era nativo della città di Astorga nella Spagna, ma passò gran parte del viver suo nella città di Guimaranez nel Portogallo, ove si dedicò alla salvezza delle anime col ministero della predicazione, ed ivi chiuse i suoi giorni il 15 aprile 1246, onorato anch' esso di pubblico culto. Gli storici lusitani, i bollandisti, e, sull' autorità di essi il Milizia, lo giudicano autore di un bel ponte sul Minho fra Rivadavia e Orense, opera, scrive Michele Piò, *troppo grande ad ogni gran re, lavorando ei stesso e assistendo come se fosse un manuale* (1). Il P. Antonio Touron

(1) *Delle Vite degli Uomini Illustri dell'Ord. di s. Domenico* par. 1.ª libr. 1 pag. 3.

crede che i suddetti scrittori cadessero tutti in errore per la somiglianza del nome, dappoichè, ei dice, il b. Gundisalvo nell'idioma portoghese vien detto Gonzalez ugualmente che il b. Pietro; e che il ponte del quale si ragiona sia quello soltanto eretto dal primo sul Timaga (1). La verità di questo fatto meglio che al Touron dovea esser nota agli storici lusitani, ma comunque sia non abbiamo altro saggio del valore architettonico di ambedue. Del ven. P. Lorenzo architetto del ponte di Cavez, non rinvenni alcuna notizia. Il P. Michele Piò fa onorata menzione di un Padre Lorenzo Mendez portoghese, oratore insigne e di rara virtù, morto nel 1259, l'anno stesso che il b. Gundisalvo; ma che ei fosse architetto non dice. Per quanto povere siano queste memorie, ci conforta non pertanto il pensiero di vedere tre religiosi occupati in opere di pubblica utilità, e onorar l'arte con vita e costumi santissimi (2).

(1) *Vies des Hommes Illustres de l'Ordre de s. Dominique* vol. 1. liv. 1.

(2) Sono ugualmente celebri nella Spagna i due santi architetti, Giovanni di Ortega e Domenico della *Calzada* de' quali ragiona il Milizia *Memorie ec.* lib. 1 cap. 2.

CAPITOLO V.

Notizie intorno la vita e le opere di Fra Guglielmo da Pisa scultore e architetto. — Condizioni della scultura in Italia nei primordi del secolo XIII — Primi lavori di Fra Guglielmo in patria ed in Bologna.

Chi si fa a ricercare la gloria di Pisa nelle arti non speri rinvenirla nel sonno torbido ed irrequieto che dormì sotto dei Medici; ma nei giorni della battaglia di Mont'-aperti, o nella tremenda lotta con Genova, quando vedeva congiurate a suoi danni tutte le città guelfe della Toscana. Allora è che Niccola pisano svolgendo i germi lasciati da Giunta e da Bonanno; consultando l'antico, e più che l'antico il vero, fondava tale una scuola di scultura e di architettura, cui debbesi lode di aver ricondotto in Italia il buon gusto nelle arti. Scuola nobilissima dalla quale uscirono Arnolfo, Giovanni e Andrea pisani, ec. Così a que' lieti cominciamenti avesse risposto il mezzo e il fine; ma l'infelice repubblica prima dai Genovesi prostrata alla Meloria; poi insidiata e presa da Castruccio; dall'infame Appiano venduta, qual vittima che si dibatte e che muore, lacera e sanguinosa cadeva in potere dei Fiorentini. Allora le arti seguitarono la potenza e la gloria dei vincitori; e solo a quando a quando volsero un sorriso di riconoscenza a quella terra ospitale

che aveva presieduto al loro risorgimento. Fra quei grandi che Niccola educava all'arte così dello scolpire come del fabbricare, ammiravasi un giovine, che d'ingegno forse gareggiava con tutti, e facilmente nella pietà e nella chiarezza del sangue vincevali: il quale poi vestito l'abito di frate Predicatore, fu il primo che vi operasse di scalpello. E perchè da molti sono tuttavia ignorate o mal note così la vita come le opere, noi ci studieremo farle meglio conoscere ed apprezzare.

In Pisa da famiglia onorata nei primi seggi della Repubblica nacque fra Guglielmo Agnelli. L'anno si ignora, nè saria facile rinvenirlo in tanta oscurità della storia, e in tanta povertà di notizie che di lui ci furono tramandate (1). Il P. Michele Piò, senza apportar documenti, anzi mostrandosi ignaro di quanto concerne la vita di questo scultore, ci condurrebbe a crederlo nato nel 1222; al che si oppone evidentemente la storia, come vedremo a suo luogo (2). Meglio fora pertanto confessar d'ignorarlo; e ove si volesse andare per le conghietture, dirlo

(1) Il cognome *Agnelli* taciuto nella cronaca originale del conv. di s. Caterina di Pisa, ignorato dall'Alberti e dal P. Piò, fu noto al P. Serafino Razzi, all'abate Grandi, al signor Da Morrona, al Cardosi, ec. Presso che tutti gli danno il titolo di *beato*. Il Razzi ci ha conservato per soprappiù il ritratto e lo stemma della famiglia, che era un agnello in uno scudo bianco con tre sbarre rosse; e dall'essere comune al beato Agnello Agnelli ugualmente pisano, religioso dell'ordine dei Minori, si deduce con molta probabilità che passasse fra ambedue alcun grado di parentela. Nel 1368, Giovanni Agnello era doge di Pisa.

(2) *Vite degli Uomini Illustri*, ec. lib. 1.° pag. 135.

nato nel 1238, o in quel torno. Avea l'Aguelli sortita dalla natura un indole buona, che i consigli e gli esempj de' suoi indirizzarono facilmente alla virtù; onde cresciuto negli anni e già chiaro nella scultura, ottenne dai popoli opinione e lode di uomo santissimo. L'ingegno ebbe pronto e svegliato, ma più che delle scienze o delle lettere, studioso del bello che si appalesa nelle opere della natura; laonde ancor giovinetto si pose con ottimo consiglio sotto la disciplina di Niccola pisano, la cui fama già grande, avea superata e vinta di lunga mano quella di Bonanno, e degli altri artisti suoi contemporanei. E ciò a mio avviso rende ragione perchè i pisani in quella età meglio che seguitare Giunta nella pittura si volgessero alle arti dello scolpire e del fabbricare. Altrove abbiamo accennato quali fossero le condizioni dell'architettura in Italia nel secolo XIII; e come appunto nei tempi di Niccola avvenisse quel rivolgimento di idee e di principii che tramutò l'arte da una felice imitazione degli antichi metodi, nella creazione di un nuovo e immaginoso stile, al quale non mancava certamente bellezza e maestà. Ma oltremodo infelice era lo stato della pittura e della scultura; conciosiachè ambedue dalle vecchie tradizioni e più dagli esempi dei Bizantini tardate, non osavano con generoso ardimento infrangere le catene di quella servile imitazione, e togliere ad esempio e modello la natura, fondamento essenzialissimo dell'arte. Non pertanto se ben si considera la pittura era venuta in assai peggior condizione, perciocchè i tempi e gli uomini avevano distrutti i capi lavori del greco e del romano pennello; laddove la scultura poteva giovarsi tuttavia di molte statue e bassi rilievi antichi sopravanzati alle barbariche devastazioni;

e questa fu la vera cagione perchè innanzi alle arti tutte prima a risorgere fosse la scultura. Quindi abbenchè molto si studiassero rialzarla, e forse non del tutto infelicemente, Benedetto degli Antelani in Parma, Biduino in Lucca, Bonanno in Pisa, Viligelmo in Modena, Gruamonte ed Enrico in Pistoja, non pertanto, come quelli che o non seppero, o non vollero giovarsi delle opere degli antichi e sovrani maestri, e molto meno studiare la natura, non ottennero lode, e all'arte non porsero molto incremento. Ma quando Niccola pisano ebbe tolto a studiare in Roma e in patria gli avanzi della greca e della romana eccellenza, aiutando quello studio con la considerazione del vero, allora certamente parve che la scultura, scossa l'antica barbarie, sorgesse a vita novella. Erano in Pisa due preziosi monumenti ornati a bassi rilievi: uno, opera greca, offeriva le storie d'Ippolito e Fedra; nell'altro, opera romana, era ritratta la caccia di Meleagro. Niccola in luogo di proporre a suoi allievi lo studio dei Bizantini, confortavali alla imitazione dei due sarcofagi sopradetti, solo ritenendo della vecchia scuola il simboleggiare proprio dell'arte cristiana, e quelle tradizioni, le quali, anzi che alla forma aveano attinenza al concetto, e a un certo modo di significarlo. Il conte Cicognara ci ha dati i disegni di molte opere di Niccola e di altre degli aurei secoli della scultura, dal cui confronto appar manifesto quanto studio ei vi ponesse, e come si adoperasse imitarle nel nudo, nel panneggiare, nella espressione; facendo prova di vincere tutte le difficoltà che a quel primo tentativo si attraversavano (1). E come era eziandio valentissimo nelle co-

(1) Vedi le tavole XIII e XIV della sua storia della Scultura.

se dell'architettura, nell'una e nell'altra ammaestrava i discepoli, per guisa che poi tutti qual più qual meno riuscirono eccellenti in ambedue le arti. Quando l'Agnelli si pose sotto il magistero di Niccola pisano poteva trovarvi compagni eziandio Giovanni figlio di lui, Arnolfo e Lapo fiorentini. L'arte in quel secolo e nel seguente non aveva ancor tolto ad abbellire le abitazioni dei grandi, ma solo ministra del culto, traeva dalla religione non pure le inspirazioni, ma le cagioni dell'operare. Guglielmo non pago di offerirle l'ingegno e la mano, volle farle sacrifizio di tutto sè stesso, ed abbracciò in patria, a quanto sembra nel 1257 l'instituto dei frati Predicatori nel convento di s. Caterina; e fosse umiltà, o desio di meglio attendere all'arte, volle essere annoverato fra laici.

I Domenicani erano stati accolti in Pisa l'anno 1221; e come era avvenuto altrove, per l'affluenza grandissima del popolo che traeva ad udirli bandire la divina parola; furono ben tosto nella necessità di erigersi un nuovo e più vasto tempio. Nel 1252 posero mano alla fabbrica, e crede il sig. Alessandro da Morrona, che il disegno fosse dato da Niccola, ma l'esecuzione sia dovuta a fra Guglielmo. Conceduto però che questi nascesse nel 1238, l'opinione del dotto illustratore di Pisa mal potrebbesi sostenere, conciosiachè egli avrebbe avuti soli quattordici anni, età non convenevole a quel lavoro (1). Opina eziandio lo stesso scrittore, che a dare un cotal saggio del suo valore nella scultura, l'Agnelli ne facesse sperimento nella facciata della chiesa medesima, la quale potè essere ultimata non pochi anni dopo.

(1) *Pisa Illustrata*, vol. 2 p. 1.ª §. 5.

Nei tempi del Morrona ammiravasi un sopraffino lavoro di scalpello nella grande formella sferica posta nel mezzo di quella facciata, ma così essa che altri lavori di scultura che l' adornavano furono o tolti o malconci nello scorso secolo. Che fra Guglielmo molto operasse nella fabbrica del convento è indubitato per l' autorità della cronaca di S. Caterina; e nel 1272, dovea essere in gran parte compiuto, essendovisi raccolti i padri a generale capitolo, fra quali ammiravasi quel raro onore d'Italia s. Tommaso di Aquino. Noi avremo altra fiata occasione di favellare di questo convento, ove fiorirono in ogni età religiosi di grande pietà e dottrina; e che ha il vanto di aver dati all' Italia tre de' suoi più tersi prosatori, fra Domenico Cavalca, fra Bartolomeo da S. Concordio, e fra Giordano da Pisa (1).

Fra i primi lavori che di architettura operasse l'Agnelli sembra doversi annoverare il campanile della Badia di Settimo nelle vicinanze di Firenze, leggendovisi in un marmoreo cartello

GUGLIEL. ME FECIT.

Il Morrona lo crede innalzato dal nostro frate; e il Vasari vi riconobbe un discepolo di Niccola pisano, che seguitava fedelmente

(1) Ci è grato poter annunziare come la preziosa cronaca di quel convento compilata dal P. Domenico da Peccioli sulle notizie lasciate dal P. Bartolomeo da s. Concordio, mercè le cure del ch. profess. Francesco Buonaini sarà in breve pubblicata ed inserita nell' *Archivio Storico Italiano* edito da G. P. Vieusseux.

le tracce del maestro (1). Potendosi con molta ragione congetturare, che avendo Niccola a termine condotta la fabbrica di quella Badia, per le molte e gravi commissioni che di continuo a lui si offerivano, lasciasse a fra Guglielmo la cura di erigere con suo disegno il campanile della medesima.

Nel tempo che sotto la scorta del maestro l'Agnelli attendeva in patria e fuori a questi e simili lavori, i Domenicani in Bologna erano venuti in questo consiglio, che al santo fondatore del loro instituto fosse da erigere tal monumento che l'Italia non avesse pari in quel tempo. Ad opera tanto grande invitarono molto avvedutamente Niccola pisano e fra Guglielmo, intorno al 1266. E perchè questo fatto è della più grande importanza nella storia della italiana scultura; ci faremo a parlarne alquanto distesamente.

Lasciò scritto Giorgio Vasari, che l'urna marmorea la quale rinchiude le ceneri di s. Domenico, venisse scolpita da Niccola nel termine di sei anni, dal 1225, al 1231. Questa data ammessa da tutti per vera trasse tutti in errore, e ciò che sembra difficile a credersi, lo stesso con. Leopoldo Cicognara. Un leggier dubbio ne avea non pertanto mosso il Malvasia, e questo bastò alla critica del chiarissimo sig. march. Virgilio Davia per travedere la verità e sospettare dell'epoca vera, abbenchè non giungesse per difetto di notizie ad averne certezza (2).

(1) *Vita di Niccola e Giovanni pisani.*

(2) *Memorie Storico-Artistiche intorno all' Arca di s. Domenico, del march. Virgilio Davia.* Un vol. in 8.° Bologna 1838. Tipi della Volpe al Sassi. Operetta assai pregevole e per le notizie che racchiude, e per il gusto squisito del ch. autore in fatto di belle arti.

Sembrava a tutta ragione all'autore della Felsina Pittrice, che innanzi alla canonizzazione di s. Domenico, non si potessero scolpire sul suo sepolcro le gesta miracolose del santo; e per giusta illazione quelle storie essere state eseguite troppo posteriormente. Prendiamo ad esame la storia.

S. Domenico di Guzman avea chiusi i suoi giorni in Bologna li 6 agosto 1221. Il sacro corpo deposto in una cassa di legno, era stato tumulato a parte, senza alcun segno di onore e di riverenza. I frati stessi a evitare la taccia di venali incorsero in quella di disamorati e d'ingrati, perciocchè impedirono il culto e tolsero i voti che i fedeli portavano al luogo del tumulo per le grazie ottenute. Ben dodici anni rimasero i preziosi avanzi del gran Patriarca in tanta umiltà di sepolcro. Finalmente il Pontefice Gregorio IX ingiunse al beato Giordano di Sassonia, secondo generale dell'Ordine, di trasferirli in luogo più decente, e fè dar principio al processo per la solenne canonizzazione del santo. Nel giorno pertanto 23 di maggio dell'anno 1233, presenti l'Arcivescovo di Ravenna, il Magistrato della città di Bologna, e innumerevole moltitudine di popolo, tolta di terra la cassa di legno ove riposavano le ceneri del santo, apertala e riconosciuto il cadavere, questo venne nuovamente chiuso in un urna di marmo, o come altri scrive, di pietra. Di ciò abbiamo un assai prezioso documento nella lettera che il beato Giordano suddetto diresse all'intiero Ordine dei PP. Predicatori in quella occorrenza (1). Deducesi dal fin qui detto che le ceneri di s.

(1) Gio. Batt. Melloni, *Vita di s. Domenico. Appendice* P. 2.ª *Dei Monumenti* § III. *Epist. b. Jordani.* «*Instrumentis fabrilibus lapis duriori*

Domenico fino al giorno 23 maggio del 1233 erano rimaste chiuse in un umile sepolcro di legno, e per ciò falsa la narrazione del Vasari. Che poi l'urna in che vennero posteriormente racchiuse fosse senza alcun opera di scultura, è indubitato per altra ugualmente preziosa memoria che ci è rimasta. Con ciò sia che nel giorno 5 giugno dell'anno 1267 essendosi fatta una seconda traslazione di quel sacro corpo, il beato Bartolomeo Vescovo di Vicenza, dell'Ordine dei Predicatori, presente alla medesima, ne scrisse una pienissima relazione in forma di lettera, ed in essa dichiara apertamente, come l'Arcivescovo di Ravenna trasferisse le reliquie del s. Fondatore, *de tumulo lapideo non caelato, ad marmoreum et caelatum* (1). Solo in questo discordando da quanto ne lasciò scritto Giordano di Sassonia, che questi dice marmoreo il sepolcro che il Vicentino appella lapideo.

caemento sepulcro compaginatus aufertur: et erat de subtus capsa lignea terrae suffossa ec. . . . . Delatum est corpus ad monumentum marmoreum cum propriis aromatibus ibidem recondendum. »

(1) Ibid. § IV. Malgrado sì evidente dichiarazione del b. Bartolomeo vicentino il ch. Davia scrive « *E tanto più riescirà verosimile la proposta data del* 1236 (*anno che presso a poco fissar deve la data della fattura del pisano*) ec. *Memorie*, ec. P. 2.ª Append. 1.ª Egli è evidente che se nel 1267 il sacro corpo era tuttavia in un sepolcro di pietra o di marmo senza opera di scultura, non puo affermarsi che Niccola fino dal 1236, cioè 31 anno prima lo avesse eseguito. Vero è che in seguito il Davia mostra dubitare di un epoca posteriore, ma la lettera del vicentino parmi dovesse chiarirgli l'anno di quel lavoro, anche senza il documento che noi produrremo.

Discrepanza nata probabilmente dalla qualità stessa della pietra che venne allora adoperata. E veramente soggiunge Michele Piò, fosse di semplice pietra, bianca però e bella, ma rozza e quadra secondo l'uso dei tempi. Ciò basti a chiarire l'epoca vera di quel maraviglioso lavoro di Niccola Pisano. Se non che tengo per indubitato che solo nei primi del 1266, e forse alcun tempo innanzi ei lo abbia eseguito; perciocchè leggesi nella vita di lui come li 29 settembre del 1266 si recasse in patria, e con frate Melano Cistercense fermasse il contratto di scolpire il pulpito del duomo di Siena, con obbligo di condurlo a termine in un solo anno, siccome fece. Per la qual cosa nel settembre del 1267 Niccola Pisano era tuttavia in Siena. (1) Che poi fra Guglielmo fosse presente alla traslazione suddetta, vien narrato concordemente da Leandro Alberti, dal Melloni, dal Piò e dal Razzi (2); i quali abbenchè non dicano se ciò avve-

(1) Cicognara, *Stor. della Scult.* lib. 3. — P. Guglielmo Della Valle *Lettere Sanesi*, vol. 1.° Lett. XVIII. Di quel maraviglioso lavoro del pulpito di Siena, Niccola Pisano non ebbe di mercede che sole lire 65! Frate Melano Cistercense era uno degli operaj del duomo, e credo anche camerlingo. Nel 1271 si trova essere stato incaricato dalla repubblica di Siena di far riedificare la distrutta chiesa di s. Cristoforo. E nel 1291 si trova un fra Domenico dell'Ordine degli Umiliati operaio della fabbrica di Castel Paganico in servigio della stessa repubblica. *Lettere Sanesi* ec. Lett. XXIV.

(2) L. Alberti *De Viris Illustr. Ord. Praed.* lib. VI pag. 261. Melloni, *Vita di s. Domenico* cap. XXIII pag. 128 in nota. P. Michele Piò, *Vite degli Uomini Illustri di s. Domenico*, lib. 1.° pag. 134. P. Serafino Razzi, *Vite dei Santi e Beati del sacro Ordine dei frati Predicatori.*

nisse nella prima o nella seconda; si deduce non pertanto facilmente dover essere in quella del 1267 perciocchè alloraquando fu fatta la prima traslazione l' Agnelli non era ancor nato. A questo termine erano le congetture, intorno il tempo e l' autore che condusse quell'opera di scultura, e così prossime al vero da aver grado di morale certezza. Rimaneva soltanto che per alcun autentico documento di que' tempi o a quelli vicino, si portasse a quella maggiore evidenza che può dare la storia. Fatto adunque ricerca dell' antica cronaca originale del convento di s. Caterina da Pisa, che niuno a quanto sembra aveva a tal proposito consultata, si ebbe tosto chiarito che ambedue i pisani, maestro e discepolo, scolpirono il monumento nel tempo che noi abbiamo indicato (1).

(1) « Hic (fr. Gulielmus) *cum beati Dominici corpus sanctissimum in sollempniori tumulo levaretur quem sculpserant* (*sic*) *magistri Nicole de Pisis, Policretior manu, sociatus dicto architettori*, ec.

Debbo alla gentilezza del ch. sig. profess. F. Buonaini di aver potuto estrarre questa e altre notizie dalla cronaca dei conv. di s. Caterina di Pisa.

CAPITOLO VI.

Descrizione dell' Arca di S. Domenico in Bologna —. Parte che vi ebbe Niccola Pisano e Fra Guglielmo — Scultori che vi operarono nei tempi successivi.

Il monumento che volgarmente appellasi l' Arca di s. Domenico, è nella sua altezza totale, dal pavimento fino alla piccola statua del Divin Redentore che s' innalza sulla cimasa, metri 6, e centimetri 11. Nella lunghezza metri 2, e centimetri 42. Nei fianchi largo metri 1, e centimetri 22. Dividesi in tre parti. Un imbasamento, l'Arca propriamente detta, e un coperchio; il tutto di marmo statuario finissimo. Esso è isolato nella cappella del santo per modo da potersi vedere da tutti i lati, essendo da ogni banda ornato di sculture. La sua forma, come quella dei sarcofagi di quel tempo, è quadrilungo-rettilinea. Delle tre parti del monumento Niccola pisano e fra Guglielmo non scolpirono che l' Arca ove riposano le ceneri del Santo, essendo la base o gradino di Alfonso Lombardi ferrarese; la cimasa, ed alcune statue che l' adornano, di Niccola da Bari, detto ancora Niccolò *dall' Urna*; e i due angioli sulla mensa, uno di Michelangiolo Buonarroti, l'altro d'ignoto del secolo XV. Non è punto a dubitarsi che Niccola pisano desse il disegno di tutte

le storie dell' Arca propriamente detta, e togliesse a scolpire la parte di fronte e le due laterali, affidando a fra Guglielmo la parte posteriore. Imperciocchè non è verosimile che l' Agnelli in giovine età volesse cimentarsi a sì disuguale confronto.

Le storie scolpite nel monumento formano sei compartimenti, cioè due innanzi, uno per ciascun lato, e due dietro. Le figure sono di mezzo-rilievo, dell'altezza poco più di mezzo braccio. Nel primo compartimento Niccola effigiò il miracolo operato in Roma da s. Domenico, quando da morte risuscitò il giovine Napoleone; e nel secondo, quando disputando nella Linguadoca con gli eretici, venuti allo sperimento del fuoco, furono arsi i libri de' Manichei, e illeso nelle fiamme rimase quello di Domenico. Le quali due storie per la composizione, il disegno, e segnatamente per l'espressione sono quanto dir si possa bellissime, avuto riguardo all' età che vennero scolpite. Di mezzo a questi due compartimenti fece di tutto rilievo svelta, leggera, graziosa una statuina della B. Vergine avente in braccio il Divino suo figlio, la quale accresce bellezza a quel ricco e squisito lavoro. Nel fianco dal lato dell' evangelio ritrasse con fino accorgimento due storie che vennero stranamente confuse dal conte Cicognara. Una delle quali rappresenta i santi apostoli Pietro e Paolo, i quali al s. Fondatore consegnano il libro degli evangelj affinchè quegli vada a diffonderlo per la conversione degli eretici e dei peccatori; e nell' altra fece il Santo che consegna questo stesso libro degli evangelj a suoi frati e gl' invia a bandirlo per ogni dove. Nel fianco dal lato dell'epistola fece una storia soltanto, la quale ricorda come gli angioli provvedessero di cibo la nascente famiglia de' frati Predicatori, quando

venuta meno la carità dei fedeli non avevano come campare la vita. Uguali pregi risplendono in queste due storie; se non che i due angioli di quest'ultima sono di così rara bellezza e di così puro disegno, che niuno, vedute innanzi le goffe sculture di quella età ed eziandio del secolo seguente, e considerate poi queste di Niccola, le crederebbe opera del secolo XIII, ma di tempi troppo a quelli posteriori; dappoichè il disegno, le movenze e il piegare dei panni, tutto annunzia un progresso nell'arte meraviglioso. A ridosso dei quattro angoli dell'Arca scolpì i quattro dottori della chiesa, i quali sebbene nell'aria delle teste e nella elaborata esecuzione abbiano molto merito, pure non ben proporzionati parvero al Davia

La parte posteriore del monumento che noi giudichiamo disegnata da Niccola ma eseguita da fra Guglielmo, nei due compartimenti anzichè due storie ne presenta sei; tre delle quali voglion dirsi piuttosto del beato Reginaldo di Orleans discepolo di s. Domenico, e tre del santo Fondatore: e sono le seguenti 1.ª Il b. Reginaldo il quale colto da morbo fierissimo, si abbandona fra le braccia di un giovane che lo sostiene. 2.ª La B. V. risana l'infermo e gli addita l'abito del novello instituto de'frati Predicatori, ingiungendogli di vestirlo. 3.ª Il medesimo che tenendo le sue mani fra quelle di s. Domenico è liberato da una tentazione fortissima, così interpetra il Davia. Il secondo compartimento vien diviso dal primo con una bella statuina del Divin Redentore, che nel disegno non pure ma nell'esecuzione eziandio sembra opera di Niccola. Seguita la 4.ª storia, la quale rappresenta la visione di Onorio III Pontefice Massimo, cui in sogno parve vedere rovinosa e cadente la basilica Latera-

nense, e s. Domenico in atto di sorreggerla. La esecuzione di questo argomento fu sempre malagevole a tutti i pittori che presero a colorirla; molto più dovea esserlo allo scultore per la difficoltà di rendere la prospettiva. La 5.ª offre Onorio III che prende a disamina la regola e le leggi Domenicane. La 6.ª finalmente la solenne approvazione delle medesime fatta da quel Pontefice. Ognuno ravviserà di leggieri quanto infelicemente fossero scelti gli argomenti di queste sei storie, e quanto poco si prestassero alla immaginazione dell'artista, laddove la vita del gran Patriarca offeriva i più svariati e commoventi fatti, i quali avrebbero come quelli della parte anteriore meglio fatto risplendere l'ingegno grandissimo di Niccola, e la esecuzione di fra Guglielmo. E invero chi ha vedute le stupende pitture di Simone Memmi nel cappellone degli spagnuoli in s. M. Novella, quelle rarissime dell'Angelico in Cortona e in Parigi, e lo zoccolo o imbasamento dell'arca medesima, ove Alfonso Lombardi tolse a scolpire altre storie del santo Fondatore, tosto ravviserà quanto lontano dal vero sia il detto del chiarissimo sig. F. Rio, cui parve che la vita di s. Domenico non si prestasse quanto quella di s. Francesco alla poesia dell'arte cristiana. Nel che venne meritamente contradetto dal celebre Montalembert, il quale con l'esempio appunto del Beato Angelico dimostrò falsa quell'asserzione. (1) E potrebbe aggiungersi ancora

(1) A. F. Rio, *De la Poesie Chrétienne*, un vol. in 8.° Paris 1837 chap. III pag. 86. Più fiate dovremo con lode parlare di quest'opera importantissima che tanto onora l'ingegno e la pietà del chiar. autore. Montalembert, *Du Vandalisme et du Catholicisme dans l'Art.* pag 88.

che allorquando l'Allighieri prese a narrare le gesta di quel Grande nella Divina Commedia ci diè quel canto duodecimo del Paradiso che fra i belli può dirsi bellissimo, e di grandi e stupende immagini ripieno. Ma facendo ritorno ai lavori sopra descritti di fra Guglielmo da Pisa, niuno negherà certamente essere non poco inferiori nella esecuzione a quei di Niccola suo maestro, e trovarsi in questa parte del monumento molti difetti dell'età; perciocchè non sempre proporzionate sono le membra, e rigide e dure le movenze; le estremità nè ben posate nè ben finite: e ciò che più spiace le figure affollate e strette le une sopra le altre. Del quale difetto non debbesi a mio avviso dar colpa nè a Niccola nè al discepolo, ma sì a coloro i quali in spazio così angusto e in tali dimensioni vollero si effigiassero più storie che il luogo veramente non comportava; perciocchè come fu altrove osservato, ove nella parte anteriore due sole storie occupano due compartimenti, in questa entro due se ne vollero sei. Malgrado i quali difetti niuno che conosca le condizioni della scultura italiana nella metà del secolo XIII negherà che fra Guglielmo, se non raggiunse il maestro, vincesse non pertanto quanti in quella stagione operavano di scultura, se ne eccettui Arnolfo e Giovanni pisano.

A questi ornamenti di storie che tutta fasciano e adornano l'urna sepolcrale di s. Domenico, i due artisti aggiunsero lungo

« et d' ailleurs, comment se fait-il que l' Ordre des frères Prêcheurs ait produit tant de grand artistes, et du premier rang, tels que fra Angelico et fra Bartolommeo, tandis que le nombre de ceux sortis des frères Mineurs est infiniment moindre. Nous avouons que nous sommes jaloux de la moindre parcelle de la gloire de s. Dominique ec. »

la cornice superiore un fregio di foglie di acanto framezzate vagamente da alcuni augelletti; il tutto condotto con bnon disegno e diligenza infinita. Questi sono i lavori che l'Agnelli eseguì in Bologna in compagnia di Niccola; terminati i quali il maestro tornò in patria, e il discepolo, come si disse, rimase spettatore del solenne traslocamento delle reliquie del santo Padre. E dappoichè tanto abbiamo scritto di quest'urna, crediamo far cosa grata al lettore accennando almeno i lavori, che nei tempi successivi furono dagli altri valenti artefici eseguiti. La qual narrazione come che strettamente non appartenga alle presenti memorie, non pertanto avvisiamo possa riuscire accetta a tutti quelli amatori o cultori delle arti a' quali non fu conceduto ammirare quel monumento, o loro non pervennero le preziose notizie che ne pubblicava in Bologna il marchese Davia.

Il concetto di Niccola pisano intorno l'Arca di s. Domenico non potea dirsi compiuto con le storie sopra descritte, mancando tuttavia la base, e que' ricchi e vaghi adornamenti che sopra e intorno i sepolcri de' grandi uomini costumavansi in quella età. E a cui piacesse farsi a indagare qual forse saria stato l'intiero disegno del monumento domenicano, ove al valente scultore fosse stato conceduto mandarlo ad effetto, deve a mio avviso richiamare alla mente quello che alla regina di Cipro ergeva intorno a quei tempi Fuccio in Assisi (se veramente di Fuccio è quell'opera), e al b. Benedetto XI in Perugia, Giovanni pisano; quel di Guido Tarlati in Arezzo, opera bellissima di Agostino e Agnolo sanesi del secolo XIV, o meglio ancora il magnifico altare della chiesa cattedrale di quella stessa città, ove riposano le sacre ceneri del vescovo e martire s. Donato, cui Giovanni pisano ergeva tal

monumento, che se ne eccettui quel di s. Agostino in Pavia, non so qual altro lo vinca o l'uguagli in Italia (1). Tutti questi monumenti e altri di que' tempi e a quelli vicini si adornavano non pure con figure di tutto o mezzo rilievo, ma eziandio con l'opera dell'architettura; e sono pur vaghe a vedersi quelle colonne spirali sottilissime, sorrette da animali simbolici; que' tempietti gotici, quelle guglie intagliate a soprafini trafori; quelli angioli che alzando dall'una e dall'altra banda le cortine lasciano vedere la statua giacente del santo o dell'eroe; poscia nella base rabeschi in smalto o musaico, e in ultimo chiudersi con una rozza sì, ma affettuosa e devota iscrizione che invita il riguardante alla prece, o gli ricorda il comun fine degli uomini. Fosse difetto di mezzi o altra a noi ignota cagione, intorno a due secoli rimase l'arca di s. Domenico in quella forma che avea ricevuta da due pisani scultori (2). Finalmente l'anno 1469 i frati Predicatori vennero nella unanime determinazione di compiere il monumento in modo degno del gran Patriarca del quale racchiude le ceneri. Leggesi

(1) Il magnifico monumento di s. Agostino in Pavia fu giudicato dal conte Cicognara opera degli allievi di Agostino e Agnolo sanesi. Ebbe il suo cominciamento li 14 dicembre 1362. Al presente decomposto in tutte le sue parti giace in una stanza contigua alla cattedrale. Era largo br. 2, alto 7, lungo 5. Vi sono fra grandi e piccole di tutto o mezzo rilievo ben 290 figure. Costò ai religiosi Agostiniani più di 4000 fiorini d'oro di sole mercedi. *Stor. della Scult.* libr. 3 cap. V pag. 291.

(2) Fino alla metà del secolo XV veniva soprapposto all'urna marmorea di s. Domenico un umile coperchio di legno, cui nei dì festivi soprapponevasi un drappo d'oro.

tuttavia nel libro dei consigli del convento di s. Domenico di Bologna l'atto con il quale nel giorno 9 luglio di quell'anno decretavasi dai padri il lavoro, e se ne affidava l'impresa *a Maestro Niccolò di Puglia* scultore insigne: e con altra deliberazione delli 10 agosto di quell'anno stesso si concedeva all'artista stanza in convento (1). Come ai religiosi non bastavano le raccolte elemosine, si volsero ai sedici Riformatori della città, i quali per ciò che narra Leandro Alberti, deputati quattro del loro numero promotori dell'opera, e destinata la somma di 700 scudi d'oro, fecero tosto dar principio al lavoro dall'artefice suddetto (2). Se non che l'arte in così lungo volgere di anni avea fatti tanto rapidi avanzamenti, e il gusto era mutato in guisa, che non poteasi ragionevolmente credere di veder compiuto il monumento su lo stile e col concetto degli antichi maestri; ma in quella vece abbellirsi di tutte le ingenue e pure grazie della scultura dei tempi che per lei volsero migliori. Quattro anni pose Niccola a lavorare il coperchio marmoreo che si volle soprapporre all'arca domenicana

(1) *Liber Consilior. s. Dominici Bononiae ab anno* 1459, *ad.... un vol. in fol. MS.* (*Arch. del conv.*) *pag.* 19, 1469, 9 *julii. De fabricatione Arce s. Dominici nondum complete, debeat compleri per mag. Nicolaum de Pulia. pag.* 20, 1469, 10 *augusti. Decretum quod mag. Nicolaus fabricare debeat in conventu.* »

(2) L. Alberti, *de divi Dominici Calaguritani obitu et sepultura, Bononiae* 1535. « Et acceptis septingentis aureis, tanto fervore id opus prosecuti sunt, ut sexta decima julii anni 1473..... operimentum marmoreum maximo ingenio et non minori artificio elaboratum archae impositum fuerit. »

in luogo di quello di legno, e nel giorno 16 di luglio dell'anno 1473 abbenchè mancante di alcune statue, vi fu collocato; i lavori del quale noi descriveremo con le parole stesse del ch. Davia. «Innalzasi il marmoreo coperchio con elegante e variata curvatura dal vivo della cornice superiore dell'arca, tutto ricoperto di finte foglie simmetricamente alternate su tutta la sua superficie, formando nel suo colmo un ripiano, dal quale discendono attorno attorno e ad uguali distanze otto larghe zone, terminate al basso in altrettante volute o rotoli, da servire di base a otto figure di tutto tondo, che rappresentano li santi Francesco, Petronio, Domenico, Floriano, Procolo, Giovanni il Battista, e due altri Santi i quali non mi fu dato conoscere per mancanza di connotati. (*Sono i ss. martiri Vitale e Agricola.*) Sovrapposto all'indicato ripiano avvi un ben architettato fregio ornato di Serafini, e coronato dalla corrispondente cornice ricca di finissimi intagli, su de' quattro angoli della quale sono poste le figure di altrettanti Profeti di tutto tondo, e nel mezzo de' due, i quali alla faccia anteriore del monumento corrispondono, il Signor nostro in mezza figura sporgente nudo dal sepolcro e da due Angioli adorato. Al di sopra della cornice dell'indicato fregio sorge un alzata quasi piramidale, su cui poggia una specie di candelabro di elegantissima forma, che regge una figura di tutto tondo rappresentante un Dio Padre, avente il globo nella sinistra, e colla destra in atto di benedire. Dalle anse del vaso di esso candelabro discendono due grandiosi encarpi o festoni, di fiori e di frutta svariatamente intrecciati, contro de' quali appoggiandosi due graziosissimi putti, posanti su due volute appiè del candelabro, gli fan urto col peso de' loro corpi, studiandosi di dargli una gradevole incur-

vatura » (1). I quali tutti adornamenti e figure sono di così squisita bellezza, e condotti con tanto amore e diligenza, che meritarono a Niccola venire denominato *dall' Arca*, come Jacopo suo maestro lo fu *dalla Fonte*, che avea sì lodevolmente scolpita in Siena sua patria. A dar compimento al ricco fregio rimanevano a farsi ancora alcune statue, le quali, forse perchè impedito Niccola da altri più importanti lavori, e poi dalla morte nel 1494, non poterono esservi collocate, onde ciò che allora parve a dolersi, riuscì poi a maggior decoro del monumento medesimo. Conciosiachè dai fiorentini cacciato in esiglio Piero de' Medici il quale con pessime arti avea tolto a reggere la semispenta repubblica, Michelangiolo Buonarroti giovine quadrilustre che dai Medici avea proteggimento e favore cercando scampo dagli sdegni del popolo, riparossi prima in Venezia con Piero, poscia in Bologna, ove da Giovan Francesco Adovrandi, uno dei sedici del governo, con ogni umanità ricevuto, tolse ai prieghi di lui a decorare l' urna Domenicana con l' opera del suo scalpello. Alcuni lasciarono scritto avervi egli scolpite ben quattro statue; altri tre; chi ne ricorda due solamente. Noi seguiteremo l' opinione del chiarissimo signor Vincenzo Vannini che ne fè diligente ricerca. « Sono alcuni storici, che affermano avere Michelangiolo scolpite nell' arca di s. Domenico, oltre l' Angelo, le statue di s. Petronio, di s. Proculo e di s. Francesco. Ma per altre autorità si dimostra non avervi lavorato che i panni del s. Petronio lasciato imperfetto da Niccola da Bari; del s. Francesco non sono prove bastevoli alla opinione

(1) *Memorie Storico-artistiche*, ec. pag. 30, 31.

di essi; ed il s. Procolo, per documenti autentici, si conosce essere opera fatta innanzi Michelangiolo » (1). Sembra pertanto che solo l'angiolo, il quale di presente si vede sulla mensa dal lato dell'evangelio sia opera del Buonarroti (2). A far contrapposto all'altro simile che già vedeasi scolpito da ignoto su quella stessa mensa dal lato dell'epistola, il Buonarroti fecelo piegato a terra l'un de' ginocchi in atto di adorazione, e avente fra le mani un candelabro. Lo rivestì di lunga tunica con bellissimo partito di pieghe, ed atteggionne il volto e la persona a tanta riverenza, e diegli sì rara nobiltà di forme, che a solo riguardarlo tosto vi si ravvisa la sembianza di uno spirito disceso dal cielo. Le altre statue, a quanto sembra, vennero tutte scolpite da Gerolamo Coltellini bolognese nel secolo XVI, artista ei pure di raro merito.

Comechè già splendesse di grandissimi pregi l'arca del s. Fondatore, e niun'altra dell'Italia si potesse a quella paragonare,

(1) *L'Angelo del Buonarroti che adorna il monumento di s. Domenico, illustrato dal prof. Vinc. Vannini.* Bologna 1840 in f.° Ci gode l'animo di annunziare che questo distinto architetto bolognese da alcun tempo si è dato a raccogliere notizie inedite onde illustrare la magnifica cappella ove sorge l'arca di s. Domenico. Colgo assai volentieri questa occasione per attestargli la mia gratitudine per le notizie di cui mi fu cortese intorno qualche artista dell'ordine Domenicano.

(2) Il Condivi che a lui attribuisce due statue, cioè il s. Petronio e l'Angelo, scrive che del primo ebbe ducati 12 e del secondo 18 e soggiunge, che avrebbe fatte eziandio le altre se le minacce di un artista bolognese che quelle statue aveva in animo di scolpire, non lo avessero consigliato a partire di quella città. V. *Vita di Michel.*

non pertanto considerata nell'insieme tosto si potea facilmente conoscere mancarle una elevazione che rendesse il monumento meglio proporzionato nelle sue parti, e all'occhio si offerisse più svelto che in vero non era. Voleasi adunque uno zoccolo o base che lo sollevasse quanto facea di mestieri, e con nuovi fregi e adornamenti gli crescesse leggiadria. Di ciò siamo debitori al cel. Leandro Alberti bolognese, religioso di quello stesso convento, il quale con vivissime instanze indotto nel suo consiglio il gonfaloniere di giustizia Antonio Marsigli, propose al senato di Bologna ed ottenne, che a spese del pubblico erario si facesse una base ugualmente marmorea al sepolcro di s. Domenico, la quale fosse ornata a storie in basso rilievo per mano del chiarissimo scultore Alfonso Lombardi ferrarese. La somma elargita non fu che di cento scudi d'oro, avendo forse sopperito al dipiù l'Alberti e i suoi frati. Il contratto con l'artefice è dei 20 novembre 1532. Posto quindi mano all'opera, Alfonso divise il fregio della base in cinque compartimenti di non uguale grandezza, quattro dei quali più piccoli istoriò con fatti della vita del santo, ed uno nel mezzo più grande adornò con una storia del nuovo Testamento, vo' dire con l'adorazione dei Magi. Scolpì adunque nel primo con bellissime considerazioni la nascita di s. Domenico. Nel secondo ritrasse il santo che, fanciullino di pochi anni, abbandonato il proprio letto, si adagia sul nudo terreno. Nel terzo fece due storie, ovvero una stessa in due tempi diversi. La fame travagliava la città di Palenza; e i ricchi e i potenti chiusi ad ogni pietà, non che soccorrere i poverelli mostravano ignorar che patissero. Il giovane Guzmano dato quanto aveva, vendè in ultimo i libri de' quali faceagli

di mestieri negli studi delle filosofiche e delle teologiche discipline. E in questo vedi al banco un cotale che ha sembianze di usuriere, con occhio diffidente numerare il danaro al santo il quale lo va dispensando ad una turba di storpi e di famelici che tutto lo intornia. In ultimo scolpì il transito di s. Domenico, e gli Angioli che con mirabil festa e trionfo ne portano l'anima beatissima al cielo. Dire partitamente dei pregi di queste cinque storie sarebbe versarsi in troppo lungo discorso. Bisogna vederle per conoscere quanto valente artefice fosse il Lombardi, e quanto ben meritata la stima che di lui aveva Michelangiolo Buonarroti, il quale volle averlo socio nel fondere in Bologna la statua di Giulio II. Ciò che reca veramente ammirazione è come in sì piccole dimensioni (le figure sono alte un sol quarto di braccio bolognese, metri 0. 160) ei potesse mostrare sì ricca composizione, si buon disegno e sì squisito lavoro. Il perchè ben disse il Cicognara, che infuori delle dimensioni, tutto è grande in queste mirabili sculture (1). Per

(1) L. Alberti, *De divi Dominici Calaguritani obitu et sepultura.* « *Quin et anno MDXXXII basim marmoream minutissimis figuris insculptam ab Alfonso Lombardo egregio statuario poni jussit* (i. e. *Senatus Bononiensis*) *pro qua aureos centum, curante Leandro Alberto Bonon. et M. Antonio Marsilio vexillifero justitiae ad senatum referente, et ipse senatus, videlicet XL viri, ex publico erario decrevit. Unum dixerim, absit invidia verbo, me quamplurima nobilissima sepulcra ex argento, atque ex lapidibus, ex aere diducta vidisse, non solum per Italiam, quam totam peragravi, pront in geographia ac topographia ipsius Italiae ostendi, sed etiam per Germaniam Galliasque, et adhuc non solum superius ullum*

siffatta guisa nel corso di tre secoli la scultura italiana venne a sparger fiori sul sepolcro di quel grande, che sprezzate le pompe e i diletti del secolo per la carità dei fratelli, si rese povero volontario, e seguitò Cristo nella via delle umiliazioni e dei dolori; al quale l'Italia non solo, ma l'Europa tutta deve in gran parte la conservazione della fede cattolica e l'avanzamento delle scenze, delle lettere e delle arti.

hoc sanctissimo sepulcro, sed nec par vidi. » Copiosissime e preziose notizie intorno la traslazione del corpo di s. Domenico, il suo sepolcro, la chiesa, ec. ponno leggersi nella vita di s. Domenico scritta dal dotto ed accurato P. Melloni. V. cap. XXIII pag. 124 e seg. Rimaneva a decorarsi di sculture la parte anteriore della mensa; alcuni religiosi di quel convento con proprie spese, nello scorso secolo ne affidarono la cura ad artisti bolognesi ed estranei. Mauro Tesi diede il disegno di tutti gli ornamenti; Carlo Bianconi eseguì quello della storia che vi è scolpita e rappresenta la sepoltura di s. Domenico. Alessandro Salvolini scolpì i fregi e gli ornamenti, e Giovanni Battista Boudard francese, direttore della scuola di scultura in Parma, scolpì la storia sopradetta. I quali lavori comechè fatti in tempi per l'arte non felici, non pertanto hanno molto merito.

CAPITOLO VII.

Seguita la Vita di Fra Guglielmo da Pisa. — Suoi lavori nel duomo di Orvieto, e in patria. — Sua morte.

Noverate partitamente le sculture e i pregi onde risplende l'urna di s. Domenico, è di mestieri ripigliare la vita di fra Guglielmo Agnelli. I biografi dell'ordine, e la cronaca del convento di s. Caterina di Pisa, che tante cose ci tacquero di lui, narrano un aneddoto che brevemente racconteremo. Il giorno 5 di giugno dell'anno 1267 era fermato per il solenne traslocamento del corpo di s. Domenico nell'urna novellamente scolpita dai due artefici pisani. Ad impedire ogni pio furto delle sacre reliquie, il generale dei frati Predicatori, ottenutane facoltà dal Pontefice, fulminò la scomunica contro chi si attentasse rapirle. Il buon frate Guglielmo immemore di quella terribile comminazione, tanto si adoperò e così destramente, che a lui venne fatto involare una costola del santo, la quale con grandissima segretezza e giubbilo del suo cuore recata in Pisa, nascose sotto l'altare di s. M. Maddalena nella chiesa del suo instituto; stimandosi con ciò assai largamente rimunerato di quanto aveva egli fatto per l'adornamento del di lui sepolcro in Bologna. Nè mai ebbe rivelato ad alcuno quel furto, se non quando venuto l'estremo momento del viver suo non avea

più a temere l'indignazione del generale dell'ordine (1). Or seguitando a narrare le opere da lui eseguite in patria e fuori, dobbiamo in prima rifiutare una congettura del P. Guglielmo della Valle, il quale sospettò che Niccola pisano, di Bologna recatosi in Siena onde scolpire il bellissimo pulpito della cattedrale, con Arnolfo e Lapo, secondo voleva il contratto, conducesse seco eziandio il figlio Giovanni e l'Agnelli; perciocchè sembrava al dotto Francescano, che in sì breve spazio di tempo, quale fu quello conceduto a Niccola, non potesse con due soli allievi compiere quell'immenso lavoro. Ma cosiffatta opinione non è più dato sostenere essendosi provato, che nel tempo in cui Niccola scolpiva il pulpito sanese fra Guglielmo dimorava in Bologna nella metà appunto di quell'anno 1267.

Qui abbiamo un'immensa lacuna nella storia di fra Guglielmo, della quale chi volesse render ragione, non potrebbe che risalire a quella, non so se io dica modestia o trascuranza degli antichi, più ambiziosi di spendere la vita in opere belle e onorate, che di quelle scrivere o favellare; molto in ciò diversi dei moderni nei quali possiamo lamentare povertà di fatti, ma non di parole. Non è verosimile, come potrebbe apparire dal silenzio delle cronache, che un artista del merito dell'Agnelli restasse inoperoso per lo spazio di ventisei anni, e poi insieme ai primi scultori dell'età sua fosse invitato a operare in Orvieto que' bassi-rilievi, che destano l'ammirazione di tutti gl'intendenti dell'arte. Nè è chi ignori come uguali e forse maggiori tenebre coprono la vita e le opere di altri valenti scultori in tempi

(1) Alberti, Pio, e Melloni.

meno dai nostri lontani, come i due ricordati che operarono nell'urna di s. Domenico, Niccolò da Bari e Gerolamo Coltellini. È questa forse l'epoca più bella della vita di fra Guglielmo, quando maturo di anni, perfezionato nell'arte, potè con Arnolfo dividere la gloria di dare all'Italia un'opera che le accresce certamente splendore. Manderemo innanzi alcune notizie troppo necessarie a meglio dichiarare la storia dell'artista e l'opera che ci dovette eseguire.

Tutte le città dell'Italia nei secoli XIII e XIV diedero esempio di cosiffatto entusiasmo in pro delle arti, che ha certamente del prodigioso. Venezia, Pisa, Monte Casino avean dato l'impulso; Siena lo seguitò ed eresse la sua magnifica cattedrale. Firenze affidò ad Arnolfo l'impresa di erigere tal tempio che ben si addicesse ad un popolo per arti, per lettere, per commercio floridissimo. Assisi, Padova, Bologna, ec. gareggiarono con le altre città. Tutte però, se ne eccettui Assisi, erano ricche e potenti; ma destò meraviglia vedere la piccola città di Orvieto emulare nell'alto concetto e nella magnificenza le più insigni dell'Italia con il suo duomo, che posto allato a quello bellissimo di Siena, o lo vince o lo pareggia. Monumento glorioso del genio italiano, vero emporio delle arti; ricco delle sculture di Arnolfo, di fra Guglielmo, di Agostino ed Agnolo sanesi, di Goro di Gregorio sanese, di Donatello, di Simone Mosca, di Raffaello di Monte Lupo, d'Ippolito Scalza discepolo del Buonarroti, del Caccini, di Giovan Bologna, ec. e per ciò che è di pittura adorno dal pennello di Gentile da Fabriano, del beato Giovanni Angelico, di Benozzo Gozzoli, di

Luca Signorelli, ec. Tempio eretto non con l'oro di un principe, ma con l'obolo del popolo (1).

La fondazione del duomo di Orvieto risale all'anno 1290. La prima pietra fu posta il dì 13 novembre dal Pontefice Niccolò IV. Lorenzo Maitani diede il disegno, e fu dichiarato architetto, capo e direttore della fabbrica. Volendosi che quel tempio splendesse di tutta la luce delle arti, furono invitati da ogni parte d'Italia i più valenti cultori delle medesime. Vi vennero sopra quaranta artefici, tra quali primeggiavano Arnolfo, i Cosmati romani, Ramo Paganello, e probabilmente Giovanni pisano (2). Fra Guglielmo si trova ricordato nelle memorie dell'opera sotto l'anno 1293; egli lavorava nella loggia destinata agli scultori e agli scarpellini. Quanto si trattenesse in Orvieto si ignora. Arnolfo ne dovette essere partito sui primi del 1294, perchè in detto anno fu dato principio con suo disegno al magnifico tempio di s. Croce in Firenze, e quattro anni dopo a quello di s. M. del Fiore (3). Essendo pertanto certa la par-

(1) Scrisse una storia del duomo di Orvieto il P. Guglielmo della Valle M. C. tanto benemerito delle arti. La pubblicò nel 1791 senza nome d'autore. Evvi unita una collezione di stampe risguardanti i bassi rilievi della facciata, le statue che sono nell'interno, e le pitture dell'Angelico, di Luca Signorelli, ec.

(2) *Storia del duomo di Orvieto.* Docum. N.° 11 pag. 263. I capi scultori avevano poco più di 6 soldi il giorno: i garzoni 2. Così Niccola pisano quando operava in Siena aveva soltanto 8 soldi pisani.

(3) Arnolfo fino dal 1280 aveva scolpito in Orvieto il bel monumento sepolcrale del card. Brayo in s. Domenico.

tenza da Orvieto di questo scultore e architetto, e dubbia la venuta di Giovanni pisano, cresce la ragione di credere che l'opera dei bassi-rilievi sia in molta parte dovuta all'Agnelli. Di tutti quei tedeschi ricordati dal Vasari come occupati in scolpire marmi per quella basilica, non fu trovato memoria nell'archivio della fabbrica che di un solo alemanno e di un fiammingo. Per molto tempo fu creduto, che la più parte e la più rara dei citati bassi-rilievi si dovesse allo scalpello di Niccola e di Giovanni pisani. Lo disse il Vasari e lo ripeterono tutti. Il P. Della Valle fatta diligente disamina nell'archivio dell'opera, ove erano copiosissime notizie, non rinvenne giammai il nome dell'uno o dell'altro scultore; non pertanto, e ciò è degno di molta considerazione, pose Niccola primo nel novero di tutti quelli che vi operarono. Del figlio Giovanni è probabile ma non consta per autentici documenti. Il Cicognara con giusta critica, addimostrò Niccola pisano nato col secolo XIII; e fece riflettere che ponendo le sculture della facciata almeno contemporanee alla fondazione del duomo orvietano (1290), Niccola sarebbe stato nonagenario, e niuno crederà facilmente che in tale età ei volesse o potesse imprendere quel lavoro (1). Se Giorgio Vasari non fosse uso tanto sovente a contradirsi, parmi che da lui medesimo potrebbe dedursi il tempo della morte di Niccola, e la soluzione del dubbio. Narrando la vita del figlio Giovanni, scrive: *Ma finalmente avendo avuto nuove che Niccola suo padre era morto, se ne andò a Pisa, dove fu per la virtù sua da tutta la città con molto onore*

(1) *Storia della Scultura*, lib. 2 cap. 4.

ricevuto, ec. e veduti alcuni suoi lavori, *i pisani diedero cura a Giovanni di fare l'edifizio del Campo Santo.* Dal che apparisce come allorquando Giovanni pose mano alla erezione del Campo Santo, il padre suo era di già trapassato. Or quella fabbrica fu cominciata nel 1278; che è a dire dodici anni innanzi che si ponesse la prima pietra del duomo di Orvieto. Conceduto vero il racconto del Vasari, parmi dileguato ogni dubbio. Il P. Della-Valle vide la difficoltà di quella cronologia, ma sembra non la valutasse gran fatto; perciocchè con certa sua ammirabile indifferenza dice che *settanta e più anni prima* (dalla fondaz. di quel duomo) *Niccola pisano godeva riputazione di eccellentissimo, avendo fatto il deposito di s. Domenico in Bologna, e varii pulpiti della Toscana!!* (1) Altrove poi considerata forse meglio la questione, dal tuono affermativo discese al dubbio. *Questa mancanza* (di molte carte) *più e più volte mi tenne dubbioso, se dovessi credere al Vasari, che le più belle sculture e i bassi-rilievi della facciata attribuisce a Niccola pisano. Però non avendo noi nella storia dell' arte del secolo XIII un artefice che lo uguagli, e trovandosi in quel tempo Arnolfo, uno dei primi e de' più valenti discepoli che egli soleva condurre seco nell' esecuzione delle molte e importanti opere ordinategli nelle principali città dell' Italia, mi pare meno erronea l' opinione di coloro che tengono col Vasari* (2). In qual modo poi il biografo aretino fosse tratto in errore, parmi, se mal non mi avviso, di averlo rinvenuto.

(1) *Storia del duomo di Orvieto.* Docum. XII.

(2) *Ibid.* cap. 1 pag. 99.

Sarà appunto il P. Della Valle che ce lo additerà fra i documenti relativi agli artisti del secolo XV (V. N.° 70). Scrive lo storico suddetto. « *Qui ci si presenta un M. Niccolò di Pisa con un suo figlio abile scultore, e probabilmente nipote* (dopo duecento anni!!) *di quell' altro famoso che fioriva sul finire del secolo XIII; e a cui si devono i più pregevoli bassi-rilievi della facciata come si disse.* » Parmi facile a dedursi che il Vasari o i suoi corrispondenti, i quali è d'uopo confessare non si curavano gran fatto d'esattezza, trovato nelle antiche memorie un Niccola pisano ed un suo figlio scultori in Orvieto, tuttochè posteriori di due secoli, ne furono tratti in errore per la somiglianza del nome, della professione e della patria.

Dalla storia adunque di quella basilica non è dato conoscere a cui sia dovuta la parte principale di quelle sculture; e il nostro fra Guglielmo appena vi si trova ricordato in una nota, avendo il chiarissimo autore dimenticato quanta parte e quanta lode gliene attribuisse in una sua lettera dei 3 giugno 1787 diretta al signor Alessandro da Morrona, la quale trovasi inserita nell'opera *Pisa Illustrata* (1).

(1) Nei termini seguenti. « *Che dirà sentendo un altro scultore pisano, fra Guglielmo dell' Ordine di s. Domenico al pari di esso* (Niccola pisano) *valente nell'animare quelle ammirabili storie?* (del duomo di Orvieto). *Quando io nei giorni scorsi per molte ore le ammirai, gli affetti da esse in me eccitati, l'animo mio fuori di me portando, mi tenevano immobile e muto come il marmo, e il marmo dai due bravi pisani animato con tanta eccellenza vivo mi pareva, parlante, imperioso.... io tengo per certo, che sino ai tempi di Raffaello cosa più bella nelle produzioni dell'arte non siasi veduta giammai.* »

I bassi-rilievi de' quali vagamente si adorna la facciata del duomo Orvietano, abbracciano in iscorcio la storia del vecchio e del nuovo Testamento; i più pregevoli dei quali il P. Della Valle ci ha dati incisi in quattordici tavole; e sono. — La creazione degli animali, la quale è contenuta in due bassi-rilievi; quella dell'uomo e della donna ne abbraccia tre. Il divieto ai nostri progenitori di cibarsi del frutto dell'albero fatale e la loro disubbidienza. Il rimprovero del loro misfatto, e la cacciata dall'Eden; Adamo ed Eva in esiglio che fanno saggio dei mali della vita. Il sacrifizio di Caino e di Abele. Il primo fratricidio —. E trasportando lo spettatore dalla genesi del mondo alla sua distruzione, figurarono il risorgimento universale nell'estremo dei giorni, le pene dei dannati e la gloria degli eletti. Mirabile epopea nella quale il pensiero valicando uno sterminato giro di secoli, si ferma a meditare come l'umana famiglia passasse per il doppio stadio d'innocenza o di colpa, ed in quello di premio o di pena! In quella età così calda di fede, gl'italiani bramavano aver sempre d'innanzi agli occhi e presenti al pensiero gli argomenti delle loro speranze e dei loro timori, sia che il pennello o lo scalpello dell'artista cristiano dovesse incarnare un sublime concetto, o l'armonia del suono si maritasse a quella del verso. Dante, Niccola Pisano, Giotto, non aveano segno o parola che più accendesse gl'italiani a nobilmente operare quanto il dogma cattolico della vita e della morte. Quindi e le gioie stesse e le feste popolari erano improntate di questo carattere, essendo la religione quel forte vincolo che armi, lettere, scienze, arti, costumi stringeva in amichevole accordo.

Il Cicognara nel porgere giudizio dei bassi-rilievi Orvietani ci parve eccessivamente severo; nè forse volle riflettere che non ben si addiceva un paragone dei medesimi con quelli dei pulpiti di Pisa e di Siena, e le storie del monumento di s. Domenico in Bologna; perciocchè questi doveano esser veduti a breve distanza; e perciò furono condotti ed eseguiti con grandissima diligenza; laddove quelli della facciata del duomo in Orvieto collocati a molta altezza, esposti a tutte le ingiurie del tempo non consentivano così paziente l' opera delle lime e delle subbie, a danno dell' effetto generale. Vero è che niuno della scuola di Niccola giunse a uguagliare il maestro nell' imprimere nei marmi tutto il calore degli affetti più svariati; ma niuno potrà ragionevolmente negare che alcuni tra i bassi-rilievi Orvietani splendano di bellissimi pregi, segnatamente la creazione di Adamo ed Eva, il sacrifizio di Abele, i nostri progenitori intesi al lavoro, ec. Che se fra questi ne sono a quando a quando degli inferiori, come il rimprovero dell' Eterno ai prevaricatori, le pene dei dannati, ec., la moltiplicità degli artisti che vi operarono, i quali non avranno per certo tutti avuto un merito uguale, ci debbono rendere ragione della ineguaglianza che si trova fra essi. Ma generalmente vi sono ben disegnati i nudi, superate molte difficoltà del disegno, ed il concetto espresso con molta efficacia; nè andrò forse errato dicendo, che quel secolo non ci offre opera più bella di questa, dopo le ricordate di Niccola pisano.

Quanto tempo l' Agnelli dimorasse in Orvieto non è ben certo, ma nel 1304 il troviamo in patria occupato in grandi lavori di scultura e di architettura: e ciò rende ragione del non essere stato invitato dal cardinale Niccolò Albertino Domenicano

a scolpire in Perugia il monumento sepolcrale del sommo Pontefice Benedetto XI dello stesso istituto, mancato ai vivi appunto in quell'anno 1304 ai 27 di luglio. Fu in quella vece prescelto Giovanni pisano, che lo eseguì con molta sua lode.

I monaci Camaldolensi di Pisa bramando dar compimento alla loro chiesa di s. Michele in Borgo, e decorarne la facciata con storie in basso-rilievo, invitarono a quell'opera fra Guglielmo, già chiaro per quelle fatte in Orvieto. La chiesa ed il monastero di s. Michele in Borgo riconoscono la loro origine nel 1018. Afferma il Vasari, e con esso lui il sig. Alessandro Da-Morrona, che nel 1262 Niccola pisano v' operasse non so che di scultura o di Architettura (1). In seguito quel tempio dovette essere rinnovato o in tutto o in parte; perciocchè si legge come nel 1304 l'abate Andrea di Volterra vi facesse eseguire dal nostro fra Guglielmo, oltre la facciata, il tetto e parte della chiesa. Questo importante lavoro di architettura insieme e di scultura occupò, a quanto sembra, tutti i nove anni che a fra Guglielmo bastarono ancora di vita. Non è verosimile però che ei solo scolpisse tutte le storie in età già molto avanzata (aveva oltre passati i 60 anni); e la diversità del merito in esse annunzia per giudizio del Morrona, diversità di artefici collaboratori. Non pertanto parmi non si possa facilmente concedere al dotto illustratore di Pisa, che fra coloro che aiutarono l' Agnelli potesse essere Giovanni pisano, il nome del quale come che assai celebre non si sarebbe per certo taciuto nella iscrizione e che ricordava l' autore dei bassi-rilievi. E invero troppo era Giovanni oppressato di commissioni e di opere, per

(1) *Pisa Illustrata*, vol. 3 p. 1 cap. VI § 2.

offerirsi socio all' Agnelli; nè breve tempo dovette aver passato in Perugia presso i religiosi di s. Domenico, per i quali, oltre avere scolpito il monumento di Benedetto XI e quello di Mons. Niccolò Guidalotti institutore della università perugina, ricostruì con suo disegno la nave di mezzo della lor chiesa. Nel mentre che fra Guglielmo attendeva alla fabbrica di s. Michele in Borgo e alla scultura de' marmi, fugli ingiunto di fare eziandio un pulpito istoriato sulla foggia di quei di Siena, di Pisa e di Pistoja; e seguitando le tracce del suo maestro Niccola autore dei medesimi, l'ebbe in breve tempo scolpito. Ma la barbarie di quei tempi che diconsi civili, distrusse le opere del buon frate pisano, così le storie della facciata come quelle del pergamo; non rimanendone al presente che sole otto trasferite alla Cattedrale, e collocate parte sotto le cantorie e parte su le porte delle due sacristie.

Compiuti tutti i sopradetti lavori con lode dell'artefice e soddisfazione de' monaci, si volle perpetuarne la memoria con una iscrizione al presente distrutta, ma riportata dall'abate Grandi nella sua *Epist. de Pandectis*, come si legge nel Morrona. Per la quale si fa manifesto che fra Guglielmo è autore dei lavori già ricordati; e si correggono eziandio tutti gli storici che posero la morte di lui sotto l'anno 1312, Paolo Tronci, il Piò, e lo stesso Morrona, il quale con la iscrizione che egli riporta avea modo di conoscere ed emendare l' errore di quella data (a). Imperciocchè il verso, *milleno trecento tres dato deno*, dice apertamente il mille trecento tredici; e l' anno primo dell'impero di Enrico VII, pure in quell'iscrizione ricordato, ci dà mani-

(a) Vedi *Documento* (I).

testamente l'anno 1313. Imperciocchè se egli era stato incoronato in Milano con la corona di ferro li 6 gennajo del 1311. solo però nell'anno seguente avea cinta in Roma quella di imperatore. È noto come morisse in Buonconvento presso Siena li 24 agosto 1313. Noverando pertanto gli anni dalla sua incoronazione in Roma, avea regnato un anno, un mese e venticinque giorni. In breve, come si disse, seguitollo fra Guglielmo Agnelli, il quale, giusta il Piò, contava anni novanta di età, ma più probabilmente intorno a settanta, dopo averne passati cinquantasei nell'istituto dei frati Predicatori, come leggesi nella cronaca del convento di s. Caterina di Pisa (a).

Fra Guglielmo meritava pertanto un posto onorato nella storia della scultura italiana per i molti ed importanti lavori da lui eseguiti in patria, in Bologna, in Orvieto. Ma come a molti artisti è avvenuto, delle sue fatiche altri colse la gloria. Non deve adunque recar meraviglia se il conte Cicognara non lo ricordò che in una nota della sua storia (1): ma è però inconcepibile che il sig. Alessandro da Morrona, il quale primo ci diede le notizie della sua vita e delle sue opere, non consultasse come ne

(1) *Storia della Scultura*, vol. 3 lib. 3 cap. VI. « *Abbiamo anche lapidi memorabili erette alla memoria di frate Guglielmo Domenicano architetto e scultore, e di cui si riportano memorie dall'abb. Grandi Camaldolese nella sua Epist. De Pandectis e Leandro Alberti lo chiama optimus lapidum sculptor. Morì questo bravo frate, non omesso anche dal Morrona, nel* 1312 *e poteva egli pure essere vivente nel tempo di questi edifizi* (di s. Maria Novella) *almeno per ultimarli.* »

(a) Vedi *Documento* (II).

avea tutto l'agio, la cronaca manoscritta del convento di s. Caterina per la quale avrebbe almeno conosciuta la parte che questi ebbe nel monumento di s. Domenico in Bologna (a). Del merito suo come artista e come religioso parci aver detto a sufficienza, solo aggiungeremo, che probabilmente suo discepolo nell'arte fu un tal frate Fazio laico del convento di s. Caterina di Pisa; che nella cronaca ha il titolo di *Magister Sculpture*. Egli avrà probabilmente aiutato l'Agnelli ne' molti suoi lavori, ma di lui non si ha altra memoria che il breve elogio della sua pietà che ci lasciò il cronista del convento, il quale ne segna la morte sotto l'anno 1340.

(a) Vedi *Documento* (III).

CAPITOLO VIII.

Architetti Bolognesi e Lombardi. — Loro fabbriche in Venezia, in Padova, in Trevigi, in Milano.

Molte volte ci è occorso lamentare l'ingrato silenzio degli storici, che lasciarono in oblivione non meritata artefici di bell'ingegno; la perdita delle antiche memorie avvenuta in tempi dai nostri non lontani, quando dispersi i pacifici abitatori dei chiostri, e manomessi i loro archivi e le loro biblioteche, molte ed importanti notizie tuttora inedite andarono perdute; e ben sovente ancora provammo dolore per non aver potuto con lunghi viaggi estendere maggiormente le nostre ricerche, come era richiesto dall'importanza dell'argomento. Ciò è quanto ci avviene pur di presente.

Tre magnifici templi eressero i Domenicani con proprii architetti negli stati della repubblica di Venezia; e tali che ponno a buon diritto uguagliarsi ai più belli d'Italia; non pertanto appena possiamo accennare il nome de' loro artefici, o solo dedurlo per valide congbietture. Sono questi s. Giovanni e Paolo in Venezia, s. Agostino in Padova, e s. Niccolò di

Trevigi (1). Con brevi parole ci passeremo dei primi due, e più distesamente parleremo del terzo per la maggior copia delle notizie.

I frati Predicatori dovettero essere venuti simultaneamente in Padova e in Venezia. In quest' ultima città erano stati preceduti dal santo Fondatore l'anno 1221. Probabilmente a principio si ricoverarono presso alcun privato cittadino, o nei pubblici spedali, come loro era avvenuto in Siena, in Firenze, in Milano, ec. Giusta la cronaca di Andrea Dandolo, l'anno sesto del dogato di Giacomo Tiepolo, i Domenicani per il grido della loro eloquenza, (*ex laudatione publicae concionis*) ottennero da quel Doge un pezzo di terra palustre e limacciosa nei confini di s. Maria Formosa e di s. Marina, ed ivi innalzarono la loro chiesa e il loro convento (2). L'anno sesto del dogato di Giacomo Tiepolo, secondo la cronologia del P. Bernardo De-Rubeis, è il 1234 (3). Sono lungi però dal credere che per sì gran tempo i frati Predicatori dimorassero in Venezia senza propria abitazione; potendosi congetturare che sul luogo ceduto loro dal doge avessero eretto un più ampio e regolare

(1) È probabile che eziandio la chiesa di s. Anastasia in Verona e quel convento dei frati Predicatori siano stati eretti da architetti dell' Ordine, ma per mancanza di memorie non posso accertarlo.

(2) Liber. X cap. V p. XIII V. *Rer. Italic. Script.* vol. XII.

(3) *De Rebus Congregationis b. Jacobi Salomonii in Provinc. s. Dominici Venetiarum erectae. Comment. Histor. auctore fr. Jo. Franc. Bernardo M. De Rubeis. Venetiis* 1751 un vol. in 4.° V. cap. II §. II pag. 88.

edificio. Nella quale opinione consente il De-Rubeis per l'autorità di Ferdinando Ughelli, il quale riportando un prezioso documento, ci induce a credere che fino dal 1226 potessero avere almeno un ospizio così in Venezia che in Padova. Dicesi pertanto in quell'antica memoria, come Giordano da Modena vescovo padovano, a richiesta e supplicazione di frate Guidone priore dei Domenicani di Padova, e di frate Martino priore di quei di Venezia, benedicesse la prima pietra del nuovo tempio che i medesimi divisavano innalzare in Padova sotto la invocazione di s. Agostino. Tutto ciò l'anno 1227 nel giorno 5 di ottobre (il De-Rubeis legge 1226) Per il qual documento viene accertato come in detto anno nelle città di Venezia e di Padova fosse una comunità di frati Predicatori, de' quali quel frate Guidone e quel frate Martino erano i superiori (1).

Abbiamo in più luoghi dovuto ammirare l'attività e il concetto grandissimo così degli italiani come degli oltramontani in erigere fabbriche sontuosissime in questo meraviglioso secolo XIII; e come gareggiassero eziandio in magnificenza di chiese e di chiostri gli stessi ordini religiosi novellamente instituiti, malgrado la severa povertà che e' professavano. Venezia di presente ce ne offre altro bellissimo esempio. Avevano i frati Minori dato cominciamento a un nuovo e magnifico tempio con disegno di Niccola pisano: i Domenicani non potevano tenersi ristretti nell'angustia di un piccolo oratorio, e diedero anch'essi principio al loro, che per la somiglianza dell'architettura fè cre-

(1) *Italia Sacra*, vol. V pag. 444. *De Rubeis*, loc. cit. cap. 2 § 2 pag. 68.

dere al Cicognara fosse disegnato dallo stesso artefice. Ma il Vasari che nella vita di questo scultore e architetto gli attribuisce il tempio dei *Frari* tace di quello di s. Giovanni e Paolo. I diligenti illustratori delle più cospicue fabbriche di Venezia, soggiungono a questo proposito: « Noi non abbiamo che opporre a tal congettura (del Cicognara). Ove però la medesima non reggesse a tutte prove, sarebbe permesso credere, che siccome la religiosa famiglia di questi padri (Domenicani) bene spesso fioriva di architetti domestici, così pure in tal caso avesse ricorso alla industria di un suo fratello » (1). Oltremodo ci piace la riserbatezza di questi scrittori, i quali per mancanza di notizie non osarono proferire un giudizio. Nella importante operetta che ci ha data il ch. ab. Bourassé sui monumenti del medio evo, e della quale già abbiamo fatta menzione, si leggono in una appendice, che credo del traduttore signor Carlo Valle, le seguenti parole intorno quel tempio: « La chiesa di s. Giovanni e Paolo in mattoni cominciata nel 1246 non ancor tratta a termine nel 1390 fu costruita pei Domenicani di cui gli architetti seguivano uno stile, mentre quelli dei Francescani ne seguivano un altro » (2). Sarebbe a desiderarsi di conoscere a quali fonti lo scrittore di quell'appendice abbia attinta cosiffatta notizia, e quale fosse lo stile proprio dei frati Predicatori, e quale quello dei frati Minori. L'ordine Francescano che in magnificenza di tempi

(1) *Fabbriche più cospicue di Venezia*, ec. 2 vol. in fol. con incisioni. Venezia 1820. V. vol. 2 pag. 3.

(2) *Archeologia Cristiana*, ec. Appendice, pag. 225.

pareggia e ben sovente vince tutti gli altri instituti, fosse difetto di propri architetti, o fosse la brama di giovarsi dei più valenti del secolo, è indubitato che nel XIII e fors'anco nel XIV non eresse in Italia, per quanto mi è noto, alcuna fabbrica di importanza con l'opera de' suoi religiosi. La basilica di Assisi fu disegnata da un Jacopo tedesco, se il Vasari narra il vero; e fra Filippo da Campello non fece che dirigerne i lavori. S. Croce in Firenze riconosce suo architetto il celebre Arnolfo. S. Antonio in Padova e i *Frari* in Venezia, Niccola pisano. Per la qual cosa mal potrebbesi dichiarare quale stile o metodo tenessero in quella età i frati Minori nell'innalzare le loro chiese. Ma per tornare a quella di s. Giovanni e Paolo, sembra indubitato avesse principio nel 1246: perciocchè una bolla di Innocenzo IV data nel giorno 10 luglio di quell'anno stesso, concede indulgenza a tutti che aiutassero di mezzi quel tempio dei Domenicani (1). Inutili furono le mie ricerche onde rinvenire l'architetto che primo ne porse il disegno; e abbenchè sia molto probabile che fosse dello stesso instituto, il quale aveva di quei tempi dovizia così di architetti come di scarpellini e di muratori, non pertanto per difetto di notizie non oserei asseverarlo. Venuto meno il danaro, rimase la fabbrica interrotta, o procedette così a rilento che nel 1395 non ne era ancor fatta se non la metà superiore. Da una lettera del ven. P. Raimondo da Capua maestro generale dell'ordine, scritta di Palermo in data delli 26 marzo 1395 ci è dato conoscere, come riformandosi per sua sollecitudine

(1) *Bullarium Ord. Praedic.* vol. 1.° pag. 166.

i conventi dei Veneti dominj, per lo scisma e per la pestilenza scaduti dall'antica osservanza, il popolo con larghissime elemosine concorresse a restaurare gli antichi conventi, e a fabbricarne de' nuovi; laonde ben 20 mila fiorini furono in quella occasione raccolti per condurre a termine il magnifico tempio di s. Giovanni e Paolo. Con la qual somma, narra frate Antonio da Siena, fu costruita la metà inferiore del medesimo, la cappella di s. Domenico, ed il campanile, che si volle simile a quello dei frati Minori (1). Dal fin qui detto appare manifesto, che se veramente Niccola pisano diede il disegno di s. Giovanni e Paolo, come opinò il Cicognara, non potè vederne eseguita che una piccola parte. Ma nei lavori fatti nel secolo XIV è indubitato per l'autorità del Ghirardacci e del Petrogalli, vi operasse in qualità di architetto frate Niccolò da Imola, o frate Benvenuto da Bologna, ambedue laici Domenicani, e assai periti in quell'arte, i quali diressero eziandio per alcun tempo le fabbriche di s. Agostino in Padova, e di s. Niccolò in Trevigi (2).

« La chiesa di s. Giovanni e Paolo in Venezia, misurata nella sua lunghezza è p. 290. nella crociera 123. Larga nel corpo p. 80, e l'altezza p. 108 che è a dire dieci piedi più lunga del tempio di s. Antonio in Padova. La forma è quadrilunga e tiene della croce latina. Si divide in tre navi, delle quali quella di mezzo sorpassa poco meno del doppio quelle dei fianchi. Cinque grandi archi di sesto acuto ad ambi i lati sostenuti da

(1) *De Rubeis*, loc. cit. cap. 1 § V pag. 26.

(2) P. Domenico Federici, *Memorie Trevigiane sulle opere del disegno*, ec. vol. 2. Venezia 1803. V. vol. 1.° pag. 174.

robuste colonne, ne compongono la lunghezza fino al braccio traversale che segna la croce. Tutto è voltato a crocera sopra le colonne, colla differenza, che dalla nave media muovono sopra una pianta quasi quadrata, e quelle delle ali sopra una di disuguali dimensioni » (1). Il qual tempio, scrive il conte Cicognara, ricchissimo di ogni sorta di preziosità, può dirsi il Panteon delle arti veneziane, massimamente dopo trasferitivi i gran monumenti di scultura e di pennello, che erano in procinto di perire nelle diverse demolizioni di altre chiese della città (2).

Della chiesa di s. Agostino in Padova, per opera di architettura e per adornamenti di pitture e di marmi, ragguardevolissima, cominciata nel 1226, compiuta nel 1303 sotto la direzione di fra Benvenuto architetto bolognese, perchè distrutta dalle fondamenta l'anno 1822, non faremo altre parole; riserbandoci in quella vece a favellare più distesamente del vago tempio di s. Niccolò di Trevigi di cui c'è presta copia maggiore di notizie.

(1) *Fabbriche più cospicue di Venezia.* Vol. 2 pag. 5

(2) *Storia della Scultura,* vol. 6 libr. VI cap. IV pag. 232. Primeggia fra tutti quel meraviglioso dipinto del Tiziano, il Martirio di s. Pietro di Verona, il quale nella scuola dei veneti tiene il posto che la Trasfigurazione di Raffaello nella scuola romana. Venne dipinto innanzi al 1537 e s. Pio V glielo fece ripetere con variazione di alcune parti l'anno 1566 quando Tiziano noverava già 89 anni di età. Questo rarissimo quadro in tavola recato a Parigi nel 1797 fu restituito in tela a Venezia nella pace generale.

Il bisogno di una parola di conforto e di pace nella tempesta dell'ire civili, e, dirò anche, d'un freno alla importabile licenza dei grandi, faceva ai popoli riveriti e cari i novelli ordini Mendicanti, alloraquando si facevano a bandire la legge dell'amore e del perdono. Questo stesso bisogno fece accogliere in Trevigi con parziali dimostrazioni di affetto i frati Predicatori l'anno 1221. E come la piccola chiesa lor conceduta a principio non valeva a contenere la moltitudine grandissima del popolo, nel 1231 la città decretava se ne ergesse dalle fondamenta una nuova e più grande (1). Al quale decreto facendo eco la generosità dei privati cittadini, offeriva aiuti di ogni maniera. E veramente niuno apostolato fu mai tanto nobile e grande come quello che allora i frati Minori, e i frati Predicatori imprendevano a prò del popolo trevigiano e delle altre città di Padova, di Vicenza, ec. contro quel tigre di ferocia e di barbarie

(1) Nell'Archivio del Comune di Trevigi, il P. Federici rinvenne il decreto di quella città per la erezione della chiesa dei frati Predicatori, che riporteremo per intiero. « *In Christi nomine. Amen. Ad honorem Dei et Sanctorum omnium, et ad confirmationem sanctae fidei christianae, statuimus et ordinamus quod per Commune Tarvisinae Civitatis fiat ecclesia una in congruo loco civitatis vel suburbiorum, in qua fratres Ordinis Praedicatorum possint praedicationes facere et divina officia celebrare si placuerit eis in civitate Tarvisina vel Suburbiis habere conventum, pro quo laborerio Potestas Tarvisinus per comune expendere possit et debeat usque ad summam quingentarum librarum et plus ad voluntatem consilii et majoris partis.* » Federici loc. cit. vol. 1 pag. 17.

Ezelino da Romano, il cui nome fia sempre esecrato da tutti che sentono affetto all'Italia, ed hanno in onore l'umana natura.

Così il tempio di s. Maria Novella in Firenze segnava un epoca di pace fra i Guelfi e Ghibellini, e quello di s. Niccolò di Trevigi, era un tributo di riconoscenza che il popolo di quella città offeriva ai zelanti difensori de'suoi più sacri diritti (1). Finalmente nei primi del secolo XIV un cittadino di Trevigi, un religioso di quello stesso convento dei frati Predicatori, per dottrina e santità di vita chiarissimo, veniva dapprima decorato della sacra porpora; poscia morto Bonifacio VIII passava a moderare i destini della chiesa cattolica col nome di Benedetto XI. In quell'altezza costituito non dimenticò la patria e i suoi frati. Venne pertanto nella determinazione di abbellire con nuovi e vaghi edifizi la città che gli avea dati i natali, e di erigere ai Domenicani un magnifico tempio ed un chiostro, che pareggiassero in bellezza quei di Venezia, di Padova e di Verona. Trevigi inviati suoi ambasciatori al Pontefice, presentò la pianta

(1) Il Pontefice Alessandro IV l'anno 1255 mandò lettere circolari a tutti i vescovi, ai signori, alle città libere di Lombardia, dell'Emilia e della Marca Trivigiana, ingiungendo loro di formare una crociata contro il tiranno Ezelino, e concedendo per quelli che vi si arruolassero tutte le indulgenze concedute a coloro che si recavano all'acquisto di terra santa. Ogni corpo di armata scelse a suo conduttore un religioso, e le truppe bolognesi erano guidate da quel frate Giovanni da Vicenza Domenicano che avea riconciliati i Guelfi e i Ghibellini nella pianura di Paquara. Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo.* Vol. 3 cap. XIX.

della città, e i frati Predicatori inviarono il disegno della nuova chiesa, cavato in gran parte da quelle di s. Giovanni e Paolo e di s. Agostino. Di mezzo alle più liete speranze una morte immatura vedovava la chiesa di uno de' suoi più grandi Pontefici e dileguava i concepuli disegni di quelle fabbriche; non però quella del nuovo tempio. Imperciocchè essendo tuttavia cardinale, il Boccasini aveva a quest'uopo elargiti 25 mila ducati d'oro, e pria di morire depositati nelle mani dei vescovi Domenicani di Mantova e di Ferrara altri 48 mila; con la qual somma fu eretta la chiesa e impresa la fabbrica del nuovo convento. Abbenchè non si trovi ricordato il nome dell'architetto che ne porse il disegno, non pertanto non dubito punto, che sia quello stesso fra Benvenuto da Bologna, il quale nel 1303 compieva il tempio di s. Agostino in Padova; essendo molto verosimile che avendo in quel tempo i Domenicani un artista del proprio instituto non volessero preferirgli un estraneo. E ciò a mio avviso gioverà a distruggere un opinione del ch. P. M. Federici, il quale trovò veramente nelle antiche memorie di quel convento, come dirigesse la fabbrica della chiesa in qualità di architetto un laico per nome fra Benvenuto, ma perciocchè era di que' tempi in Trevigi un religioso Francescano di questo stesso nome, e architetto esso pure, sospettò che questi e non quegli possa esserne stato l'autore, contro l'autorità del Ghirardacci che il dice Domenicano (1).

(1) Federici, loc. cit. vol. 1.° pag. 174. In Trevigi come in tutto lo stato Veneto in quel secolo XIV erano non pochi religiosi assai versati nelle cose di architettura, e nel 1315 tre se ne rinvengono occupati

L'anno in cui ebbe cominciamento il sacro edifizio non è ben certo, ma è forse tra il 1310 e il 1315. Tre anni dopo sembra fosse già molto inoltrato. Rimasto interrotto a cagione delle guerre per lo spazio di trent'anni, cioè dal 1318 fino al 1348 fu in quest'anno nuovamente riassunto il lavoro sotto la direzione dell'altro architetto Domenicano fra Niccolò da Imola che lo condusse a termine nel 1352. Dal fin qui detto apparirà manifesto quanto lontana dal vero sia l'asserzione del conte Cicognara, il quale, fermo nel suo consiglio di attribuire a Niccola pisano tutte quelle fabbriche più insigni d'Italia appartenenti al secolo XIII, delle quali de' suoi giorni se ne ignoravano gli autori, eziandio il tempio Domenicano di Trevigi giudicò disegnato da Niccola e solo eseguito dai frati architetti (1): ma come abbiamo altrove avvertito, il celebre scultore e architetto pisano era morto fino dal 1278 che è a dire ben trentadue anni innanzi si desse principio al medesimo.

« Se il tempio di s. Niccolò di Trevigi, scrive il P. M. Federici, ceder deve per la vastità e copia di lavori al duomo di

intorno i lavori idraulici sopra la Piave. E intorno a quel tempo medesimo fioriva quel frate Giovanni Agostiniano architetto e ingegnere dei Comuni di Bassano, di Trevigi e di Padova, nella quale ultima città fece il tetto della sala della Ragione, una delle opere più singolari dell'architettura italiana. Il celebre salone di Padova è nella sua lunghezza p. 256, largo 86, alto 72, onde il Milizia lo appella il più gran salone del mondo. *Memor. degli architetti ant. e mod.* vol. 1.° libr. 2 cap. 2 pag. 150.

(1) *Storia della Scultura*, vol. 3 libr. III cap. VI pag. 42.

Milano, a quelli di Orvieto e di Siena, se alla chiesa di s. Maria Novella di Firenze, se a quella di s. Petronio in Bologna, a quella del *Santo* (Antonio) in Padova, ed a qualche altra, opere tutte nel tempo medesimo travagliate con copia di colonnette, e di archi, di guglie, fenestrelle, cornici, e filastrelli, non è di minor pregio però per l'arditezza degli archi, e delle colonne, de' pilastri superiori, per le belle cinque cappelle e fenestre, che tuttavia veggonsi nella sua semplicità, solidità e grandezza. La porta maggiore è con facciata di scannellature di marmo una soltanto, ma regolare, siccome l'aquilonare di pari lavoro. In questa chiesa più che nelle altre vi regna molto di armonia fra la lunghezza, larghezza, ed altezza » (1). Ciò che parmi degno veramente di considerazione in questo tempio si è, che essendo in lunghezza e in larghezza più breve di quei del *Santo* in Padova e di s. Giovanni e Paolo in Venezia, tutti li vince poi nell'altezza delle sue volte per guisa che al padovano soprasta ben ottanta piedi e al veneto ottantadue, se non è occorso errore di cifra nelle dimensioni date dal P. Federici (2). Compiuta l'anno 1352 la chiesa suddetta, si volle abbellirla con l'opera delle arti. Era in quella città il pittore Tommaso di Modena, artista di molto merito, avuta considerazione ai tempi. Il P. Francesco Massa lo invitò a dipingere la chiesa; ed il P. Vazzola tutte le storie del capitolo. Per siffatta guisa s. Niccolò di Trevigi ritraeva perfettamente l'immagine di s. M. Novella

(1) *Memorie Trevig.* vol. 1.° parte 2 pag. 175.

(2) È lunga p. 274; larga nella crociera 107; larga nel corpo 79; alta 190. Federici, loc. cit.

in Firenze; conciosiachè ambedue da propri architetti innalzate, compiute ambedue nel tempo medesimo; e si l'una che l'altra per opera di due religiosi delle arti studiosissimi, decorata co'più rari pennelli del loro secolo.

Le pitture delle quali si adorna il tempio trivigiano dovettero essere tra il 1353 e il 1354. Nel secolo XIV era invalso l'uso, come abbiamo altrove accennato, di ornare le pareti delle chiese con storie o scolpite in marmo, o colorite a buon fresco, de' fatti principali del vecchio e nuovo Testamento, per guisa che ovunque l'occhio si riposasse, fosse pure nei vetri stessi delle finestre, nelle volte, ec. ivi leggesse un ricordo, o gli si offerisse una lezione solenne di morale civile e religiosa. Tommaso di Modena che facilmente non aveva la fecondità del Gaddi, del Memmi, dello Spinello, si tenne pago ad una Iconografia leggendaria, e colorì le immagini di un gran novero di santi nel giro di tutta la chiesa, di fronte e sopra degli archi, con tutti que' simboli de' quali piacevasi meravigliosamente la pietà dei fedeli. Molti di questi dipinti più non esistono, distrutti nel 1400 per restauri e cangiamenti subìti dalla fabbrica. Del merito di quei dipinti e della loro significazione, assai copiosamente discorre il Federici. I religiosi del convento grati alla memoria del P. M. Massa che a proprie spese avea fatto eseguire quelle pitture, gli eressero dopo morte un marmoreo sepolcro. Ma di maggiore importanza per la storia dell'ordine sono quelle che nel 1352 fece lo stesso Tommaso di Modena nel capitolo del convento medesimo. Formano d'esse una galleria storica di tutti i più insigni Domenicani, i quali fino a quell'anno avevano o con la santità della vita o con la dottrina illustrato

il loro instituto. Là vedi, assieme con loro elogio, la serie di tutti i maestri generali e di tutti i cardinali dell'ordine; e nei fregi trovi descritto il novero delle provincie, e quello dei conventi della provincia della Lombardia inferiore, cui il convento Trevigiano era aggregato. Pitture che a tutta ragione il P. Federici intitola *Storia Sacra, Letteraria e Politica dell' ordine dei Predicatori nel primo secolo della loro instituzione.* È verosimile che il pittore fra Giovanni Angelico nel dipingere una più breve, ma consimile galleria nel capitolo del convento di s. Marco di Firenze, si procacciasse copia di quei di Trevigi, perciocchè, il Federici che vide l'una e l'altra trovò rispondere entrambe perfettamente. E invero Giorgio Vasari scrive, che l'Angelico, *aiutandolo i frati con mandare per essi in diversi luoghi, fece molti ritratti di naturale.* Molta lode è dovuta al P. M. Federici, il quale illustrando quei dipinti e dandogli incisi, rese un importante servigio alla storia dell'arte, ed a quella del suo instituto; imperciocchè innanzi a quel tempo, erano poco men che ignorati (1).

Qui hanno termine le notizie intorno la chiesa di s. Niccolò di Trevigi, e i loro architetti fra Benvenuto da Bologna e fra Niccolò da Imola. Solo del primo ci piace avvertire come nell' anno 1314 lo troviamo in patria incaricato dal magistrato di quella città, con altri sei ingegneri, di un importante lavoro. Essendosi colmato il canale o *Naviglio* che serviva a

(1) Il Lanzi, che forse non li conobbe che sulle incisioni date dal P. Domenico Federici, ne parla nella Storia della Pittura nell'epoca 1.ª della Scuola Modenese.

tragittare le persone e le mercanzie da Bologna a Ferrara, per guisa da impedire ogni comunicazione fra le due città: fra Benvenuto e gli altri ingegneri deputati a ricondurlo all'antico uso, vennero nel consiglio di cavare il fondo del detto naviglio nella profondità di due pertiche, per la lunghezza di 600, pigliando dall'una all'altra riva cinque piedi di sodo, affine di dargli un letto maggiore, e voltando le acque per il Cavadiccio o Grossetta, il qual canale conduce a Ravenna. Il che eseguirono; e la città di Bologna spese in quell'operazione sopra 5000 lire (1). Altro di lui non ci è dato sapere. Nutriamo speranza che in tante ricerche di archivi pubblici e privati si possa col tempo meglio conoscere la vita e le opere di questi due insigni architetti Domenicani.

Innanzi di chiudere le memorie trivigiane, ci piace riportare una notizia conservataci dal benemerito P. Federici, per la quale ci è fatto noto l'amore che alle arti belle nutrivano i religiosi di quel convento, e che merita essere ricordato. Nel privato archivio di s. Niccolò, fu dallo stesso Federici rinvenuto un atto firmato dal P. Massa, col quale nell'anno 1347 questi faceva dono al suo convento di Trevigi di un prezioso museo di oggetti di belle arti da lui con grande sollecitudine e dispendio grandissimo raccolti, e ove si noveravano libri miniati, immagini dipinte, vasi preziosi, cristalli figurati, corniole, cameі, una Beata Vergine di alabastro, ed un altra di avorio. Al qual dono aggiunse una raccolta di codici che sommavano a un gran numero, di poeti, di storici e di filosofi. La qual cosa parci degna di

(1) P. Cherubino Ghirardacci, Agostin. *Historia di Bologna*, 2 vol. in fol. Bologna 1596. V. vol. 1.° libr. XVII pag. 573.

considerazione, perciocchè in poche città dell'Italia, anche presso i grandi signori e principi, non era facil cosa in quel secolo rinvenire tanta dovizia di libri e di oggetti di belle arti. Ciò valga a disinganno di coloro, i quali avvisano, i frati del secolo XIII e XIV essere stati così infatuati della mistica e scolastica teologia, che, di quella in fuori, non volessero, nè sapessero pascere la mente di più lieti studi.

Detto degli architetti bolognesi, rimane che favelliamo dei lombardi. E qui veramente più che altra fiata dobbiamo lamentare la penuria, anzi la assoluta mancanza delle opportune notizie. Nel che proviamo tanto pena maggiore in quanto che ci è noto essere fiorito appunto sul tramontare del secolo XIV nella città di Milano tale architetto dell'ordine che meritava essere con gratitudine ricordato dagli storici delle arti. Fu chi appellò il medio evo l'epoca delle grandi celebrità anonime; e invero in niun altro tempo si rinviene così meravigliosa attività e tanto studio di celarsi alla memoria dei posteri.

Il Ticozzi nel dizionario e il Cicognara nella storia della scultura, rammentano con onore due frati architetti appartenenti l'uno all'ordine dei Minori, l'altro a quello dei Predicatori, i quali, innalzandosi l'insigne tempio del duomo di Milano, vennero con molti altri ingegneri e architetti così italiani che d'oltremonti invitati a operare in quella fabbrica (1). Sono questi, fra Giovanni da Giussano, Domenicano, e fra Andreolo de Ferrari, Francescano. Ma inutilmente cercheresti nell'uno e nell'altro scrittore alcuna notizia della vita e delle opere di

(1) *Stor. della Scult.* vol. 3 libr. III cap. 1.

questi due religiosi; invano ne chiederesti al Milizia che prese a raccogliere le memorie de' più insigni architetti. Questo solo per essi ci è dato conoscere, che nel 1390 ambedue erano in Milano in servigio dell'opera del duomo. Il duca Giovanni Galeazzo Visconti ne avea fatte porre le fondamenta l'anno 1386. Ma non essendo piaciuto quanto erasi fatto nello spazio di alcuni mesi, venne distrutta e ripresa nuovamente la fabbrica sotto altra forma nell'ottobre del 1387. Con pessimo consiglio aveva il Visconti invitato tal novero di architetti e di ingegneri da molti e lontani paesi; chè in luogo di aiuto, la fabbrica ne ebbe a patire disagio e ritardo grandissimo. Percioechè la disparità delle opinioni, le gare e le emulazioni si frapponevano ad ogni tratto al di lei avanzamento. Ciò porse occasione a far meglio risplendere il merito dei due religiosi artefici; perchè nata disparità di giudizi, e concitati gli animi dalla discordia per cagione di alcuni lavori, furono invitati giudici delle contese frate Andreolo e frate Giovanni; alla loro prudenza e sapere rimettendo la decisione della quistione, e di comporre gli animi alla concordia. Qui hanno fine le notizie che di ambedue ci dà il Cicognara e il Ticozzi. Se non che giudico assai probabile che fra Giovanni possa aver diretta eziandio la fabbrica del convento e della chiesa di s. Eustorgio in Milano, che appunto intorno a quel tempo si quello che questa ebbero un incremento; sembrando ragionevole il credere, che avendo i frati Predicatori un valente architetto in quella città occupato in opera tanto grande, volessero giovarsi dell'arte sua a decoro del proprio tempio. Non tacerò che il ch. signor Michele Caffi, il quale di recente ci ha data un accuratissima e dotta illustrazione della chiesa

di s. Eustorgio, non ricorda giammai frate Giovanni da Giussano come architetto della medesima; ma ciò potè essere per difetto di documenti; e ognun sa quanto gli antichi cronisti fossero trascurati in questo proposito. Nè io intendo trapassare i confini di una semplice congettura.

Nel 1218 la città di Milano aveva accolta una colonia di frati Predicatori inviati dal s. Fondatore in numero di 12, e come era loro accaduto in Firenze, si ricoverarono dapprima nel pubblico spedale dei Pellegrini o di s. Barnaba. Nel 1220 passarono ad ufficiare la chiesa di s. Eustorgio, e nel 1227 ne ottennero la proprietà. Se in Firenze come abbiamo altrove osservato i Domenicani avevano assunto l' ufficio di annunziare la pace nelle discordie cittadine; se in Trevigi fulminavano colla potenza della parola la tirannide del feroce Ezelino; una non men difficile nè meno importante missione gli attendeva in Milano. La sconcia e feroce setta de' Manichei o Paterini, si era col favore delle armi imperiali introdotta nelle terre lombarde. Paga soltanto dapprima di spargere dogmi tenebrosi e di corrompere il costume; cresciuta in breve di potenza e di audacia trascorreva alle sedizioni e alle rapine. Ai figli di s. Domenico e di s. Francesco (che corsero sempre ambedue uno stesso aringo) Roma affidava il ministero di purgare l'Italia da quel contagio: valessersi della dottrina della predicazione e dell'esempio, e dove ne facesse mestieri, non omettessero eziandio l'esecuzione di quelle severe leggi che gli imperatori e i pontefici avevano contro gli eretici fulminate. Si adoperava con zelo grandissimo in quest'ufficio in Milano e nella Lombardia s. Pietro di Verona dell' ordine dei Predicatori, quando il giorno 6 aprile 1252 esso e il compagno aggrediti per via dagli

eretici, trafitti cadevano sotto i loro pugnali. I milanesi vollero con ogni significazione di affetto e di gratitudine onorare la memoria del zelantissimo difensore della loro fede, e gli eressero un magnifico monumento marmoreo per opera di Balduccio pisano; il qual monumento se non uguaglia nella perfezione del lavoro quel di s. Domenico in Bologna, quel di Guido Tarlati, e di s. Donato in Arezzo; nè quello di s. Agostino in Pavia, li pareggia e forse li vince in magnificenza (1). Nè di ciò paghi i mi-

(1) Balduccio, come sospettò il Cicognara ed il Lanzi fu probabilmente discepolo di Andrea pisano. *A lui*, scrive il Verri, *fu dal Duca Azzone ingiunto di formare un disegno il più grandioso che fosse possibile, e si studiasse eseguirlo con tutta la diligenza e lo sforzo dell'arte.* Cicogn. *Stor. della Scultura*, libr. 3. cap. VIII pag. 422. — Verri, *Storia di Milano*, vol. 1.° pag. 422. — Il monumento marmoreo di s. Pietro martire, è nella sua lunghezza cubiti 5 e oncie 14 1/2. Nella larghezza, cubiti 1 e oncie 23. Tutta l'altezza dell'arca da terra fino alla statua del Salvatore, è di cubiti 12 e oncie 12. È scolpito a rabeschi, storiato d'otto fatti del santo in basso-rilievo, con molte statue che lo adornano ai fianchi e nella sommità. Fu ultimato l'anno 1339. Non è già vero ciò che scrissero alcuni che si debba principalmente alle cure e generosità di Azzone Visconti, e di Giovanni suo zio vescovo di Novara; perciocchè narra il Taegio (*Ampl. Chronicae* p. 2 pag. 192) che, *multi ad hujus archae fabricationem de diversis mundi partibus largas trasmisere elemosynas.* E noverando partitamente le oblazioni, dice come il re e la regina di Cipro inviassero 300 ducati d'oro; 100 un nobile di quell'isola. Altrettanti il cardinale Matteo Orsini Domenicano. Il vescovo Giovanni Visconti, 50; il duca Azzone 50, e 60 carra di calce per le fondamenta e la base; più 20 ducati d'oro per

lanesi concorsero con ogni larghezza di offerte alla fabbrica del convento e della chiesa. Soprastante ai lavori fu un fra Beltramo da Robbiano, religioso di quel convento, il quale dovette essere perito nelle cose di architettura, come per consueto lo erano coloro che venivano a quest'ufficio deputati (1). Rimasta alcun tempo interrotta la fabbrica, fu proseguita dall'Arcivescovo Ottone Visconti nel 1278; e credesi che allora venisse allungata la chiesa, riducendola alla forma presente. Nel 1290 si fece la volta della cappella al lato sinistro del maggiore altare. La torre delle campane, secondo il manuscritto di Galvano Fiamma, fu incominciata nel 1297 e compiuta nel 1309. In molti di questi lavori, per ragione del tempo, potè avere operato l'architetto fra Giovanni da Giussano. Noterò per incidenza, che nella torre di s. Eustorgio l'anno 1306 fu collocato il primo orologio ad uso pubblico, che allora vedesse l'Italia (2).

indorare l'arca medesima. I quali personaggi vennero poi tutti scolpiti nel coperchio dell'arca. D. Erasmo Boggia diede 30 ducati d'oro; e molti altri nobili della Francia, della Germania e dell'Inghilterra concorsero con abbondanti elemosine. Tutta la spesa ammontò a 2000 ducati d'oro. Campana, *Vita di s. Pietro martire*, libr. IV cap. 2 pag. 270. e seg. — Michele Caffi, *Della Chiesa di s. Eustorgio di Milano, Illustrazione Storico-monumentale-epigrafica.* Milano 1841 un vol. in 8.° v. pag. 104.

(1) Caffi, loc. cit. pag. XX.

(2) L'anno 1395 ebbe il suo orologio pubblico anche la città di Forlì, e fu opera di un frate Gaspare Domenicano, che Paolo Bonoli appella *professore eccellente ed ingegnere*. V. *Storia di Forlì*, libr. VIII vol. 2 pag. 57. — Un giorno forse ci sarà dato conoscere alcun'opera di maggiore importanza di questo ingegnere e meccanico dell'Ordine.

Questa povertà di notizie che delle opere e degli artisti bolognesi, veneti, lombardi abbiamo dovuto lamentare nei due secoli XIII e XIV troverà compenso nella copia ed importanza maggiore di quelle che riguardano i secoli XV e XVI così fecondi e sì gloriosi per tutte le arti del disegno.

CAPITOLO IX.

Memorie di Fra Giovanni da Campi, e di Fra Jacopo Talenti architetti toscani. — Compiono il tempio di s. M. Novella. — Fabbricano il nuovo convento. — Ricostruiscono di pietra il ponte alla Carraja, e innalzano altre fabbriche in servizio della Repubblica e dei privati cittadini.

Firenze madre e maestra di ogni bell'arte ci offre nuovi e valenti artefici, de'quali essa meglio onorò il nome e ricordò le opere; perciocchè come niuna città mai la vinse nella scienza e nell'amore delle arti imitatrici, così niuna l'uguagliò nella cura e sollecitudine di tramandare ai posteri la memoria di quei tra suoi figli, che a lei e all'Italia tutta crebbero onore. E ad ognuno che sulle sponde dell'Arno abbia potuto bearsi di quel cielo e di quella soave favella, di leggieri verrà scorto, come in tutti i suoi cittadini sia quasi direi naturato quest'amore alle arti, e in tutti un finissimo senso a portarne giudizio, e diffuse eziandio nel volgo stesso le nozioni generali del bello. Tanto è privilegiato questo popolo, in cui le arti come il linguaggio sono l'espressione di un animo che sente squisitamente le bellezze della natura!

Il tempio di s. M. Novella in Firenze, cominciato da fra Sisto e fra Ristoro; proseguito nella sola nave orientale da fra Borghese e da fra Albertino, ci riconduce a favellare di altri due insigni architetti, che gli diedero compimento nella metà del secolo XIV, e che nella perizia del fabbricare raggiunsero il Gaddi e l'Orgagna. Sono questi i due laici fra Giovanni da Campi e fra Jacopo Talenti. E veramente può asseverarsi essere stato quel tempio per il corso di sopra cent'anni, una scuola di architettura, nella quale si educarono all'arte, come vedremo, un numero grandissimo di giovani religiosi, che forse sarebbero un giorno addivenuti valenti artefici, se morte immatura non ne troncava la vita. Nel favellare dei quali seguiteremo le tracce del prezioso Necrologio, deplorando la perdita di quelle notizie che a grande studio e fatica avea raccolte il P. Fineschi, e che alla sua morte andarono smarrite.

Fra Giovanni Brachetti avea sortiti i natali nella terra di Campi patria di fra Ristoro. L'anno del nascimento ci è ignoto, ma non si anderebbe forse molto lungi dal vero ponendolo intorno al 1280. Non potè essere allievo nell'architettura di fra Sisto o del compagno, ma di fra Albertino o di Arnolfo. Ci fa noto il Necrologio che egli non visse nell'ordine che soli 22 anni, avendo vestito l'abito Domenicano nel 1317; la qual cosa ci muove a credere che egli, si rendesse religioso in età matura, o che morisse in giovine età, e allora farebbe di mestieri collocare la sua nascita molti anni dopo.

Fra Jacopo Talenti assai più giovane del sopra citato, era nato nel castello di Nipozzano, diocesi di Fiesole, e due miglia e mezzo distante da Pontassieve. Di lui pure si tace nel

Necrologio l'anno in cui nacque, il nome dei genitori, e l'anno in cui vestì l'abito religioso. Sembra giungesse ad età assai avanzata, e sopravvisse a fra Giovanni 23 anni. Nella storia del duomo di Orvieto è fatta menzione di un Francesco Talenti fiorentino, il quale nel 1327 operava in quella basilica, ed era nel novero degli scultori e degli scarpellini, con la paga di cinque soldi il giorno, che si dava ai capi dell'arte. Da ciò altri potrebbe trarre argomento che questi fosse il nostro Jacopo, il quale avesse mutato nome in religione, siccome è proprio dei frati Mendicanti; ma avendo noi rinvenuto come in quell'anno egli fosse di già ascritto all'ordine Domenicano, sembra che Francesco possa essere un suo stretto parente; la qual cosa ci rivelerebbe che il nostro religioso appartenesse a famiglia dedita alle arti (1). Nel Necrologio fra Jacopo ha il titolo di *Magister lapidum*, che davasi agli scarpellini, e tal fiata eziandio agli scultori, come può vedersi nel Cicognara (2). Ci pare pertanto che prima occupazione del Talenti fosse quella di scarpellino, e che studiasse, o solo si perfezionasse nell'architettura sotto fra Giovanni da Campi. A lui debbonsi adunque attribuire quelle opere di intaglio e di scultura che sono nel tempio di s. M. Novella, i capitelli

(1) *Storia del duomo di Orvieto*, Docum. N.° XXIV pag. 272. Fabbricandosi la libreria di s. M. Novella, si trova lavorarvi in qualità di muratore un maestro Giovanni Talenti, che dovrebbe essere fratello o nipote di Jacopo. Borghigiani, *Cronaca Annal.* vol. 1 pag. 377.

(2) Un Arduino scultore e architetto veneziano in una sua opera si sottoscrive « *Arduinus Tajapetra fecit.* » Cicognara, *Stor. della Scult.* libr. III cap. 2.

delle colonne, gli ornamenti delle antiche porte e delle finestre, i bei lavori di quelle del cappellone degli Spagnoli, e quelli ora distrutti che ammiravansi nel *ponte* o pulpito che divideva la chiesa suddetta (1). Mancato ai vivi fra Albertino Mazzanti l'anno 1319 fra Giovanni da Campi, che da due anni avea vestite le divise dell'ordine tolse ei solo a dirigere e compiere la chiesa. Soprastante ai lavori fino all'anno 1317 era stato fra Rainerio Gualterotti fiorentino, soprannominato il *greco*, al quale succedette immediatamente il celebre fra Jacopo Passavanti. La Repubblica fiorentina, abbenchè si innalzasse allora il gran tempio di s. M. del Fiore, era stata generosa con s. M. Novella; e l'anno stesso in cui si era posta la prima pietra della nuova cattedrale (1298), avea concedute lire 1500 da ripartirsi fra le chiese di s. Croce, di s. M. Novella e di s. Spirito (2). Con le

(1) Biliotti, *Chronica ec.* cap. VI. pag. 9. « *Super ipsum* (*pontem*) *privatim sacrificabant certis diebus, festis autem diaconus et subdiaconus cantabant hic epistolam, evangelium ille, idque super marmoream illam columnam egregie sculptam, et quatuor evangelistarum figuris notatam, quae post pontis dejectionem anno dom.* 1565 *factam, in hospitium deportata, atque ibi erecta ad lectionem hospitibus habendam prostrat.* » Questo ponte fu distrutto li 22 ottobre di quell'anno, con dispiacere di molti. Gaye, *Carteggio Inedito, ec.* vol. 2.° Append. pag. 480. E allora tolsero anche il loro le chiese di s. Croce, di Ogni Santi, del Carmine, di s. Pier Maggiore e di s. Felicita. Esso dividendo la chiesa per metà serviva a separare gli uomini dalle donne, occupando i primi la parte superiore, e le femmine la parte inferiore.

(2) Gaye, loco cit. vol. 1.° Append. 2.

elemosine offerte dai cittadini, e quelle inviate dai prelati dell'ordine, che tanti ne noverava in quel secolo il convento novellano, si potè avanzare il sacro edifizio con celerità. Ma sopra ogni altro per zelo ed intelligenza in promuovere quella fabbrica distinguevasi il Passavanti. Questo religioso che era insieme dicitore facondo, terso ed elegante scrittore, dotto sopra molti di quell'età, avea stretta amicizia con i più insigni artisti di Firenze, col Gaddi, col Memmi, coll'Orgagna, ec. i quali tutti richiedeva di consiglio, e tutti invitò ad abbellire quel tempio; il perchè mercè le sue cure, e quelle de' religiosi che gli succedettero, addivenne, come il Campo Santo pisano e la basilica di s. Francesco di Assisi, una galleria di preziosi dipinti, e di rare opere di belle arti. Ignoriamo quando fra Jacopo Talenti venisse ad unirsi a fra Giovanni, ma è indubitato per autorità del Necrologio, che egli ebbe grandissima parte in quella fabbrica, e certamente la condusse a termine. Nè forse si andrebbe molto lungi dal vero affermando che egli ne prendesse la direzione l'anno 1339, che fu quello della morte del suo compagno; e quando ciò fosse, ei vi avrebbe solo operato per ben diciotto anni. Sì l'uno che l'altro vennero aiutati da non pochi laici di quel convento che erano eccellenti muratori. Seguitando il disegno di fra Sisto e fra Ristoro, innalzarono la gran nave di mezzo e la occidentale. Della traversale non eressero che la cappella maggiore, quella contigua di s. Luca o de' Gondi, e i due cappelloni di fondo alle testate, cioè quello de' Rucellai, e l'altro degli Strozzi intitolato a s. Tommaso di Aquino. Le tre cappelle laterali al maggiore altare, come manifestamente annunzia l'architettura, sono di un'epoca posteriore.

Finalmente correndo l'anno 1357 ebbe il suo compimento la chiesa di s. Maria Novella, in cui furono spesi ben 100,000 fiorini d'oro, e intorno a 77 anni di tempo (1). La facciata tutta incrostata di marmi bianchi e neri fu principiata dopo il 1350, e terminata nel 1470, a spese di due diverse famiglie. Ed eziandio questa è dovuta in gran parte alle sollecitudini del Passavanti; perciocchè per l'amicizia che a lui lo univa, messer Turrino Baldesi nel 1349 diede 400 fiorini d'oro per fare le tre porte e l'ornamento delle medesime: con la qual somma la facciata fu condotta inclusivamente fino agli archi sotto il primo cornicione. Nel 1456 fu ripresa a spese di messer Giovanni di Paolo Rucellai, e compiuta nel 1470 con disegno del cel. Leon Battista Alberti (2).

In un secolo così fecondo di artisti e sì glorioso per l'arte cristiana, quando ognuno bramava leggere sulle pareti del tempio le pagine più sublimi della Bibbia, le leggende popolari, e perfino la cantica dell'Alighieri, all'artista si apriva un vasto e nobile aringo ove esercitare l'ingegno, e inspirarsi a quanto la religione ha di più nobile ed affettuoso; e la pittura era una grande lezione morale e religiosa degna d'un popolo cristiano. Bene adunque mostrò conoscere i bisogni

(1) Il ch. sig. Fed. Fantozzi scrive nella Nuova Guida, (pag. 504) che venne ultimata l'anno 1349 da fra Giovanni da Campi. Ma questo architetto era morto dieci anni innanzi, cioè nel 1339.

(2) Lettera del P. Vinc. Fineschi, sulla facciata di s. M. Novella, inserita nelle Novelle Letterarie del 1779. — Gio. Masselli, *Note alla vita di L. B. Alberti del Vasari*, nota 17. pag. 308.

dell'età sua frate Jacopo Passavanti allora quando invitava ad abbellire la chiesa di s. M. Novella il Gaddi, il Memmi, l'Orgagna, Buffalmacco, i quali, eccettuato Spinello di Arezzo, e Pietro Cavallini romano, niuno vinceva nella poesia dell'arte. Di già ammiravasi nella cappella de' Rucellai quella meravigliosa tavola della B. V. dipinta da Cimabue; la quale era stata recata in quel tempio a suono di trombe e con solennissima processione nel popolare entusiasmo dei fiorentini. E ben era dovere che ove primamente l'artista si era inspirato all'amore dell'arte ivi si ammirasse uno de' suoi più rari dipinti. Giotto vi aveva collocato un crocifisso che vedesi tuttavia sulla porta d'ingresso. All'Orgagna fu dato a dipingere la cappella maggiore, o vogliam dire il coro, e la cappella degli Strozzi. Fece nella prima in molti compartimenti alcune storie della B. V. di s. Giovanni Battista e di s. Domenico; le quali pitture guaste dall'umidità, furono rifatte da Domenico del Ghirlandaio nel secolo seguente, operandovi eziandio alcuna cosa il giovinetto Michelangiolo Buonarroti, con che annunziava il suo ingegno grandissimo (1). Nella seconda cappella dipinse l'Orgagna i due novissimi, l'Inferno e il Paradiso. E come la Divina Commedia formava di già le delizie del popolo, e l'Orgagna ne era oltremodo invaghito, divise l'Inferno secondo le bolge dantesche, le popolò di spiriti maledetti, gli atteggiò agli spasimi, ai dolori nei diversi e orribili tormenti immaginati dal poeta. Argomento che avea esercitato l'ingegno

(1) Il Ghirlandajo n'ebbe di prezzo, 1000 fiorini d'oro. Fu terminata l'anno 1490.

di Niccola pisano, di Giotto, ec. e che si trova così sovente e con tanta maestria ripetuto dai giotteschi. Se l'arte non vi è perfetta, se il nudo non ha buon disegno, se la composizione è ben sovente confusa; vi regna però tutta la poesia di Dante; tutto l'orrore di quel luogo ove è sbandita la speranza, e sembra in vederlo di udire:

Diversi suoni, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte, fioche, e suon di man con elle.

Inferno, *Canto* III.

Di contro effigiò la gloria dei celesti, ed ivi spiegò tanta bellezza, e tanta maestria, che da due diversi artefici sembrano eseguiti questi due novissimi. Vero è che il Paradiso, per asserzione del P. Borghigiani, venne posteriormente ritoccato dal Veraccini (1). In ultimo l'Orgagna dipinse la bella tavola per l'altare di s. Tommaso, ove appose il suo nome e l'anno 1357. A Buonamico Buffalmacco erano state affidate molti anni innanzi le pitture di una cappella che era ove al presente si ha l'adito al campanile; e delle quali rimane una tavola sulla porta del medesimo, si guasta però e malconcia che non è più dato riconoscervi la mano del primo dipintore. Ma preziose sopra ogni altra furono quelle pitture che Taddeo Gaddi, e Simone Memmi eseguirono nell'antico capitolo, al presente detto il *Cappellone degli Spagnoli*, per averne avuto alcun tempo la proprietà questa nazione. Del quale edifizio come di monumento

(1) *Cronaca Annal.* vol. III ad ann. 1556 pag. 329 e 330.

di grande importanza nella storia della pittura italiana, e così mal noto alla più parte, diremo alcune parole.

Buonamico di Lapo Guidalotti mercante fiorentino, acquistata una piccola cappella contigua alla chiesa vecchia di s. M. Novella, fece porre le fondamenta del vasto capitolo, l'anno 1320. Dovea servire per le adunanze dei religiosi, e per celebrarvi annualmente con molta pompa la festa del SS. Corpo di Cristo (1). Errarono perciò i PP. Fineschi e Borghigiani, i quali ne segnarono la erezione sotto l'anno 1350 nel qual tempo non vi avrebbe certamente potuto dipingere Simone Memmi morto in Avignone l'anno 1344 (2). Quale dei due architetti sopra citati ne fosse l'autore non è ben certo. I tre storici Domenicani, Biliotti, Borghigiani e Fineschi, con il Mecatti, ne fanno autore fra Jacopo Talenti; ma io sono di avviso che in quella vece sia dovuto a fra Giovanni da Campi; perchè il Talenti nel 1320 era in troppo giovine età, e fra Giovanni già da tre anni aveva vestito l'abito di s. Domenico e dirigeva i lavori della chiesa. A tutto ciò si aggiunge, che contemporaneamente doveasi fabbricare il bel chiostro detto il *Verde*, ed il Fineschi ne fa autore fra Giovanni. Compiuta la fabbrica del capitolo, il Guidalotti volle adornarla di pitture dei più eccellenti pennelli. Prescelse per primo

(1) Mecatti, *Notizie Storiche riguardanti il Capitolo dei PP. Domenicani di s. M. Novella*, un vol. in 4.° Firenze 1737 pag. 3. — Fineschi *Forestiero Instruito in s. M. Novella*, pag. 44. — Borghig. *ad hunc ann.*

(2) Gio. Rosini, *Storia della Pittura Italiana* vol. 2.° Epoca 1.ª cap. XII pag. 98.

Simone Memmi, il quale, come bene avverte il ch. profess. Rosini, non potè operarvi prima dell'anno 1336; anno in cui tornò di Avignone ove avea veduta la celebre Laura che poi ritrasse in quel capitolo (1). Secondo a dipingervi fu Taddeo Gaddi, ma il quando non saprei dire. Sulla lapide sepolcrale che chiude le ceneri di Mico Guidalotti si legge, come l'anno 1355, che fu quello di sua morte, il capitolo era di già dipinto; e invero anche Taddeo Gaddi dovea essere mancato di vita intorno a quel tempo (2). La spesa importò ben 850 fiorini d'oro. Or qui si affaccia tosto una gravissima difficoltà. L'ab. Mecatti, ed il Fineschi rinvennero come il suddetto Mico Guidalotti alla morte sua lasciasse al fratello Domenico altri 325 fiorini d'oro per condurre a termine le pitture del capitolo; alla qual somma perchè forse insufficiente, Domenico ne aggiunse altri 92. Abbiamo da tutto ciò che il capitolo importò la spesa di 1265 fiorini, che in quell'anno 1355 non era compiuto, e che rimanevano a farsi ancora molte pitture, per le quali ne furono sborsati altri 415. Ma a chi furono mai affidati questi dipinti se

(1) Rosini, loc. cit.

(2) Lanzi, *Storia Pittorica, epoca* 1.ª *Scuola Fiorentina.*

Iscrizione posta al sepolcro del Guidalotti.

Hic iacet Michus
filius Olim Lapii de Guidalottis mercator
qui fecit fieri et dipingi istud Capitulum
cum cappella, sepultus in habitu ordinis
A. D. MCCCLV die III septembris
requiescat in pace

il Memmi e il Gaddi erano già morti, e se tutto quanto il capitolo, perfino la volta era stata dai medesimi colorita? Non avendo veduto il documento dell'ultima volontà del Guidalotti, giudico verosimile che i 415 fiorini dovessero essere impiegati nell'adornamento dell'altare, e in quelle opere di scultura che bellamente adornano la porta e i finestroni del capitolo, dovuti forse allo scalpello di fra Jacopo Talenti (1). Detto della fabbrica, diremo delle pitture. Bramandosi un saggio di pittura storica, simbolica e leggendaria, si ebbe ricorso al Passavanti; il quale fornì gli artisti delle opportune notizie e diresse il lavoro (2). Simone Memmi tolse a dipingere tre parti; l'orientale, la meridionale e la settentrionale. Nella meridionale fece alcune storie di s. Domenico e di s. Pietro martire in gran parte perdute. Nell'orientale ritrasse la chiesa militante e la chiesa trionfante. Nella prima effigiò le principali dignità civili ed ecclesiastiche; ed è doppiamente preziosa per i ritratti che ci ha conservati del Pontefice Benedetto XI, di Enrico VII imperatore, di Filippo il bello re di Francia, del card. Niccolò Albertino di Prato, di fra Angiolo Acciajuoli Domenicano vescovo di Firenze, come di Cimabue,

(1) Non sarebbe eziandio fuor di ragione il credere che restasse solo a dipingersi la tribuna o cappella dello stesso capitolo, della quale è menzione nella lapida. Chi in seguito vi operasse non è certo; deperite però quelle pitture nel 1590. furono rifatte dai discepoli di Alessandro Allori e dal Poccetti.

(2) Il ch. prof. Rosini scrive che i dipinti di questo capitolo furono probabilmente diretti dal cel. fra Domenico Cavalca pisano, ma credo prenda equivoco con fr. Jacopo Passavanti, perciocchè tutte le memorie del convento di s. M. Novella ciò affermano di quest'ultimo.

di Giotto, di Arnolfo, del Petrarca ec. Forse era suo concetto mostrare come di mezzo agli errori, alle ambizioni ed ai piaceri che blandiscono o travagliano la vita umana, i veri seguaci di G. C., mercè il suo divino aiuto, pervengano alla patria celeste. Accennò per gli errori la setta dei Manichei, della quale era infetta Firenze non solo, ma gran parte d'Italia. Figurò gli eretici disputare con i cattolici; altrove volpi inseguite da cani bianchi e neri; con che volle ricordare la vigilanza dei frati Predicatori, i quali ovunque vedessero l'errore, sotto qualunque forma o sembianza, lo combattevano senza tregua. A dinotare i piaceri e la voluttà onde sono adescati e sedotti i mortali ritrasse una schiera di giovani danzatrici, e fra esse vedi la bella Laura per la quale tanto vaneggiò Francesco Petrarca. Similmente a significare le ambizioni di onori e di potenza, pose le più alte dignità della chiesa e dell'impero. Poi figurò la confessione, l'assoluzione e la penitenza per le quali si è introdotti nella chiesa trionfante. In breve, ritrasse egli a colori quanto con terso ed elegante stile avea scritto l'autore dello *Specchio di vera penitenza*. Nella parte settentrionale dipinse la salita di Cristo al calvario; la sua crocifissione e morte, e la discesa di Lui al limbo dei Padri. Pitture tutte per la invenzione, la poesia e il disegno veramente meravigliose. Giammai il Memmi mi parve sì grande come in questi a freschi del capitolo. Sono eziandio un elogio della pittura cristiana e della bontà dell'artista. Taddeo Gaddi non raggiungeva il Memmi nella poesia del comporre, ma forse superavalo nel disegno. Si attenne perciò a più semplice composizione. Nella parte occidentale che gli fu data a dipingere, ritrasse il trionfo di s. Tommaso

di Aquino sull' errore, ed insieme la sua celeste sapienza; quasi in quella guisa che fece il pittore Francesco Traini in Pisa nella gran tavola che vedesi in s. Caterina. Figurò pertanto il s. Dottore seduto in cattedra con libro aperto in mano; lo circondò di patriarchi, di profeti, di apostoli e di dottori; ai piedi di lui pose gli eretici confusi, e compreso di vergogna l'arabo Averroe corrompitore della dottrina di Aristotile; i cui deliri avea l'Aquinate con tanta forza d'ingegno confutati. Nella parte inferiore espresse in quattordici figure muliebri le virtù e le scienze più cospicue, e al di sotto di esse i più celebri cultori delle medesime. Della qual pittura simbolica molto si piacevano i bizantini e i giotteschi. Nella volta del capitolo colorì la risurrezione di G. C., la discesa dello Spirito Santo nel cenacolo, e la navicella di Pietro agitata dai flutti. Il Gaddi pose in quell' opera tanto studio e diligenza per la emulazione del Memmi, che tra i suoi dipinti è forse questo il più insigne.

Le fin qui noverate sono le opere di pittura dovute in gran parte allo zelo ed alla intelligenza del Passavanti. Ma egli può asserirsi francamente, che cominciando dai Greci e da Cimabue, quel tempio e quei chiostri esercitarono l'arte e l'ingegno di tutti i più valenti dipintori della scuola fiorentina, eccettuato Andrea del Sarto, e fra Bartolomeo della Porta; perciocchè oltre i ricordati, vi operarono Spinello di Arezzo, l'Angelico, Filippo Lippi, Paolo Uccello, Masaccio, ec.; ed appare dalle antiche memorie come le pareti di quella chiesa fossero dall' alto al basso tutte adorne di pitture della scuola giottesca, le quali in gran parte furono distrutte nel secolo XVI quando per consiglio e

sotto la direzione di Giorgio Vasari venne rimodernata. Ciò basti del tempio di s. M. Novella.

Seguitando a narrare la vita dell' architetto fra Giovanni da Campi, i privati lavori della chiesa e del chiostro non erano cosiffatti che gli vietassero adoperarsi nei pubblici, ai quali era di frequente invitato per la opinione che avevasi della sua perizia nell' arte. Negli anni 1319 e 1321 sembra che i muratori e i scarpellini Domenicani del convento di s. M. Novella fossero adoperati nel servigio della Repubblica per la erezione di alcune fabbriche; e se ne hanno i decreti nell' archivio delle Riformagioni. Facilmente fra Giovanni avrà diretti tutti questi lavori. In quello del 1319 si ricorda la fabbrica di una abitazione contigua al loro convento per albergarvi gli ufficiali della Repubblica, e gli illustri personaggi che transitavano per Firenze. Questo edifizio si faceva in gran parte a spese dei religiosi, abbenchè fosse di pubblica utilità; e il consiglio non concedette altra sovvenzione ai medesimi che sole 200 lire (1). In questo divisamento erano venuti i frati Predicatori per togliersi il disagio grandissimo di albergare costoro nel proprio convento; percioechè non avendo la Repubblica luogo a ciò atto inviava sempre

(1) Gaye, loc. cit. (*Fratrib. s. M. Novellae* l. 200 f. p.) « *quod ipsi fratres hedifficari statuerint circa portam eorum conventus quandam domum sufficientem et spatiosam, quae usque ad totam altitudinem murorum iam perducta est, et erit maxime necessaria ad recipiendum officiales comuni flor. nec non etiam alios cives, secundum quod diversi casus occurerint, ad quos quidem recipiendos ipsi fratres non habent domos suffitientes et apertas, quemamodum multoties est expertum.*»

gli illustri viaggiatori nei diversi conventi della città, e segnatamente in quello di s. M. Novella, abbenchè allora assai povero ed angusto. Quell' abitazione non pertanto dovette essere ben lungi dal bastare al bisogno; e invero l' anno 1419 dovendo accogliere il Pontefice Martino V con il seguito di cardinali e di prelati, la città fece murare appositamente nel convento stesso di s. M. Novella un magnifico appartamento con danari dell' opera del duomo, impiegandovi la somma di 1500 fiorini (1).

Assai più importante è il decreto delli 10 febbrajo 1321 col quale la Repubblica assegna ai frati Predicatori la grave somma di 2000 fiorini per restauri di antiche fabbriche, e la erezione di nuove. Abbenchè non si dica se queste fossero della città ovvero dei religiosi; parmi non pertanto debbasi credere, che gli architetti e muratori di s. M. Novella fossero con quel decreto invitati ai pubblici lavori, siccome appunto in quel

(1) Gaye loc. cit. *die* 31 *Januarii* 1419. *Operarii opere Majoris Ecclesiae Florent. tencantur expensis ipsius opere fieri facere in loco conventus Fratrum. s. Marie Novelle unam habitationem pro sanctissimo domino Martino V. Excedi non possit summam flor.* 1500. *auri.* Il Pontefice suddetto reduce allora dal concilio di Costanza si trattenne con la sua corte in s. M. Novella per lo spazio di sei mesi. Eugenio IV venutovi nel 1434, vi dimorò per ben sei anni in due volte, e vi tenne il concilio ecumenico per la riunione dei Greci. Nel 1451. quel convento accolse l'imp. Federico III e Ladislao suo nipote re di Ungheria. L'anno 1459, vi venne il Pontefice Pio II. Nel 1474. Cristierno re di Svezia; e nel 1515 il sommo Pontefice Leone X. V. Borghigiani, Biliotti, ec.

secolo facevano gli ordini degli Umiliati e dei Gesuati. Non essendo verosimile che un Istituto di frati Mendicanti avesse proprietà di molte abitazioni, e che la Repubblica volesse far dono ai medesimi di somma tanto ragguardevole (1).

Ma un'opera che raccomanderà sempre ai posteri il nome di fra Giovanni da Campi è il presente bel ponte di pietra sull'Arno, volgarmente detto della *Carraja*, da lui eretto nuovamente dopo essere stato distrutto quello che i due suoi confratelli fra Sisto e fra Ristoro avevano innalzato nel secolo precedente. E perchè alcuni tentarono togliere a lui questa gloria, noi con documenti certissimi faremo prova di mantenergliela.

Di già fu narrato come sugli ultimi dell'anno 1269, o nei primi del seguente i due architetti novellani ne avessero gettati i piloni, e come agli altri della città, soprapponesservi poi un ponte di legno. L'anno 1304 questo ponte andò in rovina per la seguente cagione. Firenze era nuovamente lacerata da cittadine discordie. Ai Guelfi e Ghibellini erano succeduti i Bianchi e i Neri. Il vescovo Lottieri, anzichè sedare quei moti funesti, come era debito di padre e di pastore, si pose in quella vece capo del partito dei Bianchi. Benedetto XI, avuto avviso con quanto crudel guerra si lacerassero quei miseri cittadini, inviò in Firenze il card. Niccolò Albertino di Prato dell'ordine dei Predicatori, onde comporre gli animi alla pace. Rammentava il Pontefice, che l'anno 1279 un altro religioso dello stesso instituto

(1) Gaye, loc. cit. « *anno* 1321. 10 *febr. libr.* 2000 *f. p. deputentur fratribus s. Dominici pro reparatione domorum et constructione de novo fienda de domibus et aliis pluribus.* »

e della stessa dignità rivestito avea facilmente sedate quelle fazioni. « Questo messer Niccolò, scrive Giovanni Villani, cardinale della terra di Prato, era frate predicatore, molto savio di scrittura e di senno naturale, sottile e sagace e avveduto, e grande pratico, e di progenia di ghibellini » (1). L'appartenere ad una famiglia che parteggiava manifestamente per una delle due sette politiche, il rese sospetto al popolo, che non volle udir parole di pace; ond'egli abbandonata Firenze si recò in patria. Non pertanto nel seguente anno, alquanto posati gli sdegni, si volle festeggiare il suo ritorno da Prato con feste popolari (2). «Quei del Borgo san Friano, prosegue il Villani, avevano per costume di fare più nuovi e diversi giuochi, sì mandarono un bando che chiunque volesse saper novelle dell'altro mondo, dovesse essere il dì delle Calen di Maggio su 'l ponte alla Carraja e d'intorno all'Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi e fecionvi la somiglianza e figura dello 'nferno con fuochi e altre pene e martorii, con uomini contrafatti a demonia

(1) *Cronaca* libr. VIII cap. 66. — Niccolò Macchiavelli, *Storie Fiorentine lib.* 2.°

(2) Il popolo fiorentino assai vago di questi spettacoli ne faceva molti annualmente nelle diverse chiese della città. I principali erano: di s. Ignazio martire in s. M. Novella, dell'Assunzione al Carmine, di s. Bartolommeo in s Croce, e dello Spirito Santo nella chiesa degli Agostiniani di questo nome: e fu appunto in uno di questi spettacoli che incendiò la chiesa di santo Spirito nel 1471 e venne quindi tanto elegantemente ricostruita sul disegno lasciato dal Brunellesco. Tutte queste feste eseguite in modo veramente teatrale, erano dirette dall'ingegno meraviglioso del Cecca.

orribili a vedere, e altri i quali avevano figure d'anime ignude, che parcano persone, e mettevangli in quegli diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempesta, la quale parea odiosa e spaventevole a udire e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini, e 'l ponte alla Carraja, il quale *allora era di legname da pila a pila*, si caricò sì di gente che rovinò in più parti, e cadde colla gente che v'era suso, onde molte genti vi morirono e annegarono, e di molte se ne guastarono le persone, sicchè il giuoco da beffe avvenne col vero, e com'era ito il bando, molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo » (1). Dopo quella rovina il ponte alla Carraja venne intieramente rifatto di pietra, ma ignorasi chi ne fosse l'architetto. Nell'archivio delle Riformagioni si legge una deliberazione del 27 agosto 1332 per far lastricare quel ponte (2). Era di recente compiuto il lavoro, quando nel 1 novembre dell'anno 1333 avvenne la più gran piena dell'Arno che forse mai ricordi la città di Firenze. Imperciocchè dopo recati danni gravissimi in Valdarno, in Casentino, in pian d'Arezzo, da molti e grossi torrenti oltre misura cresciuto, non si tosto era giunto presso Firenze che tosto univasi colla Sieve. Allora insofferente di freno; soverchiate le sponde, atterrava da prima il ponte alla Carraja, salvo due archi; poscia quello di s. Trinita, salvo una pila e un arco; il ponte Vecchio, stipato

(1) Villani loc. cit. Scrive Giorgio Vasari che questa rappresentazione dell'Inferno era stata concepita e diretta da quel bizzarro spirito di Buonamico Buffalmacco.

(2) Gaye, loc. cit.

di molto legname in parte abbatteva, e in parte quello di Rubaconte, quindi con impeto grandissimo si rovesciava sulla infelice città con immensa rovina, e con morte di ben trecento persone. Narra Giovanni Villani testimonio di veduta, che volendo stimare a valore di moneta il danno patito in quella disavventura dal comune di Firenze, fra ponti, fabbriche, ec. giudica oltrepassare i 150 mila fiorini d'oro (1). Abbisognando pertanto la Repubblica di valenti architetti, prescelse infra gli altri Taddeo Gaddi e fra Giovanni da Campi. Al primo affidò i restauri del ponte Vecchio; al secondo il rifacimento di quello alla Carraja. Scrivono il Vasari e 'l Baldinucci, che il ponte di s. Trinita fosse ricostruito dal Gaddi, ma il Bottari nelle note alla vita di questo pittore e architetto, sospetta in quella vece venisse innalzato da fra Giovanni (2). Forse errò il Baldinucci ove scrive, che *il Gaddi rifece con suo modello il ponte Vecchio di tutte pietre riquadrate;* dappoichè il cronista fiorentino afferma che soltanto *si ristrinsero due pile al medesimo.* L'altro della Carraja venne rifatto per intiero; e lo afferma lo stesso Villani: *nel mese di luglio dell'anno* 1334 *si cominciò a fondare il nuovo ponte alla Carraja* » (3). Che poi quest'ultimo sia dovuto a fra Giovanni da Campi, oltre l'autorità del Baldinucci e di mons. Bottari, abbiamo quella gravissima del necrologio, il quale manifestamente

(1) Gio. Villani, loc. cit. libr. XI. cap. XII.

(2) *Vite dei pittori, scultori, architetti di Giorgio Vasari,* nell'edizione di Livorno del 1767 per Marco Coltellini.

(3) Gio. Villani, loc. cit.

a lui ne attribuisce tutta la lode (1). Un altro non meno prezioso documento rinvenne ai suoi giorni il P. Borghigiani; ed era l'antico libro del *borsiere* o sindaco del convento, ove si leggevano alcune partite di danaro dal Comune pagato a fra Giovanni per quel lavoro. E sotto l'anno 1337 si ricordava come lo stesso converso architetto rilasciasse al sindaco fiorini 30 delle sue mercedi per la fabbrica del ponte alla Carraja, onde fossero impiegati nel fare il pavimento al nuovo dormentorio, cui attendeva indefessamente fra Jacopo Talenti (2). Dopo le quali autorità di scrittori contemporanei, credo niuno vorrà più dinegare a fra Giovanni la gloria di quella fabbrica. Ebbe questa il suo compimento nel gennajo dell'anno 1336 e importò la spesa di sopra 25 mila fiorini d'oro (3). Quello di s. Trinita, per quanto afferma il Vasari, ne importò 20 mila; e deve essere un errore di stampa nel Baldinucci ove si legge 200 mila; dappoichè si disse col Villani, che tutti i danni cagionati da quella inondazione non oltrepassarono i 150 mila fiorini d'oro. Uguale errore o

(1) *Necrol. s. M. Novellae n.°* 277 « *ipse factus est per comune totius illius operis* (*del ponte*) *principalis et unicus architector.* » Fino dal primo giorno di novembre dell'anno 1333 in cui cominciò la piena delle acque si trova nell'Arch. delle Riformagioni memoria di una deputazione o balia *ad providendum qualiter et quomodo in dicta civitate Florent. possit transiri et iri super flumine Arni, et ab una parte dicti fluminis Arni ad aliam partem.*» Gaye, loc. cit.

(2) *Cron. Annalist. ad hunc annum* pag. 366.

(3) Villani, loc. cit.

esagerazione trascorse ove il suddetto scrittore narra che il ponte Vecchio ne importasse 60 mila (1).

Il ponte alla Carraja di cinque archi, e tutto di pietre riquadrate, è il presente che si vede in Firenze, e che, dopo quello di s. Trinita posteriore di due secoli, è il più bello di quanti ne sono sopra Arno. Per le gravi piene sopravvenute nei tempi successivi ebbe mestieri di qualche risarcimento; e nella gravissima del 1557, che ne avea atterrate due pile e due archi, vennero questi rifatti per opera di Bartolomeo Ammannato; non già tutto il ponte come per manifesto errore leggesi nella Guida di Firenze del 1830 (2). Quando ciò non fosse provato da scrittori contemporanei, basterebbe a mio avviso considerare l'architettura stessa del ponte. Tengo non pertanto come certissimo, che dell'Ammannato, oltre le due pile e i due archi, siano gli speroni fortissimi che rafforzano le pile, uguali a quelli di s. Trinita del medesimo architetto.

Nel tempo che fra Giovanni da Campi dava opera agli importanti lavori affidatigli dalla repubblica, il converso fra Jacopo

(1) *Notizie dei Professori del disegno, Decennio III del sec.* 2.

(2) In un libro di Ricordanze del conv. di s. Marco di Firenze, MS. segnato con lettera B. fol. 120. a tergo, si legge: « *Ricordo come oggi giorno XIII di sept.* 1557 *a tre ore di notte la vigilia di s. Croce Arno fiume per le grandissime pioggie inondò e uscì fuori del letto suo ruppe sopra Firenze mezzo miglio, ec. . . . . In Firenze rovinò il ponte s. Trinita tutto, il ponte alla Carraja dua pile et dua archi, et guastò una gran parte di ponte Rubaconte, di modo che non si potea passare.* » *ec.*

Talenti, e gli altri architetti e muratori Domenicani erano intesi alla fabbrica della chiesa e del convento. Secondo il disegno lasciato da fra Sisto e fra Ristoro, fecero intorno al 1330 il bellissimo campanile; e ciò deducesi da questo, che nelle antiche campane leggevasi, in una l'anno 1331, e nell'altra il 1334. È nella sua altezza ben 118 braccia, compresa la pergamena; ed ha tale sveltezza che, se ne eccettui quello meraviglioso del duomo, non so qual altro in Firenze lo vinca o pareggi. Importò la spesa di ben 11 mila fiorini d'oro (1). L'anno 1334 condussero a termine il magnifico cappellone di s. Niccolò con l'attigua sacristia, dipinta a buon fresco con storie di G. C. da Spinello di Arezzo. Soprastante a quel lavoro fu il religioso fr. Ottaviano Rustici, nelle cose di architettura versatissimo. Sotto la direzione del Talenti si trovano lavorare in qualità di capi muratori due conversi dello stesso convento fra Lapo Bruschi, e fra Francesco da Carmignano (2). In questo mentre il memorando straripamento dell'Arno cagionava danni gravissimi alla primitiva chiesa sotterranea e all'antico convento; segnatamente l'inferiore dormentorio, che per essere a troppo basso livello facilmente

(1) La spesa della fabbrica del campanile fu fatta per la più parte da mons. Simone Saltarelli arcivescovo di Pisa religioso del convento di s. M. Novella.

(2) Il P. Borghigiani scrive come dagli spogli dell'Archivio di s. M. Novella si deduce che col Talenti dirigeva eziandio quei lavori fra Giovanni da Campi: ciò dovrebbe essere alcun mese innanzi che egli imprendesse la fabbrica del ponte alla Carraja, appunto in quell'anno 1334. *V. Cron. Annalistica, cc.* pag. 330 ad ann. 1333.

vennero occupate dalle acque. Conobbero allora quei religiosi che a guarentirsi dalle future inondazioni facea di mestieri erigere dalle fondamenta un nuovo e più vasto convento a troppo maggiore altezza che non era l'antico. Già da alcuni anni avevano impreso a fabbricare un nuovo dormentorio che bastasse al numero ognor crescente dei religiosi, come si deduce da una supplica che i medesimi porsero alla repubblica il giorno 12 aprile 1334 supplica ignorata dagli storici tutti del convento. In questa essi dichiaravano trovarsi privi dei mezzi necessari a compiere così la fabbrica della chiesa come l'ingrandimento del dormentorio già da lungo tempo intrapreso; supplicare quindi perchè loro venissero conceduti due pezzi di terra uno di 1500 br. e l'altro di 800 quadrate (1). Qual fosse il risultamento di questa petizione si ignora. Or seguitando la cronologia del P. Borghigiani, avvertiremo come il nuovo braccio del convento venne innalzato sopra il chiostro grande; e, come i pilastri del medesimo erano troppo deboli e impari al peso che loro si dovea sovrapporre, convenne rafforzarli. Questa fabbrica certamente grandissima, abbisognava di somme ragguardevoli; e come non tutte si ebbero ad un tempo medesimo, e si dovette abbandonare e riprendere più e più volte il lavoro, l'architttura del detto chiostro risultò irregolare, come può di leggieri ravisarsi anco al presente. Tra coloro che concorsero alle spese di quel sontuoso edificio, si distinsero frate Giovanni Infangati, il quale con l'aiuto de' suoi congiunti, fece edificar

(1) Gaye, loc. cit. Se non è occorso errore nella cifra.

l'ala meridionale. L'occidentale è dovuta a mons. Angelo Acciajuoli vesc. di Firenze. Mons. Simone Saltarelli arciv. di Pisa e fra Scolario Squarci, tutti figli di questo convento, supplirono in gran parte alla spesa di quanto rimaneva a farsi. Quando venisse ultimato sì l'uno che l'altro non è ben certo. L'anno 1337 si faceva il pavimento del nuovo dormentorio; e nel 1340 non era certamente ancora compiuto il chiostro, perciocchè il P. Borghigiani, rinvenne memorie di lasciti per condurlo a fine (1). Questo bel chiostro di 56 archi è il più grande di quanti sono in Firenze. Poco innanzi al 1570 si cominciò a decorarlo di preziosi dipinti per cura e sollecitudine del ven. P. Alessandro Capocchi; e vi operarono i più insigni pittori della scuola fiorentina, per modo che a giudizio del Lanzi, può leggersi in esso la storia pittorica di questa scuola nella sua epoca terza; perciocchè vi operarono, il Bronzino, Aless. Allori, Santi di Tito, Cosimo Gamberucci, il Poccetti ec. (2) i quali vi colorirono storie di s. Domenico, di s. Pietro martire, di s. Tommaso di Aquino e di s. Antonino; tutte a spese dei religiosi del convento. Ad eccezione di alcuni lunettoni, venne ultimato l'anno 1582.

Nel tempo che più ferveva il lavoro della fabbrica della chiesa e del convento cessava di vivere dopo lunga infermità il

(1) Borghigiani, *Cron. Annal.* vol. 2.° pag. 1. *ad ann.* 1341. — Avvertiamo come le date delle fabbriche che andiamo noverando sono tolte dal Borghigiani; il perchè non rispondiamo della loro esattezza.

(2) *Stor. Pittorica*, vol. 1.° scuola fiorentina epoca 3. pag. 171.

valente architetto fra Giovanni da Campi l'anno 1339, ventiduesimo della sua vita claustrale, e lasciava dolore grandissimo della sua perdita non pure ne' suoi confratelli, ma ancora in tutti i cittadini ai quali avea prestata indefessamente l'opera sua nei privati e nei pubblici lavori. Ebbe lode non pure di artefice peritissimo, ma di religioso integerrimo ed esemplare (1).

(1) *Necrologium s. M. Novellae, N.°* 277. « *F. Johannes conversus fil. olim Brachetti de Campis, fuit morum maturitate, nec non precipua honestate prepollens. Hic effectus est in* ordine *bonus carpentarius et industrius in edificiis construendis. Unde contigit, quod post diluvium quod inundavit Florentiam anno domini* 1333 *ad rehedificationem del ponte alla Carraja, quod prefatum diluvium dissipavit, ipse factus est per Comune totius illius operis principalis et unicus architector, tandemque ipsum cum honore ordinis et suo laudabiliter* consumavit, *ita ut in aliis operibus civitatis continue ed avide peteretur. Vixit. autem in ordine ann. XXII. Tandemque longa egritudine paulatim ad extrema deductus obiit anno domini* 1339. »

Il P. Vinc. Fineschi scrive, essere congettura che la chiesa di s. Domenico di Cafaggio fosse fabbricata con disegno di fr. Giovanni da Campi, e soggiunge che al medesimo architetto sono dovuti i dormentorj di sotto del conv. di s. M. Novella. V. *Docum. alla vita del B. Gio. da Salerno* pag. 73. in nota; *e Vita di fr. Remigio*, pag. 169. Avvertirò sul proposito, che se la chiesa di s. Domenico di Cafaggio fu incominciata l'anno 1297, come sembra indicare il documento dal medesimo riportato, è poco verisimile che ne abbia dato il disegno fr. Giovanni, il quale soltanto nel 1317 vestì l'abito Domenicano. Non vi è difficoltà per i dormentorj di s. M. Novella, purchè se ne assegni la fabbrica non nel 1293, come sembra che opini il suddetto, ma a tempi posteriori.

Niuno che vedute abbia le opere sue, segnatamente il ponte alla Carraja, il Cappellone degli Spagnuoli, e il chiostro Verde in s. M. Novella, gli negherà certamente un posto distinto fra gli architetti del secolo XIV, e come tale venne col dovuto onore ricordato dal Baldinucci, dal Cicognara, e da Mons. Bottari in una lunghissima nota alla vita dell' Angelico. Che poi così esso che fra Sisto, fra Ristoro, e fra Jacopo Talenti, fossero perfettamente ignoti a Francesco Milizia, faranno le meraviglie coloro i quali non sanno quanto povere di critica, e di notizie siano le sue memorie degli architetti antichi e moderni.

In tanta dovizia di artefici, i religiosi di s. M. Novella non furono in forse nel trascegliere cui affidare il proseguimento di tutti i lavori della chiesa e del convento; e ne diedero tosto il carico a fra Jacopo Talenti, il quale di conserva col compagno vi aveva per l' addietro atteso non breve tempo. E veramente posti a confronto gli edifizi dell'uno e dell' altro si rinviene tanta medesimezza di arte e di ingegno che non da due diversi, ma da un solo architetto sembrano inalzati. In questo solo mi parve sempre meraviglioso il Talenti, nella celerità con la quale conduceva le sue fabbriche, imprendendone più alla volta, e tutte compiendo in brevissimo tempo. Non ancora intieramente ultimata era la chiesa di s. M. Novella che egli già dava principio alla sacristia, nobile e severo edifizio nel quale non sai se più debba ammirarsi la solidità o la sveltezza. Nel 1350 dovea essere finita, perciocchè in quell' anno era recata ad uso di cappella della famiglia Cavalcanti, e vi aveva un monumento marmoreo Mainardo Cavalcanti gran Siniscalco della

regina Giovanna di Napoli (1). Intorno a quello stesso anno (1350) gettava le fondamenta del refettorio, che nel 1353 già era compiuto. Ben mi ricorda aver veduti refettorii più grandi di questo, abbenchè grandissimo, ma il più sfogato e il più maestoso non mai (2). Così esso come il cappellone di s. Niccolò denno considerarsi tra suoi più perfetti lavori, con tanto ardimento son lanciate le volte, con tanta proporzione di parti, e si bella disposizione di lumi. Posto fine alla chiesa nel 1357 due anni appresso alzava le volte dell'antico ospizio, che di presente fa le veci del refettorio. Nel 1360 riprendeva la fabbrica del dormentorio; e molto tempo innanzi aveva già eretta la biblioteca e la cappella di s. Antonio abbate. Due volte daneggiato il campanile dal fulmine, due volte lo restaurò. A tutti questi lavori certamente grandissimi, si aggiungano di presente quelli che imprendeva in servigio della Repubblica e dei privati cittadini, di che non ci lascia dubitare l'autorità del Necrologio, che il dice per molti anni occupato nei medesimi. Se è lode bellissima dei primi due architetti aver dato il disegno del tempio di s. M. Novella, non è certamente inferiore quella del Talenti che lo condusse ad ottima perfezione. Ed io non ho mai considerato la chiesa medesima e le fabbriche or ricordate che

(1) Fineschi, *Forest. Instr.* pag. 35. Il P. Borghigiani ne assegna la erezione l'anno 1360, ma è forse una svista del dotto istorico.

(2) Negli antichi libri di amministrazione del convento leggevasi il dono di 20 fiorini d'oro che il cel. Passavanti faceva onde quel refettorio fosse dipinto, come veramente fu per opera di un ignoto della scuola di Giotto. *V. Borghig.*

da grandissima venerazione non fossi compreso verso di artefice tanto insigne; il quale come che nell'arte e nell'ingegno facilmente uguagliasse il Gaddi e l'Orgagna, fu non pertanto di così rara modestia e umiltà, che si studiò sempre nascondersi nel silenzio della sua solitudine; e come gli altri architetti suoi confratelli che avevanlo preceduto, in Dio solo cercò il premio e la lode delle sue onorate fatiche. Cessò di vivere nella pestilenza dell'anno 1362 il giorno 2 di ottobre; e il Necrologio, così parco lodatore dei religiosi defunti, ne ricorda la bontà del costume e lo zelo della gloria dell'ordine cui apparteneva (1).

(1) *Necrolog. s. M. Novellae*, N.° 416. « *F. Jacobus Talenti de Nepozano conversus magister lapidum et edificiorum bonus in tantum quod Comune Florent. in suis edificiis per multos annos eum requirebat, et alii magni cives. Per manus istius operam et consilium magna pars ecclesie s. M. Novelle constructa est et Capitulum et sacristia*, (di altra mano) *et multa principalia opera. In conventu fuit bone et honeste vite, et zelator sui ordinis per annos* (manca) *Tandem post multos labores anno domini* 1362 *die* 2 *octobris devote transivit ad requiem quam optavit.* » A malgrado che in quest'articolo a lui si attribuisca il capitolo, (Cappellone degli Spagnoli) essendo un aggiunta fatta posteriormente al necrologio, non so indurmi a crederne autore il Talenti che allora forse non contava i venti anni di età, ma in quella vece parmi più ragionevole attribuirlo a fr. Giovanni da Campi, come abbiamo altrove accennato.

CAPITOLO X.

Di Fra Giovannino da Marcojano, e di altri religiosi architetti del convento di s. M. Novella, allievi di Fra Giovanni da Campi e di Fra Jacopo Talenti.

Memoranda nella storia d'Italia fia sempre la pestilenza dell'anno 1348, che dalle parti orientali recata nella nostra penisola, tante vi fece stragi, tanto vi arrecò disertamento e sterminio, di tanti e si orribili mali fu cagione, che non credo altra, almeno nei tristi effetti, le si possa in guisa alcuna paragonare. Giovanni Boccaccio ci lasciò una pietosissima descrizione della strage che ella fece in Firenze, ed a quella lettura l'animo è compreso da insolito raccapriccio. Pressochè centomila cittadini si crede fossero vittime di quel tremendo flagello. Il convento di s. M. Novella pianse la morte di sopra ottanta religiosi, fra i quali molti giovani artisti educati alle cose di architettura dai due conversi fra Giovanni e fra Iacopo. Alcuni superstiti furono vittime in età ugualmente immatura delle successive pestilenze; dappoichè il morbo resosi indigeno, quasi ogni anno per oltre un secolo, quando più quando meno, ripullulava, e mieteva nuove vite. Quindi in quella dell'anno 1362 nella quale fu spento il Talenti, morirono in quel convento ventotto religiosi. In quella del 1383, quattordici; fra' quali il beato

Alessio Strozzi nella fiorente età di trentaquattro anni. Venti ne furono rapiti in quella del 1400; nove in quella del 1417 ec.

Fra le vittime di quella avvenuta l'anno 1348, in matura età, fu un converso architetto, ignorato da tutti gli storici dell'arte, e solo ricordato dal Necrologio. È questi un tal fra Giovannino, del quale si tace il cognome. Trasse i natali in Marcojano del Mugello. Vestì l'abito religioso in s. Maria Novella l'anno 1302, o in quel torno; dal che si deduce facilmente che apprendesse l'arte da fra Giovanni da Campi. Coltivò alquanto la pittura, ma di proposito si diede all'architettura per il bisogno grandissimo che ne aveva il suo convento. Se in Firenze operasse nei pubblici lavori non mi è noto, ma deve senza meno avere aiutato il Talenti nella fabbrica di s. M. Novella. È indubitato però che i vari conventi della sua provincia lo richiesero, e si giovarono dell'opera sua in molti e grandi edifizi. Quello poi che ci dà prova non dubbia del merito suo grandissimo, è l'essere stato invitato a Roma ad operare nella insigne basilica di s. Pietro. Si ignora non pertanto da qual Pontefice, l'anno in cui vi si recò, e quanto vi ebbe operato. Tutto ciò è certamente a dolersi di veder taciuto dal Necrologio, se non che lo scrittore di quel tempo, che dovette essere fra Jacopo Altoviti, sembra più si studiasse rilevarne le virtù dell'animo, che la perizia del fabbricare; onde ci vien narrando, come fosse religioso di vita mirabilmente esemplare, di astinenza e di orazione grandissima, parco del sonno, e nel fabbricare, nello scolpire, nel dipingere indefesso: unico suo ricreamento essere stato questo, che a coloro i quali nel tempo che lavorava gli facean corona, ve-

niva narrando con grazia bellissima i più bei tratti della sacra Scrittura. Dopo vita santa ed operosissima, colto da pestilenza nella sua età di circa sessant'anni, si riposò nel signore il giorno 16 aprile 1348 (1). Ci gode l'animo in pensare che il nome di tanto virtuoso artefice, per cinque secoli rimasto sepolto nella oblivione, in queste nostre povere memorie, sia la prima volta conosciuto ed ammirato dal pubblico.

Seguitando a noverare gli altri religiosi di quel convento che attendevano alle cose di architettura, troviamo nel Necrologio, (N.° 309) un converso per nome fra Matteo Guiducci da Campi, lodato come industrioso e sollecito *Carpentiere*, morto il giorno 25 agosto 1346, vissuto nell'ordine anni 29. Fu già altrove avvertito in qual senso debba intendersi la parola *Carpentarius*, usata sempre dal Necrologio a significazione di architetto. Fra Giovanni da Settignano è detto alquanto ammae-

(1) *Necrologium*, *N.°* 321. *F. Joanninus de Marcojano de Mucello conversus fuit in vita mirabiliter esemplaris, multarum abstinentiarum et vigiliarum et orationum, nunquam vacando otio. Nam cum esset optimus lignorum faber et carpentarius perutilis* (ecco assai ben distinti l'architetto dal falegname) *multa et magna edificiorum perfecit in diversis conventibus provinciae, ac etiam in Urbe in Ecclesia s. Petri. Fuit insuper bonus pigmentarius,* (pittore) *erat etiam instructus hujus artis. Historias Bibliae memoriter retinebat in quarum narratione dum operaretur manibus devotum solatium capiebat. Tandem decursis in ordine annis XLVI vel circa, ei Deus, ut pie credi potest, post diutinos labores, quietis tribuit mansionem, anno Domini* 1348 *die XVI aprilis.* »

strato in quell' arte; morì in giovanissima età il 5 giugno 1348 (N.° 339). Un fra Francesco del Morello è appellato studioso dell' arte medesima. Dopo soli dieci anni di vita claustrale, ugualmente che gli altri colto da pestilenza, morì nel luglio dell' anno stesso (N.° 371). Finalmente fra Giacomo di Andrea fiorentino converso, ha lode di perito nei lavori in pietra, in legno e in vetro. Fu per alcun tempo in Roma, e morì di pestilenza in Viterbo nell' agosto dell' anno 1369 vissuto nell' ordine anni quaranta (N.° 458). Venne ricordato dagli storici Biliotti e Borghigiani (1). Di alcuni che si dedicarono ad altri rami del disegno si ragionerà altrove. Ma particolar menzione merita quel fra Francesco da Carmignano, il quale a quanto sembra fu ingegnere, ed aveva in compagnia di fra Lapo Bruschi operato nella fabbrica del cappellone di s. Niccolò, come si disse. Di costui narrasi un grazioso aneddoto. Un cotal frate Ubertino De' Filippi sacerdote dello stesso convento, intorno all' anno 1345 prese dal pergamo a concitare la gioventù fiorentina ad una crociata contro dei Saraceni; spirito che una lunga serie di calamità, e il corso di tre secoli non erano ancora giunti a capo di spegnere. Ignoro lo scopo di quest' armamento, perciocchè Tolemaide era già da moltissimi anni venuta in potere dei turchi (1291); ma probabilmente era appunto il riacquisto della medesima che si toglieva a motivo di quell' impresa. Tosto ebbe adunato un certo numero di armati, e fra questi ben dieci religiosi del suo convento, parte sacerdoti e parte laici, tra' quali era fra

(1) *Chron.* cap. XX pag. 24. — Borgh. *Cron. Annal. ad ann.* 1368 pag. 116.

Francesco da Carmignano, fattosi frate Ubertino capo di quella truppa di avventurieri, partì alla volta dell'Oriente (1). Fra le prodezze operate da costoro le cronache del convento narrano, come il converso fra Francesco prendesse a dirigere le macchine di oppugnazione, e tutte quelle opere di fortificazioni militari che negli assalti e nelle difese di un esercito son necessarie. Nei quali lavori si condusse con singolare bravura e coraggio, per modo che ai nemici fece quanto danno più seppe e potè. In premio dell'operato chiese ed ottenne essere promosso all'ordine sacerdotale (2).

(1) Oltre fra Francesco da Carmignano e fra Ubertino de' Filippi, furono a quella spedizione fra Bartolomeo di Buonacorso, fra Ottaviano di Stefano, fra Tommaso Mazzei, fra Pietro di Pergolotti Ardinghi, fra Lotto de' Rigaletti, fra Domenico di Castel Fiorentino, e fra Bartolomeo di Acone (*Acon. Tolemaide*). Nell'assedio di s. Giovanni d'Acri, come si disse presa dai turchi l'anno 1291, si trovano combattere due altri religiosi del convento di s. M. Novella, fra Lapo da Cascia, e fra Matteo da Firenze: il primo dei quali vi lasciò la vita (*Necrol. n.°* 146 *e* 147). E sembra che vi fosse presente eziandio un frate Manetto de' Calcagni, sacerdote, del quale scrive il Necrologio che, *obiit ultra mare in Acon.* È d'uopo avvertire altresì, che i Domenicani avevano in quel tempo un convento in Tolemaide del quale fa menzione fra Ricoldo da Monte Croce cel. missionario, nel suo Itinerario.

(2) Biliotti, *Chronic.* cap. XXXV. pag. 39. « *Qui cum esset conversus, et machinarum bellicarum extruendarum optime gnarus, profectus est cum quibusdam patribus in christianorum exercitum contra Turcas. Quibus, contra christianos bellantibus multa intulisset incomoda, et christianos multum juvisset, habitum meruit et obtinuit clericorum.* » V. anche il Necrol. n.° 363.

I campati dal ferro ottomano, furono poi in Firenze mietuti dalla pestilenza di quel fatale anno 1348.

Compiuta è omai la storia artistica di s. M. Novella; nè dopo il secolo XIV è più conceduto rinvenire in quel convento alcun valente cultore delle arti, se ne eccettui pochi miniatori, dei quali in breve favelleremo. Vedemmo il numero grande e il pregio de' suoi architetti; non che l'amore portato a tutte le arti del disegno, con l'opera delle quali, nel giro di sei secoli i religiosi di quel convento si studiarono sempre abbellire la loro chiesa e i loro chiostri. E se la sempre fatale pestilenza del 1348 e le successive non mietevano tanti giovani studiosi dell' architettura, sarebbonsi certamente per essi rinnovati gli esempi di fra Sisto, di fra Ristoro e dei compagni (1). In breve vedremo trasmigrare le arti presso l'altro convento di s. Marco della stessa città, ove non più l'architettura, ma la pittura, malgrado i rigori di una prima riforma, vi ebbe tal culto, che forse mai l'uguale in altro chiostro d'Italia. E parve invero che l'arte si piacesse di quella austerezza, e meglio assecondasse

(1) Aggiungeremo, come nella Cronaca del P. Modesto Biliotti, (cap. LVIII. pag. 67 a tergo) si ha la seguente notizia . . . . F. *Hyeronimus Ricci secundo praefecturae suae anno* (1582) *tres juvenes aedificatoriae artis peritos ad Ordinem recepit conversos, quorum opera et labore multa cum domi tum ruri instaurata, et non pauca denuo facta fuerunt.* » E il P. Giuseppe Richa scrive, che « *quasi tutte le belle custodie, urne e busti* (della Sacristia) *sono lavori di laici di s. M. Novella, ove sempre sono stati valentuomini in qualcuna delle tre arti.* » *Notizie Storiche delle Chiese Fiorentine,* vol. III pag. 46.

il genio estetico degli artisti; perciocchè non si tosto imprendevasi da s. Antonino quella restaurazione dell'antica osservanza, che l'Angelico ne abbelliva gli esordi co' suoi celesti dipinti; e quella poi pel Savonarola rinnovata e diffusa, emergevane il Porta. Grandi invero ambedue i ristoratori, grande la loro influenza sull'arte: in modo che veduti i dipinti dell'Angelico ognuno vi ravvisa la parte che su l'artista ebbe l'animo soavissimo del santo arcivescovo di Firenze; e considerata la fierezza e grandiosità di fra Bartolomeo della Porta, tosto tornano alla mente le fiere invettive del frate repubblicano, e la sua tremenda rovina.

SAGGIO

DEI

MINIATORI DOMENICANI

CAPITOLO XI.

Miniatori dei secoli XIV e XV in s. M. Novella e in s. Marco di Firenze, e in s. Caterina di Pisa.

La miniatura è sì importante nella sua storia, sì copiosa di grandi artisti, sì vaga, sì ricca nel suo genere, che ben meriterebbe che alcuno prendesse a scriverne con amore e diligenza le vicende e i progressi. Per questa parte è tuttavia incompleta la storia generale delle arti italiane; come lo è pure per quella dei vetri, del musaico e della tarsia.

Cagione di ciò fu tra noi la rara dovizia dei sommi, che sollevarono a tanta gloria la pittura storica da quasi tutta trarre a sè l'altrui ammirazione; in modo che a paragone di quella le arti minori vennero, quasi direi, non curate. Non pertanto è appunto nella miniatura ove è di mestieri studiare la genesi della pittura ne' bassi tempi. Essa sola, dopo l'architettura, sostenne l'onore dell'arte per un lungo corso di secoli; e senza

di lei forse si ignorerebbe se in quella età gli italiani avessero mai preso a dipingere, avendo il tempo e gli uomini distrutto quanto della pittura propriamente detta erasi fino allora operato, se ne eccettui pochi e ignobili avanzi del musaico. E invero il signor Seroux d'Agincourt nello scrivere la storia della pittura durante il lungo periodo del medio evo, non potè darci che l'esame di un numero grandissimo di quelle miniature, le quali tuttavia rimangono nelle principali biblioteche di Europa.

Nata nelle grandi vicende politiche delle irruzioni barbariche, cresciuta all'ombra romita dei chiostri, nutrita alla lettura delle pie leggende e delle salmodie dei monaci, addolciva la loro solitudine, pasceva la loro pietà, rendeva preziosi i codici dei classici, che i barbari non apprezzavano se non pel molto oro onde lucevano, e per i vaghi colori che li adornavano. Improntandosi dell'affetto e del misticismo della vita contemplativa, essa abbellivasi mirabilmente della poesia biblica e liturgica della chiesa cattolica. Quindi, se lo scrittore delle cronache o delle pie leggende era eziandio miniatore, come nelle rozze ma calde espressioni, imprimeva tutto l'affetto nei suoi piccoli quadri; che poi coronava di un vago serto di fiori, per guisa che la parola trovasse sempre un'eco nelle grazie del suo pennello; il quale, è d'uopo il dirlo, era troppo sovente migliore interpetre dei secreti del suo cuore, che non la barbara favella degli Slavi, o il più barbaro latino che egli adoperava. « Quindi, (come ben riflette un celebre scrittore dei nostri giorni,) il rigore della clausura monastica era in pari tempo un ostacolo alla influenza del paganesimo, ed alle gioie

profane del secolo, e l'opera dell'arte ripresa regolarmente quasi esercizio ascetico nel silenzio della cella, addiveniva, secondando le varie occupazioni del giorno, una associazione del momento alle gioie o ai dolori passati della chiesa, una commemorazione di martirio o di miracolo, un atto di fede sopra alcun dogma particolare, un devoto pellegrinaggio a qualche sepolcro o sopra il calvario, o meglio ancora, si convertiva in una fervida preghiera accompagnata da una abbondante effusione di lagrime, come racconta il Vasari del beato Angelico » (1).

In questa guisa la miniatura percorse molti secoli nei diversi chiostri dei Benedettini, dei Camaldolensi, dei Domenicani, ec. noverando fra suoi coltivatori nomi chiarissimi per sapienza civile, e per autorità di comando, come un Cassiodoro, un card. Gio. Dominici. ec. E dappoichè col celebre D. Giulio Clovio de' Canonici Regolari, ebbe dato tal saggio di sè da collocarsi accanto ai più grandi pittori del secolo di Raffaello, cedendo il luogo alla stampa ed alla incisione, quasi intieramente mancò. Vero è che essa non si era limitata soltanto a tenui e devoti concetti, ma a quando a quando aveva tentato eziandio i più svariati argomenti; ed ora coll'idilio e coll'egloga, ora con la epopea e con la storia, gareggiato avea di grazia, di forza e di bellezza. Quindi Atavante, Gherardo il miniatore, Simone Memmi, si piacquero abbellire Marziano Cappella, Silio Italico, l'Eneide, l'Egloghe di Virgilio, ec.; e se l'Allighieri nella Divina Commedia ricordò con onore i due gran padri della pittura italica,

(1) F. Rio, *De la Poesie Chrétienne*. chap. VI pag. 174.

Cimabue e Giotto, non omise però i due più celebri miniatori del suo secolo, Oderigi da Gubbio e Franco bolognese (1). Nobile adunque e vasto argomento si offrirebbe a colui, che imprendesse a darci una storia della miniatura italiana, della quale tuttavia rimangono molti e preziosi tesori nelle pubbliche e nelle claustrali biblioteche di Roma, di Ferrara, di Modena, di Siena e di Firenze; e si verrebbe con ciò a supplire a quanto ne omise il d'Agincourt, il quale la condusse soltanto presso il risorgimento della pittura (2). Abbiamo pertanto giudicato opportuno mandare innanzi alla storia dei pittori Domenicani, questo breve saggio intorno i miniatori dello stesso instituto, perchè veramente li precedettero, e perchè non è dato comprendere il beato Giovanni Angelico, nè generalmente tutti i giotteschi, che furono sì eccellenti in quest'arte, se prima non siamo iniziati alla storia della miniatura. Chi mai ignora che i greci stessi, non che la numerosa discendenza di Giotto, cominciavano il loro tirocinio dalla medesima; e che cresciute gradatamente le dimensioni, meglio studiate le teorie del chiaroscuro, perfezionato il disegno, l'arte si innalzava alla grande pittura storica? che molta parte dei dipinti

(1) *Purgat.* Canto XI.

(2) Alcun saggio ce ne ha dato il ch. signor Rio nell' opera ricordata, pieno di affetto e di poesia. Sembra però che non vedesse le rarissime miniature della ducale biblioteca di Modena, eseguite da Giovanni Russi per il Duca Borso intorno al 1455; e che non ricordasse quelle di D. Giulio Clovio, perchè forse scritto non avrebbe che, *les artistes ultramontains vinrent étonner l'Italie par la perfection qu'ils savaient donner à ce genre d'ouvrages* » loc. cit. pag. 18`.

così in tavola come a fresco degli artisti medesimi non sono che repliche di quelle stesse istorie che in brevissimo spazio avevano miniate nei codici o nei libri da coro? e che essendo troppo meglio conservate le pergamene che non le tavole o le pareti, e meno dai ritocchi contaminate, offrono più esattamente i tipi e le tradizioni delle due scuole? Aggiungi l'uso invalso presso gli antichi di apporre ad ogni quadro una predella o gradino, ove in piccole storie era narrata la vita del santo nella tavola effigiato; non che gli ornamenti stessi delle cornici, le quali di piccole e graziosissime figurine adornavano, onde all'artista facea di mestieri studiare la miniatura; e Cimabue e Giotto non la sdegnarono.

E qui per primo ci è d'uopo avvertire come di due sorta fossero i cultori di quest'arte; i *miniatori* propriamente detti e i *miniatori-calligrafi*. Ai primi si apparteneva colorire le storie, i fregi, i rabeschi e il metter d'oro gli ornamenti del codice. Ai secondi scrivere tutta l'opera, e quelle lettere iniziali, le più volte tratteggiate di rosso e ceruleo, piene di volute, di ricami e di capricci, nelle quali più che l'ingegno è dato ammirare la pazienza dello scrittore. Ove costui fosse perito nell'arte sua appellavasi *bello scrittore* (*pulcher scriptor*). Di questi ultimi era gran copia nei chiostri. Non di rado però una stessa persona miniava e scriveva il codice; e allora veramente riusciva più perfetto il lavoro. È d'uopo avvertire eziandio come ben sovente nelle antiche memorie si trovino con lo stesso vocabolo di *bello scrittore* confusi gli uni e gli altri, laonde è facile prendere equivoco sul merito dei medesimi.

I primi, de' quali io abbia rinvenuto memoria nelle cronache dell'ordine, appartengono alla prima metà del secolo XIV e al convento di s. M. Novella; ma gli scrittori di quel Necrologio non facendo giammai distinzione da miniatore a scrittore, e tutti appellando *belli scrittori* lasciano molto dubbiosi se veramente debbansi annoverare fra i primi o fra i secondi (1). Uno soltanto ha titolo di pittore, ed è un sacerdote per nome frate Guido, figlio di un tal Niccolò del popolo di s. Trinita; lodato per la bontà del costume e l'ufficio della predicazione, dicesi *pulcher pictor et totus mechanicus*. Costui in luogo di tinger di minio poteva essere pittore in tavola e in muro; ed è il primo che nell'ordine Domenicano io trovi decorato di questo titolo. Come gli altri architetti novellani, ei pure fu vittima della mortifera pestilenza dell'anno 1348, dopo soli 12 anni di vita claustrale (2). Opere certe dei ricordati noi non abbiamo; solo può congetturarsi che di alcuni di questi siano quelli antichissimi libri corali che di presente si custodiscono nel noviziato del convento medesimo, ornati da piccole ma graziosissime figure. Poche opere stimo siccome queste importanti per la storia della miniatura italiana nel primo periodo del risorgimento delle arti. Il disegno, il colore e la composizione annunziano manifestamente un immitatore dei Greci o di Cimabue.

(1) Ricorderemo infra gli altri i PP. Pietro Macci, morto nel 1301. Fra Caro Bellocci morto nel 1316. Fra Tommaso, morto nel 1336. Fra Matteo Marconaldi morto nel 1348. Fra Tommaso di Romena morto nel 1358. ec. Tutti questi hanno il titolo di *pulcher scriptor*.

(2) *Necrol. s. M. Novellae*, n.° 367.

Le incarnagioni sono scure e terriccie. Non pertanto in que' volti è una espressione che facilmente non si rinviene nelle opere dei greci; e le pieghe più belle che non comporta l'età. Pochi e rozzissimi sono gli adornamenti alle lettere iniziali. È poi mirabile la freschezza e trasparenza del colorito, dopo un sì lungo giro di anni tuttavia senza alcuna alterazione. Appariscono veramente in alcuni luoghi segni di posteriori ritocchi, ma pochi, e facili a essere ravisati. Un dubbio non pertanto mi nacque sull'antichità loro dalla forma del carattere dei libri medesimi, che a me parve più recente che non sono le miniature. Ciò fece credere al chiarissimo pittore Camillo Pucci, il quale meco li esaminò, che veramente appartengano ad epoca alquanto posteriore; e come eziandio nei tempi di Giotto alcuni, malgrado gli avanzamenti fatti dall'arte, si tennero ostinatamente all'imitazione dei greci e di Cimabue, così facesse il miniatore di questi libri corali Le storie che più mi parvero degne di considerazione sono una natività di G. C., l'adorazione dei Magi, la risurrezione, e l'ascensione al cielo: tutti piccoli quadri di facile e ragionevole composizione.

A questo stesso secolo XIV appartengono pure alcuni miniatori del convento di s. Caterina di Pisa; di cui due con titolo di belli scrittori, e sono un P. Domenico Pollini sardo, e il P. Alessandro della Spina, inventore degli occhiali. Quest'ultimo non pure è detto bello scrittore, ma miniatore eziandio (1). Nella

(1) *Chron. Antiq. s. Katharinae Ord. Praedic. Pisarum*, pag. 16. « *Fra Alexander de Spina vir modestus et bonus, quae vidit oculis facta scivit et facere. Occularia ab alio primo facta communicare nolente,*

pittura si lodano un fra Pietro Fieschi, ed un fra Jacopo Gualterotti, i quali, ove ci fosse piaciuto di formare una insettologia pittorica, avremmo potuto aggiungerli a quel frate Guido di s. Maria Novella e poi tutti inserirli nel novero dei pittori Domenicani; ma ove è dovizia di grandi artefici, non è ragionevole disseppellire dalla polvere nomi giustamente condannati all'oblio. Dei libri corali del convento di Pisa non rimangono che sei in quel Seminario Arcivescovile, guasti e mutilati per modo da non poterne dare giudizio.

In questa sorgeva quel beatissimo secolo decimoquinto nel quale le arti vennero a tanta e sì rara eccellenza per la castigatezza del disegno e la semplice ed evidente composizione. La miniatura seguitando quel progresso, si improntò di tutti i pregi e di tutte le bellezze proprie di quell'epoca. E quì veramente si apre una serie di valenti miniatori toscani, che forniranno a queste memorie copiosa e lieta materia di ragionare. Pongo per primo il P. M. Michele Sertini della Casa, religioso del convento di s. Maria Novella, dottore della università fiorentina, mancato ai vivi l'anno 1416. Di lui è memoria nelle cronache di quel convento, e solenne testimonianza del merito suo nel tinger di minio in due grandi salteri che, unitamente agli altri già ricordati ponno vedersi nel noviziato di quel

ipse fecit, et omnibus comunicavit corde hilari et volente. Cantare, scribere, miniare et omnia scivit quae manus mechanicae valent. » Di questo insigne religioso venne pubblicato un Elogio dal P. Stanislao Canovai delle Scuole Pie. — Fra Giacomo figlio di Lanfranco Gualterotti morì Arcivescovo Turritano nel 1379. —

convento (1). Se nella esecuzione sono tal fiata inferiori a quelli di s. Marco, segnatamente nei fregi e negli adornamenti, hanno non pertanto il merito di un buon disegno e di una felice composizione nelle storie. Danneggiati però molto dai ritocchi di altra mano; moltissimo dall'uso di sopra tre secoli. Bellissimi sono i frontespizi dell'uno e dell'altro, uguali perfettamente. Nella parte superiore è un Dio padre nell'atto della creazione; nella inferiore il profeta David che sposando all'armonia dell'arpa i carmi inspirati magnifica la sapienza e la bontà del Creatore in questa sublime manifestazione de' suoi divini attributi. Meravigliose poi sono due figure che adornano il salmo 109. Dovendo rendere il concetto di quelle parole: *dixit dominus domino meo, sede a dextris meis*, disegnò e colorì due figure non pur simili ma uguali a dinotare la medesimezza della natura divina così nel padre come nel figlio. Siedono esse con grandissima maestà; se non che l'Eterno, giusta la visione dell'Apocalisse, tiene in su i ginocchi aperto un volume ove è il consueto Alfa e Omega; laddove il Verbo tiene chiuso il volume ed accenna la piaga del costato. Non è facile esprimere a parole la maestà di queste due figure veramente divine; e non

(1) Nei tempi del P. M. Borghigiani questi due salteri si adoperavano quotidianamente nel coro di s. M. Novella, ed era tradizione fossero miniati dal P. M. Sertini. Il disegno e la composizione annunziando un artista che fioriva appunto su gli ultimi del secolo XIV o su i primi del seguente, mi confermarono nell'opinione che siano veramente opra del suddetto religioso. *V. Chron. Annal.* vol. 2.° pag. 235 ad ann. 1416.

si può non ammirare la bellezza di quell'ampio e nobile paludamento, che scendendo dagli omeri, si ripiega su i ginocchi di ambedue in modo facile e naturale. Nuova mi parve la maniera di esprimere l'Annunziazione della B. V.; perciocchè, oltre le due figure dell'Angelo e della Vergine, vi fece quei profeti, che l'adorato mistero dell'Incarnazione avevano più manifestamente antiveduto; e sul d'innanzi pose due fraticelli in ginocchio, i quali con grandissima divozione venerano la Madre di Dio. Egregiamente disegnata è pure la figura di un re David al salmo 38 e altre che omettiamo per brevità.

In quello stesso secolo fiorirono in s. M. Novella due altri miniatori con lode ricordati dal Necrologio e dalle cronache, ma de' quali non rimane alcuna certa opera (1).

(1) Sono questi il P. Biagio di Lorenzo De'Filippi, lodato come eloquente oratore, e scrittore e miniatore ottimo; morì li 22 settembre 1510. (*Necrol.* n.° 750.) — L'altro è il P. Antonio di Giovanni De' Rossi, il quale comecchè da lunga e immedicabile infermità reso inabile ad altri studi, si occupò sempre dello scrivere e miniare i libri corali del suo convento. Fu vittima della pestilenza dell'anno 1495, e di lui fanno memoria il Necrologio al n.° 716, e il P. Borghigiani, che nelle antiche carte dell'Archivio rinvenne eziandio il novero delle spese per quelle miniature. (loc. cit. pag. 164.) — Ha quello stesso noviziato due Antifonarj, forse miniati intorno ai tempi del De' Rossi, o del P. De' Filippi, ove sono alcune vaghe miniature di una ben intesa composizione, ma alquanto deboli nel disegno e nel colore.

Nelle memorie della fabbrica della chiesa di s. Domenico in Bologna trovansi le partite di spese somministrate dal convento per i scrittori e i miniatori dei libri del coro e della biblioteca; e si ricordano

Tempo è omai si proceda a favellare dell'altro convento di s. Marco, ove la miniatura novera alcuni tra i più grandi cultori che quest'arte vanti in Italia, e che soli occuperanno tutto questo breve saggio dei miniatori dell'ordine Domenicano; essendo andate smarrite così le notizie che i libri corali di molti conventi dello stesso instituto nella generale soppressione dei chiostri, avvenuta nella invasione delle armi francesi.

E qui per primo parmi doversi lode grandissima al beato Giovanni Dominici, dell'ordine dei Predicatori, poi cardinale di s. Chiesa, il quale in tutti i conventi che egli o riformava nella regolar disciplina, o ergeva dalle fondamenta così degli uomini come delle donne, in tutti studiavasi introdurre quest'arte nobilissima, la quale mirabilmente giova a sollevare la mente ed il cuore a casti e santi pensieri. Rimangono a perenne testimonianza di quanto io dico molte lettere da lui scritte alle religiose Domenicane del monastero del *Corpus Domini* in Venezia eretto dal medesimo; nelle quali loro porge consigli intorno il modo di ben condurre i lavori di minio, e si offre di ultimare quei più difficili che esse non avevano saputo eseguire (1). A lui pertanto giudico

come occupati in quest'esercizio un fra Marco converso, scrittore; e un fra Bartolomeo miniatore e pittore. Incominciarono ad operare li 3 febbrajo 1474, e se ne ha memoria fino all'anno 1476. Debbo questa notizia alla gentilezza del dottore Vincenzo Vannini di Bologna. I libri miniati dal suddetto più non esistono, giacchè quelli dei quali si servono di presente quei religiosi vengo assicurato non essere miniati.

(1) *Commentario della vita del b. Giovanni Bacchini.* Un vol. in fol. MS. Arch. di s. Marco. V. §. XXX.

doversi in gran parte se in Fiesole e poi in s. Marco di Firenze e negli altri di questa congregazione, fiorirono sempre molti e valenti miniatori; segnatamente i due fratelli del Mugello, fra Giovanni e fra Benedetto, sì chiari negli annali delle arti, e che ci probabilmente ricevette all' ordine dei frati Predicatori pochi istanti prima di partire di Firenze, onde servire il Pontefice Gregorio XII nei tempi difficilissimi dello scisma. Vero è che il beato Giovanni Angelico non è dai più conosciuto se non per i suoi dipinti in tavola ed in fresco, ma che egli sia stato eziandio rarissimo miniatore, quando lo avesse taciuto il Vasari, ne rendono testimonianza i suoi stessi dipinti, ne' quali apertamente si appalesano i precetti ed i metodi dei miniatori; il modo semplice e castigato del comporre e quello di contornare le figure, la leggerezza e trasparenza delle ombre, tutte le grazie, tutta la diligenza, tutto il brio di costoro. E invero, fino alla prima metà del secolo XV appena usavasi dai pittori alcun tentativo di paese; ed in ciò i miniatori forse precedettero tutti, abbenchè in quegli spazi angusti la prospettiva si mostrasse timida e paurosa, e ristringesse i fondi o con alberi esili o con nude montagne. Molto amore, molta vita collocavano nelle teste delle figure; poca o niuna nelle estremità, che alla foggia dei greci le più volte nascondevano. Con brevi tratti esprimevano il concetto dell' animo; e pochi saprebbero al paro di costoro con sì deboli mezzi produrre sì mirabile effetto. Da loro tutti appresero il facile piegare dei panni; e negli argomenti teneri, devoti e graziosi, ebbero sovente eclissati i più valenti dipintori. Ma la magia del colore, quell' iride sempre cangiante, quell' alternare sì maestrevolmente dei toni più caldi con i più languidi, quella luce che

vi splende, malgrado il fascino dell'oro che vi brilla per entro e d'intorno, è tal cosa da non potersi dire a parole. Aggiungi la bellezza e varietà dei fregi e degli adornamenti accessorj, ma che nella miniatura tengono il più delle volte luogo primario; quel capriccioso e bizzarro accozzamento di fiori, di frutta, di animali, di figure fantastiche e simboliche, e non di rado di ridevoli caricature, il tutto eseguito con grandissima diligenza. Così sulla scorta degli Arabi, i miniatori sembra preludessero allo studio delle *grottesche*, nel quale tanta lode acquistarono Morto di Feltre, Giovanni da Udine, Baldassarre Peruzzi, e altri assai. Ora io stimo che ogniuno, il quale sia mediocremente versato nelle opere dell'Angelico, debba ravvisarvi tosto cosiffatti caratteri, segnatamente in quelle piccole tavole che adornano la galleria degli Uffizj in Firenze, l'altra dell'Accademia fiorentina, i reliquieri di s. M. Novella, ec.

Come a miniatore, Giorgio Vasari attribuisce a fra Giovanni Angelico le opere seguenti. « Sono di mano di fr. Giovanni in s. Maria del Fiore due grandissimi libri miniati divinamente, i quali sono tenuti con molta venerazione e riccamente adornati, nè si veggiono se non nei giorni solennissimi. » Di questi libri invano io e il ch. sig. Giovanni Masselli abbiamo fatta ricerca nella cattedrale. Molti che ne vidi hanno altra origine, e ricordano presso che tutti la seconda metà del secolo XV o la prima metà del seguente (1).

(1) Più avventuroso di noi sembra fosse il ch. prof. Rosini, che potè vederli, scrivendo *Frutto di questo esercizio* (del miniare) *sono i libri corali di s. Domenico di Fiesole. Forse due di quelli del Duomo*

Seguita il Vasari in altro luogo della vita dell' Angelico. « Sono di mano di fra Giovanni nel suo convento di s. Marco di Firenze alcuni libri da coro miniati tanto belli, che non si può dir più, ed a questi simili sono alcuni altri che lasciò in s. Domenico di Fiesole con incredibile diligenza lavorati. Ben è vero che a far questi fu aiutato da un suo maggior fratello che era similmente miniatore, ed assai esercitato nella pittura. » Alcuni errori sono in queste parole del Vasari, che noi con l'aiuto di certissimi documenti ci studieremo emendare. Primieramente i libri corali del conv. di s. Marco che il biografo aretino attribuisce a fra Giovanni, non sono opera sua ma del fratello, come nella vita di lui si proverà. Quei di Fiesole in gran parte più non esistono, e quei che rimangono non hanno opera di minio, se ne eccettui alcuni rabeschi. Sono in Firenze, ma assai più fuori d'Italia, molti fogli di questi libri, creduti opera dell' Angelico, che l'avidità, o la barbarie fe' mutilare; e non ha guari uno bellissimo fu venduto ad un Alemanno, giudicato fra le migliori opere di miniatura che mai facesse il Fiesolano. Girava per quanta era l'ampiezza del foglio un vago serto di fiori e di frutta, fra i quali erano in dodici ovatini dodici mezze figure di Apostoli, e nel mezzo una Vergine annunziata dall' Angelo. Che fra Giovanni possa avere aiutato il fratello nelle molte miniature dei libri di s. Marco lo credo certissimo; sembrandomi

di Firenze, che restano, e non pochi altri che furono trasportati fuori d'Italia. Storia della Pittura, vol. 2. cap. XVII. pag. 254. — Gio. Masselli *Note al Vasari* dell'Ediz. di Firenze per David Passigli 1832. — vol. 1.° Nota 39.

alcune figure non pure da lui disegnate ma colorite; e condotte con quella perfezione che ei poneva in tutte le opere sue. Nella biblioteca dello stesso convento si conserva un antico missale Domenicano fatto scrivere e miniare da Cosimo dei Medici, ed è il secondo fra i cinque che rimangono; in esso è una miniatura indubitatamente sua, e da annoverarsi fra le più belle di questo pittore. Fece nella parte superiore del primo foglio fra le nuvole, un Dio padre in atto di benedire, e nella parte inferiore prostrati alcuni santi che devotamente lo adorano; e sono s. Domenico, s. Pietro martire, s. Tommaso di Aquino, s. Francesco, ec. tutte figure che ricordano quelle che ei colorì grandi al vero nel capitolo, o quelle che ammiransi nella cella della incoronazione della B. V. Niuno che vedute non l'abbia potrà credere di leggieri come in sì piccole figurine potesse esprimere tanto bene l'affetto e la pietà grandissima, con la quale quei santi innalzano le loro preci all'Altissimo; condotte poi con un tocco di pennello franco e leggiero come i dipinti di una gran dimensione. D'appiedi in un tondino fece mezza figura di un Cristo legato che ricorda l'altra dell'appartamento dei Medici nello stesso convento. È a dolersi che questa rara miniatura sia stata in più luoghi ritoccata. Quelle che seguitano nello stesso volume sembrano opera di altro miniatore; il quale rifece ove i rabeschi, ove alcuna piccola storia; ed un terzo miniatore entro i vani delle lettere iniziali seguitando il primo disegno, quando ritoccò, quando intieramente miniò alcune piccole storie graziosissime, che a me parvero fatte sul terminare del secolo XV. Nella festività della Resurrezione è una reminiscenza delle Marie al sepolcro che l'Angelico dipinse a buon fresco nel convento. In quella

dell'Ascensione, un gruppo di Apostoli con la B. V. de' quali solo vedesi il volto; bellissime figure, ma ritoccate; intatta però una mezza figura di G. Cristo che ascende tra le nuvole. Quanto mai può dirsi bella è una discesa dello Spirito Santo, che giudico dell'Angelico o del fratello, e sulla quale niuna mano profana osò posarsi.

Non conoscendo altr' opera di minio che possa con certezza a lui attribuirsi, passeremo a narrar la vita e descrivere le opere di fra Benedetto, veramente sommo in quest' arte; e perchè egli ebbe col fratello Giovanni comune le consuetudini dello stato claustrale e lo studio del miniare e del dipingere, leggermente ci passeremo della vita, e più distesamente ragioneremo delle opere, dovendone di bel nuovo favellare in quella più copiosa dell'Angelico.

CAPITOLO XII.

Notizie della vita e delle opere del miniatore e pittore Fra Benedetto del Mugello.

Nella fertile e vasta provincia del Mugello, presso il castello di Vicchio, che la Repubblica fiorentina innalzava a infrenare l'ambizione e la potenza dei conti Guidi, nacque fra Benedetto da un tal Pietro, del quale la storia ci tacque il cognome. Ove fosse vero quanto narra il Vasari, essere stato fra Benedetto maggiore di età dell'Angelico, dovrebbesi collocare l'anno del suo nascimento intorno al 1386, ma trovatosi l'atto della sua professione religiosa segnato posteriormente a quel del fratello Giovanni, e nell'anno medesimo, parmi ragionevole il dubbio che ei fosse minore di età, e si debba in quella vece crederlo nato intorno al 1389. Da chi apprendesse il disegno si ignora, e ricercarlo saria senza frutto. Poteva aver fatti al secolo buoni studj nell'arte, quando in Fiesole prese l'abito Domenicano l'anno 1407, forse diciottesimo dell'età sua. Nel seguente emise la solenne professione, probabilmente in Cortona ove era il noviziato, essendo però aggregato, e come dicono affigliato, a quello di s. Domenico di Fiesole, nel novero dei chierici (1):

(1) *Cronica conv. s. Dominici de Fesulis* MS. un vol. in fol. cod. cartaceo. (Arch. di s. Marco) v. fol. 97 a tergo « 1407. Fr. *Benedi-*

Non mi è noto se ei dimorasse in Cortona quando questa città venne aggredita e presa da Ladislao re di Napoli; o se erasi di già recato in Fiesole, siccome stimo più probabile, allora ne dovette essere partito nel 1409 per vicende politiche e religiose che altrove si narreranno, e non tornatovi prima del 1418. Quanto in una indole buona possano le caste gioie della religione, le pratiche severe del chiostro, gli esempi di un'insigne virtù, parve in lui manifesto. Conciosiachè per le esortazioni e gli esempi del fratello, angelico veramente, e per quelli luminosissimi di s. Antonino, venne in tanta lode di bontà, che in breve fu annoverato fra i primi e più venerandi padri di quel convento. E niuna cosa a mio avviso così bene ci rende immagine della sua bontà quanto l'amicizia, che finchè visse lo strinse ed unì con s. Antonino; il quale di un fortissimo affetto amando i due fratelli del Mugello, l'uno e l'altro seco condusse in Firenze l'anno 1437, dopo che da Cosimo dei Medici ebbe ottenuto il nuovo convento di s. Marco. Quivi uniti vissero otto anni consecutivi; nel qual tempo volendo s. Antonino con solenne dimostrazione appalesare la stima che egli nutriva della virtù di fra Benedetto, lo invitò a dividere seco il governo di quella religiosa comunità, eleggendolo sempre sottopriore ogni qual volta fosse egli il priore. Il magnifico Cosimo dei Medici, al quale era ben noto il merito di lui nell'arte di alluminare i codici e i

ctus Petri de Mugello iuxta Vichium, germanus praedicti frat. Ioannis, qui et fuit scriptor optimus, et multos libros scripsit et notavit pro cantu: accepit habitum clericorum . . . . et sequenti anno fecit professionem.

libri del culto, l'anno 1443 diede il carico a fra Benedetto di scrivere e miniare tutti quelli della chiesa e della sacristia di s. Marco; ed egli con l'aiuto di alcuni suoi religiosi che erano eccellenti calligrafi, tutti li condusse a termine, uno eccettuato, nello spazio di cinque anni: fatica che importò la somma gravissima di ben 1500 ducati. Questo sterminato lavoro non era che incominciato, quando i religiosi di s. Domenico di Fiesole elessero fra Benedetto priore di quel convento; e avendone s. Antonino, in quel tempo vicario generale, sanzionata la elezione con la sua autorità, il buon miniatore fece ritorno all'amena collina, ove primamente aveva vestite in compagnia del fratello le divise domenicane (1). Intorno a tre anni resse quella religiosa famiglia, e con gli esempi la edificò; nè era ancor giunto il termine del terzo ed ultimo anno del suo reggimento, che d'improvviso colto da pestilenza, si riposò nel Signore l'anno 1448, forse 59.° di sua età. Ignorasi il mese, il giorno e il luogo stesso della sua morte; perciocchè scrive il P. Timoteo Bottonio (*Annal.* vol. 2. pag. 95.) che non in Fiesole ma in s. Marco di Firenze cessasse di vivere; e invero nella cronaca di quest'ultimo convento si trova l'atto necrologico di fra Benedetto, laddove quella di Fiesole solo brevemente lo accenna. Potendosi credere che, o a cagione dei libri che ci tuttavia miniava per il coro di s. Marco, o forse apparso segno di pestilenza in Fiesole, credendo fuggirla, si recasse in Firenze. Gli storici dei due conventi onorarono la sua memoria con brevi ma belle parole d'encomio. Quel di Firenze lo appella religioso integerrimo, e nel

(1) *Cron. conv. s. Dominici de Fesulis*, fol. 49 a tergo.

nome e nelle opere benedetto. Quel di Fiesole lo dice devoto e santo (1). Dovette essere eziandio versato a sufficienza nelle scienze sacre e nella predicazione, perciocchè all'officio di superiore le costituzioni dell'Ordine non consentono sia elevato chi è digiuno di buoni studj, e non abbia attitudine ad annunziare la divina parola; e nei fervori di quella riforma, la quale di

(1) Articolo necrologico di fra Benedetto tratto dalla Cronaca, o come fuor di ragione si intitola *Annalia conv. s. Marci de Florentia Ord. Praedic. ab ejus receptione, ec.* 1435 *usque, ec.* MS. un vol in fol. cod. cart. (Arch. di s. Marco)

« A fol. 211. *Fr. Benedictus Petri de Mugello filius nativus et tunc prior existens Fesulani conventus, germanus fratris Joannis, illius tam mirandi pictoris, cujus arte picturae fere omnes hujus conventus extant . Hic re et nomine Benedictus moribus et vita integerrimus fuit, et sine querela in ordine conversatus. Extitit autem excellentissimus, non modo suorum, sed et plurimorum temporum scriptor et miniator. Cuius manu, litteris, cantus nota et minio st.* (sic) *omnes fere libri chori hujus ecclesiae s. Marci. Antiphonaria videlicet, Gradualia et Psalteria, dempto ultimo duntaxat festivo Graduali. Hic ex ea peste invasus alacer mortem intuitus, sacramentis omnibus rite perceptis in domino requievit ipso anno* 1448. *sepultus in comunibus fratrum sepulturis. Requiescat in pace.*»

Articolo necrologico tratto dalla Cronaca del conv. di s. Domenico di Fiesole a fol. 146. « *Frat. Benedictus Petri de Mugello germanus praedicti pictoris* (l'Angelico) *obiit . . . .* (manca) *hic fuit egregius scriptor et scripsit pene omnes libros chori s. Marci et notavit, et aliquos etiam hic Fesulis. Fuit hic Pater devotus et sanctus, et bono fine quievit in domino.* » Quivi è evidentemente confuso lo scrittore col miniatore.

dotti e santi uomini non pativa difetto, non è a credere si volesse infrangere una legge principalissima.

Detto della vita, parleremo delle opere. Il bisogno crea le arti; il diletto che nasce dall'esercizio di quelle loro dà perfezione. Il bisogno di asilo aveva invitati all'architettura i frati Predicatori; quello dei libri soliti adoperarsi nell'esercizio del culto li trasse alla miniatura: la vaghezza del colorire condusse altri a seguitarli, e l'arte che primamente fu necessaria, addivenne piacevole a molti, e per questa guisa si perpetuò nei chiostri Domenicani.

Gli esempi del fratello Giovanni, e forse ancora i consigli di s. Antonino indussero fra Benedetto a dedicarvisi. Il primo saggio che ne diede fu miniare alcuni libri corali del convento di s. Domenico di Fiesole, come narra la cronaca; e forse erano quelli che il Vasari attribuisce all'Angelico. Quei di s. Marco, che si disse incominciati a miniare nel 1443 e che alla sua morte non erano del tutto compiuti, lo furono due anni dopo da un religioso dell'Ordine dei Minori, del quale si ignora il nome (1453.) Il P. Roberto Ubaldini scrittore della cronaca del convento di s. Marco li novera partitamente; e sono quattordici volumi fra Graduali e Antifonarj, tutti di sua mano scritti e miniati; eccettuato l'ultimo volume del Graduale festivo, e forse tre volumi del Graduale della feria, che per morte non ultimò; ma che furono, per ciò che egli scrive, miniati da un religioso dell'Ordine dei Minori (1). Lo stesso Ubaldini però nuovamente favellando di que-

(1) *Annal. Conv s. Marci, fol.* 8. *a tergo* « *Nam quatuordecim volumina Gradualium, et Antiphonariorum scripta sunt manu supradicti*

sti libri in altro luogo della cronaca stessa, non eccettua che l'ultimo volume del Graduale festivo (1). Per la qual cosa solo quest'ultimo potrebbesi con certezza attribuire al Minorita. Scrisse ugualmente fra Benedetto e miniò i due Salteri, alcuni missali; e il libro degli Invitatorj che non è alluminato (2). Tutti que-

fratris Benedicti prioris conventus Fesulani, excepto ultimo volumine Gradualis festivi, et tribus voluminibus Gradualis ferialis, quae imperfecta remanserunt propter super venientem mortem: quae postea completa fuerunt per quemdam Ordinis Minorum. Sed et tam conventui Fesulano ratione primi scriptoris; quam secundo scriptori satisfactum semper successive fuit a Domino Cosma. Scripsit similiter idem frat. Benedictus duo Psalteria chori, requirente eodem Cosma, et librum Invitatoriorum.» Accennandosi due diversi scrittori in Fiesole ed in s. Marco, nasce ragionevole dubbio se si debba prestar fede piuttosto al cronista di Fiesole che a questo di s. Marco.

(1) Vedi l'Articolo Necrol. sopra citato.

(2) Nella Biblioteca di s. Marco nel novero dei MSS. sono cinque missali, due salteri miniati, e alcuni breviarii, ed un uffizio della B. V. I due Salteri sono evidentemente di fra Benedetto e le piccole miniature che gli adornano sono assai belle, ma la più parte ritoccate. Alcuni missali sono miniati da un imperito; e l'uffizio della B. V. che dovea essere egregiamente alluminato, è si malconcio dalle posteriori deformissime miniature da non apparir più traccia del suo essere primitivo. Nel IV e nel VI missale si legge: *Istud missale est conv. s. Marci de Florent. Ord. Praedic. et fecit fieri Cosmas Ihoannis Medicis.* Nel III è eziandio l'arme dei Medici ed una rarissima Epifania, con altre miniature, che io giudico di altra mano e non inferiore a fra Benedetto. È degno eziandio di molta considerazione un Collettario miniato forse nei primi del secolo XVI.

sti libri non sono perduti, come scrive il ch. A. F. Rio, ma servono tuttavia all'uso dei religiosi, e sono in numero di venti, non compresi i due salteri e i missali. L'aumento dei sei è posteriore ai tempi dell'annalista, perciocchè alcuni di mole soverchia furono in due divisi; vero è altresì che tre non hanno opera di minio. Quelli che io credo indubitatamente di fra Benedetto sono i contrassegnati con le lettere alfabetiche dall'A. fino al P. I due primi (*Graduali dei santi*) sono i più ricchi di fregi e di storie, ed elaborati con grandissima diligenza. Di fronte al primo è l'arme dei Medici e le seguenti miniature: cioè Gesù Cristo che chiama all'apostolato Pietro e Andrea. — La lapidazione di s. Stefano; ove è un assai vago paese e gran freschezza di colore — S. Giovanni evangelista, figura egregiamente disegnata e colorita, ma guasta dall'attrito, e assai più da l'audacia di chi pretese restaurarla. Nei fregi aurati della lettera iniziale vedesi una iscrizione, della quale solo potei leggere le seguenti parole, che ci tolgono ogni dubbio intorno all'origine di questi libri . . . . *hos libros suis pecuniis, illustrissimus civis . . . . multa et magna beneficia, et hoc templum extruxit Cosmas Medic.* — Segue una strage degli Innocenti. — S. Agnese V. M., graziosissima figurina —. La conversione di s. Paolo, debole nel disegno, ma con bella prospettiva di paese. — La Purificazione della B. V., alquanto inferiore nel merito alle altre —. Una assai pregevole Annunziazione. — Seguita quindi il Comune degli apostoli, dei martiri, ec.; nei quali ripetè sempre lo stesso concetto; cioè G. C. che benedice ora gli Apostoli, ora un martire, e quando le vergini ec. Sopra molti per diligenza e per disegno merita lode un bellissimo crocifisso che vedesi all'uffizio

votivo della Croce. Nel secondo volume segnato con lettera B. si ammira a principio una Annunziazione di un fare alquanto più grandioso. — Seguita il martirio di s. Pietro di Verona Domenicano —. Assai grazioso è un s. Giovannino condotto al deserto da un Angelo, ben disegnato e meglio colorito. — S. Pietro Apostolo che apre il cielo ad un'anima. Nei fregi della lettera iniziale si legge con molta difficoltà una iscrizione latina, la quale, come l'altra già ricordata, narra che il convento di s. Marco venne edificato dai Medici. Oltremodo ci piace questo frequente richiamare alla memoria de'suoi religiosi che faceva fra Benedetto, i benefizj ricevuti da quella generosa famiglia. Segno di animo che sente il benefizio. Nel giorno di s. M. Maddalena eseguì un coro di Angioli che sollevano al cielo la santa penitente; concetto che, dai greci trasmesso ai giotteschi, per il giro di molti secoli piacque all'arte cristiana. Eziandio nella lettera iniziale di questo foglio abbiamo una nuova commemorazione dei benefizi fatti alla chiesa ed al convento dalla famiglia medicea. Nella solennità del P. s. Domenico colorì una assai bella figura del santo fondatore dell'Ordine dei Predicatori. Uguali pregi hanno una Assunzione ed una Natività della B. V. che seguitano immediatamente. Ma a tutti per disegno corretto e felice esecuzione va innanzi una figura di s. Michele Arcangelo. Per cagione di brevità ometteremo quelle degli altri volumi. Solo a provare come fra Benedetto avesse l'arte di ben comporre i suoi piccoli quadri, recherò ad esempio due miniature; la prima delle quali posta al comune di un martire del secondo volume, rappresenta un santo nell'atto di essere dal carnefice dicollato, e Gesù Cristo per incuorarlo al martirio po-

sta la sinistra mano sul capo di lui, con la destra gli accenna il cielo. Ma più bella eziandio è quella che vedesi di fronte al volume contrassegnato dalla lettera I. (*antifonario*) nella quale volendo significare come G. C. predicesse agli apostoli i travagli e i patimenti grandissimi che loro erano per soprastare dopo la sua dipartita da questa terra; a meglio rendere il suo concetto, pose innanzi al Salvatore e agli Apostoli la figura di un giovine, il quale bendati gli occhi, e legate a tergo le mani, è in atto di essere trucidato. E veramente questa figura posta di fronte agli stupefatti ed atterriti discepoli, rende meravigliosamente il pensiero del dipintore. Il tutto poi disegnato e colorito in modo da essere questa una delle sue più rare opere di minio. Negli altri volumi non si ravvisa che una storia soltanto nel primo foglio. Chi poi desidera in un' opera sola veder raccolti tutti i pregi e tutte le grazie che egli sparse e versò in si gran novero di miniature, e quella che più sia atta a farci conoscere il merito suo grandissimo in questo genere di pittura, veda la maravigliosa adorazione dei Magi che adorna il primo volume del Gradual festivo, (*Seg.* P.) ed eziandio il primo foglio di quello stesso volume, ove o tu consideri la composizione, il disegno, il colore, o la varietà e ricchezza dei fregi, tutto trovi in essa perfetto. Questa adorazione dei Magi è una felice imitazione di quella piuttosto divina che umana opera dell' Angelico, la quale adorna l'appartamento di Cosimo dei Medici nel convento di s. Marco.

Si ammira in fra Benedetto un facile e bello piegare di panni, e in ciò non cede al fratello. Diligentissimo nelle teste, è poi soverchiamente trascurato nelle estremità, difetto comune alla più parte dei miniatori di questo secolo. Nel celestiale dei volti

non raggiunge l'Angelico, abbenchè i suoi siano nobili ed espressivi. Parmi alquanto debole nel disegno, ma felice nel comporre e nell'aggruppare le figure. Per la disposizione e freschezza del colorito può facilmente contendere coi più rari miniatori; e nel paese pochi, avuto ragione all'età, lo raggiungono. Difficilmente potrebbe negarsi che il fratello lo ajutasse di disegni, perciocchè non poche delle sue miniature sono repliche di quadri dell'Angelico, con piccole variazioni. Negli adornamenti di fiori, di frutta e di animali non è sempre vario e ricco, ma seguita fedelmente quel fare convenzionale proprio dei quattrocentisti. Soltanto al secolo XVI era dato portare questa parte del disegno ad una meravigliosa bellezza. Nei fregi di tutti questi volumi si vedono a quando a quando ridicole caricature, le quali niuno veramente vorrebbe in opere cosiffatte. Ma nei secoli XIV e XV erano assai comuni alla pittura come alla scultura, segnatamente fuori d'Italia; e i tempi che allora correvano consentivano così fatta licenza. Dobbiamo per ultimo avvertire, come intorno alla metà del secolo decimosesto tutti questi libri venissero restaurati così nelle lettere e nelle note, come nelle figure da un altro miniatore, del quale in breve si ragionerà; e forse al medesimo sono dovute alcune durezze che appariscono in più luoghi, e segnatamente nelle estremità. Volendo porre a confronto i libri corali del duomo di Siena con questi di s. Marco, parci che, eccettuati quelli miniati da Liberale da Verona pittore e miniatore del secolo XVI, gli altri di D. Benedetto da Matera monaco Benedettino, di fra Gabbriele Mattei Servita, di Ansano di Pietro senese, e di quanti altri vi operarono, cedano nel disegno e nella composizione a questi di fra Bene-

detto del Mugello, e solo li vincano nei fregi e negli ornamenti bellissimi e ricchissimi. Molto i ritocchi, assaissimo l'uso di quattro secoli danneggiarono questi di s. Marco, laddove quei della cattedrale di Siena sono con grandissima cura e diligenza custoditi (1).

Rimanci a dire alcuna cosa di fra Benedetto come di cultore della grande pittura storica; perciocchè è opinione di molti che egli aiutasse il fratello nella innumerevole serie de'di lui dipinti; sembrando difficile e quasi impossibile a credersi che da solo avesse potuto l'Angelico cotanto, e sì diligentemente operare. A ciò si aggiunge che il Vasari parlando di fra Benedetto nella vita dell'Angelico, dice aperto che ei fosse *assai esercitato nella pittura*: e invero i consigli e gli esempi di tanto maestro potevano condurlo ad ogni ottima perfezione. Il ch. prof. Rosini nella recente e preziosa storia della pittura italiana credette aver rinvenuto il modo per distinguere i dipinti di fra Giovanni da quelli di fra Benedetto: conciossiachè avendo osservato come alcune tavole del primo siano ricche di molt'oro, e altre assai meno, congettura che le prime siano dell'Angelico e le seconde del fratello (2). Ma questa opinione dell'illustre autore non mi si lascia creder vera, poichè è indubitato che la maggiore

(1) Ignoro come il Vasari nella vita di Agnolo Gaddi potesse scrivere che, « *Pietro da Perugia miniatore miniò tutti i libri che sono a Siena in Duomo nella libreria di Papa Pio II.* » Troppo visibili essendo le diverse maniere dei molti miniatori che vi operarono, alcuni dei quali, come Liberale e Ansano di Pietro, vi scrissero i loro nomi.

(2) *Storia della Pittura Italiana*, vol. 2. cap. XVII. pag. 257.

o la minore quantità dell' oro che i pittori in quella stagione ponevano negli adornamenti dei loro dipinti, più che dal loro arbitrio dipendeva sovente dalla volontà dei committenti, e dai mezzi che questi offerivano all' artista. E invero in un contratto fatto dall' arte dei linajuoli col beato Angelico per dipingere un tabernacolo, che tuttavia rimane, si vuole nelle condizioni, che siavi oro e argento nel modo che era stato fra loro convenuto. Che se veramente fra Benedetto coltivò la pittura così in tavola come in fresco, si debbono piuttosto ricercare le sue opere fra quei più deboli dipinti che sono per lo consueto attribuiti all'Angelico; e in special modo alcuni a freschi nelle celle del convento di s. Marco, certamente inferiori agli altri di fra Giovanni. E dappoichè la modestia rarissima di questi due dipintori non volle che le opere fossero giammai dal nome contrassegnate; e l'indole e l'ingegno e l'arte ebbero simili per modo da non potersi distinguere facilmente ciò che è dell' uno da ciò che è dell' altro; lasciamo che una comune gloria renda il nome di ambedue chiaro e venerato.

Non è ancora ben certo se fra Benedetto del Mugello alla sua morte lasciasse alcun allievo nella miniatura fra i suoi religiosi dei conventi di Fiesole e di s. Marco. Un crede però del nome, dell' arte, e delle virtù di lui si trova in quest'ultimo convento sul tramontare del secolo XV; del quale però non possiamo accennare alcun certo lavoro, non trovandosi indicato nelle cronache. Ricordano bensì un tratto della sua vita pel quale il nome di questo artefice non andrà mai diviso da quello di un uomo grande e sventurato. È questi fra Benedetto figlio di un tal Paolo, fiorentino, che al secolo con vezzoso

diminutivo appellavasi *Bettuccio*. Nella giovinezza era stato uno dei caldi ammiratori e seguaci di fra Gerolamo Savonarola. E qual mai ingegno elevato, qual raro artista in quel tempo potè essere insensibile al fascino della eloquenza, e agli esempi della virtù di tant'uomo! Come il Porta, il Credi, i Robbia, il Cronaca, e altri, Bettuccio sentissi preso da amore e da riverenza per il frate ferrarese; ed ei fu il primo di tutti gli artisti che presero l'abito Domenicano o per le mani o per la influenza del Savonarola. Il giorno pertanto 7 novembre dell'anno 1495 essendo fra Gerolamo vicario generale della Congregazione di s. Marco, fu il medesimo rivestito delle sacre lane; ed il giorno 13 novembre dell'anno seguente professò (1). Legato a lui con tanti vincoli di affezione e di gratitudine, non lo abbandonò nei giorni difficili della prova. Alloraquando il partito degli *Arrabbiati* sitibondo del sangue di fra Gerolamo, venne a strappare la sua vittima dal chiostro di s. Marco, scrive il P. Burlamacchi, (che l'uno e l'altro conobbe) come fra Benedetto armatosi dal capo alle piante, si unisse al partito dei *Piagnoni* per difendere quella vita a lui cara; nel quale essendosi avvenuto il Savonarola, gli ingiunse tosto di deporre le armi, soggiungendo che quelle del religioso doveano essere spirituali, non materiali. Ma come fra Benedetto vide condursi prigione il ben'amato maestro, *fece grande instanza di voler andar seco, e ributtandolo i ministri, egli pur importunava per voler andare. Ma il P. F. Gerolamo gli si voltò dicendogli: fra Benedetto per ubbidienza non*

(1) *Annal. Conv. s. Marci*, cc. fol. 146. Non potei rinvenire l'anno della sua morte.

venite, perchè io e fra Domenico abbiamo a morir per l' amor di Cristo. Et in questo fu rapito dagli occhi de' suoi figli, che tutti piangevano essendo già nove ore di notte (1). È poi dolce ripetere queste care ricordanze di un' animo educato del pari all' amore delle arti che alla riconoscenza dei benefizi, in un'età sì povera di esempi forti e generosi.

Altro non ci è dato sapere di lui. Forse appartengono al medesimo alcune miniature che adornano i codici della biblioteca di s. Marco, o altri che poi passarono alla Laurenziana; ma con certezza non si potrebbe citare alcun saggio del suo merito in questo ramo dell' arte.

(1) *Vita del P. F. Gerolamo Savonarola, scritta dal P. Pacifico Burlamacchi.* Lucca 1764 un vol. in 16.° v. pag. 136. e 143.

CAPITOLO XIII.

Di Fra Eustachio, e di Fra Pietro da Tramoggiano miniatori Toscani del secolo XVI.

L'arte di alluminare le pergamene, la quale per il giro di molti secoli aveva di tante e sì rare opere arricchiti i chiostri e le biblioteche, nei primi anni del secolo XVI già accennava al tramonto. Timida e inosservata, ma ambiziosa di succederle, fino dalla metà del secolo precedente, la incisione imprendeva la sua gloriosa carriera; dapprima con tenui e ignobili saggi in legno, poscia cresciutole animo, con le opere stupende in rame di Alberto Duro e di Marc'Antonio Raimondi. Allora tolta di seggio l'umile rivale, venne essa a collocarsi accanto alla pittura. Non pertanto egli è appunto in questi ultimi periodi della sua vita che fa d'uopo rinvenire i grandi miniatori italiani; i quali corretto il disegno così della figura come degli ornamenti, dato maggior vigore alle tinte e maggior rilievo ai corpi coll'opera del chiaroscuro, portarono quest'arte bellissima alla sua perfezione. Nè certamente la sua storia potea chiudersi meglio che scrivendo i nomi di Gerolamo *dai libri*, di Liberale da Verona, e di D. Giulio Clovio. Tanto avvenne a quella parziale dei miniatori Domenicani. Il secolo XVI che dovea chiuderne la serie, ce ne offre alcuni di un merito insigne. Pongo per primo a cagione di età, fra Filippo Lapaccini fiorentino, religioso del convento

di s. Marco, il quale vestito all'abito Domenicano l'anno 1492, chiuse i suoi giorni nel 1535. Di lui non abbiamo alcun'opera certa. Solo ci è noto che non atto alli studj sacri, volle, come la più parte degli artisti di quel convento, rimaner diacono, e si occupò sempre in scrivere e miniare libri da coro; nel quale esercizio, scrive il P. Serafino Razzi era assai perito (1).

Da soli tre anni aveva il Lapaccini professato l'istituto dei frati Predicatori, quando venne ad unirsegli uno dei più grandi miniatori che forse noveri l'Italia; e del quale per buona sorte abbiamo tuttavia alcuni saggi del merito suo grandissimo. Egli, se è lecito alle grandi cose paragonare le piccole, è il Porta della miniatura, come fra Benedetto del Mugello ne è l'Angelico. Ambedue sommi; questi nella semplicità e nell'affetto tenero e devoto; quegli nell'evidenza della natura, in un disegno grandioso, e sopra tutto nei fregi di un gusto raffaellesco e squisito. Il suo nome è fra Eustachio, la patria Firenze, il padre Baldassarre, il cognome si ignora. Nacque l'anno 1473. Al secolo ebbe nome Tommaso. Come altri miniatori di s. Marco, vestì l'abito di converso Domenicano per le mani di fra Gerolamo Savonarola nel 1496, e vigesimo terzo dell'età sua. Nel seguente, apparsi segni di pestilenza in Firenze, il Savonarola, allora vicario generale, ricoverò i suoi novizj nella villa de' Gondi, e con essi fra Eustachio. Ivi il miniatore emise i voti solenni nel giorno

(1) *Cronaca della Provincia Romana dell'ordine dei Predicatori, scritta dal P.* Serafino Razzi. un vol. in fol. MS. v. pag. 110. (Archivio di s. Marco) — *Annal. s. Marci* fol. 110 e 146.

12 settembre 1497 (1). Se di lui non si trova memoria presso gli storici dell'arte, (e il Vasari dovea ricordarlo per gratitudine), si trova però presso quelli dell'ordine. Il P. Timoteo Bottonio che lo conobbe in Firenze, così ne ragiona ne' suoi annali. « Fra Eustachio fiorentino converso di s. Marco fu un bellissimo spirito et di raro ingegno. Era miniatore eccellente, et fece bellissime opere in questo genere; specialmente un saltero grande bellissimo che si adopera nel choro di s. Marco. Hebbe gran memoria, et tutto che fosse decrepito, recitava a mente infiniti luoghi di Dante, nel quale egli haveva gran pratica. Quando il Vasari scrisse la prima volta le vite de' Pittori, veniva spesso a ragionare con questo vecchio, dal quale cavò molti et bellissimi particolari di quegli antichi et illustri artefici. Andava per il convento con un bastone al quale si appoggiava; et mi ricordo, che assai temeva il punto della morte, la quale poi gli avvenne dolcissima, et placidissima siccome io proprio vidi. Haveva 83 anni, et morì a 25 settembre » (2). Con simili parole venne eziandio ricordato dal P. Serafino Razzi, e dal continuatore degli Annali di s. Marco (3). Il saltero del quale ragiona

(1) *Annal. s. Marci*, fol. 147 a tergo. « *Frat. Eustachius antea Thomas Balthassaris, florent. conversus.* (di altra mano) *Hic accepit habitum anno aetatis suae* 23 *completo.* » Di fronte in margine si legge: *Hi quatuor professi sunt in villa Gondiorum quo secessum fuerat propter pestem, in manibus R. P. F. Hieronymi, die* 12 *sept.* 1497.»

(2) *Annali MSS.* vol. 2.° pag. 301. ad ann. 1555.

(3) *Istoria degli Uomini Illustri ec. del sacro Ordine dei Predicat. scritta dal P.* Serafino Razzi un vol. in 16.° Lucca 1596 pag. 354.

il P. Timoteo Bottonio rimane tuttavia, e serve all'uso de' religiosi nel coro di detta chiesa. Vedesi nel primo foglio un fregio assai vago ed elegante, e nella lettera iniziale in mezza figura un Isaja, sul capo del quale è sospeso un cartellino ove si legge: AN. DNI. M.V.V: non vi è indizio di altro numero intermedio; e forse il buon laico errò volendo scrivere MDV. Qui non vi ha la consueta arme dei Medici, segno manifesto che non fu dovuto alla loro generosità; dappoichè non si sarebbe ricevuto in quel tempo dai medesimi così spregevole cosa, che

Fra Eustachio fiorentino, converso di s. Marco, fu miniatore di libri eccellente, come si può conoscere da molte opere lasciate in tal professione: e singolarmente ne' due salteri grandi che si adoperano le feste nel coro di s. Marco predetto. Recitava questo buon padre a mente innumerabili luoghi di Dante, così bella memoria teneva, e cotanta pratica in quel poeta toscano aveva. Cantava altresì all' usanza di Firenze alcune lodi spirituali, la sera dopo cena in comunanza con i Padri. Morì di anni 83 *alli* 25 *settembre* 1555 *in s. Marco.* »

Annal. Conv. s. Marci, fol. 246 segnandosi la morte del medesimo, si legge: *Frat. Eustachius Balthassaris florent. conversus, ex hac vita decessit anno domini* 1555 *die* 25 *sept. Hic fuit, ni fallor, egregius miniator, id quod inter alia ipsius opera, Psalterii liber in dextera nostri chori parte locatus facile attestatur.* » Debbe avvertirsi che il Bottonio e questo continuatore degli Annali, attribuiscono a fra Eustachio un solo saltero; e il P. Serafino Razzi due. Ma sembra doversi seguitare piuttosto l'autorità dei due primi scrittori. È invero quantunque anche al presente esistano due salteri miniati ad uso quotidiano dei religiosi, uno solo è evidentemente di fra Eustachio; l'altro accenna ad un miniatore alquanto più antico ed inferiore, abbenchè non sia privo di merito; è però assai guasto dai restauri.

tosto non vi si fosse impresso lo stemma di quella famiglia. Ma il merito grandissimo di fra Eustachio appare tosto veduti gli adornamenti che ci fece al primo dei salmi. Girò per quanto è grande il foglio un ricco fregio di fiori e di rabeschi elegantissimi tutti in oro, sopra un fondo ove azzurro, ove rosso cremisi. Sorreggono le volute ed i fiori alcuni gruppi di putti ignudi assai ben disegnati; e a quando a quando sono alcuni ovatini a uguali distanze, che tolgono la uniformità del disegno. Nei due da cima e nei due da fondo fece in mezza figura i quattro dottori della chiesa latina, s. Leone papa, s. Gerolamo, s. Agostino, e s. Ambrogio, figure condotte con grandissimo amore e diligenza. Nel mezzo a destra ed a sinistra, sono due animali graziosissimi. Al basso del foglio, una mezza figura di s. Caterina da Siena, guasta siffattamente da potersi a fatica riconoscere. Nella lettera iniziale fece nel campo con bella prospettiva di paese il monte di Sion; ed è replica di altro consimile di fra Benedetto. Nell' amenità di una ridente campagna, sotto un azzurro e limpido cielo, vedesi prostrato Davidde, con le braccia conserte al seno, la corona deposta sul suolo, in atto di ascoltare la voce santissima di Dio, che dall' alto de' cieli si vede inviare al profeta il suo lume consolatore. Piena di maestà e di vita è la figura del David, e nel panneggiare ricorda il fare nobile e grandioso di fra Bartolomeo della Porta. Non così mi appagano le estremità forse non ben proporzionate, nè bastantemente indicate; difetto comune alla più parte dei miniatori. Che del rimanente fra Eustachio avesse buon disegno lo prova il nudo dei putti eseguito correttamente. Al salmo 38 per analogia al senso del medesimo fece una mezza figura di un

David che soprappone l'indice alla bocca ad accennare silenzio; ed in ciò assai più mi aggrada il modo tenuto dal P. M. Sertini, il quale ad esprimere quello stesso concetto, figurò il profeta seduto con grandissima maestà, che pone sulla bocca la sommità dello scettro regale. Ma quanto mai può dirsi è bello il pensiero di fra Eustachio e il modo di eseguirlo, quando ad esprimere l'empio che insulta a Dio (Sal. 13. *Dixit insipiens in corde suo non est Deus,*) disegnò egregiamente e colorì un giovine sfavillante nell'ebrezza dei sensi, con bellissima foggia di vestire; il quale, perchè infuori del diletto non ha cosa al mondo che ami o paventi, tiene sur una mano uno sparviero; e con l'altra fa segno di spregio verso del cielo. Al salmo 109. (*dixit dominus domino meo, sede a dextris meis*), effigiò l'Eterno avente fra le braccia l'esanime spoglia dell'unigenito figlio. Eccellente miniatura, ma così guasta dall'attrito che in breve sarà al certo perduta. In ciò chiaro si pare quanto meglio i giotteschi sapessero negli argomenti sacri comporre i loro quadri; poichè il citato P. M. Sertini nei salteri di s. M. Novella a questo stesso salmo fece quella bellissima miniatura della quale si è ragionato nel capitolo primo. Omettiamo a cagione di brevità alcune altre dello stesso volume. Da questo breve saggio però ognuno potrà farsi ragione del merito di fra Eustachio, che io non dubito nelle storie equiparare a Liberale da Verona, e nei fregi e nei rabeschi dichiararlo a lui superiore; tanta è la eleganza e la purezza con la quale sono disegnati; tanta la trasparenza del colore onde sono eseguiti. Nè si andrebbe forse lungi dal vero asserendo, che il disegno di queste miniature sia dovuto all'insigne dipintore fra Bartolomeo della Porta, il quale nei tempi ap-

punto di fra Eustachio, e in questo stesso convento di s. Marco eseguiva i suoi meravigliosi dipinti. I PP. Razzi e Bottonio affermano che il nostro miniatore facesse altre opere assai in quello stesso genere, ma ci tacquero il luogo ed il tempo. Il P. Richa gli attribuisce le miniatnre dei libri corali del duomo di Firenze; dei quali però avrà fatto soltanto alcuna parte, essendo in numero grandissimo, e indicando manifestamente l'opera di varj miniatori così del secolo XV come del secolo XVI (1). È indubitato però che fra Eustachio miniasse quattro libri per il coro di s. M. della Quercia presso Viterbo, trovandosene memoria nelle cronache di quel convento. Vengo assicurato che esistono tuttavia, ma per non averli veduti non posso farne parola (2).

Rimanci a favellare di fra Pietro da Tramoggiano, col quale daremo termine al presente saggio de' miniatori Domenicani. Di questo religioso ignoriamo l'anno della nascita, il cognome e i genitori; solo ci è noto che ei sortisse i natali in Tramoggiano piccolo villaggio del Casentino alle falde degli Appennini. Fu sacerdote, e probabilmente affigliato al convento di s. M. del Sasso presso Bibbiena, ove tenne l'ufficio di priore per ben sei volte. Che ei fosse eccellente miniatore lo affermano i cronisti toscani dell'Ordine, ma non si potrebbe con certezza additare alcun'opera di minio che a lui appartenga. Scrive il continuatore degli Annali di s. Marco, come essendo priore di quel convento il P. Taddeo Bartoli, l'anno 1577 un tal P. Antonio Caffarelli volesse

(1) *Notizie Istoriche, ec.* vol. 7 lezione XVI § VII pag. 164.

(2) *Libro delle Croniche della chiesa e sacristia del Convento della Quercia.* pag. 14. — (MS. nell'Archivio di quel convento) —.

restaurati tutti i libri corali di quella chiesa dall'uso quotidiano asssai danneggiati. Fu invitato a quest' opera fra Pietro da Tramoggiano, e per suo consiglio vennero legati nuovamente; quelli di mole soverchia divisi; il minio o lo scritto restituito ove mancava; e fatte tutte quelle addizioni che i tempi e la liturgia richiedevano. Dall'anno 1577 operò in quel restauro fino al 1578. Nata in seguito alcuna quistione con il superiore del convento, il miniatore partì di Firenze, nè vi tornò se non quando venne eletto a quell'ufficio il P. Filippo Brandolino, sotto del quale, uno eccettuato, fini di restaurare tutti quei libri (1). Io non dubito punto che le miniature di fra Benedetto del Mugello non ne patissero alcun danno, come suole avvenire in tutti i restauri eziandio eseguiti dai più valenti in quest'arte. Ai pittori come ai miniatori del secolo XVI sembrava troppo debole e dilavato il colorire dei quattrocentisti, troppo angusti i contorni e misero il disegno del nudo; quindi ne restauri non aborrivano sovente dall'alterare l'uno e l'altro con danno grandissimo delle opere di quei sobrii e castigati dipintori.

Il P. Serafino Razzi che poteva aver conosciuto fra Pietro da Tramoggiano, non ci ricorda alcuna opera certa del medesimo (2). Quel più che di lui sappiamo è dovuto al diligente P. Vincenzo Fineschi, che così ne ragiona in una sua operetta: « Nè posso tralasciare di accennare i bellissimi libri corali (del conv. di s. M. del Sasso) lavorati eccellentemente da fra Pietro da Tramoggiano, il quale fu priore di questo convento per ben sei

(1) *Annal. conv. s. Marci*, fol. 45.

(2) *Cronaca della Provincia Romana*, *cc.* pag. 137 a tergo.

volte; e il quale tralle molte abilità; quella aveva di esser bravo scrittore di libri corali, per la qual' arte guadagnò non piccole somme di danaro, che le impiegò per formare tutto il corredo de' libri da coro necessarj, che sono n.° 14 in alcuni dei quali vi sonò con buon disegno espresse varie miniature, e furono stimati più di mille cinquecento scudi » (1). Avverte poi in nota il Fineschi, come alcune di queste miniature venissero tagliate e portate via. Di questi libri corali che ci potrebbero far conoscere il merito di fra Pietro, ignoro che sia avvenuto. Quel convento di Bibbiena non ne ha più che un solo senza ornamento di minio. Vengo accertato che alcuni passarono in s. M. Novella. Finalmente l' anno 1596 cessò egli di vivere, forse nel convento di Bibbiena, ove aveva passata la più parte del viver suo.

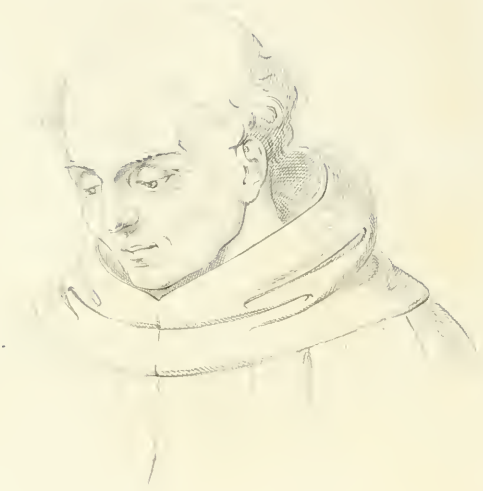
Si potrebbero aggiungere alla serie dei miniatori Domenicani alcune religiose dello stesso instituto che coltivarono con lode questo ramo dell' arte; ma otterranno luogo fra le pittrici delle quali faremo parola nel secondo volume di queste memorie.

Riepilogando al presente quanto per noi si è detto in questo primo libro degli artisti appartenenti all' ordine dei frati Predicatori; parci, se mal non ci avvisiamo, aver fatto conoscere come gareggiassero sempre di fama e di ingegno con i più celebrati della loro età. Fra Sisto e fra Ristoro con Arnolfo; fra Guglielmo Agnelli con i discepoli di Niccola pisano; fra Giovanni

(1) *Compendio Storico-Critico sopra le due immagini di Maria Santissima che si venerano nella chiesa dei PP. Domenicani di s. Maria del Sasso presso Bibbiena, dato in luce dal* P. Vincenzo Fineschi. Firenze 1792 un vol. in 16.° v. cap. X. pag. 72.

da Campi e fra Jacopo Talenti con Taddeo Gaddi e con l' Orgagna; e fra Benedetto del Mugello e fra Eustachio con Liberale da Verona. Per siffatta guisa le arti ebbero da loro nel giro di questi tre secoli incremento e splendore; non pure in opere private ma pubbliche, in Firenze, in Pisa, in Orvieto, in Roma, in Bologna e nei Veneti Dominj. Se ciò loro ugualmente venisse fatto nella pittura, lo vedremo in questo secondo libro e negli altri che gli terranno dietro.

Biblioteca dei Domenicani
S. ROCCO
ACIREALE



MEMORIE

DEI PIÙ INSIGNI

PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI

DOMENICANI

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

FRA GIOVANNI ANGELICO.

PROEMIO.

Di poco valicati erano i principj del secolo XV, e già le arti italiane ottenuti avevano i più felici risultamenti in presso che tutti i rami del disegno. E chi vedutele pria timide e smarrite sotto l'impero dei greci, prende a considerarle in questo periodo di gloria, meravigliando chiede conoscere per quali vie, e con quali mezzi abbiano potuto raggiungere così rara eccellenza. Ad opera tanto grande era bastato l'ingegno di tre soli

uomini, di Niccola, di Giotto e di Arnolfo; e la nobile e copiosa lor discendenza avanzando quel movimento, in breve tempo avea coperta l'Italia dall'un capo all'altro di opere meravigliose e divine. I titoli della loro celebrità sono nei duomi di Siena, di Firenze, di Orvieto, in Padova, in Assisi, nel Campo Santo pisano, e nelle porte del battistero fiorentino ec. ed ivi aspettano tuttavia che i secoli avvenire lor contrappongano pari copia e pari bellezza di monumenti. Le cagioni di questo così felice sviluppamento dello spirito umano a me, più che altrove, piace ricercare nella nostra storia civile, politica e religiosa. Perciocchè se egli è vero che le arti siano il linguaggio più eloquente di un popolo, nell'avanzarsi che ci farà dalla barbarie alla civiltà, dovrà imprimere nelle arti come nelle lettere, le tracce di tutti gli stadi che avrà dovuto percorrere. E niuna cosa a mio avviso rivela meglio l'abbiezione dell'Italia nei tempi di mezzo, che la influenza dei bizantini sulle arti nostre; perciocchè come noi eravamo da barbare leggi e da più barbari reggitori oppressati, così tutte le opere di pittura, di scultura e di architettura di quella età portano profondi segni di quel duro e ignominioso servaggio, che patì l'ingegno non meno che la libertà e la vita degli italiani: e alloraquando scosso il giogo del feudalismo l'Italia assunse leggi e costumi propri, e fu grande e temuta, prima Niccola e poi Giotto arditamente infransero i tipi dei bizantini. Per simil guisa spuntato il secolo XV torbido e sanguinoso per quistioni politiche e religiose che tutto lo esagitarono; le arti eziandio parvero alquanto da scissura turbate e divise, bramando gli uni seguitare i movimenti progressivi del secolo, laddove gli

altri vollero tenersi fermi ostinatamente agli antichi principj; persuasi che non per anche esaurita fosse la sorgente di quelle inspirazioni, che avevano fino allora produtte opere tanto sublimi; e non sapendo a qual termine riuscirebbe il disprezzo di quelle tradizioni, che essi per il giro di molti anni con superstiziosa religione si erano studiati di mantenere e diffondere. Brevemente, la vecchia società repubblicana con i suoi grandi vizi e le sue grandi virtù, con la sua fede ed il suo amor patrio, parci ben rappresentata dai giotteschi; e l'incivilimento sociale con i nuovi sistemi politici e filosofici, colla splendidezza Medicea e il guasto costume, si annunzia con i quattrocentisti, e con gli artefici del secolo che seguitò.

Il quale confronto fra le arti e la italiana civiltà chi amasse proseguire anche nei secoli posteriori, vedrebbe tornar sempre con rigorosa esattezza. E perchè a' di nostri molto si è scritto e disputato intorno l'arte antica, e l'indole e la natura di lei; noi ne dirémo alquante parole, servendo ciò a meglio chiarire le condizioni della pittura italiana nei tempi in cui fra Giovanni Angelico tolse a colorire i suoi devoti concetti.

L'arte in ogni tempo servì primamente alla religione, poscia ai diletti e agli agi dei grandi e del popolo: e secondo la natura di quella o di questo prese varia configurazione, ed ebbe sorte diversa. Quindi presso gli egizi rese immagine di un popolo abbrutito da sconci riti o crudeli, e vilmente curvato sotto il giogo de' suoi tiranni; onde fu ufficio dell'arte non ammonire o dilettare quel popolo, ma sgomentarlo ed atterrirlo. E laddove il paganesimo ovunque animava la natura tutta di

vaghe e ridenti immagini, soli i popoli dell'Oriente, e gli egizi più che altri, si piacquero di orrende e laide divinità, e velarono le dottrine religiose con miti e simboli misteriosi ed oscuri. Onde appo loro l'arte fu veramente orfica e simbolica, pascolo di menti illuse e di cuori corrotti. Sotto il ridente cielo di Grecia, presso un popolo grandissimo e dotato di un senso squisito del bello, l'arte inspirossi alla voluttuosa e poetica teogonia di Esiodo e di Omero, e dilettossi grandemente di forme leggiadre, e si accostò così presso al sublime da far disperati gli altri popoli di poterla giammai raggiungere in quella eleganza. Ma rade volte assunse l'ufficio di correggere e migliorare il costume, amando in quella vece dilettare, e più sovente pascersi di lascivie e di turpitudini. Coi romani espresse il prepotente genio della conquista, e fu tutta in narrarne le guerre e i trionfi: e più che al semplice e gentile aspirò allo splendore della magnificenza, con che pose i germi di quella tremenda rovina cui non bastarono dieci secoli a rattenere. Finchè il cristianesimo venne a sublimarla a insperata grandezza, affidando all'arte l'ufficio santissimo di ammonire il popolo del vero e innamorarlo della virtù, associandola a tutte le sue gioie e a tutti i suoi dolori, e aprendole oltre il mondo sensibile un vastissimo campo ignoto ai gentili. Nata fra lo squallore dei sepolcri dei martiri, nutrita alla fede vivissima dei primi cristiani, inspiratasi al codice sublime del vangelo ed ai carmi dei profeti, più che a squisitezza di forme mirò sempre a porgere ai mortali le caste gioie del cielo, a render loro dispetta la terra, a consolarli nei mali, e sdegnò servire ai capricci ed alle libidini dei potenti e dei ricchi epuloni del seco-

lo. Soave, confortatrice, eloquente, malinconica, atteggiossi a tutte le forme ed a tutti i concetti che le suggeriva la fede, la speranza e l'amore. Giungendo tal fiata siccome la parola ad ottenere trionfi bellissimi sul cuore dell'uomo; perciocchè poche volte le lagrime sgorgarono così abbondanti, il cuore ebbe palpiti così soavi, e la mente fruì estasi così sublime, come alla vista di un dipinto improntato della fede ardente di quei secoli avventurosi. Per siffatta guisa come presso gli egiziani l'arte si era inspirata al terrore, presso de' greci alla voluttà, con i romani alla gloria, dal cristianesimo le fu impresso il carattere di ammaestratrice e confortatrice del popolo.

E qui ci piace per primo avvertire come senza punto alterare l'intima sua natura, peregrinando presso i diversi popoli, si acconciasse sempre all'indole di quelli, ed alla condizione dei tempi. Quindi nelle catacombe adombrò i giorni de' suoi dolori; nelle romane basiliche la gioia de' suoi trionfi; in Costantinopoli abbigliossi del lusso barbarico di un popolo degenere; durante la invasione dei barbari rammentò i tempi difficili del suo nascimento, e fu nuovamente confortatrice; nella rigenerazione inspirossi alla storia patria, alle pie leggende ed ai canti popolari. Inviolati non pertanto rimanevano i canoni seguenti quasi parte dogmatica dell'arte. — Avesse ella sempre di mira non dilettare, ma muovere ed instruire, ovvero il diletto fosse mezzo e non scopo —. Il proprio concetto si esprimesse nel più semplice ed evidente modo possibile; nè vi avessero accessorj che turbassero l'effetto morale o religioso del soggetto rappresentato. — All'artista fosse conceduta tutta quella libertà di operare, e l'uso di tutti quei mezzi che egli reputasse meglio con-

ducenti allo scopo, malgrado la severità della storia e della critica —. Tutto parlasse alla mente ed al cuore del riguardante; e ove non arrivasse l'ufficio della pittura si sopperisse con simboli facili ed evidenti; e se non bastassero questi si aiutasse con la parola, togliendo dalla Bibbia quei concetti che meglio rappresentassero il pensiero del pittore, scrivendoli ove più credesse opportuno (1). — Nelle tavole esposte alla venerazione dei fedeli effigiassero i santi non viatori, ma circondati della luce e della gloria celeste; e nel delinearne la immagine, molto più quella di G. C. e della Vergine, si guardassero dal fare ritratti di persone viventi; perciocchè il ritratto destando nella mente dell'osservatore la memoria dell'originale, e tutto ciò che ha relazione con la vita e co' costumi di quello, toglie o scema in gran parte la divozione del popolo. — La decenza serbassero —. Avessero in orrore la profanazione di argomenti immorali, e rammentassero sopra tutto, l'arte cristiana essere inspirazione divina, e non potersi degnamente ed efficacemente ritrarre le sembianze dei celesti e le sante gioie del paradiso, senza un cuor puro, una fede viva, un'ardente carità, ed una fervida orazione. A questi canoni generali si legavano più parziali

(1) Da ciò manifestamente derivò l'uso presso gli antichi di associare la parola alla pittura, volendo mantenere all'Arte l'ufficio impressole dalla religione di ammaestratrice del popolo. E fa d'uopo confessarlo, quelle loro iscrizioni che si leggono talvolta nelle aureole de' santi, tal altra nelle cornici del quadro, ovvero nella predella, o come piacque ai giotteschi, partono dalla bocca stessa delle figure, rendono maravigliosamente il concetto del dipintore.

tradizioni di tipi e di concetti. Cosicchè presso de' bizantini è sempre dato di ravvisare nei loro dipinti una severa maestà; nè mai sembra aspirassero alla lode di gentili e di graziosi, ma in quella vece incutere una profonda venerazione mista a certo terrore, che destasi alla vista di quelle Vergini e di quei Crocifissi di gravi forme, e di grandi e tremendi occhi. Laddove nelle opere degli italiani, quando non vollero essere troppo servili imitatori dei greci nei tempi di mezzo, tosto si scorge maggiore dolcezza di linee, un movimento più spontaneo della persona, e il desiderio di eccitare nei riguardanti un' amorosa fiducia ed una filiale riverenza nei santi effigiati.

Questi, se mal non ci avvisiamo, sono i principali caratteri di quest' arte, più o meno fedelmente mantenuti fino a tutto il secolo XV. E perchè non sembrasse così presa al diletto di pascere la mente ed il cuore di alti e santi concetti, che rifiutasse ostinatamente ogni perfezionamento dal lato esteriore, ed i ragionevoli e difficili artifizi delle ombre, degli scorti, del paese, e di tutte le nobili teorie dell' arte; non sdegnò nel secolo XV, e nei principj del seguente correggere e migliorare il disegno, il colore, la prospettiva ec. giungendo con Pietro Perugino, e col divino Raffaello a toccare quella suprema eccellenza di concetto e di forma che sola era dato desiderare. A tosto poi ravvisarne i pregi e la nobiltà credo non si richieda che un cuore sensibile alle caste dolcezze della religione, una mente scevra di pregiudizi, un occhio che non si lasci sedurre dal fascino di vaghi colori, e dal teatrale comporre dei secoli troppo remoti dalla cara semplicità degli antichi. Potendosele facilmente concedere questa lode sopra tutte le scuole

che seguitarono, che ove gli altri dipinti non molte volte veduti generano sazietà, quelli di questa lasciano ognor di sè vivissimo desiderio; e non mai alcuno si pone seriamente a contemplarli, che tosto non si senta discendere nell' animo quasi una parola di conforto e di pace.

I diligenti indagatori della sua storia (lasciati i tempi remotissimi) la viddero in Italia risorgere e propagarsi per opera dei miniatori; e perchè nei monti dell' Umbria, sulla collina di Fiesole e nella colta Bologna meglio che altrove sembra improntarsi di un affetto devoto, e pascersi di celestiali contemplazioni, le imposero il nome di *mistica*; il quale così bene le si addice, che noi sempre con questo la chiameremo, non rifiutandolo a tutti quelli artefici della scuola romana, sanese e fiorentina, che in quella via la seguitarono. L' Umbra addita fondatore di essa e maestro Oderigi da Gubbio miniatore, quindi Gentile da Fabriano, il Perugino, e altri assai. La Bolognese, Franco pur miniatore ricordato con Oderigi dall' Allighieri, Vitale, l' Avanzi, Simone dai Crocifissi, Lippo Dalmasio, s. Caterina, il Francia, ec. La Fiesolana i due fratelli del Mugello, fr. Benedetto e fr. Giovanni Angelico; al paro di tutti questi, grandemente mistici a me parvero sempre Pietro Cavallini romano, e Spinello di Arezzo: nobile schiera di generosi, di cui gran parte pure splendeva di bella fama di santità. Nè mai io credo l' arte venisse con sì grande venerazione coltivata; nè mai tanto potesse sul cuore degli artisti come fu veduto nella nobile e copiosa scuola dei mistici. Imperciocchè, per tacere degli altri, di Lippo Dalmasio si legge, che giammai accinto sarebbesi a dipingere la immagine di M. V. se non vi avesse premesso il digiuno, e quel giorno

stesso non si fosse cibato col pane degli angioli. E di Pietro Cavallini lasciò scritto Giorgio Vasari, che « fu non pure buono cristiano, ma devotissimo e amicissimo dei poveri, e per la bontà sua amato non pure in Roma sua patria, ma da tutti coloro che di lui ebbono cognizione o dell'opere sue. E si diede finalmente nell'ultima sua vecchiezza con tanto spirito alla religione, menando vita esemplare, che fu quasi tenuto santo » (1). Nè io ho mai potuto considerare i pochi e sublimi avanzi delle sue opere, nè leggere la vita di questo pittore, che tosto il pensiero spontaneo non si trasportasse all'Angelico, col quale ebbe pari la virtù, l'ingegno e l'estimazione dei contemporanei.

Questa scuola a prima vista timida e riserbata che parea fuggire o soccombere nelle maggiori difficoltà del disegno, era non pertanto di così alti concetti, da tentare la grande epopea, la storia, ec. e gareggiare sovente coll'Allighieri di poesia, di forza e di venustà. Gli argomenti che toglieva per consueto a dipingere erano molti e vari. Tenevano il primo luogo i biblici, e tra questi di preferenza il Genesi, la vita di G. C. e i Novissimi, dei quali ricopriva le grandi superficie dei campi santi, dei chiostri e dei capitoli, con una varietà e bellezza al tutto meravigliosa. Ma ove forse meglio si rivelava la potenza del pittore cristiano era nella leggenda della B. V. Qui poco valevano le teorie dell'arte. Innanzi ad un giudice quale era il popolo nel medio evo, caldo di fede e avente come suprema dolcezza e supremo

(1) *Vite dei Pittori, ec. Parte* 1.ª — *Vita di Pietro Cavallini in fine.*

bisogno la religione, e che di un culto così poetico, così affettuoso venerava la gran Regina degli Angioli, che le consacrava la patria, la famiglia e la vita; all'artista che voleva rispondere in modo degno al suo argomento era di mestieri studiare tutte le vie del cuore, e partecipare a quel sacro entusiasmo del quale il popolo era compreso. Ove conseguisse lo scopo desiderato, premio ed elogio insieme dell'opera erano le lagrime e i gemiti dei devoti contemplatori, e le benedizioni della commossa moltitudine. Alla leggenda della B. V. seguitavano quelle dei santi, e forse erano quelle scritte dal b. Jacopo da Varazze, dal Metafraste, da Cesario ec.; ed è mirabile come narrazioni che il nostro secolo sdegna leggere, o deride, fornissero alla scuola giottesca sì copiose bellezze, e alla pietà del popolo cristiano per il giro di molti secoli, un pascolo soave. Alcune fiate la pittura associandosi ai vati coloriva le pagine più belle della Divina Commedia, o i trionfi di Francesco Petrarca.

Nè forse era men poetica e feconda di utili ammaestramenti morali e religiosi la pittura simbolica, che trasmessa dai greci, abbellita dagli italiani, occupò per sì lungo tempo le arti sì dello scolpire che del dipingere; servendo mirabilmente a svolgere quel concetto che l'artista si era proposto di esprimere. Linguaggio eloquente, e così proprio dell'arte cristiana, che non è dato penetrare nell'intima natura di lei senza appieno conoscerlo.

Ma il cristianesimo, dopo creata una nuova architettura, diffuso su i marmi un'alito di vita con l'opera dei pisani, educata e nutrita per molti secoli la miniatura e le opere dei vetri e del musaico, presieduto alla origine della incisione,

e rivelato un nuovo genere di pittura con la scuola dei mistici, non era ancor giunto al termine il secolo decimoquinto che già vedea manomessa l'opera sua, e nel decimosesto in gran parte distrutta. Conciosiachè alla fede ardente dei secoli precedenti era succeduto il dubbio e le disputazioni religiose. Alle semplici ed affettuose sculture di Niccola pisano, di Donato e del Ghiberti, dovevano in breve tener dietro quelle di Baccio Bandinelli; mancare l'architettura di Arnolfo, di fra Sisto e fra Ristoro; languire e perdersi la miniatura e i vetri colorati; e la pittura, questa nobile e cara parte delle sue glorie, questa intima contemplatrice delle sue gioie celesti, ripudiato l'ufficio santissimo di ammaestratrice e confortatrice del popolo, sembrava preferire i vaneggiamenti e le turpitudini della mitologia. Niuno umano consiglio, niuna potenza saria bastata a infrenare questo movimento del secolo che accennava ad una perfezione esteriore. Rimaneva adunque soltanto, che l'arte cristiana desse un nuovo e più splendido saggio delle sue bellezze, accogliendo in un solo artefice quanto di tenero, di devoto, di grazioso, di sublime aveva operato nelle Catacombe, in Bizanzio, nei bassi tempi; per cui al severo giudizio del secolo XV e del seguente apparisse così grande, da non poter mai alcuno sperare di contendergli la palma di supremo e inarrivabile pittore della divinità. Costui fu frate Giovanni del Mugello. Nè mal si appose l'arte cristiana; perciocchè se veramente coloro che seguitarono costui giunsero a troppo maggior perfezione nel disegno e nel colore, niuno sperò mai vincerlo nell'affetto e nel sentimento religioso. Onde il secolo XVI così invaghito delle greche forme e delle romane, così traviato di mente e di cuore che solo piacevasi di pitture la-

scive e di turpitudini; fu da tanta venerazione preso e commosso alla vista delle celesti immagini, così innamorato delle virtù di fra Giovanni, che volendo con un solo vocabolo compendiare una lode non meritata da altri, nè altrui mai conceduta, imponevagli il nome di *Angelico*; quasi volesse riavvicinare il dottore di Aquino e il pittore di Mugello; perciocchè come avevano avuto comune la innocenza e santità della vita, e le consuetudini di uno stesso instituto; così se quel titolo era stato imposto al primo per avere sopra ogni altro meglio descritta la natura angelica e la divina, si dovesse pure all'artista per averla con linee e colori, quasi direi, resa visibile agli occhi stessi degli uomini.

CAPITOLO II.

Documenti così editi come inediti dai quali fu tratta la presente vita di Fra Giovanni Angelico.

Innanzi che prendiamo a descrivere la vita e le opere di fra Giovanni del Mugello, crediamo debito nostro additare i fonti ai quali abbiamo attinte le notizie che lo riguardano; e dichiarare il metodo che abbiamo creduto seguitare, onde far paghi i desiderii di coloro, i quali di tanto insigne dipintore bramano conoscere la vita assai meglio che fino al presente non è stato conceduto; nè consentono che si preterisca cosa alcuna la quale possa farne conoscere così l'ingegno come l'intima natura e la bontà del cuore. Nel metodo poi non è sperabile far paghi i desiderii e le opinioni di tutti. Conciosiachè a taluni piacerebbe una semplice e rapida narrazione, la quale solo additasse i pregi artistici de' suoi dipinti, e le azioni principali della sua vita. E sono altri per lo contrario i quali, di un artista la cui lode più che nella forma è nel concetto, e che non cura dilettare ma sì muovere ed instruire, bramano in quella vece si renda nel modo il più efficace ragione di quella profonda emozione che la vista de' suoi dipinti suole ordinariamente operare su l'animo dei riguardanti; volendo il lettore quasi essere introdotto nei

segreti movimenti del cuore di lui, e provare alla lettura della di lui vita quelle soavi impressioni che la vista de' suoi dipinti gli aveva altra fiata prodotte. E noi ci studieremo quanto dalla pochezza dell'ingegno nostro ci sarà conceduto, far paghi i desiderii dei primi senza intieramente defraudare quelli dei secondi.

Prima che Giorgio Vasari pubblicasse le sue vite dei pittori, scultori e architetti (1550), tre religiosi Domenicani quasi nel medesimo tempo avevano compendiosamente descritta quella di fra Giovanni Angelico. Il primo è il P. Giovanni de' Tolosani scrittore della cronaca del convento di s. Domenico di Fiesole, che, a quanto egli stesso afferma, le diè cominciamento l'anno 1516; cioè anni sessantuno dopo la morte del pittore. Ma costui fu così poco accurato e diligente nello scriverne la vita, che, taciuto l'anno della nascita e della morte, si tenne pago di darci così alla rinfusa un breve catalogo de' dipinti: non trovandosi in quella cronaca nè una sola di quelle molte particolarità, che quarant'anni dopo ci diede Giorgio Vasari. Non pertanto in questo manoscritto, comechè povero di critica e di notizie, attingeremo alcuni fatti di molto rilievo a ben chiarire la vita di questo artefice. Il secondo è il P. Roberto Ubaldini, annalista del convento di s. Marco, del quale, come del Tolosani, si è altrove parlato. Quando prendesse a scrivere i suoi annali lo narra ei stesso, e fu nel 1503 non avendoli condotti, a quanto sembra, oltre il 1508; perciocchè negli anni successivi il manoscritto si vede proseguito da altra mano. È certo però che sopravisse ancora molti anni, essendo morto in Siena li 3 gennaio 1534. Noi lo abbiamo indicato posteriormente

al Tolosani perciocchè, ove nelle notizie del suo convento è più copioso e più eloquente scrittore, dell' Angelico, perchè ascritto al convento di Fiesole, non ha che una breve commemorazione. Terzo è il P. Leandro Alberti bolognese, storico e geografo di quel merito che tutti sanno. L'anno 1517 pubblicò in patria un volume di elogi latini degli uomini illustri dell'ordine dei Predicatori; ma da due lettere che gli vanno innanzi scritte all'autore da' suoi amici, la prima nel febbraio, e la seconda nel marzo dell'anno 1516, rilevasi che erano stati scritti alcuni anni prima. Fra questi elogi leggesi quello di fra Giovanni Angelico. L'Alberti non è gran fatto più copioso del Tolosani e dell'Ubaldini; ma narra alcuna particolarità che si legge nella vita che ne scrisse molti anni dopo il Vasari, e quel che è veramente prezioso, il giorno e il mese della morte del pittore, ignorato da tutti gli storici dell'arte fino al presente. Dopo che il biografo aretino ebbe pubblicate le sue vite dei pittori, scultori e architetti, due altri religiosi Domenicani descrissero brevemente la vita, o solo favellarono per incidenza dell'Angelico, e sono il P. Serafino Razzi fiorentino, ed il P. Timoteo Bottonio perugino; il primo nella storia degli uomini illustri dell'Ordine, e in quella dei santi e de' beati; il secondo negli annali che manoscritti si conservano in s. Domenico di Perugia. Ma il primo copiò il Vasari, e il secondo tradusse ciò che ne scrisse l'Ubaldini. Niuno dei due aggiunge pertanto di una sola linea la vita scrittane dal primo istorico delle arti nostre (1). Rimane quindi a investigarsi di

(1) Due poeti contemporanei all'Angelico ci lasciarono nei loro versi onorata memoria di lui. Il primo è il P. M. Domenico da Corella dei

qual guisa Giorgio Vasari, così remoto dall'età di fra Giovanni Angelico, potesse narrarci tutti que' più minuti fatti e detti di lui, quando i due cronisti di Fiesole e di s. Marco, e Leandro Alberti che non ne erano gran fatto lontani, serbano silenzio profondissimo? Questa dimanda parci assai grave, dappoichè il

Predicatori, morto in s. M. Novella ove fu priore, li 27 ottobre 1483. In un suo poema eroico, *De Origine Urbis Florentiae*, lo ricorda nei termini seguenti:

Angelicus Pictor quam finxerat ante Johannes
Nomine, non Jotto, non Cimabue minor ec.

v. vol. XII. *Deliciae Eruditorum* a pag. 111. E come il P. Corella antecedentemente favellava della miracolosa immagine di Maria ss. Annunziata nella chiesa dei Servi attribuita da alcuni per errore a Pietro Cavallini; congettura il ch. Rosini per questo detto del poeta venisse restaurata dall'Angelico. *V. Stor.* vol. 2.° cap. VIII.

Il secondo è Giovanni Santi da Urbino, pittore, padre di Raffaello, il quale in un suo poema: « *Dei fatti ed imprese di Federico Duca di Urbino*, scritto in terza rima, e tuttavia inedito nella Vaticana, (n.° 1305) così favella del Fiesolano;

Ma nell' Italia in questa età presente
Vi fu il degno Gentil da Fabriano
Giovan da Fiesole frate al bene ardente;
E in medaglie ed in pittura il Pisano,
Frate Filippo e Francesco Peselli,
Domenico chiamato il Veneziano.

Giovanni Santi morì il 1 agosto 1494. — V. P. M. Luigi Pungileoni « *Elogio Storico di Giovanni Santi pittore e poeta, padre del gran Raffaello da Urbino* — Urbino per Vincenzo Guerrini 1822.

Vasari non è uso a citare autorità alcuna in confermazione delle sue storie, nè ha gran lode di veritiero. Noi avendoci [proposta e lungamente considerata questa difficoltà, siamo venuti in questa opinione, che il biografo suddetto facesse tesoro delle tradizioni che intorno al pittore si erano mantenute così in Fiesole come in Firenze; e che a lui venissero fedelmente narrate da quel frate Eustachio miniatore e converso del convento di s. Marco, il quale, come nella vita di lui abbiamo scritto, molto aiutò il Vasari di notizie nella prima edizione dell' opera sua. Imperciocchè avendo egli vestito l' abito Domenicano per le mani di fra Gerolamo Savonarola l' anno 1496, soli quarantuno dopo la morte dell' Angelico, erane tuttavia così viva la memoria si della vita che delle opere, da potersene risapere tutte quelle particolarità che a noi furono tramandate. E veramente questo miniatore vissuto ben ottantre anni, dotato di felicissima ritentiva, poteva narrare un lungo e importante periodo della storia fiorentina e di quella delle arti.

Dopo i scrittori della vita vengono alcuni documenti parziali rinvenuti nel passato secolo e nell' antecedente dal Baldinucci, e dal P. Guglielmo della Valle. Con queste notizie, giacchè a noi di maggiori non fu dato rinvenire, procederemo a scrivere la vita del pittore fr. Giovanni Angelico.

CAPITOLO III.

Origine, patria, studj, professione religiosa di Fra Giovanni Angelico.

L'incertezza delle antiche memorie, e l'improntitudine di coloro che pretesero supplirvi con sogni e romanzi, confusero così stranamente la vita dell'Angelico, che il porla in chiara luce, e sceverare il vero dal probabile e il probabile dal falso, non è cosa di lieve momento. Il Vasari lo disse di Fiesole, e anzi che alla patria forse volle accennare al convento ove fece lunga dimora. Il P. Guglielmo Bartoli sospettò in quella vece avesse sortiti i natali in Firenze o ne' d' intorni (1). Il ch. Montalembert lo dice del Mugello, ma soggiunge che il Mugello è un piccolo villaggio nelle vicinanze di Firenze (2). Non essendosi potuto rinvenire il cognome di famiglia, giudicarono bene apporgliene uno a capriccio. Così Lorenzo Cantini, citando il Borghini, lo dice de' *Montorsoli*, confondendo forse con strano errore frate Giovanni Angiolo Montorsoli servita, scultore egregio, e discepolo del Buonarroti, con

(1) *Istoria di s. Antonino, e de' suoi più illustri discepoli. Firenze* 1782 libr. 2. cap. 2.

(2) *Du Vandalisme et du Catholicisme dans l' Art.* V. *Append.* pag. 243.

il nostro pittore (1). Vero è che il Borghini non ha altrimenti questo svarione. Il Lanzi sull'autorità delle Novelle Letterarie dell'anno 1773, afferma che al secolo fosse *Santi Tosini*, figlio di un Michele Ridolfo Tosini pittore. Ma frate Santi Tosini religioso domenicano del convento di Fiesole, piissimo invero, e alquanto versato nella pittura, morì in Roma più di centocinquant'anni dopo il beato Angelico (1608) (2). Finalmente il ch. sig. Giovanni Masselli sospettò si denominasse *Petri* (3). Nè minore oscurità si ritrova nel determinare l'anno del suo nascimento, intantochè il Vasari stesso nella prima edizione lo stabilisce nel 1388; e nella seconda nel 1387. Il Brocchi lo pone intorno al 1390 (4).

(1) *Etruria Sacra*. vol. 3.° *a' dì* 13 *febbrajo*.

(2) *Storia Pittorica*, *Epoca* 1.ª *della Scuola Fiorent.* Di questo P. Santi Tosini morto con grande opinione di santità, abbiamo una biografia non breve nella cronaca MS. di s. Domenico di Fiesole. Credesi aiutasse il padre a restaurare la miracolosa immagine di Maria ss. Annunziata in Firenze.

(3) Vedi le note alla vita dell'Angelico di Giorgio Vasari, ediz. di Firenze del 1832 per David Passigli. Nel rifiutare questa congettura del dotto illustratore, il quale ci onora della sua benevolenza, sentiamo il dovere di raccomandare grandemente agli studiosi della storia delle arti questa edizione delle opere di Giorgio Vasari, che egli arricchì copiosamente di note, nelle quali si ammira la più svariata erudizione unita ad una critica giudiziosa.

(4) G. M. Brocchi, *Descrizione della Provincia del Mugello. Firenze* 1748 un vol. in 8.° a pag. 14. — Presso che tutti questi errori con aggiunta di alcun'altro, si trovano in un'opera recentemente pubblicata in Francia dal sig. Ippolito Fortoul, *de l' Art. en Allemagne. Paris* 1812 2 vol. in 8.° — vol. 2 § XVI —.

Narrate brevemente le varie opinioni degli storici, ci studieremo chiarire con documenti non dubbi i primi anni dell'artista. Fra Giovanni Angelico, come fu scritto nella vita del fratello, sortì i natali presso Vicchio, forte e vago castello, situato fra Dicomano e Borgo a san Lorenzo presso la Sieve, nella fertile e vasta provincia del Mugello. Poche miglia discosto è Vespignano patria di Giotto. Così una stessa terra offeriva la culla al padre della scuola pittorica dell'Italia e ad uno tra i suoi più grandi seguaci, al pittore della natura e a quello del cielo. Il Castello di Vicchio era stato construito dalla republica fiorentina l'anno 1324 onde opporlo alla potenza dei conti Guidi, dopo aver loro atterrato l'antico castello di Ampinana (1). L'anno del nascimento di fra Giovanni, taciuto nelle due cronache di s. Domenico di Fiesole e di s. Marco di Firenze, non che da Leandro Alberti, sarà da noi riconosciuto il 1387, non avendo ragioni che bastino a rifiutare la correzione che a sè stesso fece Giorgio Vasari. Il padre suo fu Pietro; il cognome si ignora (2). Al secolo chiamossi Guido o

(1) Giovanni Villani *Cronache fiorent.* lib. IX cap. 274.

(2) Per togliere qualunque dubbio che il cognome dell'Angelico non fosse *Petri*, basterà io credo ricordare come nella cronaca non solo di Fiesole, ma in quelle eziandio di s. Marco e di s. M. Novella, e generalmente in quelle di tutti gli ordini Mendicanti, al nome del religioso seguita immediatamente quello del genitore e dell'avo, o della patria, e solo di rado dopo quelli il cognome. E per addurne un solo esempio fra mille, il cel. pittore fr. Bartolomeo della Porta, nella cronaca di s. Marco è detto: *fr. Bartholomeus Pauli Jacobi de Florentia.* Ora Paolo è il nome del padre, Giacomo, dell'avo; nè alcuno di questi potrebbesi togliere a significare il cognome di famiglia.

Guidolino; e all' autorità del Vasari si aggiunge quella del Baldinucci, il quale ne rinvenne un prezioso documento, che a suo luogo daremo. Quello di *Beato* e di *Angelico* vennegli imposto dalla venerazione dei popoli. Se infuori del miniatore fra Benedetto, avesse altri fratelli non ci è noto; e della condizione sua e della agiatezza di sua famiglia, non sappiamo che quanto ne scrisse il primo storico delle arti nei termini seguenti: « *Costui sebbene arebbe potuto comodissimamente stare al secolo, ed oltre quello che aveva, guadagnarsi ciò che avesse voluto con quell' arte che ancor giovinetto benissimo far sapeva*, ec. Dal che agevolmente si deduce, che nei primi suoi anni apprendesse il disegno e gli elementi della pittura; e perciò lasciato Vicchio si recasse in Firenze. Ignoriamo l' istitutore della sua giovinezza, e io tengo indubitato prima sua occupazione essere stata alluminare i codici e i libri da coro, nella quale opinione consentono il Vasari, il Lanzi, ed il chiariss. profess. Rosini. Imperciocchè, come abbiamo altrove avvertito, consueto tirocinio dei pittori di quella età era appunto la miniatura per il bisogno di ornare le predelle o gradini dei quadri con piccole storie; elevandosi poi gradatamente alle grandi proporzioni del vero. E ci piace in prova di ciò arrecare l' esempio di don Bartolomeo della Gatta monaco camaldolense; il quale dal tinger di minio passò in matura età a trattar la grande pittura storica con esito felicissimo; intantochè con Luca Signorelli da Cortona e con Pietro Perugino fu invitato a dipingere in Roma la cappella di Sisto IV Pontefice Massimo. Ma dell' Angelico come miniatore basti quel poco che per noi fu detto nel saggio dei miniatori Domenicani. Nella pittura, giudicarono il Baldinucci ed il Rosini, avesse a

maestro Gherardo Starnina fiorentino, pittore di gaio stile come lo appella il Lanzi; ma oltre il silenzio del Vasari, mi muove forte a dubitarne il sapere, che Gherardo passò non pochi anni in Spagna, e reduce in patria vi morì nel 1403, quando Guidolino del Mugello contava soli 16 anni; età che appena consente essere introdotti al magistero dell'arte. Vero è che il Baldinucci non fu indotto a crederlo discepolo dello Starnina, che per certa somiglianza dello stile che a lui parve ravvisare così nell'uno come nell'altro. Ciò non pertanto merita seria considerazione una siffatta opinione; e ove avesse fondamento di verità, si proverebbe facilmente, che l'Angelico fosse stato condiscepolo di Masolino da Panicale col quale ha nell'ombrare e nel piegare dei panni non pochi tratti di affinità; e forse avvantaggiandolo Masolino negli anni, potrebbe avergli dati eziandio esempi e consigli (1).

Era il nostro Guido di indole mite e soave, e così squisitamente gustava le bellezze della natura, che poteva per esse facilmente elevarsi a quelle di un ordine superiore. È nell'accordo mirabile degli esseri una poesia, una legge di amore, un bello così fecondo di soavi emozioni, che è meglio dato sentirlo che esprimerlo, e sentirlo ed esprimerlo è sol privilegio di pochi. La pittura, linguaggio efficace ed animatissimo, se vuole associarsi all'estasi della mente contemplatrice, non ha me-

(1) Adottiamo la correzione proposta dal Baldinucci nella cronologia di Masolino da Panicale; perciocchè seguitando il Vasari, Masolino discepolo dello Starnina sarebbe nato l'anno stesso in cui moriva il maestro.

stieri di grandi mezzi, e di lusingare o stordire i sensi con forte impasto di tinte, e grande artifizio di ombre e di lumi; ma nella dolcezza e varietà delle linee, nel profilare dei volti, nel semplice ed ingenuo atteggiare delle persone, nel fuggire o velare ogni arte, rende sovente un qualche riflesso di quella arcana bellezza e di quella armonia, che sparsa e diffusa in tutte le opere della creazione, si rivela supremamente nell'uomo. Pitture così fatte non sono certo per uomini effemminati e parasiti, ma di alto e dilicato sentire. Vedea il Mugellano non pochi artisti di quel secolo così piacersi della natura, che dal ritrarla in fuora non aspiravano a lode maggiore. Tutta gloria era nel meglio accostarsi a lei, e nel renderne più fedelmente alcuna bellezza; in breve, illudere i sensi quanto alla pittura è concesso. La qual cosa a Guido pareva non pure stolta ma rea; conciosiachè veniva a porre il mezzo in luogo del fine, e fare l'arte trastullo e diletto di gente oziosa. Egli tenea per fermo poter ella giovare assaissimo a quella età forse quanto la eloquenza e la filosofia, col porle innanzi grandi lezioni morali e religiose. E di siffatte lezioni abbisognava certamente il secolo, e Firenze sopra molte città dell'Italia; perciocchè l'ira delle fazioni ivi si contaminava troppo sovente di sangue cittadino, i costumi traboccavano nella licenza, e la religione era fatta strumento alle ambizioni di molti, i quali in quello scisma funestissimo, ne facevano strazio e vitupero per cupidigia di ricchezze e di onori. Certo quando io ripenso alle condizioni delle scienze e delle lettere in Italia, e più a quelle civili e politiche del secolo XV, parmi che agli artisti fosse affidato un nobilissimo ministero, il

quale, ove fossero stati seguitati gli esempi dell'Angelico e i consigli del Savonarola, potea migliorare grandemente le condizioni morali del popolo. Seguitando egli adunque i bisogni del cuore e la voce del cielo, volle abbracciare lo stato claustrale, giudicando per esso meglio poter pascere il cuore e la mente delle sublimi dolcezze della religione. Contava venti o al più ventun'anno di età, e la sua educazione artistica, se non era compiuta, poteva essere a sufficienza inoltrata.

Sul pendio dell'amena collina di Fiesole si gettavano le fondamenta di un nuovo convento di frati Predicatori. Correa voce dovesse addivenire un asilo di santità, un ritiro di penitenza e di orazione. Il beato Giovanni di Domenico Bacchini, più noto sotto il cognome di Dominici, religioso del convento di s. M. Novella, ne era il fondatore. Voleva egli presentare un modello di riforma a tutti gli ordini claustrali grandemente scaduti dall'antica osservanza, per cagione della mortifera pestilenza del secolo precedente, e per lo scisma che travagliava la chiesa. S. Antonino era stato tra primi ad offerirsi al Dominici per abbracciare quella riforma (1405); e dopo due anni lo seguitarono i due fratelli del Mugello; i quali di fiori soavissimi venivano ad ornare quella restaurazione dell'ordine Domenicano. Si era dato cominciamento alla fabbrica il primo giorno di marzo dell'anno 1406; e nel settembre vi si eran chiusi quattordici religiosi, la più parte venuti di Cortona, ove era altro convento riformato dal Dominici. Costituito superiore di questa comunità il P. Marco di Venezia, il beato Giovanni dovette lasciar Fiesole, inviato oratore della repubblica fiorentina al Pontefice Gregorio XII; che ritenutolo

presso di sè, il volle decorato della sacra porpora (1). L'anno adunque 1407 si presentarono al P. Marco veneto Guidolino e il fratello, chiedendo vestire l'abito di s. Domenico; di che furono tosto appagati. Giudico non pertanto venissero inviati a Cortona, come era avvenuto a s. Antonino e ad altri, non essendo ancora il noviziato nel convento di Fiesole, il quale era tuttavia angusto e non finito. Fu pertanto maestro dei novizi dei due pittori il venerabile P. Lorenzo di Ripafratta, religioso santissimo, quell'istesso che avea diretto s. Antonino, e del quale il santo Arcivescovo ci ha lasciato uno splendido elogio in una sua lettera scritta ai padri Domenicani di Pistoja, per seco loro condolersi della perdita di quello specchio di ogni virtù (2). Che ambedue i fratelli venissero ascritti al novero dei chierici e non de' laici, è chiaramente indicato nella cronaca fiesolana. A Guido venne imposto il nome di fr. Giovanni, ed al minor fratello

(1) Mons. Jacopo Altoviti Domenic. vescovo di Fiesole, fino dal giorno 9 novembre 1405 avea ceduto alquanto terreno per la fabbrica del nuovo convento, ma l'atto di cessione non fu disteso che li 20 novembre 1406. Fra le condizioni eravi, che i religiosi fossero tenuti abitarvi di continuo, almeno in numero di tre; e se per cagione di pestilenza, ovvero per violenza usata loro avessero dovuto abbandonarlo, cessate queste, fossero tenuti dopo due mesi a ritornarvi sotto pena di perdere ogni diritto su quel convento. V. *Chronica s. Dominici de Fesulis*, fol. 2.

(2) Questa lettera è del 1.° ottobre 1456. V. *Vita di s. Antonino, del* P. Domenico Maccarani, un vol. in 16. Venezia 1709 libr. V. cap. IV pag. 326.

quello di fr. Benedetto (1). L'anno 1408 emisero i voti solenni; ed è assai verosimile che tosto facessero ritorno al proprio convento di s. Domenico di Fiesole. Quivi si strinsero con forte e santa amicizia al glorioso santo Antonino, il quale li ricambiò di pari affetto, e di pari estimazione (2).

Non era forse decorso un anno da che i due dipintori si trovavano in Fiesole, che la tempesta delle discordie politiche e religiose, ond'era fieramente agitata la chiesa e la società, venne a turbare la pace della loro solitudine. La repubblica fiorentina fino a quel tempo si era mantenuta nell'ubbidienza del Pontefice Gregorio XII; al quale, come fu scritto, aveva inviato oratore il beato Gio. Dominici l'anno 1406. Se non che il giorno 26 gennaio 1409, sciolta si con atto solenne da ogni sudditanza verso il medesimo, protestossi voler solo aderire al prossimo concilio di Pisa, e seguitare quel Pontefice, che dallo stesso fosse stato eletto e riconosciuto. Datosi pertanto cominciamento al sinodo il giorno 25 marzo di detto anno, deposti nel 5 di

(1) *Cronaca conv. s. Dominici de Fesulis*, fol. 97 a tergo.

« 1407. *Fr. Joannes Petri de Mugello iuxta Vichium, optimus pictor, qui multas tabulas et parietes in diversis locis pinxit, accepit habitum clericorum in hoc conventu..... et sequenti anno fecit professionem.*

(2) Oltre l'amicizia di s. Antonino e del ven. P. Lorenzo da Ripafratta, fra Giovanni Angelico potè aver goduta quella del beato Pietro Capucci, del beato Antonio Neyrot, del beato Costanzo da Fabriano, i quali dimorarono intorno a quel tempo nel conv. di s. Domenico di Cortona.

giugno i due competitori Benedetto XIII, e Gregorio XII; il 26 di quello stesso mese era stato loro surrogato fr. Pietro Filargo dell'ordine dei Minori col nome di Alessandro V. Questa determinazione in luogo di estinguere lo scisma non fece che renderlo peggiore, aggiungendo un terzo ai due pontefici ricordati; i quali, fulminandosi a vicenda con terribili maledizioni, cercando fautori e seguito di chierici, di prelati e di principi, portarono la face della discordia là ove la pace e l'amore dovrebbe avere il suo santuario e il suo propugnacolo. La repubblica fiorentina, ed il generale dei Predicatori, che di quel tempo era fr. Tommaso di Fermo, avevano giurata ubbidienza ad Alessandro V; ma i religiosi del convento di s. Domenico di Fiesole, per convincimento e per le persuasioni del Dominici, che seguitava le parti di Gregorio XII, si mantennero fermi nella devozione di questo. Il superiore dell'Ordine si provò con preghiere e con minacce di scuotere e vincere la loro costanza; ma persistendo essi nell'ostinato rifiuto, fece condur prigione in Firenze il P. Antonio di Milano, priore del convento di Fiesole. Della quale violenza i religiosi meritamente indignati, vennero tutti nella ferma ed unanime deliberazione, di abbandonare piuttosto quel caro soggiorno, anzichè tradire la loro coscienza; e di cercare in terra straniera quella libertà e quella pace, che dalla tristizia dei tempi e degli uomini non era loro consentita sulla terra natale. E perchè Cortona stessa non offeriva sicuro ricovero, sendo oppugnata dalle armi di Ladislao re di Napoli (30 giugno 1409); vennero in questo consiglio, di abbandonare nel bel mezzo della notte il convento di s. Domenico di Fiesole, e dalle tenebre e dal silenzio protetti ricoverare

sugli stati della chiesa, e nella città di Foligno, la quale aderiva alla parte di Gregorio XII. Come avevano deliberato così fecero; e precedendogli il P. Antonio di Milano, tutti, che erano forse più che venti, giunsero felicemente a quella città dell'Umbria (*a*). Quivi tosto si unirono ai loro confratelli del convento di s. Domenico, dai quali furono con quella umanità ricevuti che richiedeva la loro virtù (1). Ma parziali dimostrazioni di affetto ebbero da mons. Federico Frezzi vescovo della città, religioso dello stesso instituto, e celebre rimatore de' suoi tempi (2).

Questo fatto ignorato da tutti gli storici, i quali scrissero di s. Antonino e dell'Angelico, parci diffondere nuova luce intorno la vita e le opere di questo pittore, e ci invita ad alcune importanti riflessioni.

(1) Avvertiamo, che conceduto l'Angelico e il fratello si trovassero tuttavia in Cortona quando i religiosi di Fiesole abbandonarono il loro convento, allora si deve stabilire la loro dimora in Cortona dal 1407 fino al 1418, che è a dire undici anni consecutivi.

(2) Egli è autore di un poema in terza rima, cui piacque d'imporre il nome di *Quatriregnio*, ossia del regno dell'Amore, di Lucifero, dei Vizi e delle Virtù. Fu pubblicato la prima volta in Venezia nel 1515. Venne scritto, secondo il Tiraboschi, « *a imitazione di Dante, a cui benchè sia ben lungi dall'essergli uguale, si può dire però, che non infelicemente tien dietro.* » V. Storia della Letterat. Ital. vol. V p. 2.ª libr. III § 54 e vol. VI p. 3.ª libr. III § 3. Il Frezzi morì al Concilio di Costanza l'anno 1416.

(*a*) V. *Documento* (IV) *in fine del volume.*

Sono alcuni fra i moderni scrittori delle arti così presi alle bellezze, certamente sublimi, della scuola pittorica dell'Umbria, che nella loro ammirazione mi parvero sovente trapassare i confini del vero. Conciosiachè immaginarono che da quei monti sorgesse una eletta schiera di pittori, ai quali toccasse in sorte ridestare in tutta Italia la semispenta poesia dell'arte; non avendo uno scrittore dei nostri giorni, per lo quale noi professiamo grandissima estimazione, dubitato di asserire, che « *la poesia dell'arte era morta per tutto; per tutto fuorchè in una selvaggia vetta dell'Appennino. Fra le erme foreste, fra i gioghi scoscesi, ove il Serafico alzava preci all'Eterno, perchè scendesse pietoso nel cuore dei dissidenti fratelli; fra i monti dell'Umbria, semplice, modesta, solitaria una scuola pittorica si nutriva di sublimi inspirazioni, e solo tentava rimbellire la forma, perchè meglio mostrasse l'altezza dei concetti. Ecco sorgere per essa Gentile da Fabriano, il beato Angelico, Benozzo Gozzoli, Lorenzo di Credi, il Perugino, il Pinturicchio, e finalmente Raffaello* » (1). Or come questo non breve soggiorno dell'Angelico in Foligno può condurre i seguaci di quella opinione a deduzioni non vere o esagerate, non vogliamo omettere di fare osservare; che se nell'Umbria nei primi del secolo XV, si era coll'opera dei miniatori educata una scuola pittorica di qualche merito, non era però tale a mio avviso, che potesse per la copia e valore de' suoi artefici contendere con la fiorentina, con la sanese, nè con la bolognese eziandio; che se poesia dell'ar-

(1) *Sull'Educazione del Pittore storico odierno Italiano. Pensieri* di Pietro Selvatico. *Padova* 1842 un vol. 8.° p. 3.ª pag. 334.

te, affetto devoto, bellezza di immagini è mai dato desiderare, non so quale pittore dell' Umbria potesse in questi pregi, non dirò vincere, ma pareggiare gli antichi pittori toscani, Giotto, il Memmi, il Gaddi, Spinello, Pietro Cavallini, ec. Tanto vero che allora quando si chiedono i nomi dei campioni di quella scuola educata e cresciuta su i monti degli Appennini, in luogo del Nuzi, di Giovanni Bonini di Assisi, di Lello perugino, di Francesco Tio di Fabriano, e di altri oscuri pittori ricordati dal Lanzi, si citano il beato Angelico, Benozzo Gozzoli, Lorenzo di Credi, che sono fiorentini, e si informarono all' arte in patria sulle opere meravigliose dei giotteschi che gli avevano preceduti; e lo stesso Gentile da Fabriano, meglio che altrove, si perfezionò nella Toscana e sotto l' Angelico. Nè io ho mai potuto persuadermi come, essendo su que' monti e fra quelle foreste una scuola cotanto insigne, e volendosi abbellire il tempio di s. Francesco di Assisi con rari dipinti, in luogo dei pittori dell' Umbria, si invitassero dopo i Greci, Cimabue, Giotto, il Memmi, il Gaddi, ec. i quali appartenevano alla scuola toscana. Che se, come è verosimile, quelle parole: *la poesia dell' arte era morta per tutto*, vogliosi riferire ai tempi che il *naturalismo* di Masaccio e del Lippi avea preso a dominar l' arte in Firenze; non pertanto, se rimanevano tuttavia in quella capitale l' Angelico, Benozzo, Lorenzo di Credi, ed altri, non potea dirsi, che ivi e altrove fosse morta la poesia dell' arte, quando per essi appunto, e con essi solo viveva. Pochi sono al paro di noi così presi da venerazione per gli illustri sostenitori dell' arte cristiana, alla cui opera generosa sempre faranno eco tutti i caldi amatori dell' arte e della religione, e di buon grado cogliamo qui il destro per porgere ai me-

desimi le più sincere congratulazioni; ma abbiamo nel tempo stesso voluto accennare come sia sempre pericoloso nella storia trapassare i confini segnati dalla severità della critica (1).

(1) Assai più riserbato ci sembra il sig. A. F. Rio, il quale si restringe a parlare della sola scuola mistica. V. *Poesie Chrétienne*, pag. 168 e 169. Altrove poi non nega, che la scuola fiorentina e la sanese non inviassero sulle montagne dell'Umbria *piccole colonie, o a meglio dire, i più bei fiori delle due scuole.* V. pag. 209.

CAPITOLO IV.

Prime opere dell'Angelico in Foligno ed in Cortona.

I profughi fiesolani ricoveratisi, come siam venuti narrando, in Foligno, e conceduto loro dal vescovo Frezzi quel convento di s. Domenico, si diedero primamente ogni sollecitudine per ivi propagginare quel severo regime di vita, e tutte quelle claustrali osservanze, che il beato Giovanni Dominici avea piantato e coltivato nell'altro di Fiesole. S. Antonino passò a reggere i conventi della provincia romana e del regno di Napoli; e fra Giovanni Angelico prese di bel nuovo a dipingere, per satisfare ai bisogni del cuore, il quale chiedeva con qualche opera significare quel fuoco di santi affetti che dentro gli ardea, essendo la pittura per lui, come bene scrissero Montalembert e Rio, la sua preghiera ordinaria, ed un suo modo di sollevare a Dio la mente ed il cuore. Fu detto che Dante nella cantica del Paradiso sposasse all'armonia del verso la dottrina di s. Tommaso di Aquino; io aggiungerei volentieri, che l'Angelico incarnò e colorì i concetti dell'uno e dell'altro. E quanta sia veramente la rispondenza di questi tre grandi italiani nelle teorie del soprannaturale, e nelle immagini con le quali vollero rivestirle, ben si pare tosto che pongansi a riscontro gli scritti di quelli con i dipinti di questo. Aveva

la primitiva scuola mistica bolognese racchiusi entro sì angusti confini gli argomenti delle sue artistiche produzioni, che Simone si tenea pago a dipingere soli roc ifissi, e Vitale non usciva del consueto argomento delle Madonne. L'Angelico nutrito alla poetica e immaginosa scuola di Giotto, di Spinello, del Memmi, ec. abbracciò tutta la storia del vecchio Testamento, e vi aggiunse per soprappiù a quando a quando un saggio di pittura Leggendaria, nella quale vinse a mio avviso tutti che lo avevano preceduto. Avendo alla religione consecrato la vita e l'ingegno, si propose fedelmente osservare i severi canoni dell'arte cristiana, e tutte le tradizioni della scuola di Giotto, della quale ei fu, direi quasi, l'ultimo fiore. Quindi non fu mai ch'ei contaminasse il suo pennello con argomenti profani, facendolo in quella vece, come la parola evangelica, mezzo di perfezionamento morale e religioso.

Opere certe di questo tempo non abbiamo, ma parci assai ragionevole il credere, che nella sua dimora in Foligno prendesse a dipingere la tavola della cappella di s. Niccolò dei Guidalotti per la chiesa di s. Domenico di Perugia, che tuttavia rimane; sembrandomi doverla annoverare fra le prime cose che ei facesse in gioventù; perciocchè più che in altra vi si scorgono la maniera e gli andari dei giotteschi. Il cav. Rio la giudicò eseguita nel ritorno dell'Angelico da Roma riconducendosi in patria per la via di Perugia (1). Ma noi ignoriamo se, eccettuati i tre soli mesi che fermossi in Orvieto l'anno 1447

(1) *Poesie Chrétienne*, chap. VI pag. 199.

dopo essersi recato ai servigi di Eugenio IV, mai più lasciasse Roma, ove chiuse i suoi giorni. Nè più verosimile parmi l'opinione del P. Timoteo Bottonio, il quale scrive, che ei la colorisse nel 1437 (1); nel qual tempo fra Giovanni Angelico era in Firenze, ove davasi cominciamento ai restauri della chiesa di s. Marco, e alla fabbrica del nuovo convento, che egli adornò di que' tanti e meravigliosi a freschi. Questa tavola, al presente nella cappella di s. Orsola, dovea come le altre dello stesso pittore, avere forma piramidale, ed era divisa in tre compartimenti quasi sulla foggia dei tritici, con uno o tre cuspidi nella sommità, ed un gradino nella parte inferiore: il tutto poi chiuso da una ricca cornice intagliata, entro i vani della quale erano dipinte molte graziose figurine di santi, in quella guisa che la celebre deposizione di croce dello stesso autore nella galleria della fiorentina Accademia del disegno. Giudicandone dalle parti che abbiamo, era composta di questa guisa. Sopra un fondo d'oro ritrasse la Beata Vergine seduta in trono, e avente il divino suo figlio su i ginocchi. Due angioli le sono ai lati, e portano canestri di fiori, dai quali il bambino sembra aver tolta una rosa che ei tiene nella destra. Dappiedi del trono sono alcuni alberelli con rose bianche e rosse. Grazioso concetto, che l'artista ripetè poscia in Cortona e altrove. La Vergine lieta della sua maternità sorride al caro frutto delle sue viscere; e parci nobile e gentile, sopra molti che egli fece, il tipo della medesima, essendovi tutta quella onesta bellezza e grazia dicentesi alla madre del figliuolo di Dio. Debole alquanto mi parve il disegno del nudo nel

(1) *Annali MSS.* vol. 2.° pag. 72.

bambino, come negli angioli. Nè è più conceduto ammirare i bei partiti di pieghe nel manto della Vergine, perchè guasto non so se dai ritocchi o dalle ingiurie del tempo. Nei due compartimenti laterali, che or son divisi, erano quattro figure, due a destra e due a manca; e sono s. Giovanni il Battista, e s. Caterina V. e M., s. Domenico e s. Niccolò, tutte sur una linea secondo l'uso dei giotteschi; e se ne eccettui forse la seconda di queste figure, le altre sono tutte bellissime, e condotte con grande amore e diligenza. Ma certamente meraviglioso era il gradino del quadro medesimo, ove il pittore ritrasse tre storie della vita di s. Niccolò, delle quali una sola è rimasta, essendo le altre due in Roma al Vaticano (1). Questa che è tuttora nella chiesa di s. Domenico di Perugia, sulla porta maggiore della sacristia, è divisa in due compartimenti; in uno dei quali è il santo vescovo che campa dalla morte i tre innocenti giovanetti, i quali bendati gli occhi, sono in atto di attendere la scure del carnefice; il popolo accorso a quello spettacolo sembra fremere insieme e trepidare; se non che il santo apparso improvviso, trattiene il ferro dell'uccisore, e li salva. Nell'altro fece il funere del santo, e lo dipinse disteso sul feretro circondato da poveri, da monaci e da femmine, tutti atteggiati di vivo dolore; ma ciò che maggiormente commuove sono i due giovinetti accoliti, i quali mal potendo rattenere le lagrime, uno di essi si terge gli occhi coll'estremità della veste. Nella parte

(1) Nella prima sala della galleria del Vaticano, due tavole con tre storie del santo; cioè la nascita, la predicazione e i miracoli. V. Vasi e Nibby *Itinerario di Roma* 1830.

superiore dello stesso compartimento vedesi l'anima del santo dagli angioli condotta in cielo. Fra le cose dall'Angelico condotte sulla foggia dei miniatori, questa parmi aver luogo distinto, essendo quelle care figurine condotte con buon disegno, e con una allegrezza di colori molto vaghi. La cornice che adornava il quadro (ora divisa in dodici pezzi, aventi ognuno una piccola figura) può vedersi intorno la stessa porta della sacristia; e sebbene vi siano molti pregi, non pertanto a chi ha veduto quella rarissima della deposizione di croce in Firenze non sembrerà fra le cose migliori di lui. A compiere l'intiero quadro mancherebbero i cuspidi della parte superiore; e probabilmente facevano parte dei medesimi le due tavolette nella stessa sacristia, le quali sopra un fondo d'oro hanno la figura della Vergine annunziata, e l'Angiolo Gabriele (1). Mi parvero dello stesso pittore, ma non oserei accertarlo. A far poi manifesto l'errore del Mariotti, che le storie e le figure da noi descritte attribuisce a Gentile da Fabriano, basterà a mio avviso il sapere, che le medesime si trovano più e più volte ripetute negli altri dipinti di fra Giovanni Angelico; essendo propria consuetudine di questo pittore, di non variare giammai i tipi delle sue immagini, che cento volte ripetuti sono sempre gli stessi.

(1) Sono nel luogo medesimo due tavolette dello stesso argomento, ma di assai diverso pittore, rappresentanti ambedue la Vergine annunziata dall'Angelo. È rimarchevole la più antica di ignoto, nella quale lo Spirito Santo in forma di colomba, tiene nel rostro il feto del Verbo divino; errore che fu rinvenuto eziandio in Pistoja in un antico vetro dipinto.

La lunga esperienza che abbiamo di questo artefice non ci lascia per modo alcuno dubitarne. A tutto ciò aggiungiamo l'autorità gravissima del P. Timoteo Bottonio cronista del convento di Perugia dal quale veniamo accertati, che lo stesso pittore, non pure colorì la tavola della cappella de' Guidalotti, ma eziandio quella del maggiore altare dell' antica chiesa di s. Domenico; la quale nei tempi dell' Annalista, cioè nel 1570, vedevasi tuttavia (1). Col Bottonio consente il ch. prof. Rosini (2).

Se per il suo convento di Foligno o per altri dell' Umbria l'Angelico operasse alcuna cosa, non ci è noto; come non ci è noto il tempo che durò quel suo volontario esilio dalla Toscana. E abbenchè la cronaca di Fiesole affermi che fu di molti anni, non pertanto giudico probabile che non fosse maggiore di quattro. Nel termine dei quali manifestatasi la pestilenza in Foligno; spento il priore e non pochi religiosi del convento di s. Domenico, venne meno quel severo regime di vita che eravi stato da loro stabilito. Consueto effetto di questo terribile flagello. Frattanto avea eziandio cessato di vivere in Bologna il Pontefice Alessandro V, e dopo tre anni (1413) in Genova il P. Tommaso di Fermo maestro generale dell'Ordine; il quale,

(1) *Annal.* loc. cit. — Fr. Agostino Guiducci, *Memorie del convento di s. Domenico di Perugia, compilate l'anno* 1706 un vol. in 8.° MS. §. 128 pag. 59 (Arch. di s. Domenico) — *Descrizione Storica della chiesa di s. Domenico di Perugia*, un vol. in 8.° Perugia 1778 v. pag. 21.

(2) *Storia della Pittura, ec.* vol. 3.° Epoca 2. cap. 2.° nota 30. Questa tavola portata in Parigi nella invasione dei Francesi, nella pace generale venne restituita a' suoi primi possessori.

dall'opposizione trovata nei suoi religiosi di molta parte d'Italia, avea avuta esperienza del quanto malagevole sia costringere le coscienze con modi violenti. Mancate pertanto le cagioni del timore; e resosi lo stare in Foligno o pericoloso o molesto, ridestossi in tutti vivissimo il desiderio dell'amena collina di Fiesole. Se non che quel convento dei frati Predicatori era venuto in potere del vescovo per le cagioni di sopra indicate (1). Sembra pertanto si recassero dapprima in Cortona, ed ivi si adoperassero con caldi uffici presso il cardinale Dominici per riavere l'antico lor domicilio. Tutto ciò dovette accadere intorno al 1414 (2).

Collocheremo pertanto entro questo periodo di tempo quei dipinti di fra Giovanni che possiede Cortona, non potendosi ragionevolmente credere operati durante i severi esercizj del noviziato.

Sull'esteriore facciata della chiesa di s. Domenico, nell'arcuccio sulla porta di ingresso, colorì a buon fresco la B. V. col figlio in braccio, e a destra e a sinistra s. Domenico e s. Pietro martire in atto di adorazione. Nella volta fece i quattro evangelisti. Questo dipinto, malgrado i danni arrecativi dalla pioggia

(1) V. pag. 235 in nota.

(2) Le ragioni che mi muovono a così credere sono, che allora-quando i religiosi Domenicani della Congregazione riformata ottennero nuovamente il convento di s. Domenico di Fiesole, vi vennero indubitatamente di Cortona e non di Foligno, come narra la Cronaca. E volendo ragione che si creda esservi stati restituiti quelli che vi erano già innanzi affigliati, parmi giusto il dire, che questi, da alcun tempo lasciato Foligno, si fossero recati in Cortona.

e dal sole pel corso di sopra quattrocento anni, mantiene tuttavia molta freschezza di colore, e certa soavità di pennello, che tosto rivela l'Angelico. Ma gli evangelisti perchè meglio difesi, sono benissimo conservati. Per la stessa chiesa fece due grandi tavole, delle quali una sola è rimasta; e l'altra col gradino della prima venne recata nell'oratorio del Gesù presso la cattedrale. Quella che è tuttora in s. Domenico nella cappella laterale al maggiore altare, in qualche guisa può dirsi una replica dell'altra di s. Domenico di Perugia che abbiamo descritta; ma la vince di tanto a mio avviso nel disegno e nel colore, che io non dubito doversi collocare fra le migliori che l'Angelico facesse. Ritrasse pertanto in più gran dimensione la B. V. seduta in trono, come era usato rappresentarla, tenendo sui ginocchi il bambino Gesù che ha nella destra una rosa. Vi sono gli angioli con i consueti canestri di fiori, e gli alberelli o anfore appiè del trono. Alla destra di Nostra Donna, sopra una stessa linea, sono s. Gio. il Battista e s. Gio. l'Evangelista. Alla sinistra s. Maria Maddalena e s. Marco. E come questa tavola ha nell'estremità superiore forma di sesto acuto; tiene nel vertice in assai piccole dimensioni, un Gesù Crocifisso, e dai lati la B. V. e s. Giovanni; e nei due angoli del triangolo, di maggiore grandezza, due tondini, in uno dei quali è l'Angelo Gabriele, e nell'altro la Vergine Annunziata. In breve trovi qui con leggerissima varietà lo stesso concetto che abbiamo ravvisato nella tavola perugina. Più volte ripetè questo stesso argomento in tavola ed in fresco, in Firenze ed altrove, con aggiunta di altre figure; ma poche volte raggiunse la perfezione di questa nel piegare dei panni, nell'ombrare, nella grazia e bellezza delle figure. A questa stessa

tavola apparteneva probabilmente quel gradino istoriato dei fatti della vita di s. Domenico, che or vedesi nella chiesa del Gesù. Se il lettore ha visitata Bologna, ed ha per sorte vedute le sculture che adornano il sepolcro del santo fondatore dell'Ordine dei Predicatori, potrà accorgersi di leggieri come una stessa inspirazione, un concetto medesimo, guidassero lo scalpello di Niccola pisano, di fra Guglielmo, di Alfonso Lombardi, e il pennello di frate Giovanni Angelico, gareggiando a vicenda di grazia, di poesia e di verità. In sei compartimenti ritrasse otto fatti della vita del santo Patriarca, e a quando a quando fra gli uni e gli altri, quasi episodj di quella epopea, pose alcune graziose figurine di santi, le quali, anzichè violare l'unità del soggetto, accrescono bellezza e decoro all'intiera composizione. Primo è un s. Pietro martire, cui la ferita del capo e del petto dice come egli ponesse generosamente la vita per la fede di G. C. Seguita il compartimento nel quale fece due storie; la prima è la visione di Onorio III Pontefice Massimo, quando data ripulsa al santo fondatore di approvare il novello Instituto, parvegli in sogno vedere rovinosa e cadente la basilica di s. Giovanni in Laterano, e s. Domenico che faceva prova di reggerla e sostenerla; la seconda è l'incontro di s. Domenico con s. Francesco; i quali conosciutisi per celeste rivelazione, prostrati in ginocchio per riverenza l'uno dell'altro, si abbracciano teramente. Seguita il secondo compartimento, siccome il primo, in due parti diviso; delle quali quella innanzi, mostra la povera cella; e quella che segue, l'oratorio del santo; ambedue disegnate con bellissima prospettiva. Vedi in questo oratorio s. Domenico prostrato nanti all'altare e levato in altissima contemplazione, nella qua-

le apparsi gli Apostoli Pietro e Paolo, gli consegnano il libro degli evangelj ed il bastone, inviandolo ad evangelizzare i popoli e le nazioni. Ivi sommamente mi diletta la figura di un fraticello, il quale forse ai cenni del santo dovendo partirsi, pure da naturale curiosità sospinto, si rivolge in sul limitare della cella a sogguardare quella mirabile apparizione. Vien quindi una bella figurina di s. Michele Arcangelo, svelta, leggera, graziosissima. Nel terzo compartimento sono ugualmente due storie. Nella prima fece s. Domenico che dispnta con gli eretici Albigesi; nella seconda lo sperimento del fuoco; quando avendo costoro proposto di gittare nelle fiamme il codice dell' errore e quello della verità, onde far prova quale dei due sarebbe rispettato, con loro meraviglia e stupore vedono ardere il proprio, e rimanere illeso quello del santo. Nel ritrarre il miracolo operato in Roma da s. Domenico richiamando da morte a vita il giovine Napoleone, seguitò fedelmente il concetto di Niccola pisano, ponendo presso l'estinto la madre desolatissima, che richiede instantemente al santo la vita del figlio. Seguita la figura di un martire, quanto mai può dirsi bellissima. Ignoro però il soggetto. Egli è, a quanto mostra la dalmatica, un santo diacono, al quale per lunga fune pende dal collo una mola pesantissima; accennando così al modo del suo martirio. Una sola storia fece nel compartimento che gli succede, ove espresse il santo fondatore seduto a mensa con i suoi frati, e gli Angioli che loro portano il pane. Nell' ultimo colorì la morte del santo Patriarca, nella quale a mio avviso vinse tutte le storie precedenti. Già l' anima santissima è stata dagli Angioli portata in seno all' Eterno. Circondano l' esanime spoglia i figli dolentissimi; dei quali

alcuni baciano al santo le mani; altri sollevano al cielo le palme; chi immobile per il dolore affissa lo sguardo nelle amate sembianze; e vi ha chi non potendo frenare le lagrime, col lembo della veste si terge gli occhi. Cosa veramente di sua natura, e per esser fatta nella maniera che ella è, da tornar viva la pietà dove ella fosse ben morta. Chiude il presente gradino una graziosa figurina di s. Tommaso di Aquino. Le quali storie condotte con buon disegno e vago colorito, hanno lode eziandio di una cara ingenuità, e di una evidenza maravigliosa.

La tavola dello stesso pittore, che dalla chiesa del suo Ordine passò in quella del Gesù, è una Annunziazione della Beata Vergine; argomento del quale molto piacevasi fra Giovanni. E dove nell'effigiare gli altri santi, come abbiamo altrove avvertito, manteneva sempre i tipi medesimi, in quello della Vergine e degli Angioli, è sempre vario, e sempre grazioso. Imperciocchè sebbene lasci alcuna fiata desiderio di più corretto disegno, nè vi si ammiri quella fermezza nel dintornare proprio de' grandi maestri; niuno al paro di lui saprebbe non pertanto imprimere su quei volti l'idea di una suprema virtù, e di una angelica purità (1). La presente non è per certo la più perfetta, ma non è meno devota delle altre. Noi non prenderemo a descriverla

(1) Mi piace osservare, come nelle figure di nostra Donna colorite da fr. Giovanni Angelico, si osservano sempre due diversi modi di effigiarla. Conciosiachè quelle che la rappresentano già glorificata sono più belle e più celestiali delle altre, che la rappresentano tuttavia vivente. Per simil guisa, veste le prime sempre di bianco, quasi di un etere sottilissimo; e le seconde con i consueti colori di rosso e ceruleo.

per essere replica di una consimile colorita a fresco nel convento di s. Marco con più perfetto disegno, della quale altrove si terrà discorso. In questa si osservano mantenute più fedelmente le tradizioni dei giotteschi, partendo dalla bocca dell' Angelo il consueto saluto, *Ave Maria, gratia plena ec.* scrittovi dal pittore; volendo forse con quelle parole invitare più facilmente i devoti contemplatori alla meditazione dell' ineffabile mistero. E che veramente così sentisse l' Angelico, si deduce da ciò, che nei tempi di questo artefice era stato digià quasi universalmente dismesso l'uso di siffatte iscrizioni; nè a lui certamente mancava l'arte o l' ingegno di esprimere e significare il suo concetto senza il mezzo della parola (1). Vi ha altresì nelle ali del Angelo una profusione di oro e di colori, che non ha esempio in altro dipinto del medesimo; nè così mi appaga il piegar dei panni, nei quali egli altrove ha sempre lode bellissima, e che in questi é forse un po' trito e confuso. E perchè l'incarnazione del Verbo è strettamente legata con la storia dei nostri progenitori, fece in un fuor d' opera, con lontana e bella prospettiva di paese, in piccola dimensione, Adamo ed Eva discacciati dal paradiso terrestre; accennando con ciò, che Maria avrebbe ristorato tanto danno, e sì tremenda rovina. Questa tavola e i due gradini sono benissimo conservati, e tenuti con grande amore e diligenza. Se si dovesse congetturare che queste due tavole fossero state fatte in tempi diversi, porrei innanzi questa Annunziazione che è al Gesù, sembrandomi alquanto

(1) Son poche le tavole dell'Angelico e i freschi stessi, che non abbiano alcuna devota iscrizione dappiedi del dipinto, tal fiata nelle aureole de' santi, e non di rado fra i ricami delle vesti delle figure.

debole nel disegno, e dopo, quella rimasta in s. Domenico, che a mio avviso è fra le migliori che ei mai facesse.

Rimanci a favellare del bellissimo gradino, nel quale prese a narrare la vita della Vergine, dal suo nascimento fino al transito, nel modo stesso e nella stessa proporzione, che l'altro dei fatti di s. Domenico. Chi ha vedute quelle piccole e graziose tavolette di fra Giovanni Angelico, che sono nella galleria degli Uffizj in Firenze, può formarsi un concetto delle storie del presente gradino, alcune delle quali sono repliche di quelle. Vedesi pertanto nel 1.° compartimento la natività di Maria; e appare manifesto esservi stata inserita posteriormente; o forse venne tolta e poi restituita al proprio luogo apparendo divisa dalla tavola. Nel 2.° Gli sponsali della Vergine con s. Giuseppe; ed è replica di quella degli Uffizj. Nel 3.° La visitazione, che è cosa maravigliosa. Figurò il pittore, che la consorte di Zaccheria venisse a incontrare la Verginella di Nazzaret fuori della sua abitazione; e in sull'uscio ritrasse una fantesca, che inosservata considera le liete e oneste accoglienze di quelle benavventurate madri. Alquanto più remota nella via, è altra femmina, la quale piegate a terra le ginocchia, e sollevate al cielo le palme, sembra render grazie a Dio delle meraviglie operate nell'una e nell'altra. Bellissime le due figure di Nostra Donna e di Elisabetta. Ma ciò che rende veramente prezioso questo compartimento, è una bella prospettiva di paese così ben disegnato e colorito, che mai dell'Angelico non vidi cosa tanto perfetta. Nel 4. È una adorazione dei Magi, in tutto simile a quella degli Uffizj. Nel 5 la presentazione al tempio, con ragionevole prospettiva di architettura. Nel 6. La morte e sepultura della Vergine; ed è

ugualmente replica dell' altra bellissima che si ammira nella medesima galleria. Nel 7 è una storia quivi riportata, e tolta probabilmente dall' altro gradino della vita di s. Domenico; imperciocchè si vede in questo la B. V. che circondata da un coro di Angioli appare al beato Reginaldo di Orleans Domenicano, e gli addita l' abito del novello Instituto dei frati Predicatori. Si ammirano in questo gradino i pregi medesimi che sono nell' altro già ricordato, bellezza di immagini, grazia di forme, diligentissima esecuzione, ed un colorito che per essere a tempera, non potrebbe desiderarsi più trasparente e più lieto.

CAPITOLO V.

Ritorno di Fra Giovanni Angelico in Fiesole.

Nel mentre che il Mugellano coloriva in Cortona con tanta soavità di pennello la leggenda di Nostra Donna, e del santo fondatore del suo instituto, il beato Giovanni Dominici caldamente si adoperava presso il vescovo di Fiesole, e presso il Pontefice Gregorio XII onde riavere quel convento del quale egli era stato il fondatore. Uguale sollecitudine usavasi dal P. Leonardo Dati Maestro Generale dell'Ordine; per la qual cosa, dopo molte pratiche, l'anno 1418, il vescovo fiesolano annuiva alle loro richieste, a condizione che i religiosi Domenicani a lui facessero dono di un paramento sacro del valore di cento ducati; la qual somma venne tolta dall'eredità lasciata al convento dal padre di s. Antonino, mancato ai vivi in quel tempo medesimo. E come in quell'anno stesso era eziandio morto in Firenze un ricco mercatante, ed avea lasciato ai religiosi del conv. di s. Domenico di Fiesole ben sei mila fiorini perchè fossero date maggiori dimensioni alla fabbrica del convento; fermato l'atto solenne di libera ed assoluta concessione del vescovo, il P. Generale vi inviò tosto quattro religiosi del convento di Cortona, tra i quali però non si vedono i nomi di fr. Giovan-

ni e di fr. Benedetto del Mugello (1). Ma non è punto a dubitare che in seguito vi venissero tutti coloro, i quali già ne erano partiti l'anno 1409 per le cagioni sopra indicate. Datosi cominciamento alla fabbrica, l'Angelico tornò all'usato ufficio del dipingere; perciocchè dove ch'ei si recasse, versava a piene mani i fiori dell'arte; quei fiori che egli parea aver colti in paradiso. Ne sparse su i monti dell'Umbria e della Toscana, in riva all'Arno ed al Tevere; ma alla diletta collina di Fiesole erano riserbati i più vaghi e i più odorosi, che mai uscissero delle sue mani. E ben era dovere, che ove primamente aveva fatto di sè a Dio sacrifizio, ivi si ammirassero i più bei frutti del suo ingegno e della sua pietà. E quando la storia ci avesse taciuto il racconto delle sue virtù, bene alla vista di que' suoi dipinti sariansi potuti indovinare, il basso sentire di se, l'accesissima carità, il disprezzo dei beni terreni, e perfino le lagrime ed i sospiri di quell'anima innamorata del cielo.

Nel dar conto al lettore delle opere, che pur sono innumerevoli, di fra Giovanni Angelico, dobbiamo avvertire come, non apponendovi egli giammai l'anno che vennero eseguite; nè trovandosi nel Vasari ricordate giusta l'ordine dei tempi, noi seguitando l'intrapreso metodo, le collocheremo ove la ragione e la storia ci sembreranno richiedere. Imperciocchè, se presso gli altri pittori non è difficile il distinguere le diverse maniere, e i differenti metodi da loro tenuti, per modo da potersi tosto ravvisare quali dipinti sieno stati eseguiti nella giovinezza, quali nella maturità, e quali infine sul declinar della vita; nel-

(1) V. *Cronaca s. Dominici de Fesulis*, fol. 2 a tergo.

l'Angelico per opposto, se ne eccettui alcune cose condotte con maggiore studio e diligenza, appare sempre un modo stesso di lineare, ombrare, colorire, comporre, ec. per guisa da non potersi facilmente conoscere quali facesse innanzi e quali dopo.

In Fiesole credo colorite molte di quelle tavolette che oggi si vedono nella galleria dell'Accademia fiorentina del disegno, e fors'anche gli sportelli dell'armadio delle argenterie nella cappella della Nunziata di Firenze. Nella prima edizione il Vasari gli avea annoverati fra le prime di lui opere; il che parmi verosimile, essendo stati i suoi principj nell'arte quelli del miniare e colorire piccole storie, come si disse. Il biografo aretino ne loda la diligenza, ma avria dovuto lodarne eziandio la composizione, che in non pochi compartimenti è bellissima. Brevi parole faremo di questi graziosi dipinti per non dilungarci soverchiamente. In trentacinque storie prese a narrare la vita e la morte di Gesù Cristo, unendovi un saggio di pittura simbolica, e chiudendo la serie con un giudizio universale, inferiore agli altri fatti posteriormente così nelle dimensioni come nel merito, ma non senza bellissimi pregi. Degni di parziale menzione ci parvero, l'adorazione dei Magi, la fuga in Egitto, la strage degli Innocenti, la risurrezione di Lazzaro, Giuda che vende Cristo ai sacerdoti, l'orazione nell'orto; ec. le quali per lo concetto, l'evidenza del vero, ed eziandio per la facile ed accurata esecuzione, meritano molta lode. Uno sportello però vedesi di gran lunga agli altri inferiore, il quale a giudizio degli intelligenti devesi credere di altro artefice; ed è quello che offre le storie seguenti: le nozze di Cana, il battesimo di Gesù Cristo e la trasfigurazione. Ma intorno al merito di

quest'opera dell'Angelico, meglio fora udire il giudizio che ne porgeva il ch. P. Tanzini, delle arti belle conoscitore ed amatore grandissimo.

« Ma tra le stupende e innumerabili pitture di lui quelle che condusse per gli sportelli dell'armadio delle argenterie nella cappella della Nunziata, fatta erigere da Pietro di Cosimo dei Medici, e che oggi si conservano nella galleria della fiorentina Accademia delle belle arti, sono forse le più ammirabili. Rappresentano la vita di G. C. tema favorito al nostro piissimo artista, da lui sempre meditato, da lui vivamente e cordialmente sentito. Perciò agevol cosa è a pensare che vi pose tutta l'anima; e ove restasse questa sola opera di quel sovrano ingegno basterebbe, io credo, a dimostrare che nell'espressione religiosa egli è a tutti superiore, che la sua mente era illuminata da un raggio superno, che il suo squisito pennello era guidato dalla fede. I panneggiamenti semplici e maestosi, le movenze naturali ma dignitose, l'inspirazione delle teste veramente celestiali, rendono queste bene ideate storie superiori alla lode, e bisogna vederle e rivederle per acquistarne giusta idea. E come è proprio di un bello straordinario e solenne, forse a primo aspetto non fanno il colpo che sogliono fare lavori di un effetto più brillante, ma che poi divengono indifferenti. Più si studian però queste dell'Angelico più rivelano all'attonito sguardo nuovi arcani e ineffabili pregi. L'ignorante e il dotto, l'artista e chi è digiuno dei segreti dell'arte, per altro s'accorgono subito che vi posano l'occhio, che qualcosa di straordinario hanno dinanzi; e quasi non saprebbero indicare da che dipenda quell'incanto che provano: ma tutti ammi-

rano, tutti sentono un intimo affetto non terreno; ognun vorrebbe che l'ultimo suo sguardo si posasse su quelle caste immagini di Maria, dei santi, del Crocifisso » (1).

Seguitando a narrare i dipinti dall' Angelico operati in Fiesole, tre tavole troviamo aver egli colorite per la sua chiesa di s. Domenico, e due storie a buon fresco nel convento: e perchè delle prime una sola è rimasta, sendo altra recata in Parigi, altra smarrita; ne parleremo con le parole stesse di Giorgio Vasari. « Dipinse similmente a s. Domenico di Fiesole la tavola dell' altar maggiore, la quale perchè forse pareva che si guastasse, è stata ritocca da altri maestri e peggiorata: ma la predella ed il ciborio del Sacramento sonosi meglio mantenuti, ed infinite figurine che in una gloria celeste vi si veggiono, sono tanto belle, che paiano veramente di paradiso nè può chi vi si accosta saziarsi di vederle. »

Non ci narra pertanto lo storico qual fosse il soggetto del quadro, ma sembra indubitato sia quello che solo dei tre di mano dell' Angelico è rimasto in quella chiesa, ed ora trasportato nel coro. Rappresenta la Vergine seduta in trono col divino suo Figlio; qui, come nelle altre tavole, sono due santi a destra, e due a sinistra; cioè s. Pietro apostolo e s. Tommaso di Aqui-

(1) Alcune di queste storie vennero egregiamente incise dal ch. sig. Antonio Perfetti e dalla sua scuola, nella *Illustrazione della Galleria dell' I. e R. Accademia del disegno*, 1843-1844, e l'intiera raccolta incisa in 35 fogli dal signor Gio. Batt. Nocchi; alla quale venne premessa la vita di Fr. Giovanni Angelico scritta dal Vasari, con una prefazione del P. Pomp. Tanzini, ornamento delle Scuole Pie.

no, s. Domenico e s. Pietro martire. Alcuni angioli in profonda adorazione le fan corona. Semplice e graziosa composizione, nella quale son mantenute le forme e la maniera dei giotteschi. Che rappresentasse la predella non trovo ricordato nè dal Vasari nè dalla cronaca del convento; ma ci rende questa avvertiti, che intorno l'anno 1501 rinnovandosi la tribuna, e toltosi l'altar maggiore per collocarlo altrove, questa tavola venne restaurata per opera di Lorenzo di Credi; e come dovea avere forma piramidale, o di sesto acuto, venne con pessimo consiglio riquadrata, e aggiuntivi l'ornamento e le figurine che la circondano. Dopo subite tante vicende, mal si potrebbe giudicare del merito della medesima (1). Ignoro che avvenisse dell'antico gradino. Alcuni tengono che sia presso il signor Valentini in Roma. Con la predella sembra andasse smarrito anche il ciborio.

La seconda tavola era una Annunziazione, della quale così ragiona lo storico suddetto. « In una cappella della medesima chiesa è di sua mano in una tavola la nostra Donna annunziata dall'Angelo Gabriello, con un profilo di viso tanto devoto, delicato e ben fatto, che par veramente non da un uomo,

(1) *Cron. s. Dominici de Fesulis*, fol. 5. a tergo. « *Circa anno Domini* 1501 *tempore prioratus Fr. Dominici de Mugello . . . . . renovata est tribuna capellae majoris in duobus arcubus, et remotum est altare majus, et positum iuxta murum, ec. . . . . et tabula altaris majoris renovata est et reducta in quadrum et additae picturae supius* (sic) (forse superius) *et ornamenta tabulae per singularem pictorem Laurentium de Credis.* »

ma fatto in paradiso; e nel campo del paese è Adamo ed Eva, che furono cagione che della Vergine incarnasse il Redentore. Nella predella ancora sono alcune storiette bellissime. » Alle quali parole noi, per non aver veduto quel dipinto, non possiamo altro aggiungere. Solo avvertiremo, come per le vivissime e reiterate richieste del signor Mario Farnese, fu a lui ceduto li 28 febbrajo 1611, per il prezzo di 1500 ducati; rimanendone alla chiesa di s. Domenico una copia, che non fu certo più avventurosa dell'originale, essendosi smarrito l'uno e l'altra (*a*). « Ma sopra tutte le cose che fece fra Giovanni, prosiegue a dire il Vasari, avanzò se stesso in una tavola che è nella medesima chiesa allato alla porta entrando a man manca nella quale Gesù Cristo incorona la nostra Donna in mezzo a un coro d'angeli e infra una moltitudine infinita di santi e sante, tanti in numero, tanto ben fatti, e con sì varie attitudini e diverse arie di teste, che incredibile piacere e dolcezza si sente in guardarle, anzi pare che que' spiriti beati non possino essere in cielo altrimenti, o per meglio dire, se avessero corpo, non potrebbono, perciocchè tutti i santi e le sante che vi sono non solo sono vivi e con arie delicate e dolci, ma tutto il colorito di quell'opera par che sia di mano di un santo, o d'un angelo, come sono; onde a gran ragione fu sempre chiamato questo da ben religioso frate Giovanni Angelico. Nella predella poi le storie che vi sono della nostra Donna e di s. Domenico sono in quel genere divine; e io per me posso con verità affermare, che non veggio mai quest'opera che non mi

(*a*) V. *Documento* (V.)

paia cosa nuova, nè me ne parto mai sazio » (1). Le quali parole proferite in una età che infuori del nudo e della immitazione delle statue greche e romane parea non conoscere o non apprezzare altro bello, meritano a mio avviso molta considerazione. Coloro poi ai quali parve pericolosa novità l'appellazione di scuola o pittura *mistica* conceduta a quella della quale l'Angelico è facilmente riconosciuto principe, e chiamano ipocriti e fanatici i trovatori di questo vocabolo, ci rendano almeno ragione perchè i seguaci del Vasari, di Giulio Romano, dei Caracci ec. non giungessero giammai nella pittura sacra a così rara eccellenza. Che se confesseranno col Venusino, che pria di esprimere un nobile e grande affetto fa di mestieri profondamente sentirlo, come negheranno che di sante e celestiali contemplazioni non fosse la mente e il cuore ripieno di frate Giovanni Angelico allora quando coloriva quelle tavole meravigliose, che ad un Giorgio Vasari destavano sì profonda ammirazione? Se poi loro spiace quel vocabolo di pittura *mistica*, che equivale a devota, e consentono della cosa, noi non vorremo per sì lieve cagione rifiutarlo e sdegnarci (2).

(1) Questa tavola della Incoronazione della B. V. vedesi al presente in Parigi al Louvre, tolta a Fiesole nella invasione francese l'anno 1812. Venne incisa e descritta da A. W. de Schlegel in Parigi l'anno 1816. in fol.

(2) Niuno crederà facilmente come in tanta luce di dottrine e in tanta gentilezza di costumi, siasi potuto prorompere ad ingiurie e calunnie contro i seguaci dell'arte cristiana, attribuendo loro principj e massime che mai non ebbero. Si confortano non pertanto costoro nella

I due grandi a freschi che il pittore fece nel convento, ebbero sorte molto diversa; conciosiachè quello che ei dipinse nel refettorio può dirsi affatto perduto; non così l'altro del capitolo, benissimo conservato. Queste due storie furono certamente eseguite dall'Angelico in tempi posteriori quando aveva raggiunta una maggior perfezione, vedendosi, segnatamente in quella del capitolo, grandezza nella maniera, morbidezza ed unione nelle tinte delle incarnagioni, e un più franco e libero pennelleggiare. E a cominciar dalla prima, fece nella parete di fronte al refettorio in figure grandi al vero Gesù Cristo Crocifisso, la beata Vergine da un lato, e dall'altro l'evangelista Giovanni; dappiedi della croce, in ginocchio e veduto da tergo, s. Domenico, ma quest'ultima figura sembra venisse aggiunta posteriormente. Apprezzare il merito di questo dipinto in ciò che è disegno e colore non è più conceduto, dopo che la mano di un imperito, che pretese restaurarlo, e il vandalismo di chi ne ha ottenuto il possesso, vennero a manometterlo. Narra il continuatore della Cronaca del conv. di s. Domenico di Fiesole, come l'anno 1566 fosse restaurato da un giovine pittore fiorentino per nome Francesco Mariani; ma Dio buo-

scopo nobilissimo che si sono proposto; e nella adesione di molti tra i più chiari ingegni d'Italia e d'oltremonti così nelle lettere come nelle arti; e a chi bramasse sapere quali sfano in gran parte i veri lor sentimenti, e quanta la moderazione nel sostenere le proprie dottrine, legga le brevi ma auree parole che scriveva il ch. signor Antonio Bianchini sul *Purismo nelle arti*. Meritano eziandio esser lette le tre *Allocuzioni* del medesimo *alla Società Romana degli Amatori e Cultori delle belle arti*. — Firenze 1839 coi tipi della Galileiana.

no, in qual guisa! allargando i contorni e rafforzando il colore, per guisa da sparire affatto quelle dilicate mezze tinte; quelle linee dolcemente variate, e la semplicità delle pieghe, per introdurvi tutti i difetti di un'epoca di decadenza. In ultimo, tolto il convento ai religiosi, venne il refettorio destinato all'uso di riparare gli agrumi nella stagione invernale, con danno grandissimo di quel dipinto (1). Rimane non pertanto sufficientemente conservata la testa bellissima del s. Giovanni, e il nudo del Cristo.

Ma la storia che colorì nell'antico capitolo, per essere stata fino al presente a pochissimi nota, mantenuta con molta diligenza, e da reputarsi tra le cose migliori che l'Angelico facesse, merita che noi ne facciamo speciale menzione. Ritrasse in questa la B. Vergine seduta, e, come nella tavola perugina, avente in su i ginocchi il Figlio ignudo, se non che il bianco velo, onde il capo ed il seno di Nostra Donna è coperto, involve in un'alcuna parte il putto eziandio. A destra in piedi è s. Domenico, a sinistra s. Tommaso di Aquino; ambedue con libro aperto. Il fondatore dell'ordine dei Predicatori, non usato modo di rappresentarlo di

(1) *Chron. s. Dominici de Fesulis*, fol. 164. « *Similiter* (fr. Giov. Angelico) *pinxit aliquas figuras hic Fesulis in refectorio, in capitulo veteri, quod modo est hospitium secularium.* » E a fol. 10. « *Restaurata est etiam pictura ipsius refectorii, in qua Crucifixi imago, et beatae Virginis, ac beati Joannis visuntur. Haec omnia quae artis pictoriae sunt faciebat peritissimus iuvenis, et qui magnam de se spem excitavit, Franciscus Mariani de Florentia. Exposuit autem in his omnibus prior ipse ven. libras* 60 *ex R. P. F. Angeli Diaceti, et aliorum amicorum eleemosinis.* »

questo pittore, ha ornato il mento di folta barba, e tiene in mano il giglio di sua verginità. Semplice composizione, e perciò più atta a destare teneri e devoti affetti ne' riguardanti. In poche opere dell' Angelico siccome in questa, ho ravvisato tanta vita e tanta grazia nei volti, e tanta non curanza nelle estremità e negli accessorj. Il tipo della Vergine è forse meno ideale del consueto; ricorda il vero scelto di Raffaello e di Pietro Perugino; ed è improntato di tale una bellezza e maestà, che è d' uopo d' innanzi a quella immagine inchinarsi e adorarla. Belli a meraviglia sono i volti di s. Domenico e del Bambino; bellissimo quello di s. Tommaso, disegnato e colorito divinamente. Ma non si tosto uno si fa a considerare le estremità delle figure, e il piegare e il tingere dei panni, che rimane in forse se una stessa mano d'intornasse e colorisse quei volti, e il rimanente dell' opera. Conciosiachè in più luoghi delle vesti non appar più segno di quei bellissimi partiti di pieghe che sono propri di lui; e i piedi di s. Domenico e di s. Tommaso di Aquino, non sono che due informi macchie nere. Sospettai quindi, che lo stesso pittore che aveva sì malconcio il fresco del refettorio, avesse tentato rifare i panni e le estremità a questo del capitolo. Pregato da me un chiarissimo pittore ad esaminarlo con ogni diligenza, consentì meco, che in più luoghi erano segni di posteriori ritocchi, e che i panni segnatamente erano rifatti.

Questi sono i dipinti che fra Giovanni del Mugello fece pei suoi religiosi di Fiesole. Alcuna cosa colorì per le chiese della città, e vengo assicurato rimanere tuttavia in quella di s. Gerolamo una B. V. col Massimo dottore, ed altri santi. Ma lavorò tante cose questo padre, scrive il Vasari, che è a meravigliare come tanto e tanto bene potesse eziandio in molti anni condurre perfetta-

mente un uomo solo. Sembra che ne' fiorentini fosse nata nobile gara di avere qualche devota immagine di mano di fra Giovanni; e le chiese e gli oratorii della città le ricercassero avidamente, come manifesto appare da un catalogo che ne è rimasto. Nella sua dimora in Fiesole fece indubitatamente quel tabernacolo, che al presente si vede nella galleria degli Uffizi in Firenze, presso la porta d'ingresso a mano manca. Il Baldinucci ce ne ha conservato un prezioso documento, che a quanto sembra, è un brano del contratto, o una memoria, dell'arte dei linaiuoli per li quali era destinato. Al cel. scultore Lorenzo Ghiberti era stato chiesto il disegno del medesimo, che non riuscì gran fatto elegante. Nel giorno 11 luglio 1433 l'arte dei linaiuoli fermava le condizioni di quel dipinto con fra Giovanni Angelico nei termini seguenti: « Allogorono a frate Guido (ecco il primitivo suo nome), vocato frate Giovanni dell'ordine di s. Domenico di Fiesole, a dipingere un tabernacolo di Nostra Donna nella detta arte, dipinto di dentro e fuori con colori, oro e argento variato, de' migliori e più fini che si trovino, con ogni sua arte e industria, per tutto e per sua fatica e manifattura, per fiorini cento novanta d'oro, o quello meno che parrà alla sua coscienza, e con quelle figure che sono nel disegno » (1). Questo rimettersi che fanno alla coscienza del

(1) Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno, ec.* Decenn. 2. Par. 1.ª del sec. IV. Una nota di spese occorse per il medesimo tabernacolo per lavori di falegname, fabbro-ec. con la data de' 29 ottobre 1432 può vedersi nelle *Memorie Italiane risguardanti le Belle Arti.* Bologna 1843. V. Serie IV. n.° 139. pag. 109. Fu poi trasportato nella I. e R. Galleria degli Uffizi l'anno 1777.

pittore nel determinare il prezzo dell' opera, dice assai bene l'opinione che nutrivasi della onestà dell'artista. È questo tabernacolo di altezza intorno a sei palmi, e tre nella larghezza. Ha forma di tritico, e chi volesse adoperare il vocabolo di armario meglio forse lo significherebbe; avendo nel d' innanzi due sportelli con forte serratura. Come voleva il contratto così fece il pittore, colorendolo entro e fuori con gran profusione d' oro e di argento, per modo da essere uno tra i più ricchi dipinti che mai vedessi in questo genere. Nell' interno fecevi grande quanto il vero, nostra Donna seduta sur un ricco cuscino tutto trapuntato in oro. L' azzurro manto, che dal capo discende fino alle estremità e cuopre tutta la persona, con belle falde di pieghe, è ornato ugualmente di grandi fregi aurati. Su i ginocchi della Vergine si erge il bambino, vestito con bella tunica, e avente il globo nella destra. Intorno la Vergine ed il Figlio, fece una ghirlanda di dodici angioletti intenti a suonare ogni maniera di strumenti, così belli e graziosi, che sembran piovuti dal cielo. Nei due sportelli dalla parte interiore, fece di pari grandezza san Giovanni il Battista e san Marco; e nella parte esteriore, san Pietro e san Marco, ugualmente. La quale ultima figura vi è ripetuta, perciocchè essendo questo Evangelista il protettore dell' arte dei linaiuoli, volevano che, ove si chiudesse o si aprisse il tabernacolo, averlo sempre presente. Dappiedi di questo tritico dovea essere uno zoccolo o imbasamento, nel quale erano tre piccole storie, come egli era uso di fare nei gradini dei quadri. Quella di mezzo era una adorazione de Magi, e dai lati erano la predicazione di s. Pietro, e s. Marco che ne scrive il sermone; e nell' altro i persecutori del santo Evangelista minac-

ciati da una furia e tempesta di mare. Essendo state queste tre tavolette segate dal tabernacolo, vennero anch'esse trasportate nella suddetta galleria degli Uffizi. Questo dipinto condotto con un fare più grandioso delle prime sue cose, ed eseguito con grandissima diligenza, sembra non pertanto debole troppo nel chiaroscuro; e ciò a mio avviso è cagionato da questo, che avendo l'Angelico colorite le sue figure con tinte leggiere e trasparenti, secondo suo costume, e sur un fondo d'oro, la luce, che grandissima vi riverbera, non lascia modo all'occhio di riposarsi con calma su quel dipinto. La qual riflessione ci occorrerà ripetere per altri suoi quadri, i quali tolti alla luce opaca e raccolta del tempio per lo quale erano stati eseguiti, vennero con improvido consiglio esposti alle grandi invetriate delle pubbliche gallerie, ove l'occhio affascinato da tanti oggetti che lo colpiscono, non può gustare le caste bellezze di questa scuola così modesta e devota (1).

Fra le cose operate nella giovinezza, il Vasari novera le tre tavole che ne' suoi giorni vedevansi nella Certosa fiorentina; delle quali, due andarono smarrite, e la terza, tolta alla venerazione dei fedeli, fu recata a pascere la curiosità dei viaggiatori nella galleria degli Uffizj. Delle prime due parleremo con le parole stesse dello storico sopra citato. « Una delle prime opere che facesse questo buon padre di pittura, fu nella Certosa di Fiorenza una tavola che fu posta nella maggior cap-

(1) La bellissima tavoletta della Adorazione dei Magi venne egregiamente incisa dal ch. signor Livy, allievo della scuola Perfetti, per la illustrazione della Galleria degli Uffizi.

pella del cardinale degli Acciajuoli, dentro la quale è una nostra Donna col figliuolo in braccio e con alcuni angioli a' piedi che suonano e cantano molto belli; e dagli lati sono s. Lorenzo, s. Maria Maddalena, s. Zanobi, s. Benedetto; e nella predella sono di figure piccole storiette di que' santi fatte con infinita diligenza. Nella crociera di detta cappella sono due altre tavole di mano del medesimo; in una è la incoronazione di nostra Donna, e nell' altra una Madonna con due santi, fatta con azzurri oltramarini bellissimi ». E perchè della incoronazione suddetta, che sola rimane, non fa altre parole, noi ci studieremo descriverla, per essere uno tra i più rari dipinti che l'arte e la pietà dell' Angelico producessero.

Questa tavola della incoronazione è alta e larga intorno a due palmi e mezzo. Nella parte superiore, una lucentissima raggiera d'oro parte dal centro a guisa di sole e forma il fondo del quadro; nel mezzo è la B. V. seduta alla destra del Figlio. In luogo di essere vestita di bianco come per consueto sono le sue Vergini incoronate, ha il manto di un bello azzurro trapuntato di piccolissime stelle d'oro; le mani dolcemente incrociate sul petto, il volto e la persona alquanto inclinati con atto di affetto insieme e di riverenza. Il Verbo divino, ugualmente che la madre, ha il manto azzurro e la tunica color della rosa: non incorona altrimenti Maria, ma pone una lucidissima gemma nel serto di lei. Concetto supremamente mistico, la cui significazione riserbò a sè il devoto pittore. Una schiera di Angioli, quanto mai possa dirsi bellissimi, le fan vaga corona, gli uni intenti a suonare ogni sorta di istrumenti, altri più prossimi al trono, tenentisi per mano in atto di danza. Due

più sotto, prostrati a profonda adorazione, con i turiboli incensano; altri due traggono dall'arpa celesti melodie. Traluce dal volto e dalle movenze di tutti una grazia, un'estasi, un'affetto meraviglioso; onde a quella vista ricorrono tosto al pensiero le parole di Dante:

Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille angioli festanti,
Ciascun distinto di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a lor giuochi ed a lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

Paradiso, *Canto* XXXI.

Nella parte inferiore del quadro, con ordine bellissimo, dispose a destra ed a sinistra gran moltitudine di santi, che par veramente che, giusta l'espressione dell'Allighieri, si letizino di quella vista, e di que' suoni celesti. Sono da una parte s. Niccolò di Bari, s. Egidio abate, s. Domenico, s. Gerolamo, s. Benedetto, s. Pietro e s. Paolo apostoli, con altri assaissimi: dall'altra banda sono s. Maria Maddalena, s. Caterina V. e M. con altra bella schiera di sante, fra le quali ritrasse pure due santi, cioè san Stefano protomartire e san Pietro martire Domenicano; forse perchè il primo è dalla chiesa contraddistinto col titolo di proteggitore del debol sesso, ed il secondo per il singolare amore alla verginità. Rendere ragione della impressione che produce questo dipinto, stimo malagevole alla più scorta eloquenza. Il cuore ha un linguaggio cui non risponde sempre la

parola, e noi non possiamo giammai contemplare questo quadro, senza sentirci innamorati del cielo. Oh, simile a questo siano tutti quelli adoperati dalla chiesa cattolica, che agli infelici da lei divisi nelle credenze, sarà tolta molta cagione di calunniare il culto delle sacre immagini, se più della parola stessa sanno persuadere l'amore della virtù! Non possiamo nel tempo stesso non lamentare l'improntitudine di chi collocò presso questa celeste visione dell'Angelico, la sconcia nudità della ninfa dell'Allori, quasi volesse rintuzzare o sminuire l'effetto religioso prodotto dal primo. Come opera d'arte, questo dipinto ha lode di un buon disegno, di freschezza e trasparenza nel colore; nell'arieggiare dei volti è vario, espressivo e devoto; nelle pieghe rarissimo; in breve tale che più non è dato desiderare (1).

Non anderebbesi forse lungi dal vero ove si collocassero eziandio fra le cose dall'Angelico colorite in Fiesole, la tavola già delle monache di s. Pietro in Piazza, ora nella galleria degli Uffizj presso la porta d'ingresso, e la deposizione di Croce dell'Accademia del disegno, nella galleria dei piccoli quadri, contrasegnata dal numero 43. Ambedue così nel disegno come nella composizione, mi sembrano eseguite più fedelmente sullo stile dei giotteschi; e abbenchè risplendano per molti pregi, segnatamente la deposizione, quanto mai dir si possa tenera affettuosa e devota, non pertanto lasciamo di descriverle: conciosia-

(1) Si sta incidendo con inarrivabile perfezione dal ch. signor Raffaello Buonajuti fiorentino, alla cui gentilezza siamo debitori dei disegni dei ritratti che adornano queste Memorie.

chè la prima, se ne eccettui alcune figure, non è gran fatto dissimile dalla tavola perugina che abbiamo ricordata; e per ciò che è della seconda, dovendo in breve favellare di un altra deposizione di croce dello stesso pittore, e di gran lunga a questa superiore, parci non irragionevole omissione la nostra (1).

(1) Questa deposizione era stata eseguita per la Confraternita di s. Croce del Tempio; e fra le Marie e i Discepoli che piangono sull'estinto corpo del Redentore, fece s. Domenico, e la beata Villana terziaria Domenicana, sepolta in s. M. Novella, sulle cui reliquie la detta Compagnia ebbe alcun diritto. Questa tavola venne recata nella Galleria dell'Accademia l'anno 1786. Richa, *Notizie Istoriche*, vol. 3 pag. 104.

CAPITOLO VI.

Fra Giovanni e Fra Benedetto del Mugello si recano in Firenze. — Fabbrica del nuovo convento di s. Marco. — Dipinti dell'Angelico per la chiesa e per il convento del suo Ordine, e per la città di Firenze.

A questo termine pervenuti della vita di frate Giovanni Angelico, nella quale parci splendere di nuova e bellissima luce, sia per la copia de' suoi dipinti, come per una maggior perfezione nel disegno, nel chiaroscuro e nella prospettiva, sentiamo il dovere di introdurre brevemente il lettore in quella parte della storia pittorica, che narra il rinnovellamento dell' arte, e segna il termine degli antichi e il principiare dei moderni. Epoca memoranda, e per le arti imitatrici, di bellissima gloria. Così fosse stata più durevole, che veramente non fu, e la storia non narrerebbe l'eguale. Quindi mentre i popoli si dibattevano fra la libertà e la tirannide; mentre la filosofia [delirava fra i sogni della strologia giudiziaria, e moltiplicava i commenti allo Stagirita; mentre il diritto era oppressivo e crudele, e nella religione medesima, per cagione dello scisma, tutto era turbamento e desolazione, le arti tendevano gradatamente a quella suprema eccellenza, alla quale per opera di Leonardo e di Raf-

facllo dovevano essere sollevate; finchè con la stessa rapidità ond'erano salite, presero di bel nuovo a scendere e rovinare.

Alloraquando l'Angelico, lasciati i precetti e gli esempi dei suoi institutori, si recava in Fiesole onde vestire le divise di s. Domenico, la vecchia scuola di Giotto già da oltre un secolo teneva l'impero dell'arte; ma così tenace degli antichi metodi e delle primitive tradizioni, che in sì lungo spazio di tempo non avea fatti quei maggiori progressi che era dato sperare. Solo da Stefano fiorentino erasi fatto alcun tentativo nella prospettiva affine di risolvere le difficoltà degli scorti, ma con esito certamente non proporzionato al bisogno. Non pertanto da diversi eransi già posti i semi della nuova riforma; i quali in breve, con amore grandissimo e l'opera di molti ingegni coltivati e cresciuti, diedero all'arte un novello incremento. Per due capi le avvenne di migliorare il disegno e il colore; l'uno fu lo studio della prospettiva, non per incerti e vaghi tentativi, ma pel ministero della geometria, della quale, Piero della Francesca e fra Luca Pacioli dei Minori, furon solenni maestri. Paolo Uccello apparolla da Giovanni Manetti, e il Brunellesco da Paolo Toscanelli, e dal P. Ubertino Strozzi Domenicano (1).

La scultura e l'orificeria aiutarono il colorire in quella parte che risguarda la ragione dei lumi e degli sbattimenti. Per

(1) Di questo insigne religioso vien fatta onorata ricordanza nelle Cronache di s. M. Novella dalle quali risulta, come lo Strozzi fosse eziandio maestro nelle matematiche a Bartolomeo Bartolucci, rinomato ingegnere de' suoi tempi. V. Borghigiani. *Cron. Annal.* vol. 2 pag. 217 ad ann. 1413.

questa via Masolino da Panicale, che era insiememente orefice, pittore e scultore; e che aveva aiutato il Ghiberti nel rinettare le porte di bronzo del s. Giovanni, adusato al modellare in plastica, conobbe il modo di dar rilievo alle figure col mezzo delle ombre. Laonde fu vero eziandio del rinnovellamento dell'arte, che la scultura prevenne e aiutò la pittura: come avea fatto nei tempi di Niccola pisano sul cominciare del secolo XIII. La gloria di questa riforma viene non pertanto intieramente conceduta a Masaccio; ma i giusti estimatori del merito dovranno confessare, che questi trovò in gran parte appianate e vinte le più ardue difficoltà del dipingere; laddove Masolino, trovata l'arte povera e difettosa, la sollevò a quell'altezza. Così che di lui può a buon diritto ripetersi, ciò che di Giotto il Vasari, che rimutò la pittura dall'antico al moderno. Il biografo suddetto loda nelle opere di Masolino la grazia, la grandezza della maniera, la morbidezza ed unione del colorito, ed il molto rilievo dato alle figure, sebbene nel disegno nol riconosca perfetto È non pertanto indubitato che Masaccio percorse gloriosamente la via segnata dal maestro, e fermò stabilmente la caduta dell'antica scuola, e segnò i principj della moderna. Per opera di costoro adunque e dei seguaci, fu tosto variata la ragione del comporre; conciosiachè non più si disposero le figure simmetricamente sur una linea orizzontale, e mal ferme su piani inclinati, come avean fatto i giotteschi, ma con grazia ed affetto atteggiate intorno il trono della Vergine o dei santi. Tentossi il nudo, sebbene alquanto timidamente, e si variarono le acconciature, e i vestiri delle figure; alle teste si diè più vita, e certa cara ingenuità che innamora. Tolti i fondi in oro,

apparvero ove eleganti fabbriche, ove graziosi paesi e varietà e bellezza di adornamenti. Segnatamente poi in tutti i pittori di questo aureo secolo si ammira una rarissima sobrietà, onde niente vi è poco, niente vi è troppo; e su que' loro dipinti l'occhio riposa tranquillo, e il cuore con affetto. Come poi lo studio di tutte le parti del disegno, l'imitazione dell'antico e del vero, facessero insensibilmente traviare gli artisti fino al punto di sostituire il mezzo al fine; e come perfezionata l'arte venisse a scemare il sentimento, fu detto da altri, nè ci piace ripeterlo. Ma per tornare onde siamo partiti, quando fra Giovanni Angelico, lasciata la collina di Fiesole, recavasi in Firenze per dipingere il nuovo convento di s. Marco (1436), Masolino da Panicale era già morto; Masaccio probabilmente coloriva le storie del Carmine; il Brunellesco inalzava la cupola meravigliosa di s. Maria del Fiore; e Lorenzo Ghiberti aveva digià condotte a termine quelle porte del battistero, che il Buonarroti giudicò degne del paradiso. Donatello e Luca della Robbia gareggiavano in opere di scalpello e di plastica. La vista di tanti capi lavori dovette fare accorto l'Angelico, come a lui mancassero tuttavia alcune parti del disegno; e a rendere vieppiù accette ai popoli le sue celesti meditazioni, gli facesse mestieri di meglio studiare la prospettiva e il chiaroscuro; al che sebbene in matura età e con nome già chiaro, non isdegnò, a quanto narrano, dedicarsi. Si pose pertanto a far tesoro delle bellezze di Masaccio al Carmine; nel qual consiglio fu poi seguitato da Lionardo da Vinci, dal Buonarroti, da Raffaello, e da tutti i più valenti pittori (1).

(1) Il Lanzi fatto il confronto dell'età dell'Angelico e di quella di Masaccio, dice non doversi facilmente credere che il primo in avanzata

Il convento di s. Marco, la cui storia appartiene del pari alla religione, alla letteratura, alle arti ed alla politica, riconosce la sua origine sul declinare del secolo XIII. Stato fino ai primi anni del secolo XV di pertinenza dei monaci Silvestrini, per le supplicazioni del popolo fiorentino, e per quelle di Cosimo dei Medici al Pontefice Martino V, tolto ai primi suoi possessori, i quali furono trasferiti a s. Giorgio oltr' arno, venne conceduto ai religiosi riformati del covento di s. Domenico di Fiesole (1). L'anno pertanto 1436, sendo in Firenze Papa Eugenio IV « ordinò che con pompa e festa vi fossero i Domenicani introdutti, come seguì con solennità, giusta il Migliore, non consueta nè descritta dalle costituzioni ne' canoni. Tre vescovi di Taranto, di Trevigi, di Parentino accompagnavano i religiosi, e precedevano i mazzieri della Signoria, mandati acciocchè con la maggiore possibile pompa i detti Padri facessero quella entrata: prendendone possesso a nome della sua religione fr. Cipriano da Firenze, vicario generale della novella Congregazione dell'osservanza » (2). Allora Cosimo dei Medici, il quale colla magnificenza delle fabbriche intendeva a dominare sull' animo dei cittadini, per opera dell' architetto Michelozzo Michelozzi fece inalzare sull' antico l' attuale convento, e la bellissima biblioteca;

età studiasse le cose del secondo giovine tuttavia. Ma la storia dell'arte ricorda altri esempi simili a questo. — *Stor. della Pitt. Ital.* vol. I.° epoca 1.ª *Scuola fiorent.*

(1) *Annal. conv. s. Marci de Flor. MSS.* fol. 1 e 2.

(2) Richa, *Notizie Istoriche delle chiese fiorent.* vol. VII. Lezione XII § 4 pag. 117.

ampliare e adornare la chiesa, nella quale avrebbe voluto far pompa della consueta magnificenza, se pregato dai frati, non si fosse ritenuto entro i confini della modestia e della povertà religiosa. Nelle quali fabbriche spese 36,000 ducati d'oro; e nel tempo che durò il lavoro, elargì per lo sostentamento degli ospiti novelli 366 scudi annui. Altri 1500 ne aggiunse nella compra e nel far miniare i libri del coro, come si disse; senza tutto ciò che straordinariamente offeriva per qualsivoglia occorrenza dei medesimi. Ignorava non pertanto il magnifico Cosimo, che con sì grave dispendio preparava un asilo a quel terribile Savonarola, che avrebbe in breve contrastato pertinacemente alla sua famiglia la signoria di Firenze!

L'anno 1437 l'architetto avea dato cominciamento alla fabbrica del convento, facendo per primo venti celle soltanto per ricovero de' nuovi abitatori, e ponendo mano a restaurare la chiesa, il cui tetto minacciava rovina. Compiuta nel 1439 la cappella maggiore, si prese ad abbellire la chiesa; e fu in allora che vennero distrutti i preziosi freschi di Pietro Cavallini e di Lorenzo di Bicci che tutta l'adornavano; e dei quali per somma ventura rimase una bella e devotissima annunziazione del primo, che bene addita come una stessa inspirazione guidasse la mano dell'ignoto pittore di quella nella chiesa dei Servi e di Pietro in s. Marco, fino a far credere al Vasari, che da un medesimo artefice fossero ambedue operate. Nel 1441 dovettero essere compiuti i restauri e gli adornamenti della chiesa. L'anno seguente nel giorno dell'Epifania fu solennemente consecrata dal card. Niccolò Acciapaccio Arcivesc. di Capua; assistente il pontefice Eugenio IV con il collegio dei cardinali. La fabbrica del con-

vento venne ultimata l'anno 1443, giusta la cronaca di s. Marco ed un'altra del P. Serafino Razzi (1), secondo il Vasari nel 1452 (2), e a giudizio del P. Richa anche dopo; perciocchè narra, che solo il primo chiostro ed i soprastanti dormentorj fossero compiuti nel 1451, ma trovate poi deboli le fondamenta, atterrato il già fatto, abbisognasse cominciarlo nuovamente (3). Il che parmi inverosimile per una evidente ragione. Il primo chiostro e i dormentorj superiori vennero dipinti dall'Angelico; e doveano esserlo innanzi al 1445; perciocchè intorno a quel tempo partì per Roma ove morì. Devesi dunque seguitare l'autorità della cronaca. Ultimo fra tutti i lavori è a credere fosse la biblioteca, della quale per opera di architettura, niun'altra la vince in Firenze. È nella sua lunghezza braccia 80 larga 18 con volta sorretta da due filari di colonne d'ordine dorico. Fu questa la prima che in Italia venisse aperta e mantenuta ad uso pubblico; ed ebbe a ordinatore dei codici quel celebre Tommaso di Sarzana, il quale poi salì sul trono Pontificio col nome di Niccolò V, e che tanta stima ed affetto pose nel pittore del Mugello come vedremo (4).

(1) V. *Cronaca della Provincia Romana*, un vol. in fol. MS

(2) *Vita di Michelozzo.*

(3) *Notizie Istoriche*, ec. loc. cit. §. 3 pag. 124.

(4) Molte ed importanti notizie intorno questa biblioteca ponno rinvenirsi nella Cronaca del conv. di s. Marco. Essa era la più copiosa di opere greche che allora avesse l'Italia, onde veniva appellata la *Greca*. Spento fra Girolamo Savonarola, per ordine della Repubblica, vennero tolti ai religiosi tutti i codici ed i libri, li 8 maggio 1498, e restituiti nell'ottobre del 1500. V. Richa loc. cit. § 5. Il canon. Biscioni

Fermate le epoche della fabbrica, si avrà modo di favellare con ordine cronologico dei dipinti che furono successivamente operati dall'Angelico; giovando eziandio a correggere alcun errore sfuggito al Baldinucci ed al prof. Rosini. Scrive pertanto il primo, che le pitture del chiostro di s. Marco debbano giudicarsi fra le cose operate in giovinezza dal nostro pittore; laddove è indubitato, che se questi prese a colorirle eziandio nell'anno 1436, cioè quando i Domenicani ottennero quel convento, l'Angelico contava digià 49 anni; e chi volesse con più ragione crederli operati intorno al 1440, siccome io credo più verosimile, egli allora avrebbe avuti anni 53 di età. E per ciò che afferma il ch. Rosini, che l'anno 1415 fra Giovanni avesse digià dipinto il capitolo, (se non è occorso errore di stampa) appare ugualmente falso per le addotte ragioni (1).

Venuti i frati Predicatori nel nuovo domicilio, si adoperarono a tutt'uomo onde ben meritare del popolo fiorentino, dal quale erano stati con tanto parziali significazioni di affetto accolti e provveduti; sant'Antonino con la predicazione e la pubblicazione delle opere sue storiche e morali, e l'Angelico e fra Benedetto col dar mano a quelle arti che fino dalla fanciullezza avevano apprese. E se i religiosi di s. Marco non ebbero la

bibliotecario della Laurenziana, ebbe la sorte di rinvenire l'inventario, ossia il regolamento di quella di s. Marco mandato da Tommaso di Sarzana, poi Niccolò V, a Cosimo de' Medici; avendolo trovato a caso cucito in un codice, ove erano scritte le vite dei Santi Domenicani.

(1) Baldinucci, *Notizie dei Professori del disegno*, ec. *Vita di fra Giovanni Angelico.* — Rosini, *Storia della Pittura Ital.*, vol. II p. 2 cap. XVIII nota 13.

gloria di erigersi la chiesa ed il convento con architetti propri, come avevano fatto i loro confratelli di s. M. Novella, ebbero quella di abbellire l'una e l'altro con dipinti de' propri pittori, de' quali vantano una eletta e numerosa schiera.

Nel tempo che l'architetto restaurava il tempio di s. Marco, fu dato probabilmente a dipingere a fra Giovanni la tavola del maggiore altare, della quale il Vasari ragiona nei termini seguenti. « Ma particolarmente è bella a maraviglia la tavola dall'altar maggiore di quella chiesa, perchè oltre che la Madonna muove a divozione chi la guarda per la semplicità, e che i santi che le sono intorno sono simili a lei, la predella nella quale sono storie del martirio di s. Cosimo e Damiano e degli altri è tanto ben fatta, che non è possibile immaginarsi di poter veder mai cosa fatta con più diligenza, nè le più delicate o meglio intese figurine di quelle. »

In questa tavola variato alquanto il metodo dei giotteschi, sembra che l'Angelico facesse prova di approssimarsi alla nuova scuola, senza però togliere o scemare l'effetto religioso del quadro. Per la qual cosa, in luogo di porre le figure che sono a destra ed a sinistra del trono della B. V. sur una linea orizzontale e con ordine simmetrico, come avea fatto per l'innanzi, le aggruppò in quella vece con diverse attitudini quasi in atto di corteggiare la gran Regina del cielo. Sono a destra s. Domenico, s. Francesco e s. Pietro martire; a sinistra s. Lorenzo, s. Paolo e s. Marco evangelista con alcuni angioli; e sul davanti in ginocchio, i santi Cosimo e Damiano; i quali noi vedremo in presso che tutti i suoi dipinti eseguiti in Firenze, per essere questi due martiri i protettori della famiglia Medicea.

Questo dipinto ci sembra eziandio condotto con un fare alquanto più grandioso del consueto; ma del merito suo in ciò concerne colore, rilievo, espressione; ec. non è più dato giudicare, siffattamente è danneggiato e dilavato, non so se da chi tentò un restauro, ovvero per cagione dell'umidità; rimanendo appena traccia dell'antica bellezza. Il gradino sembra venisse diviso in più parti, e alcune fossero collocate nell'altare di s. Luca della cappella dei Pittori, nel chiostro della ss. Nunziata. Apparteneva fors'anco al medesimo quella piccola storia de'ss. Cosimo e Damiano curanti un infermo, la quale vedesi nella galleria dei piccoli quadri nell'Accademia del disegno, contrasegnata col numero 39, e l'altra della sepoltura dei cinque martiri segnata dal numero 45, che è un seguito della storia dei martiri che vedesi nel ricordato gradino nella cappella di s. Luca (1).

Dalle memorie del convento e dal Vasari non appare ch'ei facesse altra tavola per la sua chiesa: si diede in quella vece

(1) Avvertiamo come nella stessa galleria è un altra tavola dello stesso pittore meglio conservata della precedente, nella quale ripetè lo stesso argomento, variando solo alcune figure. Per quanto merito abbia questo quadro, è però inferiore a tutti nella figura della Vergine e del Bambino, e molti ne vince in quelle di san Francesco e di san Pietro martire, disegnate e colorite divinamente. Si crede appartenesse al monastero soppresso delle religiose Domenicane di Annalena. E stato inciso per la collezione del ch. sig. Antonio Perfetti, ed illustrato dall'insigne letterato sig. Giuseppe La-Farina. Degna di considerazione è pure la tavola nella stessa galleria dei piccoli quadri, segnata dal n.° 31, nella quale l'Angelico fece la B. V. col Figlio in braccio, ove le teste della Vergine e del Bambino mi sembrano molto belle e graziose.

ad abbellire il convento. E per il vero egli intese molto bene il modo di dipingere in muro, e facilissimamente lo lavorò, essendo nientedimeno nel comporre le sue cose molto leccato. Anzi pare che negli ultimi anni del viver suo preferisse questo genere di pittura, la quale vuole prontezza d'ingegno e di mano; avendo condotto in quel genere grandissimi dipinti così in Firenze come in Roma ed in Orvieto. Per questa via le opere sue ultime ebbero sorte migliore; perciocchè come non poterono essere involate dagli oltremontani, così rimasero nel tempio santo di Dio a pascere della lor vista la pietà dei fedeli; nè ebbero a vergognare della prossimità di oscene dipinture, come spesso è avvenuto a quelle in tavola nelle pubbliche gallerie.

Facendoci di presente a favellare dei freschi che egli colorì nel chiostro e nelle celle dei religiosi, i quali sono sopra il numero di quaranta, abbiamo giudicato ricordare quelli soltanto che più meritano considerazione onde non dilungarci soverchiamente; e perchè abbiamo solenne promessa del ch. signor Antonio Perfetti professore d'incisione nella I. e R. Accademia fiorentina, di vederli tutti incisi per opera sua e della sua scuola (1). Nel primo chiostro, che al presente si intitola

(1) Una gran parte, e certamente la più perfetta di questi affreschi, disegnata e colorita dall'egregio sig. Enrico Laborde si pubblica di presente in Parigi — *Fresque du couvent de saint Marc, à Florence; par beato Angelico da Fiesole, dessinées sur les originaux par* M. Henri de Laborde, *et reproduites en chromo-lithographie, par les procédés de* MM. Engelmann et Graff, par MM. Moulin, Blanke, Colette et Sanson, *sous la direction de* M. Paul Delaroche; *précédés d'une notice historique sur* beato-Angelico da Fiesole, *par* Ludovic Vitet.

da s. Antonino, per esservi colorita da diversi eccellenti pittori la vita del s. Arcivescovo, di contro alla porta d'ingresso, fece sul muro un Crocifisso grande al vero, e s. Domenico che con grandissimo affetto e pietà abbraccia la croce del Redentore; figure disegnate e condotte con grandissima diligenza. Sommamente mi piace il modo tenuto costantemente dall'Angelico nel dipingere i crocifissi; perciocchè in luogo di seguitare l'esempio dei contemporanei, ritraendolo digià estinto, e con segni evidenti nel volto e nella persona di un eccessivo dolore, e dello spasimo di una morte violenta e crudele: egli in quella vece, come i pittori della scuola antica, dipinge G. C. tuttavia vivente, versante dalle sue piaghe santissime copiosi rivi di sangue; ed imprimendo sul volto di lui la calma, la serenità ed un'affetto così soave, che tosto ognuno avvisa, come l'Uomo Dio soffra veramente per elezione e per amore: il qual concetto invita e trae il riguardante con grande efficacia a sensi di compunzione. Sopra la porta che conduce alla sacristia in un'arcuccio, fece in mezza figura un s. Pietro martire che accenna silenzio. Tiene l'indice sollevato sulla bocca; ma assai più che quell'atto invita al raccoglimento ed al silenzio, l'aspetto severo, e quasi direi minaccioso del santo. Sopra le altre porte effigiò eziandio in mezze figure s. Domenico, avente nella destra la disciplina e nella sinistra il libro della regola; e una pietà, ossia G. C. sorgente dal sepolcro e additante le cicatrici delle sue piaghe; figura di un mirabile effetto religioso, per la quale la scuola de' mistici aveva una parziale dilezione; e che si trova infinite volte ripetuta in Firenze e fuori. Sopra la porta dell'antica *foresteria* o vogliam dire ospizio dei forestieri, con bell'accor-

gimento fece G. C. in abito di pellegrino, invitato all'ospizio da due santi Domenicani. Le quali tre figure sono sì belle, sì devote, e colorite e disegnate tanto bene, che io non dubito collocarle fra le migliori che facesse in s. Marco. Seguita quindi sopra un'altra porta una mezza figura di s. Tommaso di Aquino; ma così questa come quella di s. Domenico sono assaissimo danneggiate.

La storia però che fece nel capitolo basta essa sola a far testimonianza solenne dell'ingegno e della pietà grandissima del dipintore. Nè mai mi parve vedere un grande e sublime concetto con tanta tenuità di mezzi, e con sì grande efficacia significato. E ben ponno altri vincerlo nel magistero del colorire, dell'ombrare, nello sfuggire dei piani, ec. ma niuno speri giammai destare nel petto di altr'uomo tanto fremito di pietà e di dolore.

In una vasta superficie di ben trentadue palmi nella lunghezza, e poco meno nell'altezza, ritrasse in figure grandi al vero la crocifissione di G. C., a quanto scrive il Vasari, richiestone da Cosimo dei Medici. All'arbitrio però del pittore venne lasciata la ragione del comporre; imperciocchè sdegnava egli sottostare ai severi canoni dell'arte, per ciò riguarda l'unità del soggetto e la verità della storia. Scopo di ogni suo dipinto era muovere ed instruire. Tutto ciò potesse condurre a questo termine egli non ometteva giammai; e poneva in niun cale il rimanente, quasi estraneo all'assunto divisamento.

Qualsivoglia della scuola che poi seguitò, avesse dovuto esprimere quel difficile argomento, avria senza meno popolato il calvario di sgherri, di soldati, di manigoldi fieri e beffardi, con

fanti, cavalli e moltitudine innumerevole di popolo. Nè sariasi omessa una lontana e bellissima prospettiva di paese; in breve quanto poteva dilettare con la diversità degli oggetti, e con la somiglianza del vero. Che poi in cuore non si destasse un affetto, che gli occhi non dessero una lagrima, poco montava. L'Angelico fermo ne' suoi principj, seguitò le tradizioni degli antichi e gli impulsi della sua pietà. Quando avesse voluto compiacere i Medici e i fautori dello studio del nudo e dell'antico, il suo cuore non glielo avrebbe consentito. L'argomento era troppo sacro, troppo caro al pittore. Pria di accingersi al dipingere ei si prostrava ai piedi del crocifisso, come s. Tommaso di Aquino innanzi di risolvere le grandi quistioni della religione, della metafisica e del diritto. Quivi orava e meditava lungamente il soggetto che ei volea colorire. Le lagrime gli sgorgavano con abbondanza dagli occhi, il cuore palpitavagli con violenza, la mente si sollevava sopra il creato; allora tolto il pennello si accingeva al lavoro: e comunque riuscisse, non si credea lecito ritoccarlo', giudicando i concetti formatisi nella mente quasi celesti ispirazioni, alle quali aggiungere o scemare fosse irriverenza.

Nel capitolo di cui si ragiona pose nel mezzo sollevato in alto sulla croce G. C. e a destra ed a sinistra i due ladroni; dappiedi schierò dall'una e dall'altra parte gran moltitudine di santi. Nella figura del Redentore si ammira una rara nobiltà di forme. Il nudo è tuttavia alquanto giottesco, non pertanto mi offende assai meno delle forme soverchiamente carnose dei cinquecentisti, non eccettuato fra Bartolomeo della Porta. Inferiori sono i nudi dei due ladroni; ma nel volto dell'uno si legge tutta

la gioia di un certo perdono; nell'altro vedi improntata la bestemmia e la disperazione di chi già assapora l'inferno. Dappiedi a destra pose svenuta la Madre sorretta da s. Giovanni e da una delle pie femmine. La Maddalena con slancio affettuoso ed animato si protende ad aiutarla, e la si stringe fra le braccia. Gruppo di tanta bellezza ed efficacia, che non cede a quello onde il Razzi ritrasse lo svenimento di s. Caterina da Siena; e che cava dagli occhi le lagrime. Seguita una bella figura del Battista ben disegnata, ben colorita, la quale con l'indice accenna quel Salvatore che egli aveva annunziato alle turbe nel deserto. S. Marco piegato il ginocchio, addita il libro degli Evangelj ove egli ha descritta la vita e la morte del Redentore. Ultimi sono s. Lorenzo, s. Cosimo e Damiano. A mano manca si apre una scena non meno tenera ed affettuosa. Sono undici santi, la più parte fondatori di Ordini religiosi, i quali sembrano meditare la passione di Cristo. E forse fu intendimento del pittore mostrare in essi più copioso il frutto della redenzione; e come il capitolo dovea servire all'uso di ammonire, correggere, infervorare i religiosi nella disciplina claustrale, volle presentare ai medesimi dei grandi modelli da imitare. È primo s. Domenico prostrato appiè della croce, e levato in altissima contemplazione, figura disegnata e colorita eccellentemente. Seguita s. Zanobi vesc. di Firenze, il quale medita sulle sacre carte i vaticinii dei Profeti avverati nel Redentore, che egli accenna col dito. Quel vecchio calvo, con bianca barba, scarno e logoro dagli anni e dal digiuno, è il magno Gerolamo, nel cui petto l'amor della croce attuti le gagliarde passioni, e sembra che tuttavia chieda forza ed aiuto nella durissima tenzone. Viene poscia

s. Agostino, il quale medita e scrive. Il patriarca dei Minori, il poverello di Cristo, è prostrato al suolo in atto del più intenso dolore. Figura mirabile nella quale si legge un affetto che non so dire. S. Benedetto sembra pensare, non so qual più, se alla passione di Cristo, o alla restaurazione della monastica disciplina nell' Occidente. S. Bernardo contempla con grande amore il crocifisso, e si stringe con ambe le mani un libro al seno; quel volume ove depositò le tenere effusioni del suo cuore. S. Romualdo curvo sotto il peso degli anni, sorreggendo il debil fianco al bastone, sembra pur esso assorto in un profondo e tristo pensiero. Un solitario, che io stimo s. Gio. Gualberto, per la piena degli affetti piange dirotto. Ultimi sono due santi Domenicani, s. Tommaso di Aquino, il quale considera il sublime mistero onde il genere umano ebbe salvezza, di che egli poi scrisse con tanta sapienza; e s. Pietro martire, in cui la larga ferita accenna come ei sapesse rendere a Cristo sangue per sangue. È poi mirabile in questo dipinto, come l'artista ad uno stesso dolore del quale atteggiò il volto e la persona dei santi or ricordati, desse una diversa espressione, contemperata all' indole, e alla natura di ciascheduno, così che caldo lo vedi a mo' di esempio in s. Gerolamo, tenero ed espressivo in s. Francesco ed in s. Bernardo, sublime e meditativo in s. Tommaso di Aquino, ec. Cosa veramente più da filosofo mirabile di giudizio che da pittore; onde di lui ben si direbbe ciò che narrasi di Aristide pittore tebano, essere stato vanto dipingere l'animo e le passioni. In quest'opera dell'Angelico già appariscono i segni di quelli avanzamenti che l'arte avea fatti in Firenze, per i belli andari dei panni e delle arie che diede a quel-

le figure, e segnatamente per certa grandezza nella maniera, e pel rilievo e forza maggiore nel disegno. Non così mi appagano le estremità, nelle quali per certa sua negligenza non di rado è scorretto. Non pertanto sempre che volle tolse eziandio quella menda. Fa di mestieri avvertire che in molte parti questo dipinto è stato ritoccato e guasto; e ciò che è più importabile, tolto il fondo primitivo, azzurro che egli fosse o di una languida tinta a chiaroscuro, ignorasi il come e il quando, ebbervi sostituito un laidissimo rosso, con danno non lieve dei contorni stessi delle figure.

A meglio significare questa sua devota meditazione, il pittore fece in dieci esagoni che circondano l' arco della volta, dieci figure protome, o vogliam dire, mezze figure, di Profeti e di Sibille, le quali tengono alcuni cartelli con motti riguardanti la passione di G. C.; e sono quanto mai possa dirsi belle e graziose. Nel fregio che ricorre sotto il fresco per quanta è la lunghezza della facciata, fece in dieci tondini i ritratti di s. Domenico e degli uomini più illustri del suo Istituto. Abbiamo altrove narrato come i frati Predicatori del convento di Trevigi, un secolo innanzi, avessero fatto dipingere da Tommaso da Modena quella galleria nel capitolo di s. Niccolò, della quale si può vedere una debolissima incisione nell' opera già ricordata del P. D. Federici. (vol. 1. pag. 34) I religiosi del convento di s. Marco bramando averne alcun saggio, si procurarono copia per quanto io stimo verosimile, di quella di Trevigi. Collocò pertanto fra Giovanni Angelico, nel bel mezzo il P. S. Domenico in atto di reggere con ambedue le mani il tronco di un albero, i cui rami si distendono a destra ed a sinistra per tutta quella lunghezza de' trentadue palmi, formando nelle loro volute

sedici tondi. È molto a dolersi che nei tempi posteriori all' Angelico, tolti ad alcuni i nomi che vi erano stati scritti dal medesimo, ne fossero sostituiti altri non rispondenti alla storia ed all'originale. Al presente si leggono a destra, come riporta il Vasari, i nomi di Innocenzo V Pontefice Massimo, di Ugone cardinale, del P. Paolo fiorentino (*Pilastri patriarca di Grado*), di s. Antonino arcivesc. del beato Giordano di Sassonia, secondo maestro generale dell' Ordine, del beato Niccolò provinciale; (*Paglia da Giovenazzo*), del beato Remigio fiorentino (*è il Seniore*), del beato Buoninsegna martire (*Cicciaporci fiorentino*) A sinistra è il beato Benedetto XI Sommo Pontefice, il beato Giovanni Dominici card., il beato Pietro della Palude appellato il *Postillatore*, il beato Alberto Magno, s. Raimondo di Pennafort, il beato Chiaro da Sesto primo provinciale romano, s. Vincenzo Ferreri, il beato Bernardo martire, probabilmente uno dei tre uccisi in Avignoneto l'anno 1240. I santi hanno l'aureola, i beati i raggi in oro. Non abbisogna molta critica per tosto ravisare che il nome di s. Antonino deve esservi stato aggiunto posteriormente. Perciocchè, omesso che i lineamenti di questo ritratto non rispondono in guisa alcuna agli altri che abbiamo verissimi di lui, non poteva l' Angelico ritrarre il santo arcivescovo con l' aureola intorno il capo e con le divise pastorali, quando il medesimo era tuttavia vivente, e semplice religioso del suo convento di s. Marco. Se non che sotto il nome di s. Antonino si vede trasparire un altro diverso e più antico nome. Potrebbesi dubitare eziandio di quei di s. Vincenzo Ferreri e del beato Giovanni Dominici; o credersi che l' aureola del primo e i raggi del secondo fossero stati aggiunti nei tempi posteriori.

Questi ritratti sono assai belli, ma assaissimo danneggiati e segnatamente negli occhi (1).

La cronaca del convento di s. Marco ricorda un altro dipinto del medesimo nel refettorio dei religiosi, e narra fosse un crocifisso, probabilmente una replica di quello che già avea colorito nel refettorio di Fiesole con ai lati la B. V. e s. Giovanni evangelista (2). Ma al presente più non esiste, ed è facile a credersi venisse distrutto per dar luogo al grande a fresco di Gio. Antonio Sogliani, rappresentante s. Domenico seduto a mensa co' suoi frati e dagli Angioli sovvenuto di pane. Il quale dipinto eseguito nel 1534, è tra le cose migliori di questo pittore, che fu uno dei felici imitatori di fra Bartolomeo della Porta; anzi alcune parti, e segnatamente la superiore, sembrano di mano del *Frate*.

Ma ove parmi che l'Angelico meglio splenda per bellezza d'immagini, copia e fecondità di concetti, tenere e devote considerazioni, e tal fiata eziandio per eleganza di forme, è nelle storie a fresco del convento, nelle quali sono a quando a quando tai saggi da reggere facilmente al paragone con i più eccellenti di quella età, che pur di eccellenti aveva tanta dovizia. Volevansi adornare le celle dei religiosi e i dormentorj di

(1) Nel tempo della dominazione francese, le truppe che ebbero stanza in convento, si presero il diletto di togliere le luminelle dagli occhi di tutte queste figure; il qual danno patirono eziandio tutte le figure del bellissimo gradino dei fatti di s. Niccolò in Perugia, che come si disse venne ei pure recato in Francia,

(2) *Annal. s. Marci.* fol. 6. a tergo.

alcun dipinto coll'opera del quale venissero le loro menti ed i loro cuori incessantemente sollevati alle cose del cielo. Fosse un ricordar loro la patria, il premio delle fatiche, e gli esempi dei santi che avevangli preceduti. Pensiero forse suggeritogli da s. Antonino. Ci gode l'animo di potere far meglio conoscere queste mirabili ed ingenue produzioni dell'Angelico, così mal note o affatto ignorate dagli storici delle arti. In esse non prese a narrare la leggenda della B. V. come scrive il ch. Montalembert, ma sì la vita di G. C. solo aggiungendovi della prima quei fatti che necessariamente congiungono la vita della Madre a quella del Figlio; e sono il più delle volte tolte da quelle trentacinque storie di G. C. che si dissero dal medesimo colorite nei sportelli della SS. Annunziata, e in un fuor d'opera alcun santo Domenicano, secondo la divozione del religioso che abitava la cella.

A procedere ordinati seguiteremo la storia, non già l'ordine delle celle; soltanto dei principali dipinti facendo menzione, riserbando gli altri nell'opera che venne annunziata dal ch. prof. sig. Antonio Perfetti. Primo si presenta *l'Annunziazione della B. V.* nel dormentorio superiore, in figure poco minori del vero. Sur una superficie della lunghezza di dieci palmi, ritrasse l'abitazione di nostra Donna, che circondò di un vestibolo o loggiato a colonne d'ordine Corintio, quasi nel modo stesso di quello che ei fece in Cortona; e sebbene nella prospettiva non sia corretto, gli venne eseguito meglio del primo. Fuori è l'orticello delizia di Maria, da folta siepe e da cancello tutto ricinto e chiuso all'intorno: figura della quale si serve la chiesa a dinotare la intemerata verginità di Lei. La verginella di Nazzaret è seduta su

povero sgabello; ha la tunica di un rosso languido, il manto azzurro ripiegato sopra i ginocchi, le braccia conserte al seno, il volto, se non vaghissimo, certo splendente di verginale candore e della calma del paradiso: ha il biondo crine alquanto abbandonato sul collo, e l'atto umile e devoto per modo, che a chi contempli quella cara immagine, corre tosto spontaneo sul labbro l'angelico saluto: *Ave Maria.* E perchè non fosse alcuno sì irriverente e villano, che innanzi a Lei si rifiutasse a quell'ossequio, il buon pittore ne fece in iscritto ricordo sotto il dipinto (1). La figura dell'Angelo è di una meravigliosa bellezza. Piegato alquanto il ginocchio; le braccia incrociate sul petto, con dolce sorriso, con avida espettazione attende il sospirato assenso. Non altrimenti descrisselo l'Allighieri nel XXXII canto del Paradiso (2). Se uno ha veduto la mirabile annunziazione della chiesa dei Servi, e quella bellissima del Cavallini in

(1) Vi si legge: *Virginis intactae dum veneris ante figuram, pretereundo cave ne sileatur Ave.* E sopra: *mater pietatis et totius Triuitatis nobile triclinium, Maria.*

(2) *Qual è quel' Angel, che con tanto giuoco*
Guarda negli occhi la nostra Regina
Innamorato sì che par di fuoco?
. . . . . .
. . . . . *Baldezza e leggiadria*
Quanta esser puote in Angelo ed in alma
Tutta è in lui, e sì volem che sia
Perchè egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.

s. Marco, avviserà di leggieri quanto la scuola de' mistici in cosiffatto argomento vinca di lunga mano i pittori delle età successive. E bene avvertì il ch. Tommaseo la cagione per la quale i più dei moderni non giunge a dipingere a colori e a parole l'amor vero, il pudore, la fede, la speranza, la calma del giusto, (che pure in questo dipinto splendono a meraviglia) essere « *perchè in noi l'amore troppo spesso è la stanchezza dell'odio, il pudore è sull' orlo della malizia, la fede è fede da critici, la speranza è rabbiosa, la calma è più minacciosa sovente della tempesta* » (1).

Nella *Natività* ripetè il concetto stesso che negli sportelli della SS. Annunziata; ed è uno dei più vaghi dipinti e de' meglio conservati. La *Presentazione* al tempio ricorda alquanto il pensiero di Giotto espresso in quelle piccole tavolette della galleria dell'Accademia del disegno. Nè con più verità potrebbe rendersi l'affetto della madre, ed il giubilo del santo vecchio Simeone, beato di stringersi fra le braccia il promesso liberatore. Per quanto abbia sofferto questo dipinto dall'aversi voluto con pessimo consiglio, togliere il fondo primitivo per sostituirvi, come nel capitolo, una tinta laidissima con danno evidente dei contorni, è tuttavia molto bello, segnatamente la testa del vecchio e della madre. Ma ove l'Angelico vinse certamente se stesso; ove diè saggio del quanto valesse nel disegno, nel chiaroscuro, nel colore, e ciò che più monta, nella verità e nella espressione, è per confessione di tutti nella *Adorazione dei Magi*, con la quale sembra volesse dare a conoscere, come a raggiungere certa

(1) *Nuovi Scritti*, vol. 2. pag. 305.

perfezione nel comporre, nol tardassero le difficoltà dell'arte, ma si le severe massime che ei professava; e come sapesse all'uopo far tesoro delle bellezze di Masolino da Panicale e di Masaccio, senza punto violare i canoni dell'arte cristiana. Per quantunque bellissime siano le due tavolette di questo stesso argomento, e dal medesimo colorite, una nella galleria degli Uffizi, l'altra in quella dell'Accademia fiorentina, non pertanto sono di gran lunga da questa vinte e superate.

Avea Cosimo dei Medici fatto murare nel convento di s. Marco un appartamento a suo uso, onde aver agio di intrattenersi famigliarmente con s. Antonino e con i due fratelli del Mugello. Quivi aveva stanziato il Pontefice Eugenio IV, alloraquando assistè alla consecrazione della chiesa (1442). Egli è adunque molto probabile che questa adorazione dei Magi, allusiva alla festa della Epifania, nel qual giorno avvenne quella consecrazione, fosse dipinta appunto in quel tempo, volendosi condecorare l'appartamento del Pontefice. Dovea pertanto fra Giovanni Angelico dare tal saggio del suo ingegno, che concordasse alla grandezza dei due ospiti, e all'amore con cui essi proseguivano le arti, delle quali Cosimo principalmente era munificentissimo protettore per natura o per politica.

Disegnò adunque con lontana prospettiva i monti della Giudea; che a non distornare l'occhio e la mente dalla scena che si para innanzi, tenne non pur disadorni, ma nudi d'ogni verzura. Nel vivo del sasso incavato è il povero ostello che diè ricetto al nato Salvatore. La Vergine adagiata su troppo umile seggio, tiene il divino suo figlio sopra i ginocchi. Le è a manca lo sposo, il quale considera il presente fatto da uno dei re.

Innanzi prostrato a terra con segno di profondissima adorazione, e per canizie venerando, è il primo de' Magi, il quale deposto il serto regale, con grande affetto appressa le avide labbra al bacio dei piedi dell' Infante, che con fanciullesca grazia lo benedice. Dietro da lui è il secondo, che piegate ei pure a terra le ginocchia, mostrasi anzioso di compiere quell'ufficio. Il terzo, più giovine degli altri, è in piedi tuttora. Viene in seguito numerosa comitiva di fanti, di servi, di cavalli, ben disposti ed aggruppati; dei quali alcuni si stringono insieme a caldo ragionare; e a fare avvisati che que' satrapi o principi erano studiosi delle cose astronomiche, pose nelle mani di uno di questi la sfera armillare, quasi cercassero render ragione di quella stella meravigliosa che aveali guidati per via. Concetto assai felicemente significato. Gli altri sono alla custodia dei cavalli; e sommamente mi diletta l'ultimo a destra, il quale volendo affissare lo sguardo nella stella lucentissima, che sta sopra l'ostello del Redentore, si fa con bell' atto della mano schermo agli occhi contro i raggi della medesima. E a dire alcuna cosa dei pregi artistici di questo dipinto; parci che la B. V. e il Bambino siano veramente di sovrumana bellezza. Nè meglio potrebbe essere disegnata e colorita la figura del primo dei Magi, nè meglio espresso l' affocato desiderio di appressare le labbra a quei piedi santissimi. Uguali pregi hanno le altre due figure dei re, che vengono appresso, per certa nobiltà e grazia che traluce nei loro volti; ma quanto mai può dirsi bello è il gruppo di quegli scudieri o cortigiani, i quali raccoltisi insieme, favellano di quel mirabile avvenimento. Nè tu ben sai se più debba lodarsene la bellezza delle forme, o la varietà delle acconciature e dei

vestiri, degni di qualunque più celebre dipintore. Niuno ricuserà certamente di ravvisare in esse una felice imitazione di Masolino, essendovi un movimento, una vita, una grazia, che è sol propria di lui; e ciò segnatamente apparisce nel rilievo maggiore che hanno le figure di questa storia. Le estremità stesse sono ben disegnate, e lo sfuggire dei piani assai ragionevole. In breve, non vi è cosa della quale l'occhio e la mente non siano pienamente appagati. Molto è a dolersi che questo dipinto abbia non poco sofferto dal tempo, minacciando in più luoghi di cadere l'intonaco; nè ben so se più verrà fatto di preservarlo da non lontana rovina.

Pregi bellissimi hanno eziandio le storie seguenti — Il *Sermone di G. C.* sul monte, la *Trasfigurazione*, e l'*Istituzione del ss. Sacramento*, nella quale, seguitando il modo tenuto dai giotteschi, l'Angelico figurò gli Apostoli seduti alla mistica cena, e G. C. avente il calice nella sinistra, e con la destra mano porger loro nell'ostia consecrata il suo corpo ed il suo sangue. Niuno speri giammai di potere sì maestrevolmente esprimere sul volto de' discepoli la grandissima meraviglia, la tenera divozione e l'impaziente desiderio di nutrirsi di quel cibo divino; nè la maestà e l'affetto insieme del Redentore. Nell'*Orazione di G. C. sul monte degli ulivi*, assai mi aggrada il modo tenuto dal pittore, che a far meglio apparire la fiacchezza degli apostoli, i quali in quel crudele trambasciamento del maestro si erano abbandonati a profondissimo sonno, fece in un fuor d'opera la Nostra Donna e Marta in atto di orare e di meditare. Molti pregi si ammirano nel *Tradimento di Giuda*, ma forse assai più nella storia ove ritrasse G. C. vilipeso dalla sbirraglia di Erode.

Come al pittore non pativa l'animo di figurare la santa umanità di lui, con atti troppo indegni vituperata e derisa, studiò modo di fare in alcuna guisa apparire sotto le umili spoglie mortali, la sua divinità. Pose pertanto G. C. seduto in trono con grandissima maestà, bendati gli occhi, ma trasparenti dal velo, severi e quasi minacciosi. Pose a lui nella destra il globo, nella sinistra in luogo di scettro, un mazzo di verghe, e solo vedonsi accennate le mani ed il volto dei beffeggiatori. La bianca veste che lo ricopre ha facile e bellissima andatura di pieghe. Dappiedi del trono fece seduti, la Vergine Addolorata alla destra, ed a sinistra s. Domenico; il quale con atto vero e grazioso, tenendo un libro sur i ginocchi medita profondamente le umiliazioni del Verbo Divino. Per simil guisa in luogo di effigiare Gesù Cristo sotto il tempestar dei flagelli, fecelo bensì legato alla colonna, ma non già vi ritrasse i carnefici intenti a quell'atto spietato; pose in quella vece di contro al medesimo il santo fondatore dell'Ordine dei Predicatori, che denudate le spalle, si disciplina. La *Crocifissione* colorì in più celle; e in quella abitata dall'autore delle presenti memorie, ritrasse con devotissimo concetto, G. C. che sale il patibolo, offerendosi spontaneo alla morte, e d'appiedi in atto di venir meno la madre fra le braccia della Maddalena. Nella cella contigua, appiedi del crocifisso ritrasse la Vergine dolentissima, s. Giovanni che, mal potendo reggere alla piena del dolore, piange dirotto; quindi s. Domenico e s. Tommaso di Aquino rapiti nella contemplazione di quello ineffabile mistero di amore.

Omesse le altre, dirò di tre che, dopo l'adorazione dei Magi, mi sembrano vincere tutte le ricordate. Nelle *Marie al sepolcro*

ritrasse, giusta l'espressione evangelica, incavato nel vivo sasso un capevole recinto, entro del quale vedesi di bianco marmo e scoperchiato il sepolcro del Redentore. Nella superior parte del medesimo è G. C. risorto, avente nella destra il segno trionfale. Le pie femmine, venute a porgere estremo ufficio d lagrime, di baci e di profumi alla adorata salma del Salvatore sono tre figure egregiamente disegnate; e con segni di sì profondo dolore, che in rimirarle l'animo è grandemente commosso. Quanto mai può dirsi bello, e non per mano mortale ma celeste colorito, è l'angelo, il quale seduto sul labbro del sepolcro, con grazia bellissima accenna e dice alle sconsolate, che Cristo è risorto. Fece eziandio in un fuor d'opera e in mezza figura s. Domenico, che medita la gloria di quel risorgimento, ed è improntato di una soavità veramente angelica. La parte superiore di questo dipinto ha patito non lieve danno. Nella *Discesa al Limbo dei Padri*, che egli ritrasse nella cella di s. Antonino, parve al chiariss. prof. Rosini avere di forza e di poesia vinto e superato sè stesso. Sul limitare di oscurissimo speco vedesi la figura nobilissima del Redentore, il quale con atto ed incesso trionfale, atterrate le porte infernali, schiaccia sotto di quelle Lucifero, nella stessa guisa che vedesi ritratto dal Memmi nel capitolo di s. Maria Novella. Pensiero derivato dai greci nei giotteschi. Il Salvatore porge la destra al primo parente, dietro al quale, con ansia e giubilo grandissimo, si stringe, incalza e preme la turba innumerevole di quelle anime avventurose. Quante fiate mi posi a considerare questo dipinto, nel quale è gran verità di espressione unita ad un felice concetto, altrettante dovei confessare, che se la natura soavissima

dell' Angelico parea averlo creato solo a significare teneri e devoti concepimenti; era in lui non pertanto sì fervido immaginare, e sì svariata e tanta la copia delle immagini, che potea di fecondità e di bellezza gareggiare con i più lodati.

Ultima delle storie a fresco, e sopra tutte le altre bellissima, nella quale appare sovrano maestro nel rendere le ineffabili gioie del cielo, è la *Incoronazione della Vergine*. Se con molte lodi abbiamo encomiata quella in tavola nella I. e R. galleria degli Uffizi, questa parci eziandio più celeste. Noi tenteremo bensì descrivere il modo tenuto dall' artefice nel significare con linee e colori questo suo devoto concetto; ma a rendere in alcuna guisa l' impressione che desta la vista di un tale dipinto, confessiamo non bastarci l' ingegno e la parola. Sopra candida nuvoletta, tutta da vaga iride circondata, ritrasse la Vergine bianco vestita. Le braccia ha conserte al seno, il volto atteggiato a celestial sorriso, e la persona alquanto inclinata in atto di protendersi verso del Figlio: *e stava tutta umile in tanta gloria* (1). Il divin Verbo, in cui ella s' incinse, siedele allato, e fa segno di incoronarla. Non che ci regga con le mani l' aureo diadema; che anzi appena il tocca con l' estrema parte di esse, quasi in atto di inviarlo a cingere il capo della Madre. Pensiero sublime che richiama alla mente il *fiat* della creazione. Ha egli eziandio bianca la veste, la quale sul candore delle nuvole, solo da leggera tinta di chiaroscuro ombrata, rende immagine di cosa non pur leggiera, ma aerea. E se l' Angelico nel magistero delle pieghe è sempre perfetto, in queste è piuttosto meraviglioso.

(1) Petrarca.

Dappiedi dipinse tre santi a destra e tre alla sinistra, quali ugualmente da candida nube sorretti, estatici, innamorati contemplano quella gloria. Qui parci viemmeglio seguitare la cantica dell'Allighieri; conciosiachè dispose queste sei figure sopra una linea semicircolare, quasi una di quelle ghirlande di spiriti beati i quali di continuo cantano e danzano intorno al trono di Dio: e sono s. Paolo, s. Tommaso di Aquino, s. Benedetto, s. Domenico, s. Francesco e s. Pietro Martire. Tutti a un modo stesso tengono sollevati gli occhi e le mani al cielo; e traluce dai loro volti un gaudio, una beatitudine che in vederli sembra essere rapiti fra il consorzio dei comprensori. Questa storia è condotta con tinte così dilicate e trasparenti, con tale e tanta soavità di pennello, che in luogo di un dipinto, tien forma di una visione celeste; e forse tale apparve veramente al devoto dipintore nell'atto di colorirla (1). Nel secondo dormentorio sul muro fece eziandio la B. V. col Figlio, circondata da molti santi, tutte figure ben disegnate, e nel tingere delle carni e dei panni, assai maestrevolmente condotte.

Questi sono a mio avviso i più pregevoli freschi dei quali si adorni il convento di s. Marco; la più parte benissimo conservati, ma per somma disavventura non è lo stesso di tutti quelli che fece nelle celle a mano destra del secondo dormen-

(1) Di questa incoronazione ne fu cavata alcuna copia dal P. Serafino Guidotti, religioso di questo stesso convento, il quale, seguitando le tracce di fra Giovanni Angelico e di fra Bartolomeo della Porta, fa concepire la lieta speranza, che gli esempi di quei sommi dipintori verranno rinnovati da questo loro confratello.

torio, i quali vennero danneggiati per modo che alcuni sono affatto perduti; e altri da posteriori ritocchi condotti a stato deplorabilissimo.

Questa preziosa galleria, questo monumento insigne della pittura italiana, nei primi del corrente secolo dovea essere distrutta da barbari venuti a civilizzare l'Italia; i quali nella loro sapienza avvisavano, che una piazza alquanto più vasta della presente, importava assai meglio che tutti questi dipinti dell'Angelico e di fra Bartolommeo della Porta. Grazie al patrio amore del cav. Alessandri si abbandonò il pensiero di quella vandalica demolizione.

CAPITOLO VII.

Dipinti di Fra Giovanni Angelico per altre chiese della città di Firenze.

Non era il nostro pittore così intento ad abbellire la sua chiesa ed il suo monastero, che si rifiutasse a compiacere gli amici, e quanti a lui ricorrevano onde avere alcuna devota immagine; ma per la somma gentilezza dell'animo, come riferisce il Vasari, *a chiunque ricercava opere da lui diceva che ne facesse esser contento il priore, e che poi non mancherebbe.* I Domenicani di s. M. Novella vollero, che come la loro chiesa adornavasi coi dipinti de' più insigni pittori fiorentini, non vi mancassero quelli di un loro confratello, che nell'arte cristiana avea rinomanza di sommo. Lo invitarono pertanto a colorire qualche storia nel tramezzo della chiesa; e a quanto narra il biografo aretino, fecevi s. Domenico, s. Caterina da Siena, s. Pietro Martire, ed alcune storiette piccole nella cappella della incoronazione di nostra Donna. Le quali pitture, o in tavola fossero o in muro, più non esistono; perdute forse nel rinnovamento di quella chiesa, quando con tutti gli a freschi della scuola giottesca, perirono eziandio le stupende figure dei dodici Apostoli, opera rarissima di

Masaccio (1). Sorte alquanto migliore avvenne alle bellissime tavolette colorite da fra Giovanni Angelico molti anni innanzi, per frate Giovanni Masi, religioso di quello stesso convento; ed erano quattro reliquieri, e un adornamento del cereo pasquale (2). Al presente non rimangono che tre, derubato il quarto, e smarriti gli ornamenti del cereo. Io non ho mai veduti i primi, che non provassi un senso dolcissimo di ammirazione insieme e di affetto verso questo pittore: tanto sono belli, devoti e graziosi. Fece in uno la incoronazione della B. V. con un coro di angioli; e nel ritrarre questi spiriti celesti egli è sempre vario, copioso e impareggiabile: appiedi del trono è una moltitudine di santi così ben fatti, che non può vedersi cosa più cara di quella. Nella base effigiò la Vergine e s. Giuseppe che adorano Gesù bambino, con alcuni angioletti dai lati. Il secondo reliquiere divise in due compartimenti; nel primo ritrasse l'An-

(1) Ove al presente è l'altare del Rosario era ne' tempi andati un Crocifisso scolpito da Masaccio, e dai lati coloriti a buon fresco dal medesimo alcuni santi. Il Crocifisso fu trasportato nella sacristia ove si vede anche al presente, e le pitture rimangono occultate da una infelice tavola del Vasari dipinta nel 1570 per la quale ebbe 1800 lire.

(2) « *Habemus et multas plurimorum sanctorum reliquias, quas quidam fr. Joannes Masius florentinus multae devotionis et taciturnitatis vir, in quatuor inclusit tabellas, quas fr. Joannes fesulanus pictor cognomento Angelicus, pulcherrimis beatissimae Mariae Virginis et sanctorum angelorum ornavit figuris. Obiit fr. Joannes Masius anno* MCCCCXXX. » Biliotti, *Chronica MS.* cap. XIX. pag. 24. Nel manoscritto si legge veramente 1333, ma debb' essere un errore di cifra.

nunziazione, nel secondo l'adorazione dei Magi; ed è mirabile come in spazio tanto ristretto potesse racchiudere tante e sì graziose figurine. Nella base sono alcune sante Vergini e la nostra Donna col Figlio in braccio. Nel terzo ripetè il concetto del tabernacolo che è nella galleria degli Uffizj, con questo solo divario, che la Vergine in luogo di essere seduta è in piedi; e come in quello vi fece intorno un bel coro di Angioli che cantano, e suonano alcuni strumenti. Nella base in mezze figure fece s. Domenico, s. Tommaso di Aquino, s. Pietro m. e due Angioli. E dappoichè abbiamo preso a favellare di queste piccole tavolette, accenneremo eziandio brevemente quelle delle quali si adorna la galleria degli Uffizj, e che a mio avviso erano gradini di più grandi tavole; non avendo egli giammai ritratto alcun santo o santa, che dappiedi del quadro non ne narrasse la vita con piccole e bellissime storie. Già abbiamo ricordato l'adorazione dei Magi e le due storie di s. Marco che vennero tolte al tabernacolo dell'arte dei linaiuoli. Sono in quella stessa galleria altre due della B. V. ed una di s. Giovanni Battista, cioè, gli sponsali ed il transito della Vergine; e Zaccheria che impone il nome al figlio Giovanni. Della prima così scrive il ch. prof. Rosini. « Essa (la Vergine) ebbe dalle mani, o per dir meglio dal cuore dell'Angelico una tal purità di forme, una tal soavità di sembianze, un tale accordo nella disposizione delle figure; che nella cara e semplice espressione de' castissimi affetti supera quanti a lui furono innanzi; e lascia indecisi, se Raffaello stesso lo vincesse nel famoso quadro di Brera, che copiò dal maestro » (1). Ma rara veramente, anzi divina è quella che rappre-

(1) *Storia della Pittura*, vol. 2.° par. 2.ª pag. 257.

senta il transito di Maria. Oh il caro dipinto che è quello! Fa di mestieri vederlo per conoscere quanto nella miniatura, cui si bene somiglia per la diligente esecuzione, valesse questo insigne pittore. In esso fedelmente mantenne le tradizioni degli antichi maestri intorno la leggenda della B. V. e vi traluce un affetto ed una melanconia che rivela la commozione grandissima che provava il buon frate nel colorirlo. Fece pertanto la nostra Donna distesa sul feretro: e a dinotare che la morte non potè in guisa alcuna offendere quel corpo santissimo ove degnò abitare il Verbo del Padre; ritrassela quanto mai dir si possa bellissima, e più simile a chi dolcemente riposi che a corpo di estinta. Intorno le fan corona gli Apostoli, venuti a porgerle estremo ufficio di lagrime; sul volto dei quali leggesi un dolore intenso insieme e rassegnato. Due Angioli facenti le veci di accoliti sono da cima al feretro, e pongono in mezzo un apostolo che sembra pronunzi parole di benedizione e di laude sull'estinta. Ma ciò che veramente rapisce, è la figura di G. C. disceso dal cielo, raggiante di luce, e in veste azzurrina su cui splendono innumerevoli stelle d'oro, il quale tolta affettuosamente fra le braccia l'anima di Maria (che il pittore figurò in una vezzosa bambina) benedice pria di ritornare al cielo il corpo di lei. Concetto che alquanto meno felicemente aveva eseguito in Cortona (1).

(1) L'insigne storico odierno della nostra pittura, ci ha dato inciso un transito della B. V. di Paolo veneto, dipinto in Vicenza l'anno 1330, nel quale si vede come in questa tavola dell'Angelico, G. C. che conduce in cielo l'anima di Maria in forma di una vezzosa bambina nelle fascie; e vi è un coro di angioli tanto belli, che solo dall'Angelico

Chiuderanno la serie dei dipinti fatti per la città di Firenze due tavole che sono i due capi lavori dell' Angelico, e nelle quali parmi trionfar veramente l'arte cristiana. Se in favellando di questo pittore troppo sovente ho dovuto meco stesso dolermi, che la natura dandomi un forte sentire, mi abbia poi dinegato il dono di più eloquente parola, sempre che vedo la deposizione della Croce ed il Giudizio finale del medesimo, confesso che fora meglio tacerne; imperciocchè le bellezze di cui splendono sono così remote dai sensi, così improntate di un' estasi divina, che la eloquenza non ha vocaboli a ben significarle. È un armonia celeste che inebria l'anima di santa ed ineffabile voluttà; e quanto è più profondamente sentita, meno è conceduto di esprimerla.

La tavola della deposizione della croce, che dalla chiesa di s. Trinita per la quale era stata dipinta, passò negli ultimi tempi nella I. e R. galleria dell' Accademia del disegno, è alta intorno a palmi sette e larga presso che otto; nella parte superiore ha forma di sesto acuto ornata di tre cuspidi o triangoli, i quali sono divisi dalla tavola principale per una cornice dorata. Non pure i cuspidi, ma la cornice stessa che tutta ricinge il quadro, sono vagamente intagliati e dipinti, quelli a piccole storie, e questa ornata di molte e bellissime figure di

ponno essere non dirò superati, ma eguagliati. Niuno speri giammai raggiungere l'affetto e la ingenuità di questi cari dipinti. Le tre tavolette dello sposalizio e del transito della B. V. e la natività di s. Giovanni Battista sono state incise per l'opera — *Galleria di Firenze Illustrata.* Serie 1.ª Tav. XXX, CV e CVI. —

santi, alquanto maggiori nella dimensione, e certamente più perfetti di quelli che per un simile adornamento fece nella tavola perugina più volte ricordata. Disegnò in questa il monte Calvario, e contro l'usato, con poetico e devoto concetto, adornollo di fiori e di verzura, quasi volesse dinotare, che al toccamento delle piante e del sangue preziosissimo di G. C. quell'infame ed orrida vetta si rivestisse bellamente della più ricca vegetazione. E che tale invero fosse la mente del dipintore si deduce da questo, che i monti che lo circondano, e che in lontana prospettiva formano parte del fondo del quadro, fece nudi di ogni ornamento, se ne togli a quando a quando alcuna pianta di palma. Dall'opposto lato ritrasse con non molto felice prospettiva la città di Gerusalemme, condotta e lavorata con incredibile diligenza. Le figure dispose in tre gruppi. Nel mezzo due discepoli, poggiate le scale alla Croce, calano il corpo del Redentore; a' piedi lo sorreggono due, dei quali il più giovine e il più commosso è l'Evangelista Giovanni; un quinto prostrato a terra l'adora; e portando la mano al petto sembra che dica: *per me sì ria morte!* Il gruppo a sinistra offre sei figure delle quali una tiene nella destra la corona di spine, e colla sinistra i chiodi sanguinosi che trapassarono le mani ed i piedi del Salvatore, e additali ad un vecchio che mestissimo li contempla. Pensiero con pari maestria espresso da Donatello nei bassi rilievi del pulpito di s. Lorenzo; e da Pietro Perugino in quella stupenda deposizione di Croce, che io stimo il più prezioso ornamento della I. e R. galleria de' Pitti. Due fra i discepoli affissano lo sguardo nell'estinto maestro; di mezzo ai quali vedesi uno che, mal potendo reggere alla piena del dolore, nè frenare

le lagrime, nasconde il volto fra le palme, e piange dirotto. *E se non piangi di che pianger suoli!* . . . Il gruppo a destra è composto delle pie femmine. Chi vuol rinvenire la tenera ed affettuosa Maddalena la cerchi ai piedi di G. C. Il pittore figurolla prostrata al suolo in atto di sorreggerli e imprimervi l'ultimo bacio. Dietro da essa è la Madre. Oh quanto spietatamente la misera è straziata dal dolore, così che l'occhio erra incerto or su l'esanime spoglia del Figlio, or su la mestissima fra le madri! Nè è chi a quella vista non provi un fremito di pietà. Due femmine tengono i pannilini onde involvervi l'estinto: altre due contemplano il crudele trambasciamento di Maria. E quanto mai dir si possa bellissima è un ultima, sol veduta di fianco, la quale involta in manto violetto che tutta ne cuopre la persona, con molta grazia lo si stringe sotto del mento, onde ne appare il volto di lei tutto bellezza e leggiadria. Ma comecchè molti pregi si ammirino in queste figure, non pertanto tutte a mio avviso son vinte da quella di G. C.; essendovi una sì squisita nobiltà di forme, una dolcezza di linee, una morbidezza e trasparenza di mezze tinte, che colma di meraviglia. Il nudo, sul quale molto studiosamente segnò le tracce delle crudeli battiture, è più corretto di quanti mai facesse l'Angelico; meglio intesa la notomia; nè quasi vi ha traccia di quella durezza che troppo sovente ci offende nei giotteschi.

Nei cuspidi superiori sono tre storie, che gli intelligenti di quest'arte giudicano di più antico pittore. In quel di mezzo vedesi la risurrezione di G. C.; in quello a destra la Maddalena e le Marie al sepolcro; e in quello a manca il *noli me tangere.* Nella cornice poi parte intieri, parte in mezze figure, sono venti

santi di rara bellezza (1). A compiere l'effetto religioso del suo dipinto, e quasi ad associare lo spettatore a questa sua tenera e devota meditazione, scrisse dappiedi in lettere d'oro alcune sentenze della s. Scrittura allusive alla morte del Redentore (2). Come nel mirabile a fresco della adorazione dei Magi, ammirasi in questa tavola un corretto disegno, un vago e molto lieto colorito; nelle acconciature e nelle pieghe parmi maraviglioso; e nell'arieggiare dei volti, nobile, vario, ed espressivo. Le estremità sono ben disegnate e ben disposte su i piani. Solo nella prospettiva aerea si desidera quella gradazione di tinte, che allontana gli indietro col diminuire la luce e il crescere delle ombre. Arroge, che essendo nelle incarnagioni oltremodo languido e dilicato, e nel tinger dei panni brillantissimo, l'occhio è alquanto offeso dal disaccordo di questi con quelle. Difetto non pur suo, ma di tutti di quella scuola. Non pertanto credo non sia chi voglia dinegare all'Angelico quella lode che tributarongli il Lanzi e il D'Agincourt; andare cioè innanzi a tutti che dipinsero a tempera per la gaiezza del colore; e congiungere insieme due disparatissime e quasi opposte qualità di quest'arte, cioè il diligente e quasi leccato finire dei miniatori, col libero e franco pennel-

(1) Questi adornamenti sono stati in parte incisi dal chiarissimo signor Antonio Perfetti, con una breve nostra illustrazione pubblicata l'anno 1843.

(2) *Plangent eum quasi unigenitum, quia innocens estimatus sum cum descendentibus in lacum — Ecce quomodo moritur iustus et nemo percipit corde!*

leggiare dei frescanti. Per la qual cosa se tu consideri i suoi dipinti assai da vicino e ti pare de' primi; ove tu li guardi da lungi lo credi de' secondi (1).

Restaci di presente a far parola di quel giudizio finale che, fra tutte le maraviglie dell'Angelico, è a mio avviso la più stupenda. Da Niccola pisano fino a Michelangiolo Buonarroti, questo terribile argomento esercitò l'arte e l'ingegno de' più valenti artefici, i quali nella più parte, gareggiarono in ritrarre a co-

(1) Crediamo far cosa grata al lettore se in luogo delle povere nostre parole, daremo le riflessioni che su quel dipinto lasciò un assai più eloquente scrittore « *Oh! quelle surabondance d'amour de Dieu, d'immense et ardente contrition devait avoir ce cher fra Angelico le jour ou il a peint cela! comme il aura medité et pleuré ce jour-la, dans le fond de sa petite cellule, sur les souffrances de notre divin Maître! chaque coup de pinceau, chaque trait qui en sortait, semblent autant de regrets et d'amour, provenant du fond de son âme. Quelle émouvant predication que la vue d'un pareil tableau! . . . Oh delicieux chef d'oeuvre! quel bonheur, quelle veritable grace que de pouvoir contempler dans cette merveilleuse réprésentation de la passion de Notre-Seigneur, le coeur tout entier si ardent et si contrit du saint, qui exhalait ainsi les sentimens de douleur et d'amour dont son âme était inondée, pendant les longues heures qu'il passait dans la calme de sa solitude en la presence de Dieu, ec..... D'autres y voient simplement des oeuvres d'arts; moi j'y aurai puisé, je le sens, d'ineffables consolations, des profonds enseignements.* » V. Presso Montalembert nell'operetta: *Du Vandalisme et du Catholicisme dans l'art.* pag. 97 e 98. — Questa tavola della deposizione di croce è stata egregiamente restaurata nel 1841 dal sig. Francesco Acciai.

lori quanto delle gioie dei giusti e del forsennato disperar dei dannati avea nel suo carme divino cantato l'Allighieri. E bene avevano costoro esauriti tutti i concetti nel ritrarre il tardo disinganno, e gli spasimi atroci di que' miseri riprovati; rinvenute le più nuove e le più orribili maniere di tormenti; nuove e disusate forme di dolore; cosicchè un subito raccapriccio invade tosto la mente e il cuore alla vista di quella scena terribile, che parano innanzi il Signorelli in Orvieto, e il Buonarroti in Roma. E invero l'uomo per lunghe e dure prove, è ammaestrato del dolore; e ben sa egli con veri colori e con eloquenti parole ritrarlo in tela o in versi: ma ove egli si accinga a significare il piacere, a lui vengon tosto meno le immagini, e le forme onde rivestirlo. Componendosi pertanto quel dramma del giudizio finale di due parti disparatissime; cioè l'estremo gaudio e l'estremo dolore, quasi disperavasi di ben rendere il primo; perciocchè, ove Dio stesso non riveli all'uomo alcun saggio delle gioie del cielo, come varrà, egli miserissimo, a significarlo con parole o colori? Al solo Giovanni Angelico fu ciò conceduto; nè vi ha chi innanzi o dopo possa contendergli la palma nel difficile sperimento.

Quattro tavole rimangono di lui su questo argomento, due in Roma e due in Firenze, e sono: la prima nella galleria del principe Corsini, ricordata da mons. Bottari nelle note alla vita di fra Giovanni del Vasari; la seconda in quella del fu card. Fesch; la terza, e l'ultima nella I. e R. galleria dell'Accademia del disegno in Firenze, cioè un compartimento degli sportelli della ss. Annunziata, e la tavola già in s. M. degli Angioli

de' Camaldolensi (1). Tutte splendono di rarissimi pregi, ma la più perfetta a giudizio di molti è quest'ultima, la quale, per ciò che scrive il Vasari, era l'adornamento della cattedra o sedile ove siede il sacerdote quando si cantano le messe. Questa tavola è nella sua lunghezza intorno a sette palmi, avente forma nella sommità di tre archi, dei quali quel di mezzo è più grande, e i due dai lati più piccoli. Il finale giudizio occupa quel di mezzo; in quello a destra ritrasse il paradiso, e in quello a sinistra l'inferno. Le figure hanno la consueta dimensione di quelle dei gradini dei quadri. Siede nel centro con grandissima maestà il giudice dei vivi e dei morti. Gli fanno intorno intorno corona gli Angioli, i Cherubini e i Serafini: e tu vedi la Vergine, conserte al seno le braccia, volgere al Figlio uno sguardo di amore, e porgere l'estrema prece a pro dei miseri peccatori. Deh chi varrà significare a parole la trepidazione di Lei per tanta parte del genere umano? A destra ed a manca spettatori di quella tremenda giudicatura, seduti su le nuvole, sono i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, la serie dei quali è chiusa da s. Domenico e da s. Francesco. Dal fondo in oro del quadro sembra partire un torrente di luce che rivela la gloria degli eletti. Appiedi di G. C. un Angiolo innalza il legno san-

(1) Nella preziosissima ed unica raccolta di disegni originali dei pittori Italiani da Andrea Tafi a tutto il secolo XVII nella I. e R. Galleria degli Uffizj; che ammonta al novero di ben 27,838. ve ne ha uno a penna di fra Giovanni Angelico, rappresentante un giudizio finale diverso da quanti io conosco.

tissimo della croce, e due danno fiato alle trombe, dal cui suono scossi gli estinti, risorgono dai sottoposti e scoperchiati avelli. Il supremo giudice è in atto di fulminare la sua eterna maledizione su i riprovati. Non immagini il lettore vederlo alzata la destra, concitato nella persona, quasi avventarsi su quegli infelici, come piacque ad altri dipingerlo; ma in quella vece seduto, senza punto agitarsi o scomporsi, rivolger da loro lo sguardo, e solo con la mano far segno di allontanarli dal suo cospetto; il quale atto, abbenchè semplicissimo, parci più eloquente e sublime di qualunque più fiera minaccia. Un breve intervallo divide dai dannati gli eletti. Michelangiolo nella Sistina ritrasse ignudi ugualmente gli uni e gli altri; lo Zuccheri nella cupola del duomo di Firenze fece nudi i reprobi e vestiti gli eletti; Luca Signorelli in Orvieto tenne il modo del primo, se ne togli che solo ricoprì in parte gli eletti ove voleva decenza. Fra Giovanni Angelico rivestì tutti ugualmente, così che oltre il decoro, ne risulta un effetto morale e religioso di molto rilievo; potendosi per quella guisa più facilmente distinguere e riconoscere, chi il pittore ponesse fra i felicissimi, e chi fra i ricolmi di ogni miseria; dal che può trarre l'osservatore un'utile e solenne ammaestramento. Così Dante, non pago di noverare i tormenti ai quali sottopose quegli sciagurati, o le gioie che finse gustare gli eletti; volle non pure dirci il nome de' più chiari fra loro, ma narrarci eziandio i vizj e le virtù per le quali ebbero sorte cotanto diversa; giovando ciò a fare viemeglio detestare i primi, ed ammirare i secondi. Pare che al medesimo scopo mirasse l'Angelico. Quindi tu vedi fra i maledetti persone di ogni età, grado e condizione, e specialmente assai ministri del santuario; la

qual cosa non recherà maraviglia a chi pensa, che allora correvano i giorni funestissimi dello scisma. Per lo che non dubito punto la moltitudine di monaci, di prelati, di cardinali, e quei pontefici che in questa e nelle altre tavole ci ritrasse fra i riprovati, essere effetto di un santo e generoso sdegno del pittore, che gli autori di que' tanti mali onde era stata ne' suoi tempi turbata e divisa la chiesa, dannasse alle fiamme eternali. Non altrimenti avea fatto l'Allighieri per diverse cagioni a solenne e perpetuo ammaestramento dei popoli. Ben fu chi avvertì come sul volto di tutti questi infelici, in luogo del disperato furore che vedesi in quelli degli altri pittori, sembri piuttosto apparirvi il disinganno, e il dolore grandissimo di aver perduto quel sommo bene, che a loro come agli eletti era stato riserbato, solo che avessero siccome essi osservati i divini comandamenti. Strana e bizzarra è la forma dei demonj trovata dall' Angelico; e convien confessare che di ciò gli mancasse ogni arte e concetto. Divise l'inferno in sette gironi o bolge, in ognuna delle quali, secondo la natura dei sette vizj capitali, sono diversi i tormenti e i tormentati. E questa parte del dipinto, se nella composizione non è del tutto infelice, cede di gran lunga al rimanente, così nel disegno come nella esecuzione. Solo parci assai poetica e tolta dall' Allighieri, l'idea di figurare nell'ima parte dell'inferno, *l'imperator del doloroso regno*, che ornato di tre teste

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla
Si che tre ne facea così dolenti.

Cant. XXXIV.

Figura veramente terribile, della quale niuno avria creduto autore un artista solo adusato a ritrarre immagini ornate di celestiale bellezza. Ma ove trionfa veramente il pittore, e rende ragione di quel tributo che a lui offerirono i popoli imponendogli il nome di *Angelico*, è nella parte destra del quadro riserbato agli eletti. Chi mai vedute quelle care figurine non si sente innamorato della virtù? Chi non prova un fortissimo desiderio di gustare le sante ed ineffabili gioie di que' benearrivati; i quali compiuto il termine della prova, finiti i giorni dell'esiglio, vengono alla sospirata patria, a godere quel premio che tanto avevano vagheggiato, e per il quale tanti e sì grandi mali patiti? Tutti hanno il volto e le braccia rivolte verso del Redentore, e con affetto e con gioia grandissima, sembrano benedirlo e ringraziarlo di averli collocati nel novero de' suoi eletti: e sono principi, guerrieri, pellegrini, vescovi, pontefici, e un buon numero di fraticelli; e come in tutti i suoi quadri di questo genere, concedette luogo distinto a figli di s. Francesco e di s. Domenico. Ma ciò che veramente diletta a vedersi, sono le carezze, i baci e i teneri abbracciamenti, che scambiano con gli eletti gli angioli che loro furono scorta e difesa nel periglioso cammino; i quali inginocchiatisi, si stringono al seno gli uni e gli altri con amore grandissimo. E forse fu mente del pittore accennare come gli angioli venerassero in que' corpi l'umanità già fatta gloriosa. A questa scena commoventissima, altra ne succede al tutto meravigliosa. Compiute le onoranze fra gli Angioli e i giusti, si intreccia una danza di questi con quelli in un vago prato smaltato di fiori. Brillano le loro vestimenta di innumerevoli e piccolissime stelle

d'oro; il loro capo è adorno di una ghirlanda di rose bianche e rosse; e solo agli Angioli pose sulla fronte una leggiera fiammella, la quale non è a dire quanto loro accresca decoro e bellezza. Quindi svelti, leggeri, graziosi, e nella danza stessa assorti in soave contemplazione, carolando, cantando si avviano alle porte della celeste Gerusalemme; e quanto più le si fanno vicini sembrano addivenire più aerei i loro corpi e più luminosi: e non sono appena giunti alle porte della santa città, che più non appariscono se non quali spiriti leggerissimi e splendentissimi; ed ivi a due a due tenentisi per mano, sono introdotti nell'eterna beatitudine. Ove mai il pittore tolse quel caro concetto? Ove attinse tante e sì svariate bellezze? Quì confessiamo venirci meno le immagini e la parola (1).

Questi fin qui noverati sono i principali dipinti che l'Angelico colorì per le città della Toscana sì in fresco che in tavola, ma certamente nel numero assai minori del vero; conciosiachè da un antico catalogo che ci ha lasciato il cronista del convento di s. Domenico di Fiesole, ne appariscono altri da noi affatto ignorati. A cagione di esempio, nella chiesa di s. Trinita in Firenze, non era soltanto la bellissima tavola della deposizione di Croce che abbiamo descritta, ma un altra eziandio della quale ignoriamo l'argomento. Una ne era nella chiesa di s. Egidio. Alcune tavole minori nelli Oratorj e Confraternite di fanciulli, delle quali

(1) È stato con rarissima perfezione disegnato dal sig. Raffaello Buonajuti. Un altro giudizio finale alquanto simile a quello dell'Accademia fu venduto e recato in Berlino non sono molti anni.

congregazioni molte erano in Firenze; alcune erette in s. Maria Novella, ed una in s. Marco. Di questi dipinti non si trova fatta menzione presso il Vasari. Al termine di questa vita daremo il catalogo più compiuto che per noi siasi potuto avere, delle pitture di frate Giovanni del Mugello, onde far pago i desiderj dei studiosi di questo divino artefice.

CAPITOLO VIII.

L' Angelico è invitato a dipingere in Roma, probabilmente dal Sommo Pontefice Eugenio IV, e trattenutovi dal successore Niccolò V. — Suoi dipinti al Vaticano e alla Minerva di Roma, e in Orvieto. — Sua morte, suo elogio e suoi discepoli.

Per tante e sì lodate opere essendo omai chiara per tutta Italia la fama dell'Angelico, il sommo Pontefice Eugenio IV che già ne aveva ammirata in Firenze la perizia del dipingere, e le rare virtù, volendo negli ultimi anni del suo pontificato abbellire di pitture il Vaticano, ne porse invito al medesimo.

Per il silenzio degli antichi e le contradizioni de' più recenti scrittori, mal si potrebbe determinare il tempo in cui egli si recò in Roma. Imperciocchè Giorgio Vasari scrive, che ei vi andasse a richiesta di Papa Niccolò V. Il ch. prof. Rosini seguita il Vasari, e determina l'anno 1447 (1). Leandro Alberti più antico di tutti, sembra favorire questa opinione. Non per-

(1) *Storia della Pittura Ital.* vol. II parte 2.ª cap. XVII pag. 257 e seg.

tanto alcune ragioni, le quali a me sembrano gravissime, mi muovono a credere che ciò avvenisse negli ultimi anni, o almeno negli ultimi mesi della vita di Eugenio IV. Il primo di questi storici, nella vita dell'Angelico, quasi dimentico di quanto aveva scritto, dopo narrata la venuta del pittore in Roma, ci vien dicendo « e perchè al papa (Niccolò V) parve fra Giovanni, siccome era veramente, persona di santissima vita, quieta e modesta, vacando l'arcivescovado in quel tempo di Firenze l'aveva giudicato degno di quel grado, quando intendendo ciò il detto frate, supplicò a sua santità che provvedesse d'un altro, perciocchè non si sentiva atto a governar popoli; ma che avendo la sua religione un frate amoroso dei poveri, dottissimo di governo, e timorato di Dio, sarebbe in lui molto meglio quella dignità collocata che in sè. Il papa sentendo ciò e ricordandosi che quello che diceva era vero, gli fece la grazia liberamente; e così fu arcivescovo di Firenze frate Antonino dell'ordine dei Predicatori, uomo veramente per santità e dottrina chiarissimo, ed in somma tale, che meritò che Adriano VI lo canonizzasse a tempi nostri. » Conceduto vero il racconto del Vasari, a non incorrere in un grave anacronismo, fa di mestieri risalire ad un'epoca alquanto anteriore, onde stabilire questo viaggio dell'Angelico in Roma. Perciocchè mons. Bartolommeo Zabarella arcivescovo di Firenze, cui succedette s. Antonino, mancò ai vivi l'anno 1445 sedendo sul trono pontificio Eugenio IV (1). Non può dunque stabilirsi quel viaggio nel

(1) S. Antonino venne eletto arcivesc. di Firenze nei primi di Marzo del 1445 secondo il computo fiorentino, i quali davano principio

1447 siccome fece il Rosini. Ma conceduto eziandio che il racconto del Vasari non pure sia falso ma inverosimile, siccome parve ad alcuni, non pertanto opino, che il quarto Eugenio lo invitasse in Roma, e che sopravvenuta la morte di lui, Niccolò V suo successore lo ritenesse presso di sè per lo scopo medesimo. E di ciò addurrò in prova, che dal contratto fra il duomo di Orvieto e fra Giovanni Angelico appare indubitato, come questi nei primi di maggio di detto anno 1447 già si trovasse in Roma, da dove scrisse agli operaj della fabbrica di quel duomo per andarvi a dipingere. Eugenio IV era trapassato nel febbrajo; e ai 6 di marzo di quello stesso anno, tenutosi il conclave nella chiesa dei frati Predicatori di s. M. sopra Minerva, gli era stato dato a successore quel Tommaso da Sarzana, del quale si è di già favellato, e che assunse il nome di Niccolò V. Sembrando pertanto inverosimile che in quelle prime cure e sollecitudini di un nuovo pontificato, si invitasse sì tosto in Roma l'Angelico; e che questi appena vi era giunto, già fermasse il contratto con il duomo di Orvieto per recarsi colà a colorirvi il finale giudizio; parmi ragionevole il credere, che egli vi fosse invitato da Eugenio IV nel 1446; e dal successore venisse trattenuto per compiervi i già intrapresi lavori. Per questa guisa si concilierebbero facilmente le due diverse opinioni (1).

all'anno *ab incarnatione*, cioè a 25 di marzo; e secondo il computo romano, nel 1446. — Nel giorno 13 di quello stesso mese s. Antonino fece il suo solenne ingresso in Firenze.

(1) In questa sembra consentire il ch. A. F. Rio V. Poesie Chrétienne, cap. VI pag. 197.

Il nome di Niccolò V fia sempre caro e venerato presso quanti sono amatori delle scienze, delle lettere e delle arti, e sapienti reggitori di popoli; onde a ragione sulla lapida che ne chiude le ceneri fu scritto aver egli dato a Roma il secol d'oro. Primo porse quel nobile esempio, che seguitato poi da Giulio II e da Leone X, fece Roma santuario di tutte le utili e dilettevoli discipline. Salito al soglio pontificio, invitò con larghi premi i più sapienti di quel secolo. A lui venivano, scrive Vespasiano fiorentino, tutti gli uomini dotti o di loro propria volontà, o chiamati dal Pontefice. Condusse moltissimi scrittori perchè copiasser codici; e gran numero di uomini dotti tenne in corte con grandissime provvisioni, acciocchè gli autori greci voltassero in latino, e i già tradotti emendassero colla scorta di ottimi esemplari (1). Lo stesso fervore e la stessa magnificenza spiegò in prò delle arti, segnatamente nell'architettura,

(1) Presso il Muratori, *Rerum Ital. Script.* vol. XXV pag. 279. Gravissime somme versò per la versione dei greci scrittori, cosicchè al Guarino traduttore di Strabone donò 1500 scudi; al Perotti per la traduzione di Polibio 500. Giannozzo Mannetti n'ebbe 600 annui, acciocchè si occupasse in varie opere sacre. Prometteva a Francesco Filelfo una casa ed una villa in Roma, e 10 mila scudi d'oro, se voleva trasportare in latino l'Iliade e l'Odissea. Diodoro, Senofonte, Tucidide, Erodoto, Appiano Alessandrino, Platone, Aristotile, Tolomeo, Teofrasto, e non pochi santi Padri greci si introdussero nel Lazio per ordine e munificenza di Niccolò V o vi fecero più gentile comparsa. V. G. B. Spotorno *Stor. Letter. della Liguria, e Sismondi Storia delle Repubbliche Ital.*

onde Roma e lo stato n'ebbero adornamento. Bernardo Rossellino e il celebre Leon Battista Alberti ebbero il carico di molte fabbriche, e a quest'ultimo diè eziandio quello di una nuova e più magnifica basilica in onore di s. Pietro; ma non vide che porne le fondamenta, riserbata quella gloria a Bramante ed a Giulio II. L'Angelico trovò in questo Pontefice, non pure un Mecenate, ma un amico affettuoso, ed un sincero ammiratore. Salito al soglio pontificio, gli diede a compiere quei dipinti che per la morte di Eugenio IV erano probabilmente rimasti soltanto incominciati (1). Sembra indubitato che avesse compagno in quell'opera il suo discepolo Benozzo Gozzoli, il quale, come in breve vedremo, lo seguitò ancora in Orvieto; conciosiachè oltre che aveva costui presa assai bene la maniera dell'Angelico, era eziandio valentissimo nel ritrarre fabbriche, paesi, e negli ornamenti di qualsivoglia genere, quanto lo concedevano le condizioni dell'arte in quel secolo. Due cappelle dipinsero costoro in Vaticano, una detta del ss. Sacramento, che fu poi fatta atterrare da Paolo III per dirizzarvi le scale « nella quale opera, scrive il Vasari, che era eccellente in quella maniera sua, aveva lavorato in fresco alcune storie della vita di G. Cristo, e fattivi molti ritratti di naturale di persone segnalate di que' tempi, i quali per avventura sarebbono oggi perduti, se il Giovio non avesse fattone ricavar questi per il suo museo: papa Niccola V, Federigo imperatore che in quel tempo venne in Italia,

(1) L'anonimo scrittore della vita MS. del beato Giovanni Dominici afferma, che l'Angelico dipingesse in Roma la Cappella di Eugenio IV e quella di Niccolò V.

frate Antonino che fu poi arcivescovo di Firenze, il Biondo da Forlì, e Ferrante d'Aragona. » Nella seconda cappella, che al presente s'intitola da Niccolò V, ritrasse alcune storie del protomartire s. Stefano, e di s. Lorenzo nel modo seguente. Colorì tutta la volta di quella con azzurro oltremare, e trapuntolla di moltissime stelle d'oro, secondo che usavano i giotteschi; e come nella superiore chiesa di s. Francesco di Assisi, nei quattro scomparti ond'è divisa, fece i quattro Evangelisti, e negli angoli otto dottori di s. Chiesa: e sono a destra al basso, s. Giovanni Grisostomo e s. Bonaventura, e sopra, s. Gregorio e s. Agostino. A manca al basso, s. Atanasio e s. Tommaso di Aquino, e sopra, s. Ambrogio e s. Leone, l'ultimo dei quali è nella più parte distrutto. Tutti questi dottori si stanno ritti sotto un grazioso tempietto gotico. Venendo alle storie dei due santi martiri, fece nelle pareti in sei compartimenti i principali fatti della vita di ambedue, e gli dispose in guisa che quelli dell'uno rispondessero a quelli dell'altro, a far meglio apparire la somiglianza della vita di entrambi, e sono: s. Pietro che dall'altare consegna il calice a s. Stefano, consecrato primo diacono, il quale inginocchiato lo riceve. Il santo protomartire che dispensa ai poveri la elemosina. Sotto effigiò s. Lorenzo prostrato innanzi al Pontefice s. Sisto dal quale riceve il diaconato. Seguita nella parte superiore la predicazione di s. Stefano, e lo stesso santo innanzi al sommo sacerdote degli ebrei, dal quale riceve il divieto di predicare la dottrina di G. C. Nella parte inferiore ritrasse il pontefice s. Sisto che benedice a s. Lorenzo, e gli consegna i tesori della Chiesa per dispensarli ai poveri, nel mentre che due armati venuti per rapirli battono l'uscio onde entrare. Viene

appresso la distribuzione delle elemosine fatta dal santo diacono a una gran moltitudine di poveri e di infermi. Nella sinistra parete colorì la lapidazione di s. Stefano, e al disotto s. Lorenzo condotto innanzi al tiranno, il quale posti diversi strumenti di morti crudelissime sotto degli occhi del santo, si argomenta di scuotere e vincere la di lui costanza; e in un altro compartimento si vede per una piccola finestra del carcere, il santo medesimo che fa cristiani i compagni di sua prigionia. Ultimo è il martirio di s. Lorenzo. Sotto le predette storie tirò un ricco fregio di fiori e frutta framezzate alternativamente ove dalla testa di un putto, ove da un triregno; poi con bella ordinanza vi dipinse rose e stelle, quindi un ricco drappo toccato d'oro, col quale si compie l'adornamento di questa elegantissima cappella. I quali fregi non dubito punto che siano dovuti in gran parte a Benozzo Gozzoli, copioso e vario in cosiffatto genere di pittura. Sul merito poi delle storie udiamo il giudizio di due tra i più insigni scrittori delle arti. Il signor Seroux D'Agincourt ne ragiona nei termini seguenti. « L'abilità colla quale questi a freschi sono terminati, è veramente prodigiosa. Nulla di più dolce all'occhio del loro colorito; poche ombre forti, un chiaroscuro armonioso. Da vicino questi a freschi hanno tutte le grazie della miniatura; da lontano esse producono col vigor delle tinte tutto l'effetto di un pennello libero e largo ec. » Loda in seguito l'attenzione posta dall'artefice nella facile espressione del concetto, pargli vedere una felice imitazione di Masaccio, e ne loda eziandio la prospettiva delle fabbriche (1). Al-

(1) *Storia dell'Arte*, vol. IV parte 2.ª pag. 427.

quanto più distesamente ne ragiona il ch. A. F. Rio. « L'opera che sola vince quella di cui parlo, (i reliquieri di s. M. Novella) non dirò già in bellezza, perciocchè non è dato, ma nella dimensione e fors' anco nella importanza istorica, è il grande a fresco del Vaticano, nel quale frate Angelico, invitato a Roma da Eugenio IV, ritrasse in sei compartimenti i principali fatti della vita di s. Lorenzo e di s. Stefano, riunendo per siffatto modo questi due eroi del Cristianesimo nella stessa poetica commemorazione, come è costume dei fedeli invocarli, dacchè un sepolcro medesimo racchiude le loro ceneri nell'antica basilica di s. Lorenzo fuor delle mura. »

« La consecrazione di s. Stefano, la distribuzione delle elemosine, e meglio che ogni altra la predicazione, sono tre quadri così perfetti nel loro genere quanto quelli di qualsivoglia più insigne maestro; e difficilmente saria conceduto ideare un gruppo che vincesse così nella disposizione come nelle movenze e nelle forme, quello delle femmine sedute che ascoltano il santo predicatore; e se il bestial furore de' carnefici che lo lapidano non è significato nel modo il più efficace, debbe attribuirsi ad una gloriosa impotenza di quella angelica immaginazione nutrita siffattamente di estasi e di amore da non potersi giammai adusare a quelle scene drammatiche nelle quali fa di mestieri ritrarre passioni violenti. »

« Le figure sono collocate e disposte con pari grazia e nobiltà, e in questo pregio che ammirasi in tutte le opere di frate Angelico, splende viemeglio nella presente a cagione di avere con ogni esattezza mantenute le acconciature e il vestire propri dei tempi, che ritrasse dai monumenti della primitiva

chiesa. Non così nei compartimenti inferiori nei quali il pittore, comecchè ugualmente bene inspirato, ha effigiati i fatti rispondenti della vita di s. Lorenzo » (1).

Avvertiremo in ultimo col ch. prof. Rosini, come in quest'opera più che in altra, ingrandisse la maniera, e la portasse a tal perfezione da poter contrastare la palma ai più nobili ingegni di quel secolo. Per l'altare di questa stessa cappella dipinse similmente una tavola nella quale ritrasse una deposizione di Croce, che al presente credo perduta (2).

Nel tempo che frate Giovanni coloriva le storie sopra descritte, il Pontefice a quando a quando si recava a considerarle, e quanto ammirava l'arte e l'ingegno di lui, altrettanto aveane cara e pregiata la virtù. La storia ci ha conservato un aneddoto, che noi sull'autorità di fra Leandro Alberti e del Vasari riporteremo con le parole stesse di quest'ultimo. « Fu fra Giovanni semplice uomo e santissimo ne' suoi costumi, e questo faccia segno della bontà sua, che volendo una mattina papa Niccolò V dargli desinare, si fece coscienza di mangiar della carne senza licenza del suo priore; non pensando all'autorità

(1) Loc. cit. pag. 198.

(2) È degno di considerazione ciò che narra Mons. Bottari in una nota alla vita dell'Angelico, che ne' suoi giorni queste storie di s. Lorenzo e di s. Stefano erano così poco conosciute in Roma, che volendole egli vedere, dovette passare dalla finestra della cappella, essendosi perduta la chiave della porta. Di alcuni di questi a freschi se ne può vedere le incisioni nella storia del prof. Rosini, e meno felicemente in quella di D'Agincourt v. la tav. CXLV.

del pontefice» (1). Sembra che nella dimestichezza di questi famigliari colloqui avvenisse quanto abbiamo narrato di sopra con le parole stesse del Vasari intorno l'Arcivescovato di Firenze. Leandro Alberti il più antico dei biografi di fra Giovanni Angelico, non fa alcun cenno di questo fatto. Al P. Guglielmo Bartoli parve non pure falso, ma inverosimile per due ragioni: la prima delle quali è, che il Vasari scrisse essere stato offerto all'Angelico l'Arcivescovato di Firenze da Niccolò V; quando per ragione del tempo dovealo essere stato da Eugenio IV. La seconda, che l'Angelico, piissimo veramente ed insigne dipintore, non avea però quella dottrina e quella prudenza volute nei pastori delle anime (2). E per ciò concerne il silenzio dell'Alberti dirò, che troppe cose, anzi la maggior parte della vita di fra Giovanni egli omise, senza che per tale silenzio si possa rivocare in dubbio quanto egli afferma; perciocchè in luogo di fare un'accurata narrazione delle gesta, egli ama intessere l'elogio della persona. Che poi Giorgio Vasari invece di scrivere Eugenio IV. scrivesse Niccolò V. non faranno le meraviglie coloro cui è nota la poca diligenza di questo biografo;

(1) Non è gran fatto verosimile che il Pontefice invitasse a desinare il pittore, come sembra far credere il Vasari; ma in quella vece parmi doversi stare all'autorità dell'Alberti, il quale afferma soltanto che il Papa veduto un cotal giorno di troppo affaticato e stanco l'Angelico lo esortasse a cibarsi di carne in luogo de'soliti cibi magri, secondo che vuole la regola de'frati Predicatori.

(2) *Vita di s. Antonino e de'suoi discepoli*, libr. II. cap. II. *Vita di fra Giovanni Angelico*, in una nota nel fine.

nel quale per consueto è verità di fatti, e solo errore di anni e di nomi. A cagione di esempio, nella vita di Giovanni pisano lasciò scritto, che egli scolpì nella chiesa di s. Domenico di Perugia il monumento marmoreo del Pontefice Benedetto IX. mancato ai vivi in quel tempo. Un critico poco avveduto, direbbe non poter quella essere opera di Giovanni conciossiachè la distanza fra il Pontefice e lo scultore sarebbe non di anni ma di secoli; corretta la cifra IX. in XI. si ha la verità del fatto, avendo veramente cessato di vivere il beato Benedetto XI. nei tempi dello scultore Giovanni. Per simil guisa, errò il Vasari dicendo conferito a s. Antonino l'arcivescovato da Niccolò V. quando veramente lo fu da Eugenio IV. ma in questo scambio di nomi può essere tuttavia vero il racconto, posto che l'Angelico fosse a Roma invitato da Eugenio IV. come noi abbiamo mostrato di credere. Soggiunge il Bartoli, che egli fosse povero o digiuno di ogni dottrina; la qual cosa ci vien narrata gratuitamente, potendone in lui esserne più che alla sua modestia non piacque manifestare, e certamente quanta era voluta nel sacerdote di una Congregazione delle scienze sacre studiosissima. A coloro poi i quali non sanno quanto per mala sorte in quel secolo le più alte dignità della chiesa fossero sovente conferite a persone non pure idiote, ma non di rado, che è assai peggio, di non provati costumi, lascerò fare le meraviglie che il Pontefice volesse ad un santo pittore conferire l'Arcivescovato di Firenze. Dirò al presente ciò che io stimo intorno questo fatto. Narra Francesco Castiglioni famigliare di s. Antonino, e per pietà e dottrina chiarissimo, come per la morte di mons. Bartolomeo Zabarella arcivescovo di Firenze, Eugenio IV. vedute le pratiche e

gli intrighi che da molti si facevano onde conseguire quella dignità, ben nove mesi soprassedesse a meglio provvedervi; e che da *alcuni uomini religiosi* proposto al Pontefice s. Antonino, come meritevolissimo di quel posto, piacessegli grandemente il soggetto, e a lui tal dignità conferisse. Dal che deduco, che se Eugenio IV. non offerì veramente l'Arcivescovato di Firenze all'Angelico, come narra il Vasari, ben può per i consigli di lui averlo conferito a s. Antonino; quindi se non ci è conceduto lodare il pittore di un tratto singolarissimo di umiltà per aver rifiutato cotanto onore, ben potremo ammirarne la prudenza per aver proposto al Pontefice un pastore, che fu modello al suo secolo e ai venturi delle più rare virtù (1).

Le storie sopra descritte nelle due cappelle del Vaticano non erano probabilmente che sol cominciate, quando avvenne, come si disse, la morte di Eugenio IV. e la elezione di Niccolò V. l'anno 1447. Negli ultimi di aprile o nei primi di maggio, forse per essere sospesi i lavori d'ordine del Pontefice, o più veramente onde fuggire l'aria malsana di Roma nella prossima stagione estiva, fra Giovanni scrisse agli operai del duomo di Orvieto, offerendosi a dipingere in quella insigne basilica, appunto nei tre mesi di giugno, luglio e agosto. Più lieta novella

(1) *Epistola D. Francisci Castilionensis presbyteri saecularis ec. ad Fratres s. Dominici de Bononia. Ord. Praedic. super vita B. Antonii de Florentia ejusd. Ord. Arch. Florent*, cc. « *ita novem mensibus ambiguus, suspensusque animo Romanus Pontifex perseverat: cui tandem subijcientibus viris religiosis personam Antonii, cum iam antea virtutem hominis cognovisset, statim eorum consiliis acquievit.* » Questa lettera è stata inserita dai Bollandisti nell'*Acta Sanctorum*.

non potea pervenire ai prefetti di quella fabbrica, studiosissimi di abbellirla con ogni maniera di opere pregiate, e di decorarla coi nomi de' più chiari artefici. Un pittore del merito di fra Giovanni Angelico, e che di presente era al servizio del Sommo Pontefice, parve accrescer decoro al nuovo tempio orvietano. Fu per noi narrato con quanta sua lode vi operasse di scultura nel tramontare del secolo XIII fra Guglielmo da Pisa. Nel 1362 vi era stato invitato frate Giovanni Luca Leonardelli del terz'ordine di s. Francesco, egregio musaicista. Nel 1401 per opere di musaico ugualmente, e per colorire finestre di vetro, un P. Francesco di Antonio Cistercense, orvietano, e quando vi giunse l'Angelico eravi forse tuttavia quel P. Francesco Brunacci Benedettino, che nell'arte di tingere i vetri fu uno dei più valenti pittori che in quel secolo ricordi la storia. Per siffatta guisa sembrava nata fra gli ordini religiosi una nobile gara di abbellire quel tempio dedicato a Maria. Nel giorno 13 di maggio si raccolsero a consiglio i conservatori, i deputati, ed i principali maestri dell'opera del duomo, affine di deliberare sulla dimanda di fra Giovanni Angelico. Egli si era profferto di recar seco il discepolo Benozzo Gozzoli che lo aiutava in Roma nei dipinti del Vaticano, con altri de' suoi giovani. Accolta favorevolmente la dimanda, risolvettero dargli a dipingere la cappella della B. V. con l'emolumento di 200 ducati d'oro l'anno, più le spese occorrenti. A Benozzo furono offerti 7 ducati il mese, e 3 a due suoi giovani; obbligandoli a dipingere quattro mesi dell'anno. A due di giugno del 1447 il camarlengo fè noto ai deputati dell'opera come « fra Giovanni di Pietro . . . . . dell'Ordine dei Predicatori aveva accettato l'invito fattogli di recarsi a dipin-

gere la cappella nuova, e che si troverebbe in Orvieto nella festività del *Corpus Domini*, chiedersi pertanto quali fossero le pitture che egli vi dovesse eseguire.» Vennero tutti nella deliberazione di dargli a dipingere il finale giudizio in figure grandi al vero: e per segno di maggiore onoranza, a lui si conferisse il titolo di *Maestro dei Maestri*, che davasi soltanto ai più eccellenti, e che nel 1423 aveva avuto eziandio Gentile da Fabriano discepolo o imitatore dell'Angelico. Il 14 giugno l'Angelico fermava il contratto con il duomo; e come quel mese era in parte decorso, vollero si obbligasse a dipingere per quelli di luglio, di agosto e di settembre (*a*). Seguiteremo lo storico di quella cattedrale P. Guglielmo Della Valle de' Minori Conventuali. « Pose sollecitamente mano all'opera il buon frate Giovanni: ma gli fu di gravissimo dispiacere la morte di Antonio Giovanelli, che gli cadde ai piedi nello stendere un travicello per fare il ponte; della qual caduta morì . . . Furongli di aiuto in quelle pitture M. Pietro di Niccolò, e Giovanni di Pietro orvietani, probabilmente nel fare gli ornati; perchè si dice di costui, che egli *dipingeva sopra Maestro fra Giovanni pittore e capo dei Maestri*; e così continuò a dipingere la volta dalla parte di mezzo giorno fino al dì vent'otto settembre del medesimo anno; in cui pagatigli cento tre fiorini d'oro per l'aver suo e de' suoi compagni, andossene per la via di Roma, nè mai più tornò in Orvieto » (2). Giusta la sentenza dello storico

(*a*) V. *Documento* (VI.)

(1) Narra il P. Guglielmo Della Valle, che pochi mesi dopo la partenza dell'Angelico convenne rifare il tetto alla cappella ove aveva di-

suddetto, fecevi l' Angelico, il Cristo giudice in atto di maledire i reprobi, ed il bel coro dei Profeti che sta sopra l'inferno, che alcuni anni dopo dipinsevi Luca Signorelli da Cortona, al quale fu dato il carico di condurre a termine l'opera già cominciata da frate Giovanni. Queste figure furono incise e pubblicate col rimanente del dipinto, dallo stesso P. Della Valle nella sua storia di quel duomo. Niuno che io sappia avvertì, come il Cristo giudice ivi dipinto sia una replica di quello che in piccolissime dimensioni colorì negli sportelli dell' Armario della ss. Annunziata in Firenze. Come l' altro della tavola Camaldolense, egli è seduto con grandissima maestà; ed in luogo di serbare quella calma che noi lodammo nella tavola suddetta, alzata la destra, con atto di terribile minaccia fa segno di maledire. Che Michelangiolo Buonarroti imitasse in parte questa figura nel suo giudizio finale della cappella Sistina, parve verosimile al P. Della Valle e ad altri. Probabilmente Michelangiolo, non pure il Cristo giudice dell' Angelico, ma assai dovette avere studiato il rimanente dell' opera eseguita dal Signorelli, veduta la quale, scemerà in parte l' ammirazione che provasi alla vista del tremendo giudizio del Buonarroti; conciosiachè per il concetto grandissimo, per la bellezza delle immagini e per lo studio del vero, questo dipinto di Luca mi parve sempre cosa veramente

pinto, dappoichè vi pioveva con danno dell'opera sua. — La diminuzione del prezzo dato al pittore contro ciò si era pattuito nel contratto, deve ripetersi forse da questo, che in luogo di dipingere per lo spazio di quattro mesi non dipinse che soli tre.

stupenda. Reca poi meraviglia il franco e corretto disegno; l'intelligenza del nudo, l'ardire degli scorti, e la nobiltà delle forme: pregi tutti che in un pittore del secolo XV son degni di maggior considerazione. Ma niuno speri di vedere negli eletti del Signorelli l'estasi divina e le forme aeree dell'Angelico; niuno speri sentirsi inebriato di quella celeste voluttà, che uno prova alla vista di quelle care immagini, imperciocchè lode siffatta è sol propria di lui, nè altri giammai saprebbe ottenerla. Il ch. prof. Rosini, considerata l'angustia del tempo, dovendosi in cento soli giorni fare i ponti, i disegni, i cartoni ed eseguirli, giudicò non potesse l'Angelico condurre a termine tutto quel lavoro che a lui viene attribuito; stima pertanto, che il Cristo giudice sia di Benozzo Gozzoli, e il coro dei Profeti dell'Angelico; perciocchè pargli il primo inferiore a questi, ne' quali ravvisa un fare più grandioso ed una più perfetta esecuzione (1). Mal si potrebbe accettare o rifiutare questa opinione per la mancanza di notizie. Solo avvertirò, come nel dipingere in fresco avesse fra Giovanni così franco e spedito pennello, da condurre in brevissimo tempo dipinti eziandio di ricca composizione e in vaste superficie, nel che venne ammirato dal Vasari, e lo fia da tutti che vedranno gli innumerevoli a freschi che colorì nel suo convento di s. Marco. Con i disegni dell'Angelico, crede il chiarissimo storico della nostra pittura, venissero eseguiti, un coro di Angioli che sollevano in alto la Croce, circondata da altri che tengono in mano i diversi strumenti della passione; la Vergine in mezzo agli Apostoli; e i quattro Dottori

(1) *Storia della Pittura Italiana*, Epoca II cap. V pag. 299.

della Chiesa coi quattro fondatori degli Ordini Mendicanti. « Se le composizioni, prosegue a dire il medesimo, rigorosamente parlando, nulla presentano di singolare; le arie delle teste sono tutte belle, variate con espressione; come piena di verità è la mossa di s. Francesco. »

Qual fosse la cagione per la quale l'Angelico più non si ricondusse in Orvieto onde compiervi gli intrapresi lavori, mal potrebbesi al presente chiarire. Forse l'animo soavissimo del pittore ebbevi, in fuori della morte del Giovanelli, altre cagioni di amarezza per conto degli Operai; o i dipinti a lui affidati dal novello Pontefice, che certamente furono grandissimi, non gli consentirono di soddisfare alle sue obbligazioni con la cattedrale di Orvieto. E vaglia il vero, non pure dipinse in Vaticano le grandi storie che abbiamo ricordate, e la tavola col deposto di Croce; ma eziandio richiestone dal Papa, miniò alcuni libri, che al dire del Vasari erano bellissimi; e che a lui di già avanzato negli anni, dovettero importare non lieve tempo e fatica. Altre piccole tavole avrà colorite per i privati cittadini romani, come i due finali giudizj, che al presente si ammirano nelle gallerie Corsini e Fesch, se pure non vi furono recati di Firenze; e segnatamente le due più grandi tavole che pose nella chiesa di s. Maria sopra Minerva dei frati Predicatori, se egli è vero quanto scrive il Vasari. Ricorda egli pertanto, senza indicarne il soggetto, la tavola per l'altar maggiore, *ed una Nunziata, che era accanto alla cappella grande appoggiata ad un muro.* In alcune Guide di Roma, noverandosi i dipinti che sono alla Minerva, si giudicano dell'Angelico la tavola dell'altare del ss. Rosario, quella di s. Tommaso di Aquino, e quella della ss. An-

nunziata. Il ch. sig. Giovanni Masselli nelle note al Vasari seguitò quella opinione, forse tratto in errore dalla Guida medesima (1). L'anonimo Domenicano del conv. di Fiesole, scrittore di una vita del B. Giovanni Dominici, che manoscritta si conserva nell'archivio di s. Marco, attribuisce a fra Giovanni Angelico le due tavole del Rosario e di s. Tommaso di Aquino. Un altra Guida di Roma del 1842 reputa opera di Benozzo Gozzoli quella della ss. Nunziata (2). Richiesti del loro giudizio alcuni tra i più valenti pittori romani, n'ebbi assicurazione che quella chiesa non possiede più alcun dipinto dell' Angelico. E per ciò che è della tavola nella cappella di s. Tommaso di Aquino, una ve ne pose Filippino Lippi che era appunto una Nunziata come scrive il Vasari, che poi forse venne trasportata nella cappella di questo titolo eretta dal card. Giovanni di Torrecremata. Se non che ci piace avvertire, come l'opinione di coloro i quali giudicarono quella tavola opera di Benozzo Gozzoli, non sia priva di alcuna ragione storica; conciosiachè oltre la Vergine Annunziata, evvi ritratto con piccole dimensioni, il cardinale suddetto, il quale prostrato a terra fra una schiera di giovinette, venera la nostra Donna: accennandosi alla caritatevole instituzione fatta dal Torrecremata, per la quale certo novero di zittelle ottiene ogni anno una dote per monacarsi o toglier marito; instituzione che ergevasi appunto nei tempi che Benozzo Gozzoli era in Roma. Non dirò se veramente vi si riscontri la sua maniera per essere molti anni dacchè non l'ho veduta, ma altri potrà darne giudizio.

(1) V. nota n.° 30 alla vita di fra Giovanni Angelico.

(2) *Roma compiutamente descritta in VII giornate*, pag. 13.

Era omai l'Angelico pervenuto all'anno sessantesimo ottavo dell'età sua; aveva di maravigliose opere abbellita non pure Firenze e Roma, ma Perugia, Cortona e Fiesole; il nome suo era caro e venerato ai popoli, ai Medici e a due Romani Pontefici. Aveva veduta cadere l'antica e religiosa scuola di Giotto, della quale egli era l'ultimo fiore; sorgerne una nuova piena di vita, di grazia, studiosa del vero, avida di fare all'Arte acquisto di nuova e bellissima gloria; ed egli in luogo di accuorarsene, come il vecchio Margaritone, per la caduta della scuola greca, si era in matura età inchinato all'altezza sublime di Masaccio, non dubitando farsi discepolo a cui per ragione degli anni poteva facilmente esser maestro. Ma nella rara perfezione che egli vedeva aggiungersi a tutte le parti del disegno, di questo solo era sapevole a sè stesso, che niuna teoria avrebbe condotti i nuovi artefici a rendere con tanta nobiltà e grazia le sante gioie del cielo siccome egli avea fatto, non per i trovati dell'Arte, ma per una fede ardente, ed una accesissima carità. Nè altri giammai credo potrà raggiungerlo in questo vanto, se Dio stesso non gli rivela siccome a lui, parte di quella gloria. Aveva pertanto fedelmente compiuta la sua carriera; fatta brillare l'Arte Cristiana di nuova e bellissima luce; ed al suo secolo ed ai venturi portò co' suoi dipinti e colle sue virtù, grandi ammaestramenti di morale religiosa. Nel giorno 18 di marzo dell'anno 1455 andava egli a contemplare nel cielo quelle care e sante immagini che avea sì bene colorite qui in terra. Il Pontefice Niccolò V di tanta perdita dolentissimo, fecegli erigere un monumento marmoreo nella sua chiesa della Minerva, sul quale volle fosse scolpita l'effigie dell'artista, ed una iscrizione, che alcu-

ni giudicarono dettata dallo stesso Pontefice, la quale attestasse ai popoli il valore e la bontà del pittore, ed insieme la estimazione e l'affetto del Pontefice, nei termini seguenti.

Hic iacet ven. pictor
fr. Jo. de Flor. Ord. P.
M
CCCC
L
V

Non mihi sit laudi, quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis (*l.* pauperibus) *omnia, Christe dabam:*
Altera nam terris opera extant, altera coelo
Urbs me Joannem flos tulit Etruriae (1).

Chiuderemo la vita di tanto artefice col bellissimo elogio che di lui ci lasciò scritto Giorgio Vasari. « Fu fra Giovanni semplice uomo e santissimo ne' suoi costumi . . . . schivò tutte le azioni del mondo, e puramente e santamente vivendo fu de' poveri tanto amico, quanto penso che sia ora l'anima sua del cielo. Si esercitò continuamente nella pittura, nè mai volle lavorare altre cose che per i santi. Potette esser ricco e non se ne curò, anzi usava dire che la vera ricchezza non è altro che contentarsi del poco. Potette comandare a molti e non volle, dicendo esser meu fatica e manco errore ubbidire altrui. Fu in suo arbitrio avere dignità ne' frati e fuori, e non le stimò; affermando non cercare

(1) Parci degno di considerazione il titolo di *Venerabile* dato all'Angelico tosto morto. Leandro Alberti è il primo che io sappia che gli dia quello di *beato*.

altre dignità, che cercare di fuggire l'inferno ed accostarsi al paradiso. E di vero qual dignità si può a quella paragonare, la quale dovrebbono i religiosi, anzi pur tutti gli uomini cercare, e che in solo Dio e nel vivere virtuosamente si trova? Fu umanissimo e sobrio, e castamente vivendo dai lacci del mondo si sciolse; usando spesse fiate di dire che chi faceva quest'arte, aveva bisogno di quiete e di vivere senza pensieri; e chi fa cose di Cristo con Cristo deve star sempre. Non fu mai veduto in collera tra frati, il che grandissima cosa e quasi impossibile mi pare a credere; e sogghignando semplicemente aveva in costume di ammonire gli amici. Con amorevolezza incredibile a chiunque ricercava opere da lui diceva, che ne facesse esser contento il priore, e che poi non mancherebbe. Insomma fu questo non mai abbastanza lodato Padre in tutte l'opere e ragionamenti suoi umilissimo e modesto, e nelle sue pitture facile e devoto; *ed i santi che egli dipinse hanno più aria e somiglianza di santi, che quelli di qualunque altro.* Aveva per costume non ritoccare nè racconciare mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta, per credere, secondo ch'egli diceva, che così fosse la volontà di Dio. Dicono alcuni che fra Giovanni non arebbe messo mano ai pennelli se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso che non si bagnasse le gote di lagrime, onde si conosce nei volti e nelle attitudini delle sue figure la bontà del sincero e grande animo suo nella religione cristiana. »

Non sarà certamente discaro al lettore se aggiungeremo alcune parole intorno i ritratti che di fra Giovanni Angelico sono rimasti, o che si crede lo rappresentino; perciocchè av-

viene di tutti gli uomini grandi, che ne siano care e desiderate non pure le opere, i detti e tutto che li ricordi, ma segnatamente le sembianze, nelle quali siamo usi ricercare e quasi leggere gli interni sensi dell' animo loro. Primo per somiglianza parmi si debba tenere quello che il rappresenta sul marmoreo sepolcro alla Minerva, potendosi credere cavato con maschera di gesso dal vero. Il quale ritratto, malgrado l' attrito continuo de' piedi, per essere posto per l' addietro sul pavimento della chiesa nell'ingresso laterale della medesima, non pertanto ci rende tuttavia a sufficienza i suoi lineamenti. A quanto narra il ch. prof. Rosini, e se non erro anche il P. Guglielmo Della Valle, il pittore Luca Signorelli ritrasselo nel suo finale giudizio in Orvieto, collocandolo accanto al proprio nelle due figure al sinistro lato dell' Anticristo; volendo con ciò offerire all'osservatore la effigie dei due coloritori di quella tremenda epopea. Fra Bartolomeo della Porta, che non potè averlo conosciuto per essergli di non pochi anni posteriore, ne lasciò uno nel suo finale giudizio che dipinse nello spedale di s. Maria Nuova in Firenze, quando era tuttavia al secolo; e questo è quello che fu dato inciso dal Vasari nella seconda edizione delle sue vite pubblicate in Firenze per i Giunti l' anno 1568; e che assai migliorato sul marmoreo della Minerva, diamo disegnato dal chiarissimo sig. Raffaello Buonajuti che gentilmente ha voluto favorircelo con gli altri che seguiteranno in queste memorie. Se probabilmente non offre i veri lineamenti dell' Angelico quello eseguito da Carlin Dolce che vedesi nell' Accademia fiorentina del disegno, ne ritrae però a meraviglia l' indole soavissima e grandemente religiosa. Il suo convento di s. Marco ne possedeva per l' addietro uno in

tela, non so da qual mano colorito; ed era nella cella di s. Antonino. Con lodevole consiglio avevano i frati di quel convento trasformata la umile cella già abitata dal santo Arcivescovo di Firenze, in una Pinacoteca, ove ammiravansi i ritratti di tutti quei religiosi che avevano con la dottrina e la santità della vita onorata la Congregazione di s. Marco. Egli era questo uno splendido elogio, ed un monumento solenne che attestava la gloria del santo, al quale si deve in gran parte la restaurazione dell'istituto Domenicano. Eranvi pertanto quelli del beato Giovanni Dominici Cardinale, dell'arcivesc. s. Antonino, del ven. Lorenzo da Ripafratta, di fra Giovanni Angelico, del beato Pietro Capucci di Città di Castello, del beato Antonio Neyrot martire, del beato Costanzo da Fabriano, del ven. P. Santi Schiattesi, ec. dei quali ritratti non rimane al presente che quello di s. Antonino e del ven. P. Lorenzo da Ripafratta, ai quali sembra affidato l'ufficio di rappresentare gli altri che già loro facevan corona (1). Il convento di s. Domenico di Fiesole, che annoverò i due fratelli del Mugello fra i primi suoi religiosi, e che per non brevi anni giovossi dell'opera loro e si abbelli delle loro virtù, avea collocato il ritratto dell'Angelico con quelli degli altri chiari per santità e dottrina, nel refettorio dei religiosi, con la seguente iscrizione

Beatus Ioannes pictor, moribus et penicillo
Angelici cognomen jure merito H. C. F.
(hujus conv. filius)

Questo ritratto più non esiste.

(1) Maccabani, *Vita di s. Antonino*, libro VI cap. 2.

Solo rimane al presente che noi facciamo menzione di coloro che o dall' Angelico educati vennero alla pittura, o per averne seguitati li esempi facilmente ponno credersi suoi imitatori, nel che non spenderemo molte parole. Quattro ne ricorda Giorgio Vasari, fra i quali però non è alcun Domenicano, e sono: Benozzo Gozzoli, Zanobi Strozzi, Gentile da Fabriano, ed un tal Domenico di Michelino. Del primo tutti consentono, nè potria dubitarsene dopo il documento che abbiamo riportato, che è il contratto fra la cattedrale di Orvieto e l' Angelico. Del secondo più nulla rimane, o furono i suoi dipinti per la somiglianza dello stile attribuiti a Benozzo o all' Angelico. Il Lanzi scrive che lo Strozzi si sollevò sul novero dei dilettanti; il Vasari soggiunge, che fece quadri e tavole per tutta Firenze, e può vedersi una serie de' suoi dipinti presso il biografo suddetto, e meglio ancora nei Decennali del Baldinucci. Domenico di Michelino giacevasi in perfetta oblivione, taciuto perfino dal Lanzi, che di mediocri pittori non ha mai penuria. Se non che al chiarissimo dottor Gaye, non sono molti anni, venne fatto rinvenire un prezioso documento per il quale ci è dato conoscere, come quella tavola che ammirasi in s. Maria del Fiore con entrovi Dante coronato di alloro che si presenta col divino poema a Firenze, (specie di riparazione che la patria tributava al più grande tra suoi vati) non era altrimenti opera dell' Orgagna, siccome fino al presente è stato creduto, ma si di Domenico di Michelino (1). Ma sopra tutti si elevarono Benozzo e Gentile da Fabriano. Dei quali il primo divide con fra Filippo Lippi la

(1) *Carteggio Inedito*, vol. 1.°

lode di avere meglio che i suoi contemporanei disegnato e colorito il paese, e, quanto Filippino Lippi, mostrata copia, varietà e bellezza di edifici. Nella fecondità e nella poesia dell'arte a niuno secondo, lasciò nel palazzo Riccardi in Firenze, e nel Campo Santo pisano tal saggio del suo valore, *da metter paura a una legione di pittori* (Vas.) Dell'Angelico serbò a mio avviso, la leggerezza e trasparenza delle tinte, certa grazia, e l'affetto devoto. È però men nobile di lui, ma forse più immaginoso. Mi sembra eziandio cedergli nel piegare dei panni per certo tritume che si ravvisa in quelli eziandio di Filippino Lippi, e di altri di quel secolo.

Di Gentile da Fabriano, per l'autorità del Lanzi e del P. Della Valle, dubitarono molti se fosse da annoverarsi fra i discepoli dell'Angelico, adducendo in prova che Gentile nel 1417 già dipingeva in Orvieto col titolo di *maestro dei maestri*. Ma saviamente fece riflettere il prof. Rosini, che quel 1417 è un errore, forse di stampa, o una inavvertenza del P. Della Valle; giacchè in altro luogo dell'opera stessa, scrive che egli vi andasse nel 1423 e ne porge l'autentico documento (1). Il ch. cav. Amico Ricci, in un'opera assai dotta ed accurata sugli artisti del disegno della Marca di Ancona opina, che Gentile da Fabriano apparasse i rudimenti dell'arte da Alegretto di Nuzio, e quindi, a meglio perfezionarsi, si recasse in Firenze, e che ivi si rimettesse ai consigli dell'Angelico (2). Alla quale opinione

(1) *Storia della Pittura Ital.* Epoca 2.ª cap. 2. vol. III. — *Storia del Duomo di Orvieto.* Documento LXIV. pag. 299.

(2) *Memorie Storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona. Macerata* 1834. 2 vol. in 8.° cap. VII pag. 148.

non abbiamo che opporre. Se più veramente non si vuol credere, che il fabrianese avuto avviso della venuta dell' Angelico in Foligno, ove come abbiamo altrove narrato è assai verosimile dimorasse intorno a quattro anni, siasi recato ad ammirarne i dipinti e a chiederne i consigli. Di Gentile disse il Buonarroti, che pari al nome aveva dolce lo stile. È più nobile eziandio di Benozzo nell' arie delle teste, serbando con molta evidenza tutti i metodi dei miniatori; e se dovessi giudicarne dalla adorazione dei Magi che vedesi nella galleria dell' Accademia fiorentina, direi cedere al Gozzoli nella correzione del disegno. Sarà poi lode bellissima di lui avere educato alla pittura in Venezia Jacopo Bellini fondatore e padre di quella scuola nobilissima dalla quale uscirono Giorgione e Tiziano.

SOMMARIO

DEI DIPINTI TUTTAVIA ESISTENTI

DI

FRA GIOVANNI ANGELICO

PERUGIA.

S. Domenico. *Nel coretto dei religiosi.* — *La B. V. in trono col Figlio in braccio; e dai lati due tavole, in una delle quali è s. Gio. Batt. e s. Caterina V. e M.; e nell'altra s. Domenico e s. Niccolò di Bari.* — *In sacristia,* 12 *piccole tavolette con* 12 *santi; una tavola con due storie di s. Niccolò di Bari; e due tavolette con la Vergine Annunziata e l' Angelo s. Gabriele.*

CORTONA.

S. Domenico. *Nella facciata della chiesa sulla porta d' ingresso, a buon fresco.* — *La B. V. col Figlio in braccio, e dai lati due santi Domenicani; nell' arcuccio i quattro Evangelisti.* — *In chiesa nella cappella laterale al maggior altare, la B. V. seduta in trono con alcuni angioli e santi dai lati.* Chiesa del Gesu'. *Una Vergine Annunziata, e due gradini, uno di storie di s. Domenico, e l'altro della B. V.*

FIESOLE.

S. Domenico. *In coro, tavola con la B. V. in trono circondata da alcuni angioli e santi.* — *Nel refettorio, a fresco, il Crocifisso con ai lati s. Gio. e la B. V. Nell' antico capitolo, a fresco, la B. V. col Figlio in braccio, in mezzo a s. Domenico ed a s. Tommaso di Aquino, figure grandi al vero.* — Chiesa di s. Gerolamo. *La B. V. col santo Dottore e altri santi.* (V. Montalembert).

FIRENZE.

S. Marco *a freschi. Il Crocifisso nel primo chiostro con cinque lunette in mezze figure. La Crocifissione nel capitolo, e i ritratti degli illustri Domenicani.* — *In convento, ad eccezione di due, tutte le celle del dormentorio superiore, in numero di* 32, *e tre storie nei muri esterni.* — *Nel dormentorio detto il* Giovanato *alcuni Crocifissi di quella maniera.*

S. Maria Novella. *Tre Reliquieri.* — Accademia del Disegno. *Galleria de' quadri grandi. N.°* 15. *La Deposizione di Croce. Galleria dei piccoli quadri. N.°* 14 *e N.°* 20. *Due tavolette rappresentanti il b. Alberto Magno e s. Tommaso di Aquino disputanti dalla cattedra. N.°* 30. *La B. V. col Figlio in braccio. N.°* 39. *S. Cosimo che guarisce un infermo. N.°* 43. *Deposizione di Croce N.°* 44. *Il finale Giudizio. N.°* 45. *La Tumulazione dei cinque martiri; cioè de' ss. Cosimo e Damiano con i tre fratelli. N.* 51. *Una Pietà con gli strumenti della Passione di G. C. N.°* 56. *Otto tavole, ossia gli armarj della ss. Annunziata con* 35 *storie della vita di G. C.* — *Salone delle esposizioni. N.°* 14. *La B. V. in mezzo ad alcuni santi. N.°* 15. *Una*

tavola consimile. N.° 18. La B. V. in mezzo a due angioli e ad alcuni santi. — GALLERIA DEGLI UFFIZJ. *Primo braccio. Gran tabernacolo con la B. V. in trono ed alcuni santi.* — *Una tavola già in s. Pietro martire, con la B. V. e alcuni santi* (*). *Scuola Toscana. La Incoronazione della B. V. e le 6 tavolette, cioè l' Adorazione dei Magi; due storie di s. Marco; lo Sposalizio ed il Transito della B. V. e la Natività di s. Giovanni Battista.*

ROMA.

VATICANO. *La cappella del Pontefice Niccolò V colorita a fresco con le storie di s. Stefano e di s. Lorenzo martiri. Galleria. Due tavolette dei fatti di s. Niccolò di Bari.* — *Galleria Valentini, la parte di un gradino, forse appartenente alla tavola che vedesi nel coro di s. Domenico di Fiesole.* — *Galleria Corsini, un giudizio finale.* — *Galleria Fesch, un giudizio finale.*

ORVIETO.

CATTEDRALE. *La volta della cappella della B. V. grande a fresco con la parte superiore di un giudizio finale, compiuta poi da Luca Signorelli.*

MONTEFALCO.

CHIESA DEI RR. PP. FRANCESCANI. *Il ch. prof. Rosini afferma essere presso dei medesimi alcuni dipinti di fra Giovanni Angelico, ma non dice che rappresentino.*

(*) *È stata di recente trasportata nella I. e R. Galleria del Palazzo Pitti.*

PARIGI.

Louvre. *Tavola con la Incoronazione della B. V. e un gradino dei fatti di s. Domenico.*

BERLINO.

Museo Reale. *S. Domenico e s. Francesco che si abbracciano* (V. Montalembert. Du Catholicisme et du Vandalisme). — *Un finale giudizio.* (Fortoul, de l' art en Allemagne.)

CAPITOLO IX.

Notizie di Frate Bartolomeo Coradini pittore Urbinate volgarmente detto Fra Carnovale.

Se di Bartolomeo Coradini, pittore urbinate non volgare, quel solo ci fosse dato conoscere che al Vasari, al Baldinucci e al Lanzi è piaciuto di scriverne, questo soltanto ci saria manifesto: essere fiorito in Urbino sul tramontare del secolo XV un dipintore cui il volgo, forse a cagione dell'aspetto prospero e dell'indole amena e festevole, impose il nome di *Carnovale*: aver colorita una tavola per la chiesa dei Padri Minori di quella città; e sulle opere di questo lieto frate avere studiato in giovinezza Bramante Lazzari, e il divino Raffaello. Grazie però alle accurate ricerche del dotto e infaticabile P. Luigi Pungileoni de' Min. Convent.; la cui perdita piangono tuttora gli amatori delle arti belle, ci è conceduto al presente di conoscere alquanto meglio la vita e le opere di questo pittore Domenicano. Nell'elogio storico di Giovanni Santi di Urbino padre di Raffaello, il Pungileoni inserì una lunga lettera, nella quale racchiuse quante notizie potè rinvenire del Coradini, e la intitolò al ch. Marchese Antaldi, delle arti amatore e conoscitore grandissimo (1). Di

(1) *Elogio Storico di Giovanni Santi pittore e poeta, padre del gran Raffaello. Urbino per Vincenzo Guerrini*, 1822 un vol. in 8.°

questa stessa lettera arricchiremo pertanto le povere nostre memorie, solo aggiungendovi in fine alcune considerazioni, che al Pungileoni non consentiva la ristrettezza della forma epistolare.

« Al nobil uomo sig. Marchese Raimondo Antaldi
Patrizio e Gonfaloniere d' Urbino

« L' amore con cui ella riguarda le arti belle e le colti-
« va mi eccita a ragguagliarla di quanto mi è avvenuto di
« scoprire su la vita del pittore Bartolommeo dell' ordine dei Pre-
« dicatori, figlio di Giovanni di Bartolo Coradini e di Michelina
« di cui ignoro il casato. Di non comunale talento fornito dedi-
« cossi agli studi sacri ed alle arti imitative, superò la medio-
« crità, e sarebbesi acquistata maggiore riputazione nella pittura,
« se i doveri di uomo di chiostro e di Pievano, qual ei fu del ca-
« stello di Cavallino, non gli avessero tratto sovente il pennello di
« mano. Varie notizie ricavate da un libro di amministrazione di
« questa fraternita di s. M. della Misericordia mel fanno suppor-
« re creato (*allievo*) di fra Jacopo Veneto suo confratello (1). Dob-

(1) Loc. cit. pag. 47. « Da un libro dell' Archivio di S. Croce scritto dal 1363 al 1420. si legge a c. 29. di detto libro « 21 *luglio, fiorini doi contanti per noi a frate Jacomo da Venetia de l' Ordine de san Domenico per parte di quello dee haver per dipingere l' Audientia nova*; e così in più luoghi. » Fin qui il Pungileoni. Ecco un altro pittore Domenicano sfuggito fino a questi ultimi tempi alle ricerche degli storici delle arti. Aggiungerò che negli *Annali del conv. di s. Domenico di Bologna*, pag. 5, 62. — 1434 si trova ricordato che mons. Antonio dalla Volta

« biamo esser grati a chi stese un libro di memorie riguardanti « la chiesa e il suburbano convento di s. Bernardino, perchè a « c. 110 come ha favorito trascrivermi il detto e cortese P. Lett. « Tommaso Min. Rifor. notò quanto segue. — Intorno a quei tem- « pi (1472) fu dipinta la tavola dell' altar maggiore da fr. Bar- « tolommeo detto fr. Carnovale, poichè la Madonna è il ritratto « della Duchessa Battista Sforza moglie del Duca Federico, ed il « Bambino che sta su le ginocchia della Madonna è il ritratto al « naturale del piccolo fanciullo nato in quei tempi al Duca della « suddetta Battista ec. — Convien dire, come osserva il ch. di « lei fratello Marchese Antaldo nelle sue notizie inedite degli ar- « tisti Urbinati e Pesaresi graziosamente affidatemi da lungo tem- « po , che il quadro fosse fatto tra il 24 gen. giorno natalizio di « Guidobaldo, e il dì sesto di luglio in cui cessò di vivere la se- « conda sposa di Federico. Checchè sia del tempo in cui fu fatto « il quadro, che ora si conserva nella reale Pinacoteca in Milano,

vescovo di Imola, doveva a quel convento corbe cinque frumento, ed un legnaro di legna per ogni anno, per affitto di più pezze di terra poste in Mongardino presso la cappella di s. Gemignano, le quali quanto all'uso frutto spettano a *fra Antonio dipintore di Bologna.* Così da rogito del Bruno, anno suddetto 26 luglio. Poi si legge che morto detto fra Antonio pittore Domenicano l'anno 1467 nel conv. di Palermo in Sicilia, cessò l'affitto e rimasero dette pezze di terra alla chiesa di san Gemignano di Mongardino. V. *Archivio pubblico del Demanio in Bologna.* Speriamo che un giorno ci venga fatto discuoprire o alcun dipinto, o alcuna memoria di questi due pittori, fra Giacomo da Venezia e fra Antonio da Bologna.

« ella che ha avuto tutto l'agio d'esaminarlo e che può parlar-
« ne con autorità, è in grado di sapermi dire se più creder si
« debba al sig. Stefano Ticozzi che il loda pel colorito, ma non
« per li panneggiamenti delle figure nè per l'architettura in cui
« pargli scorgere tutta la durezza di que' dì, od all'ab. Lanzi
« che nel dice di bella architettura. Il coltissimo sig. Pompeo di
« Fano de' Conti di Montevecchio nelle sue inedite memorie pitto-
« riche concilia un parere coll'altro osservando che non si potè
« mai bene scuoter di dosso la polvere gotica, vizio più de' suoi
« tempi che del pittore. A lui debbo varie ingegnose osservazioni
« su i dipinti del Santi e del Viti, nè verrò meno a me stesso
« in far nota al pubblico questa mia particolare obbligazione. Un
« abbozzo in legno creduto della stessa mano che fece il detto qua-
« dro in grande, viene gelosamente custodito in s. M. delle Gra-
« zie de' Min. Rifor. di s. Francesco fuori di Sinigaglia. Vi si veg-
« gono il fanciulletto addormentato in grembo della Vergine, e il
« Duca Federigo con le mani incrocicchiate; ma vi manca la pro-
« spettiva e più di un personaggio della famiglia Feltresca. Sarei
« qui tentato a ricordare l'altra tavola di lui già esistente in s.
« M. della Bella, ma non lo fo perchè il card. Legato Barberini
« bramò d'averla e l'ottenne, cui sostituì una buona di Claudio
« Ridolfi, che poi ancor essa è stata portata via. Piuttosto le ri-
« cordo il quadro in legno per traverso esistente nella Galleria
« della nobilissima famiglia Staccoli, che viengli attribuito nel suo
« manuscritto del professore Michele Dolci. La testa della Ma-
« donna, che sta in mezzo del quadro assisa in trono come den-
« tro una nicchia, è ben dipinta ed espressiva, e tra l'altre fi-
« gure quella d'un vecchio con barba bianca leggente un libro

« è travagliata con gusto che tende alla riforma. Occupato nei « gravi uffici di Parroco non ebbe campo di lavorar molto, sep- « pure non fu lento in trattar il pennello. La mancanza di co- « modità al parer mio sarà stata il motivo per cui dovè nel « 1456 alli 5 di giugno nel fondaco di Giovanni di Luca Zacca- « gna disimpegnarsi dall' obbligazione contratta con la Compagnia « del Corpo di Cristo di dipingere una tavola che questa gli ave- « va ordinata, come ricavo dagli atti di Simone d'Antonio Vanni; « *cum inter Disciplinatos*, così il detto notajo, *Fraternitatis Corpo-* « *ris Cristi de Urb. et fr. Bartolomeum Johannis de Urb. Ord. Prue-* « *dic. fuerit actum et conventum quod dictus fr. Bortolomeus faceret* « *et pingeret pro dicta Fraternitate quamdam tabulam, et habuit et* « *recepit dic. fr. Bartolomeus, pro parte pretii. . . . Duc. 40 auri et* « *expenderit 7 dictorum XL Duc. auri in coloribus, et cum dictae* « *partes a dicta conventione . . . . Dionisius mtri* (magistri) *Guidonis* « *Sindacus dict. Frater. . . . . absolvit dictum fr. Bartolomeum a di-* « *cta conventione et hoc fecit quia ser Baldus aurifex sciens se ali-* « *ter non teneri, promixit Dionisio sup. restituire* 33 *Duc. auri*, ec. « Le piaccia che io la metta a parte d'altra notizia sebbene nol « riguardi come pittore. Nel libro del Camarlingo segnato A di « questo arch. comunale alla faccia 117 in cui si notano varie « oblazioni di cera, alli 22 agosto 1461. *Item al ven. ho Bartolom-* « *meo Pievano della Pieve di s. Cassiano di Cavallino sol. 4 per* « *libr. 4 de cera lavorata quale al nostro libr. 1 apparisce decto dì* « *alla decta Pieve per la victoria ebbi la sua S.* (*forse signoria*) *in* « *tal festa, qu. ruppe el s. Sigismondo di Malatesta.* Avrei altre cose « a dirle intorno a questo artefice, ma non è mia intenzione di « nojarla, e dirolle solo che se il crede coll' ab. Lanzi morto nel

« 1478 (1) s'inganna. Nel rogito di ser Antonio Vanni 1481 de-
« cembre I. Protocollo V. pag. 433 dell'arch. pubb. di Urbino è
« citato per testimonio — *Ven. Vir et Plebanus Bartholomeus Jo-*
« *hannis de Coradinis Pleb. sancti Casciani de Cavalino*, ec. Nel li-
« bro G. della Fraternita dal 1479 al 1488 si legge — a dì 23
« febb. 1482 fol. 60 *a Frate Bartolommeo Arciprete di Cavalli-*
« *no* — In altro libro segnato A. della Compagnia di s. Croce,
« nel maggio del 1483 settembre I. *Fra Bartolommeo di Giovanni*
« *della Corradina*, e gen. I. 1484. *Fra Bartolommeo come sopra,*
« *bologn. per i poveri*, così in maggio, ec. Forse non istette guari
« a rapirlo la morte, e nel 1488 gli era succeduto un certo Bal-
« dassárre, di cui non so che il nome battesimale. Vorrei, ama-
« bilissimo sig. Marchese, esibirle la mia servitù, se questa va-
« lesse qualche cosa; aggradisca però il buon desiderio, con che
« pieno di amicizia e di stima mi rassegno. »

Dopo le quali notizie del dotto francescano poco oltre ci è dato di aggiungere; e per primo diremo alcune parole della tavola ricordata già esistente nella chiesa di s. Bernardino, che noi non conosciamo se non per una incisione che ne ha data il prof. Rosini nella sua storia della pittura italiana (2). Fece in essa la Vergine seduta in trono, e sui ginocchi ignudo e dormiente il divino suo Figlio. Essa atteggiato il volto e la persona ad orazione, sembra devotamente adorarlo. A destra ed

(1) Non pure il Lazzari, e l'ab. Lanzi errarono ponendo la morte del Corradini nel 1478, ma eziandio il ch. prof. Rosini che scrisse dopo il Pungileoni. V. *Stor. della Pitt. Ital.* vol. 3. Epoca 2.ª cap. VIII pag. 169.

(2) Tav. XCIII.

a sinistra locò due santi per parte tutti sur una linea, giusta la consuetudine dei giotteschi; e sono s. Gio. il Battista, s. Gerolamo, s. Francesco, ed altro santo non ben determinato. Innanzi al trono, prostrato nei ginocchi e tutto chiuso nell'armi, è il Duca di Urbino, in atto di implorare per sè e per i figli (che il pittore collocò dietro il trono) il patrocinio di Maria. Tutti lodano la bellezza delle teste, ed i ritratti del Duca e dei figli così vivi e parlanti da reggere al paragone con i più belli di Pietro Perugino. Nella composizione mi disgrada il modo onde dispose la famiglia del Duca, la quale, anzichè asconderla dietro il trono della Vergine, meglio era agrupparla intorno il medesimo, siccome fecero molti pittori di quel secolo e tutti del seguente. Se non che vi ostavano a mio avviso le tradizioni degli antichi maestri, delle quali nel Coradini appariscono ancora alcune tracce. Le pieghe hanno alquanto del duro e del trito, e il nudo del bambino è forse debole nel disegno. Malgrado i quali difetti, comuni alla più parte dei pittori di quella età, non può negarsi che in questa tavola non si riveli un artista dotato di bell'ingegno; e che facilmente può noverarsi fra i primi della scuola romana nel secolo XV. Il Lanzi sembra elevarlo sopra Giovanni Santi (1); e il P. Luigi Pungileoni opina ezian-

(1) *Storia Pittor. — Scuola Rom.* Epoca 1.ª — « *Sopra ogni altro si distinse ivi fra Bartolommeo Corradini d' Urbino Domenicano, detto fra Carnovale. 'A Riformati è una sua tavola difettuosa in prospettiva e che ritiene nelle pieghe il tritume di quel secolo: ma piena di ritratti vivi e parlanti, con una bella architettura, di bel colore; e vi è un arieggiar di teste nobile e leggiadro insieme. Si sa che Bramante*

dio che questi non sdegnasse giovarsi dei consigli e degli esempi di fra Carnovale, che di pochi anni gli era maggiore (1). Abbiamo pertanto tre fra i più chiari artefici di Urbino che da lui appararono o da suoi dipinti. Di Bramante è manifesto per l'autorità del Vasari, il quale scrive, che *ancor fanciulletto studiò molto le cose di fra Bartolommeo, altrimenti detto fra Carnovale da Urbino, che fece la tavola di s. M. della Bella in Urbino* (2). Di Giovanni Santi, col Pungileoni consentono altri ancora; e per ciò che è di Raffaello, è congettura del Lanzi e del Rosini (3). E vaglia il vero, a malgrado fossero tuttavia recenti le opere che Piero della Francesca avea eseguite in Urbino per lo stesso Duca Federico, non pertanto come quelle che erano fra le prime sue cose, e condotte con lo stile e con i metodi dei miniatori, e tutte storie di figure piccole, non potevano aiutare gran fatto

e Raffaello studiarono in lui, non vi essendo allora in Urbino cose molto migliori. »

(1) Loc. cit. pag. 6.

(2) *Vita di Bramante Lazzari*, in princ.

(3) *Stor. della Pittura Ital.* vol. 3. Epoca 2.ª cap. VIII pag. 169. Quanto poco il Baldinucci conoscesse questo artefice si pare dalle seguenti parole: *Uscì questo pittore dalla scuola di Raffaello, e fecesi eccellente nelle prospettive* . . . . . e più sotto: *Questi fu quel fra Bartolomeo da Urbino, che insegnò l'arte del disegno e della pittura a Bramante di Castel Durante*, e che fioriva intorno il 1520. V. Decenn. III. Parte 1.ª Sec. IV. Or come un pittore il quale usciva dalla scuola di Raffaello poteva essere maestro a Bramante, e fiorire intorno il 1520? Aggiungi quel dirlo eccellente nella prospettiva quando appunto nella prospettiva è trovato difettoso il suo quadro.

i pittori che abbiamo ricordati, i quali bramavano emanciparsi dagli antichi metodi, e imprendere una più larga e spaziosa via; laddove in fra Carnovale parmi vedere un fare alquanto più grandioso, e quasi ritrarre in sè Sandro Botticelli, Andrea del Castagno, il Rosselli, ec. e gli altri fiorentini di questo tempo.

Persona che io grandemente venero e stimo, e nelle arti belle e nelle lettere maestra, sospettò che la tavola già descritta, ora nella Pinacoteca di Milano, anzichè del Corradini debba credersi di Piero della Francesca. Adducevami per ragione di aver veduti in alcuni studi di Piero ripetuti tutti i ritratti del Duca e de' suoi. Dovrebbero senza meno esser quelli che veggonsi nella I. e R. Galleria degli Uffizi in Firenze. Non pertanto parmi troppo debole conghiettura; perciocchè omesso che le antiche memorie rinvenute dal P. Pungileoni non ci lasciano più alcun dubbio intorno il vero autore di quel quadro, e che se fu colorito l'anno 1472. Piero della Francesca già da non pochi anni, avendo perduto il lume degli occhi, avea lasciato di dipingere; poteva questi nel tempo che dimorava alla corte Feltresca, o per suo diletto o perchè richiestigli, colorire i ritratti del Duca Federico e della sua famiglia, senza che se ne possa trarre argomento ad attribuirgli la tavola ricordata. E ove sia vero ciò che afferma il Ticozzi ed il Lanzi, che l'architettura di quel tempio che forma il fondo del quadro sia errata nella prospettiva, come ne crederemo autore un Piero della Francesca che in questa scienza era solenne maestro? Ma basti di fra Carnovale finchè nuovi documenti non ci porgano materia di più lungo e di più accurato discorso.

CAPITOLO X.

Di Fra Gerolamo Monsignori pittore Veronese.

Dalla erta cima degli Appennini recandoci per lungo cammino in riva alle ridenti sponde dell' Adige e del Mincio, troviamo fra i pittori educati alla scuola di Andrea Mantegna padovano, frate Gerolamo Monsignori, il nome del quale sarebbe certamente con quello di molti altri rimasto nella oblivione, se Giorgio Vasari non lo avesse ai posteri raccomandato con brevi parole d'encomio. Il Commendatore Bartolommeo del Pozzo nel chiudere la vita di Francesco Monsignori, aggiunge di Gerolamo ciò che ne scrisse il biografo aretino (1); e il march. Scipione Maffei si tenne pago a dire che Francesco ebbe due fratelli i quali coltivarono la pittura (2). Nè più accurato nè più copioso di loro fa il P. Serafino Razzi, intantochè, ove ne eccettui alcuna notizia non ben certa, per manco di fatica e di studio copiò ei pure il Vasari (3). Tanta incertezza e

(1) *Vite dei Pittori, Scultori e Architetti Veronesi*, un vol. in 4.° Verona 1718 V. pag. 22.

(2) *Verona illustrata*, parte 3. cap. VI.

(3) *Vite degli uomini illustri*, ec. pag. 353. N. IV.

tanta povertà di memorie non ci consente di ben determinare l'anno del nascimento di Gerolamo, che il Razzi pone intorno al 1440, dicendolo morto di 60 presso il 1500; laddove il Vasari parlando del fratello ne assegna i natali nel 1455 e la morte nel 1519. Discrepanza bastantemente notabile per chiudere la via ad ogni congettura, essendo l'uno e l'altro di questi storici di poca o niuna esattezza in fatto di cronologia. La patria del nostro frate fu Verona, il padre Alberto Monsignori, di famiglia agiata bastantemente di beni di fortuna. Ebbe il genitore tre figli, Gerolamo, Cherubino e Francesco, dei quali non so qual fosse il maggiore di età; sembra però che l'ultimo sopravvivesse a Gerolamo non brevi anni. Come Alberto prendea diletto della pittura, e coltivavala non a campare la vita ma a sfuggire l'ozio, ne volle instruiti eziandio tutti e tre i figli, ai quali nei primi rudimenti fu maestro egli stesso; poscia scorto in Francesco ingegno pronto e svegliato, e amore grandissimo al dipingere; ed in Gerolamo indole più mite, e se non pari l'ingegno, certo promettitore di felice resultamento, pensò a provvederli di più valente maestro che egli non era. E quello di che merita lode maggiore, sono le cure e le sollecitudini che si diede il buon padre di instillare nell'animo dei figliuoli il timor santo di Dio, e porger loro tutti quei consigli ed esempi, che valgono a crescere la prole costumata e virtuosa. Nè l'esito fallì punto alle concepute speranze; perciocchè Gerolamo e Cherubino menarono vita fervorosissima, il primo nei chiostri dei Predicatori, il secondo in quelli dei Minori; e di Francesco lasciò scritto il Vasari, queste memorande parole: *Fu Francesco di santa vita e nemico d'ogni vizio, intantochè non volle mai, non che altro, di-*

pingere opere lascive, ancorchè ne fosse dal marchese (Francesco II Gonzaga di Mantova) *molte volte pregato, e simili a lui furono in bontà i fratelli come si dirà a suo luogo* (1).

Questo esempio bellissimo in una età corrottissima; e altri di simil genere che a quando a quando offre la storia della pittura italiana, valgano a conforto di quegli onorati artefici, i quali assai più che un nudo hanno in pregio un'idea morale, e a malgrado dei pessimi esempi, sanno compiere gloriosamente la loro carriera senza contaminare il proprio pennello con indegne turpitudini.

Era di quel tempo venuto in grandissima estimazione di valente dipintore Andrea Mantegna padovano allievo dello Squarcione; il quale abbandonata la patria e poi Venezia, ove aveva tolta in moglie una figlia di Jacopo Bellini, per gli inviti del marchese Lodovico Gonzaga, si era ricoverato in Mantova, ponendo i primi germi della scuola Lombarda, la quale in breve dall'ingegno meraviglioso di Lionardo da Vinci dovea essere sollevata a quell'altezza che tutti sanno. Alberto Monsignori giudicò pertanto, che ad avanzare i figli nella pittura facesse mestieri di un valente maestro, e che niuno ve ne avesse in Verona che potesse contendere col Mantegna; perciocchè pochi in quella età gli andavano innanzi nella copia e nella eleganza, e forse niuno nella correzione del disegno; inviò pertanto Francesco e Gerolamo in Mantova a studiare sotto di lui. Del primo è indubitato; del secondo parmi facile il crederlo per aver egli seguitato nella sua prima maniera il Mantegna, e per l'autorità del Lanzi che

(1) *Vite dei pittori, ec.* Parte III. V. *Vita di fra Giocondo e altri.*

il novera fra i pittori mantegneschi (1). Cherubino in quella vece dedicatosi al tinger di minio, riuscì in quel genere eccellente, e il Vasari lo appella *bellissimo scrittore e miniatore*. Quando e ove Gerolamo vestisse l'abito Domenicano non è ricordato da alcuno. Egli senza averlo potuto conoscere se non per fama, fu seguace e imitatore fedelissimo di fra Giovanni Angelico. Abbenchè nato da famiglia ragguardevole, nondimeno per tratto di singolare umiltà volle essere ascritto al novero dei laici. L'orazione, la solitudine, il disprezzo dei beni terreni furono la palestra delle sue virtù. Alcune particolarità della sua vita ci furono conservate dal Vasari; noi le narreremo con le parole di questo scrittore. « Fu fra Gerolamo persona semplicissima, e tutto alieno dalle cose del mondo; e standosi in villa a un podere del convento, per fuggire ogni strepito ed inquietudine, teneva i danari che gli erano mandati dell'opere, de' quali si serviva a comprare colori ed altre cose, in una scatola senza coperchio appiccata al palco nel mezzo della sua camera, di maniera che ognuno che volea potea pigliarne; e per non si avere a pigliar noia ogni giorno di quello che avesse a mangiare, coceva il lunedì un caldaio di fagiuoli per tutta la settimana. Venendo poi la peste in Mantoa, ed essendo gli infermi abbandonati da ognuno, come si fa in simili casi, fra Gerolamo, non da altro mosso che da somma carità, non abbandonò mai i poveri padri ammorbati, anzi con le proprie mani li servì sempre; e così non curando di perdere la vita per amore di Dio, s'infettò di quel male e morì di sessant'anni con dolore di chiunque lo conobbe. »

(1) *Stor. Pittorica, Scuola Mantovana Epoca* 1.ª in fine.

Come dipintore il Vasari lo appella *ragionevole*, che è a dire mediocre; ma noverando poi i suoi dipinti sembra elevarlo eziandio sopra la mediocrità. Molte cose colorì per il suo convento di Mantova; fra le quali è la tavola dell' altare del Rosario, e nel refettorio un bellissimo cenacolo, e la crocifissione di G. C. che per morte non ultimò. In patria nel convento di s. Anastasia fece a fresco la B. V. s. Remigio vescovo, e s. Anastasia martire; le quali figure sono in gran parte perite. Nel secondo chiostro dello stesso convento sopra la seconda porta in un arcuccio, colorì la B. V., s. Domenico e s. Tommaso di Aquino, *tutti di prattica*, come scrive il Vasari; che è quanto dire, non cavati dal vero. Se non che negli ultimi anni della sua vita, essendo omai per tutta la Lombardia, anzi per tutta Italia, celebrato Lionardo da Vinci sopra la comune estimazione degli altri pittori, lasciato fra Gerolamo lo studio e la imitazione del Mantegna, si diede a seguitare la maniera del Vinci. Ciò prova nel Monsignori animo libero dai pregiudizj, avendo voluto nella vecchiezza, sempre tenace dei primi metodi, imprendere diverso e più difficile sentiero. Lionardo era stato invitato a colorire in Milano dal Duca Lodovico il Moro nel 1494, o come avvisano altri, fino dal 1482. Debbesi pertanto tenere per indubitato che il nostro fra Gerolamo lasciata Mantova o Verona, ove per consueto dimorava, si recasse in Milano nel convento delle Grazie; quando eravi quel bizzarro ingegno di Matteo Bandello, e il Vinci vi dipingeva quel meraviglioso cenacolo, che il Lanzi meritamente appella una delle più belle pitture che siano uscite di mano d'uomo. Quivi dovette grandemente giovarsi dei consigli e degli esempi di tanto artefice; e a porgere alcun saggio di stile leonardesco

colorì un s. Giovannino ed una femmina ridente, che nei giorni del Vasari vedevansi nella zecca in Milano, e ne' quali a giudizio di molti ammiravasi quella evidenza del vero, e quella grazia propria del grande maestro. Ma sopra tutti i dipinti che fece fra Gerolamo gli acquistò lode bellissima la copia del Cenacolo che il Vinci avea dipinto a fresco nel refettorio delle Grazie, e che dovette essere finito tra il 1498, e il 1499 nel quale anno Lionardo abbandonò Milano aggredita dalle armi francesi. Di questa copia era stato dato il carico al Monsignori dai monaci Benedettini di Mantova, i quali avendo inteso celebrarsi da tutti quell' opera meravigliosa del Vinci, e conosciuto quanto in fra Gerolamo fosse studio, diligenza e felice imitazione del medesimo, vollero che ei la ritraesse con le stesse dimensioni dell' originale. Non possiamo determinare con esattezza l' anno in cui egli eseguì quella copia, ma conceduto che egli morisse veramente nel 1500, siccome scrive il Padre Serafino Razzi, farebbe di mestieri il credere che ciò avvenisse l' anno 1499 quando appunto si era compiuto quel raro dipinto; e perciò quella fosse la prima, o certamente fra le prime copie che del Cenacolo siano state fatte, e quindi fra le più pregevoli. Perciocchè in brevissimo tempo annerì siffattamente l' originale, che nei tempi dell' Armennini, cioè a dire cinquant' anni dopo, era digià mezzo guasto; ed il Vasari che il vide nel 1566, afferma che era tanto mal condotto, che *non si scorgeva più se non una macchia abbagliata, onde, prosiegue a dire, la pietà di questo buon Padre* (fra Gerolamo Monsignori) *renderà sempre testimonianza in questa parte della virtù di Lionardo* (1).

(1) *Vita di Gerolamo da Carpi* in fine.

Il Lanzi che forse vide la copia fattane dal frate veronese, scrive che da alcuni si tiene per la migliore che ci rimanga di quel miracolo dell'Arte (1); e il Vasari la dice *ritratta tanto bene che in vederla ne fu preso da meraviglia* (2). I monaci Benedettini per i quali era stata colorita, la collocarono dapprima nel refettorio del loro convento di Mantova, quindi nella libreria, finchè nei primi del presente secolo fu venduta e trasportata in Francia (3). Compiuto questo dipinto, sembra che il Mon-

(1) Nella edizione milanese delle *Vite dei Pittori di* Giorgio Vasari pubblicata dalla società tipografica dei Classici Italiani l'anno 1809 in una lunga nota alla vita di Lionardo da Vinci (pag. 52) è un elenco di copie del Cenacolo eseguite da chiari pittori sull'originale; quella di fra Gerolamo Monsignori è segnata l'8.ª, ed è detto di lui, che *studiò molto le opere di Lionardo e le imitò egregiamente.* La prima che si ricordi in quella serie è una eseguita dal Lomazzo l'anno 1561 per i religiosi Osservanti della Pace. Ignoro se l'annotatore seguitasse l'ordine dei tempi o del merito; ma farò avvertire, che nel primo caso quella di fra Gerolamo è anteriore di ben sessantadue anni, e nel secondo, essendo in quel tempo grandemente annerito l'originale fino a sembrare una macchia nera, non so quanto fedele potesse riuscire quella copia che ne diede il Lomazzo. Nè poteva obliarsi che il Lanzi, seguito in ciò da molti, prima a tutte nel merito pone quella del Monsignori.

(2) *V. Vita di Gerolamo da Carpi.*

(3) Il sig. Mariette ha scritta la storia del Cenacolo di Lionardo da Vinci molto minutamente, e può vedersi nel 2.° vol. delle *Lettere Pittoriche* al num. 84. Noi non vogliamo chiudere le notizie del Monsignori senza aggiungere sul conto del Cenacolo alcune parole. Stimandosi da tutti irreparabilmente perduto quell'insigne dipinto, il superiore di quel convento (nè di ciò possiamo o vogliamo scusarlo),

signori si riconducesse in Mantova, ove non così tosto fu giunto, che i religiosi Domenicani di quella città lo richiesero di colorire quella Crocifissione di G. C., che siccome fu detto, per morte non potè finire. Noi non oseremo certamente collocare fra Gerolamo tra i più chiari pittori della scuola veneta e Lombarda, ma stimiamo che si elevasse sopra la mediocrità, e se non raggiunse il fratello Francesco, parci si debba collocare fra i felici imitatori del Mantegna e del Vinci, il che non è piccola lode. Tutti poi che hanno in pregio la virtù venereranno indubitatamente quest'artefice, che onorò la pittura con vita e costumi provatissimi.

fece segare il muro nella parte inferiore della pittura, aprendovi una piccola finestra per comodo dei religiosi. L'anno poi 1726 il pittore Michelangiolo Bellotti si offerì ai medesimi di ritrarre fuora nuovamente il dipinto. Nella lusinga di ridonare alle arti quel capolavoro accettarono con giubilo l'offerta, ed essendosi ottenuto un breve e forse apparente risultamento, i religiosi domenicani in premio dell'operato, diedero al pittore scudi 500. L'Abate Carlo Bianconi nella sua *Guida di Milano*, si lasciò trascorrere a troppo acerbe parole contro i frati Predicatori per la prima e per la seconda operazione, perciocchè quel restauro fu giudicato funesto. Coloro però che sono usi misurare il merito delle azioni non dall'esito ma dal buon volere, non vorranno, io spero, dar colpa ai medesimi dell'infelice riuscita di quel tentativo.

CAPITOLO XI.

Del P. Domenico Emanuele Maccarj pittore Genovese.

Dei liguri un solo apparirà in queste memorie, ragionevole dipintore; perciocchè meglio che i Domenicani, splendettero nelle arti in quella repubblica i religiosi di altro instituto e di altro paese. Così un frate Stefano da Milano, non so di qual ordine, sul cominciare del secolo XVI. Tre Carmelitani, fra Gerolamo e fra Giovanni da Brescia; e un fra Lorenzo Moreno ricordato dal Lanzi come buon frescante. Genovese però era un Simone da Carnùli de' Minori Riformati, valente prospettico. Ma sopra tutti il chiar. frate Bernardo Strozzi, or detto il *Cappuccino*, ora il *Prete genovese*, coloritore sì grande da reggere al paragone con i migliori tra veneziani maestri. Il nostro Maccarj ignoto al Lanzi, al Ratti, al Soprani, ed a quanti scrissero della scuola genovese, deve alla diligenza del ch. P. G. B. Spotorno barnabita, di ottenere al presente un posto non oscuro nella scuola medesima. Ma a lui avvenne ciò che ad altri suoi confratelli, che ne andassero smarrite non pure le notizie della vita, ma ad eccezione di una tavola, eziandio tutti i dipinti.

La terra di Pigna nella riviera occidentale di Genova sù i confini del Piemonte fu la patria di frate Emanuele Maccarj; e quest'umile luogo si onorò eziandio nei giorni nostri del nome di un celebre antiquario, l'ab. Fea. De' suoi genitori, dell'anno del suo nascimento, come di quello della morte non abbiamo contezza. Di buon grado ci sottoscriviamo alla opinione dello storico della letteratura ligure, che il nostro Domenico Emanuele apprendesse l'arte in Taggia da Corrado di Alemagna, ed avesse a condiscepolo Lodovico Brea di Nizza, che il Lanzi fuor di ragione appella il fondatore della scuola genovese (1). Più a buon dritto forse dovrebbesi tal lode a Giusto di Alemagna, quel d'esso che colorì il fresco della ss. Annunziata nel convento di s. M. di Castello in Genova l'anno 1451; e che con molta probabilità fu maestro a quel Corrado pur di Alemagna educatore in Taggia del Brea e del Maccarj; senza che per quanto si è detto vogliasi dinegare il vanto di fondatori della scuola pittorica ligure ad altri dipintori nazionali, i quali innanzi o nei tempi di Giusto operavano in Genova. Perciocchè la scoperta della matricola dei pittori genovesi fatta dal dottissimo P. Spotorno barnabita (che noi ricorderemo sempre con gratitudine per essere stato l'institutore della nostra giovinezza), troppo ragionevolmente induce a credere che non si debba quella lode agli oltremontani. Quando e in qual luogo il Maccarj vestisse le divise Domenicane si ignora; sembra indubitato però appartenesse all'ordine sacerdotale, e venisse affigliato al convento di s. Maria della Misericordia in

(1) *Storia Letteraria della Liguria*, Genova 1826. vol. 4. — V. 4.° cap. IX pag. 199. —

Taggia, uno di quelli i quali avevano abbracciata la riforma che si andava successivamente operando nell'Ordine; perciocchè nelle antiche memorie è appellato *Conv. Observantiae.* Ciò abbiamo voluto ricordare essendo manifesto dalla storia degli artisti Domenicani, come la più parte dei medesimi fiorisse in que' chiostri ove era maggiormente in vigore la regolar disciplina. Così il beato Angelico, il fratello, fr. Bartolommeo, fr. Paolino, fr. Gerolamo Monsignori, appartengono tutti ai conventi riformati della Toscana e della Lombardia. Del P. Domenico Emanuele Maccarj non abbiamo che la pala ossia tavola nella cappella di s. Pietro m. nella chiesa del suo instituto in Taggia; chiesa che con tutta ragione il ch. David Bertolotti appellò ricca pinacoteca di pitture del secolo XV; essendo adorna di quelle di Lodovico Brea, di Corrado di Alemagna, del Maccarj e di altri (1). Fecevi pertanto il Maccarj un Crocifisso con ai lati s. Domenico e s. Caterina v. e m., e dappiedi s. Pietro m. e s. Gerolamo. Del merito di questo dipinto mal potrebbesi dar giudizio al presente; perciocchè narra la cronaca di quel convento, come in una incursione di barbareschi scesi a depredare la riviera occidentale della Liguria l'anno 1564 fosse da loro indegnamente oltraggiata quella tavola fino a far prova d'infrangerla con le scuri, di che rimasero i segni in più luoghi della medesima. E forse peggiore fu l'insulto fattole da un indegno sacerdote, onde n'ebbe dal cielo pronto e tremendo castigo. L'anno in cui il Maccarj prese a colorirla

(1) *Viaggio nella Liguria marittima* di Davide Bertolotti, vol. 3. in 8.° Torino 1834. V. vol. 1.° Lettera XXVIII pag. 274.

non è ben certo, ma sembra dopo il 1522; deducendosi da questo, che nel giorno 21 gennajo di quello stesso anno, il nobil uomo Domenico Oddi di Taggia avendo dichiarata l'ultima sua volontà, lasciò erede di ogni suo avere la cappella di s. Pietro m. nella chiesa dei PP. Predicatori, assegnando ducati 25 per le spese della tavola che poi colorì il P. Domenico Emanuele, come chiaramente apparisce dalla cronaca sopradetta (*a*). Della quale notizia sono tenuto alla gentilezza del ch. sig Can. Vincenzo Lotti di Taggia, dotto e diligente indagatore delle memorie patrie.

Alcuno forse potrebbe opporci, che un pittore il quale operava nel 1522 meglio sarebbesi annoverato fra gli artisti del secolo XVI che non fra i quattrocentisti; ma noi avvertiremo come nella storia dell'arte, anzichè gli anni, fa di mestieri considerare lo stile e il metodo; e quello del P. Maccarj a giudizio di molti è proprio di questi e non di quelli. La qual considerazione ci sarà di norma eziandio per l'avvenire. Qui hanno termine le scarse notizie che del P. Emanuele si sono potute ottenere. Forse un giorno verrà fatto discuoprire o memoria o dipinto che meglio ce lo faccia conoscere ed apprezzare, quando alcuno con lunghe ed accurate ricerche vorrà riempiere quel vuoto che nella storia pittorica della Liguria lasciarono il Ratti ed il Soprani.

(*a*) V. *Documento* (VII.)

CAPITOLO XII.

Dell' Architetto veneziano Fra Francesco Colonna, autore del Romanzo Artistico, Il Sogno di Polifilo.

Il secolo XV che di tanti e non vulgari artefici ha arricchite queste memorie, non ci aveva per anche offerto cultore alcuno della prima fra le tre arti sorelle, vo' dire l'architettura. Ma noi siam lieti di potere al presente narrare la vita di tale, che divide con Leon Battista Alberti e col Brunellesco la gloria di aver ricondotta in Italia la classica euritmia dei greci e dei romani. Tanto quest'arte era stata con predilezione coltivata dai frati Predicatori, che si trova averne essi seguitate sempre le vicende, e sempre tra primi appariscono in quel movimento che la civiltà e le scienze vi avevano impresso. Quindi l'architettura *Gotica* nelle due ultime e splendide sue fasi, ricorda i molti architetti di s. M. Novella in Firenze; e il risorgimento due veneti scrittori, antiquarj e architetti valentissimi, fra Francesco Colonna e fra Giocondo. Del primo diremo nel presente volume, del secondo in quello che seguiterà. E chi chiedesse ragione perchè abbiamo divisi due artefici che trattarono le arti medesime e furono contemporanei, risponderemo che l'opera per la quale il Colonna

è in voce di grande architetto appartiene agli ultimi periodi del secolo XV; laddove il Giocondo molte e insigni fabbriche diresse nell'aureo secolo di Leone X.

Egli è forte a meravigliare come la vita e gli scritti di un claustrale che tutti i suoi giorni e gli studj sacrò alla gloria ed all'avanzamento delle arti imitatrici, e che ne' suoi tempi salì a grandissima estimazione, col procedere degli anni cadesse in tale e tanta dimenticanza, che non pure dagli estranei, ma da suoi stessi concittadini e da suoi confratelli medesimi fosse ignorato; onde non bastassero poi le dotte ricerche di molti insigni scrittori a porlo novellamente nella memoria e nella venerazione degli uomini (1). La qual sorte ebbe comune con altri assai che delle arti scrissero, o a quelle in alcuna maniera giovarono. Chi mai ignora che il prezioso trattato del monaco Teofilo sulla pittura è così raro in Italia, che dai più non è noto che per alcun brano datoci dagli scrittori della storia delle arti? che l'operetta di Cennino Cennini solo da

(1) Quanto poco il Colonna fosse noto agli storici veneti e a quelli del suo stesso Istituto, appare da questo breve cenno che ne diedero i dottissimi PP. Echard e Quietif. « *Fr. Franciscus Columna venetus, inter viros in Oratoria hac aetate praestantes laudatur a Leandro fol.* 154. 6, *et de eo sic habet:* « *In quodam libro materno sermone edito, litteraturam et varium ac multiplex ingenium suum praesefert.* »

Nescio qui Alberico venit in mentem in suis Scriptoribus venetis, ut librum litteraturam auctoris arguentem ut habet Leander, verteret in volumen variarum epistolarum eruditum, nam opus ipse se vidisse non indicat. Albericum tamen excipiunt Altamura ad 1489. *et Rovetta ad* 1493. *Mihi donec lux major affulserit Leandro aequali standum visum est.* » *Script. Ord. Praedicat.* vol. 2 fol. 35 ad 1517.

pochi anni vide la luce per le sollecitudini del sig. Giuseppe Tambroni? Che quella di Lorenzo Ghiberti ebbe ugual sorte; e che alcuni trattati di Lionardo da Vinci sono tuttavia senza l'onor della stampa? Il passato ed il presente secolo, che ponno a tutta ragione dirsi le due epoche delle solenni riparazioni al nome dei grandi che onorarono la patria, con nobile gara e con felice risultamento si diedero a ricercare la vita e illustrare le opere degl'italiani chiari per le opere del senno e della mano. Ugual sorte toccò al nostro Colonna; che il Filibien, l'Apostolo Zeno, il Fossati e l'Algarotti ne rivendicarono la gloria. Ma più che tutti meritano essere ricordati il Temanza, e il P. M. Domenico Federici de' Predicatori, i quali ogni possibile diligenza adoperarono a diradare le tenebre che cuoprivano l'autore e il libro misterioso del *Sogno di Polifilo*.

Fra le famiglie che la prepotente ambizione di Castruccio obbligava esulare da Lucca una fu dei Colonna, ricoveratasi in Venezia, come la più parte degli esuli italiani i quali, quasi naufraghi in porto di sicurezza, riparavano in quella terra ospitale (1). Quivi nacque Francesco l'anno 1433; e come si addiceva alla sua condizione, nobilmente educato e nutrito di ottimi studi. Molto saviamente opinavano i veneti, a compiere l'educazione civile e scientifica dei giovani patrizi non bastare le cognizioni acquistate su i libri e per la via dei precetti, ma esser parte gravissima di quella visitare lontane regioni, e studiare i costumi e la natura dei popoli, le loro leggi, le loro arti, non che la religione e la politica. Crede pertanto il Te-

(1) *Vite dei più celebri architetti veneziani*. Venezia 1778, un vol. in 4.° V. pag. 2.

manza, che Francesco nella giovinezza viaggiasse nell'Oriente, nella Grecia, nell'Egitto, si recasse a Costantinopoli, attingendo ovunque svariate e moltiplici cognizioni; e segnatamente vedesse l'Italia, e lunga dimora fermasse in Roma, facendovi tesoro delle più rare e preziose antichità di quella capitale, come troppo manifestamente lo addimostra l'opera sua. Venute meno le notizie al suo biografo, giudicò doversi ricercare la vita del Colonna nel suo stesso romanzo; e che Polifilo che ne è il protagonista, sia lo scrittore del sogno misterioso. Per la qual cosa ei lo credette fino all'età di trentaquattro anni viaggiatore dissoluto e sposo a Polia eroina del poema; quindi morta l'amata donna, vestisse l'abito Domenicano. Ma guida troppo infedele sono i romanzi, i quali in luogo di condurre ad alcun ragionevole risultamento fanno traviare dietro i delirii della immaginazione. Il P. Federici trovò documenti con i quali è ad evidenza provato come il Colonna l'anno 1455 già appartenesse all'istituto dei frati Predicatori, cioè nell'età di ventidue anni; che dimorasse in Trevigi fino all'anno 1472; che ivi fosse professore di rettorica e di lingue, e maestro dei giovani religiosi; che nel 1473 ottenesse dall'università di Padova il grado di baccelliere; leggesse ivi teologia, e fosse insignito della laurea. E chi ne amasse vedere i documenti può rinvenirli nelle memorie Trevigiane del citato scrittore. Seguitano due altri documenti dei quali uno ce lo addita lettore a suoi religiosi; e l'altro, che è del 1485, procuratore in Venezia delle monache di s. Paolo di Trevigi per riscuotere non so qual somma di denaro (1). Altre notizie omesse

(1) *Memor. Trevig.*, ec. vol. 1.° P. 1.ª Cap. V. Docum. II, III, IV.

dal Federici si leggono nel Temanza; fra le quali un atto consigliare del convento di s. Giovanni e Paolo di Venezia (convento cui era verosimilmente affigliato il Colonna) del 15 ottobre 1523, ci addimostra quei religiosi solleciti di provvedere ai bisogni della di lui vecchiezza, ingiungendosi che al *P. M. Francisco Colonna omni die dentur tot ligna quot poterit portare famulus infirmariae; et a sacrista quatuor solidi omni die, et panis et vinum pro collatione, et hoc pro maxima aegestate, necessitate, et decrepitate.* Finalmente nel Necrologio di quel convento si trovò segnata la sua morte nel giorno 2 di ottobre dell'anno 1527 e della sua età 94. Ebbe l'onore di privato sepolcro, e di solenne iscrizione nel chiostro del suo convento dietro la chiesa, come si ha dal registro delle iscrizioni sepolcrali di s. Giovanni e Paolo, compilato dal P. Luciani (1).

Date quelle notizie che della sua vita fino al presente si sono potute rinvenire, fa di mestieri parlare degli studj e dell'opera di quest'uomo dottissimo. Consentono gli scrittori tutti che egli fosse perito nel latino, nel greco, nell'ebraico e nel siriaco. Studio però a lui supremamente diletto sembra fosse quello dell'antichità, e in special modo di ciò che spetta alle arti belle, e molto studiasse Vitruvio e Leon Battista Alberti, la cui opera avea di recente veduta la luce. Nè pretermise la dattiliografia, la lapidaria e la numismatica, nelle quali scienze parte con lo studio, parte con i viaggi fece acquisto di grandi e bellissime cognizioni. Che egli, tanto profondamente versato nella parte teoretica dell'architettura, possa avere in patria e fuori

(1) Loc cit. pag. 52 e 53.

dirette e innalzate fabbriche ad uso pubblico e privato, è assai verosimile abbenchè la storia nol dica; ma poniamo eziandio che mai non ponesse in opera que' suoi ammaestramenti, dei quali molti si giovarono, niuno io credo vorrà perciò dinegargli un seggio onorato fra gli architettori, quando glielo concedettero il Milizia ed il Temanza, abbenchè il primo per non aver potuto penetrare nei sensi oscuri del suo poema artistico, passasse poi da una cieca venerazione ad un cieco disprezzo (1).

Volendo pertanto il P. Colonna con un' opera sola dar saggio de' suoi gravissimi studj e rendere famigliari le dottrine vitruviane, fu di avviso che il metodo cattedratico avria facilmente ributtato certi leggitori schifiltosi e svogliati, i quali amano addivenire o piuttosto parer dotti senza grande fatica; e ove la scienza e la erudizione fossero piacevolmente apprestate, ad ogni condizione di persone avrebbesi reso famigliare lo studio dell' antichità e delle arti. Ideò pertanto e scrisse un romanzo artistico, cui pose un nome greco sesquipedale da atterrire, non che il terso e gentile Annibal Caro, ogni più coraggioso leggitore: *La Hypnerotomachia di Poliphilo, ossia pugna di amore in sogno.* Nel qual sogno, quanto mai dir si possa fantastico e bizzarro, e lungo più che non è certamente il sogno ordinario, finge aver veduti tutti quelli oggetti di belle arti che ci vien descrivendo; e gli siano accaduti tutti quei casi amorosi i quali occupano non meno di un grosso volume in foglio. Per certo che la hypnerotomachia posta in versi non cederebbe al Morgante Maggiore del Pulci, al Ricciardetto del Forteguerri, e

(1) *Memorie degli architetti antichi e moderni* lib. 3 Cap. 1.° in fine.

all'Orlando dell'Ariosto e del Berni. Ma ciò che vince veramente la pazienza di tutti, è lo stile fidenziano o pedantesco, col quale si consigliò di velare le arcane dottrine e gli amori lascivi del suo Polifilo, onde il sonno grava troppo sovente gli occhi dei leggitori. Come l'autore tacque il suo nome, e forse vergognò (e ne aveva ben d'onde) apparire scrittore men casto, alcuni si argomentarono di rinvenirlo; e il Fossati credette che Polifilo fosse un frate Servita mascherato qual altro Filoxeno; il Fontanini lo stimò un canonico contemplativo. Ma il P. Petrogalli e Apostolo Zeno rinvennero il nome di Francesco Colonna in acrostico nelle lettere iniziali dei capi dell'opera. Nè qui cessarono i deliramenti degli scrittori ostinatisi a ricercare nelle avventure di Polifilo la storia di questo frate antiquario ed architetto. Loro nacque desiderio di investigare eziandio chi mai fosse quella Polia per la quale tanto addimostrasi spasimante il misero Polifilo, e che a mio avviso era persona così reale come la Dulcinea di Don Chisciotte della Mancia. Muovono certamente a riso indagini cosifatte, volendosi con la storia svolgere e sostenere i vaneggiamenti di un sognatore. Giudicarono pertanto alcuni che essa fosse persona allegorica, e sotto quel nome si volesse significare la scienza o l'antichità o l'architettura, i quali studj occuparono tutta la vita di fra Francesco Colonna, alla quale opinione noi di buon grado ci sottoscriviamo. Ma altri ostinatamente sostennero, che la Polia non fosse altrimenti cosa ideale ma concreta, composta di carne e ossa, in breve una giovane bellissima di casa Pola. Chi giudicolla una Lucrezia o Camilla Collalto, e il Temanza e il Federici un'Ippolita per vezzo appellata Polia, figlia di un Francesco Lelio

giureconsulto trevigiano; e con la consueta sua pazienza ed erudizione il P. Federici ci dà nei documenti l'albero genealogico di questa eroina del poema, sostenendo asseverantemente che il frate veneziano fosse veramente preso da illecito amore per essa (1). Ma noi ci studieremo con le parole stesse del Colonna purgarlo da sì brutta nota d'infamia, addimostrando e svolgendo il senso allegorico del suo romanzo-artistico: sebbene la libera sua narrazione non ci consenta difenderlo da quella di poco castigato scrittore. Egli ci ricorda il troppo celebre Matteo Bandello, che appunto negli ultimi anni del Colonna scriveva in Milano le sue laide novelle. Tanto la corruzione del costume in quei tempi infelicissimi avea contaminate e guaste tutte le classi di persone!

Quando avvenisse quel lungo e dotto sogno sembra indicarlo lo stesso autore in fine dell'opera, con le seguenti parole. *Tarvisii cum decorissimis Poliæ amore lorulis distineretur miselus Poliphilus.* MCCCCLXVII *Kalendis Maii* nel quale anno fra Francesco Colonna era lettore nel suo convento di s. Niccolò di Trevigi, e contava anni trentaquattro di età. Alcuni però credettero in quella data accennarsi piuttosto la pubblicazione dell'opera, ma la prima opinione è assai più verosimile. Ebbe l'onore di due edizioni Aldine, e di una traduzione in lingua francese per opera di Giovanni Martin segretario del cardinale Lenencourt, quell'istesso che voltò in francese Vitruvio e Leon Battista Alberti per ordine di Francesco I re di Francia (2). Nelle

(1) *Memorie Trevig.* loc. cit.

(2) D'Agincourt, *Storia dell'Arte* vol. 4.° P. 2.ª *della Pittura* p. 481.

edizioni italiane l'opera è adorna di molte incisioni in legno, che il P. Federici giudicò disegnate da Giovanni Bellini pittore veneziano, e il Temanza crede in quella vece dal Colonna stesso. Come opera mirabile da onorarsene grandemente il secolo e l'Italia, venne da Lorenzo Crasso dedicata a Guidobaldo Duca di Urbino. Ma egli è omai tempo che noi introduciamo alquanto il leggitore nel misterioso sogno di Polifilo, e dichiariamo meglio la mente dell'autore.

In fronte all'opera pose il Colonna il titolo che a mio avviso ne rivela il concetto: *Hypnerotomachia Poliphili ubi humana omnia non nisi somnium esse docet*, accennandosi così la vanità e labilità delle umane cose. Questo scopo morale e filosofico meglio è chiarito dall'autore nella prefazione, con la quale rivela apertamente l'animo suo. Non fia discaro intenderlo da lui medesimo. « Lettor se tu desideri intendere brevemente « quello che in quest'opera se contiene, sapi che Poliphilo narra « aver in sonno visto mirande cose, la quale opera ello per vo- « cabolo greco chiama *pugna d'amor in sonno*. Ove lui finge ha- « ver visto molte cose antiquarie degne di memoria, et tutto « quello lui dice haver visto di punto in punto, et per proprii « vocaboli ello descrive con elegante stilo, (*non troppo*) Pyra- « mide, Obelisci, Ruine massime di edificii, la differentia di co- « lunne, la sua mensura, gli capitelli, base epystyli, cioè trabi « retti, trabi inflexi, zophori, cioè frisii, coronice con gli sui or- « nati. Uno magno caballo. Uno maximo elephanto, uno colosso, « una porta magnifica, con le mensure et li suoi ornamenti. Uno « spavento, li cinque sentimenti in cinque nymphe, uno egregio « bagno, fontane, el palatio della regina che è el libero arbi-

« trio.... uno gioco de scachi in ballo, atre mensure de soni.... uno « laberynto, che è la vita humana, ec. » Dal che ognun vede manifesto, non doversi e non potersi intendere il sogno di Polifilo che in un senso puramente allegorico; dicendo egli stesso che nelle ninfe da lui nel romanzo introdotte allude ai cinque sensi del corpo, quasi ancelle e ministre dell'anima nel riportarle le forme degli oggetti sensibili. Nella regina del magnifico e reale palazzo, doversi riconoscere il libero arbitrio che governa e regge il corpo e gli appetiti del senso. Nel difficile laberinto essere rassembrata la vita umana per le molte vicende, i pericoli e i difficili casi cui va soggetta. Per la qual cosa parmi di potere ragionevolmente conchiudere, che la Polia per la quale addimostrasi Polifilo preso da fortissimo affetto, sia veramente lo studio dell'antichità, apparendo da tutto il romanzo l'amore grandissimo che Polifilo ebbe posto a questa scienza, della quale fu il Colonna perpetuamente studioso. L'autore addimostra lo stesso senso allegorico nel procedere dell'opera. A cagione di esempio nel capitolo I della prima parte narra come, gli parve in sogno di ritrovarsi *in una quieta e silente piaggia, di culto diserta, dindi poscia disareduto con grande timore intro in una invia et opaca silva.* Con le quali parole volle forse alludere al primo nostro ingresso alla vita umana, bene a ragione ad un folto e orrido bosco paragonata, ove molte e frequenti sono le cagioni dello smarrirsi e del perdersi. Nel capitolo II Polifilo temendo il pericolo del bosco oscurissimo, si pose a fare orazione al *Diespiter*, e sentendosi da cocentissima sete riarso, appressa le labbra ad una corrente di limpide e fresche acque, ma nell'atto del dissetarsi riscosso

da un soave canto, lasciato il refrigerio delle acque, si volge verso il suono dolcissimo. Nel che parci adombrato come nella giovinezza sia in noi ardente oltremodo il desiderio del disetare la mente alla fonte del vero; nel quale studio però veniamo troppo sovente tardati o impediti dal diletto delle cose sensibili. I capitoli III, IV, V sono consecrati alla descrizione di opere mirabili di architettura da lui vedute in una *convalle serrata da mirabile clausura;* nè forse andiamo errati opinando che sia mente dell' autore accennare con ciò come all' acquisto di quella scienza si voglia lungo studio e non leggiera fatica. E così seguitando sarebbe facile volgere ad un senso morale se non tutto, almeno gran parte del sogno misterioso. Intorno le vicende amorose di Polifilo non faremo parola; e chi amasse conoscere la parte scientifica dell' opera, segnatamente le dottrine architettoniche, ed il confronto con Vitruvio e Leon Battista Alberti, legga il Temanza. Accenneremo soltanto i pregi grandissimi della Hypnerotomachia per ciò concerne la dovizia delle cognizioni rarissime, e per i servigi importanti resi a tutte le arti ed ai cultori delle medesime. Avverte il P. Federici, che tutti quei preziosi oggetti di arti che egli viene descrivendo, non sono altrimenti invenzioni come taluno si persuade, ma cose vere e reali da esso lui vedute ne' suoi viaggi, e molte nelle lapidi, nelle monete, ne' Camei (il cui nome fu da lui primamente trovato), nelle corniole ed altre pietre preziose, della ricerca e significazione delle quali egli era stato studiosissimo (1). « Così che, soggiun-

(1) Abbiamo altrove ricordato il privato Museo che in s. Niccolò di Trevigi, ove il Colonna dimorò più anni, aveva raccolto il P. France-

« ge il Federici, non Antonio Le-Pois, non Enea Vico di Parma « nel 1560, dir si devono come M. Mariette nella sua Dattiliogra- « fia scrive, fossero i primi illustratori e pubblicatori di pietre « scolpite dagli antichi, ma il Colonna, che la maggior parte « della sua opera, per quanto riguarda la religione dei gentili, « tutta con l'impressione fatta delle pietre dure, pubblicandone « la scultura, la grandezza, la preziosità ed uso superstizioso « delle medesime, è compresa e segnata. Spesso ci arreca delle « iscrizioni romane di elogio, di storia e sepolcrali, che assieme « unite formano il bel *Museo Lapidario Polifiliano*, e queste per « la maggior parte sono gemme vedute ne' marmi da esso lui « lette, dal Grutero, dal Gudio, dal Gori, e prima dal Ciriaco, « dal Feliciano, dal Giocondo raccolte, talune con propria in- « terpretazione e supplemento date, e nel sogno riscontrate e stra- « volte. Egli ci dà i precetti di Vitruvio con le parole stesse di « lui, e talora con quelle di Leon Battista Alberti per lo studio « dell'architettura per cui dimostrasi zelantissimo ed intelligente, « checchè in aria dittatoria e fanatica opponga il sig. Milizia. Egli « il primo a dipingere gli Scamilli impari vitruviani per cui Ber- « nardino Baldo tanto si accreditò sopra ogni altro, mutuandone « dal Polifilo la interpretazione: egli il primo a sciogliere il « problema di formare dentro un circolo un poligono di sette « lati, del di cui geometrico ritrovamento tal altro vestito andò « glorioso: egli il primo a insegnare la nuova forma delle volute

sco Massa; nel qual Museo era eziandio una collezione di camei e di cornicle, sulle quali avrà studiato il Colonna per l'opera sua. (V. libro I. cap. VIII.)

« vitruviane e de' veri archi, togliendoli del tutto dal goticismo:
« egli le proporzioni architettoniche alle armoniche della musica
« vuol si ragguagli: egli dei cinque ordini con la interpetrazione
« più adatta delle parole di Vitruvio, ci dà la più distinta ed
« esatta notizia, e le misure più certe delle più ben architettate
« romane fabbriche, con produrre degli schemmi di porte, pa-
« lagi, piazze, cortili, tempj, da esso lui in ogni sua parte giu-
« sta le regole più rigorose formati, se non anche da ruderi an-
« tichi di fabbriche romane con singolar perizia e maestria dise-
« gnati. E vi sarà chi ricusi annoverare fra gli architetti e fra
« scrittori di architettura Polifilo? » (1)

Non pago il Colonna di aver fatto tesoro delle più preziose antichità, vi aggiunse eziandio con ottimo consiglio quanto di più maraviglioso avevano veduto le arti italiane dal tempo del loro risorgimento fino all'età dell'autore. Quindi trovansi in quel sogno dottissimo la descrizione dell' inferno di Dante dipinto da Giotto in Padova; quella del trionfo di Cesare dipinto dal Mantegna in Mantova; del mansoleo di Teodorico re d' Italia in Ravenna; del cavallo di bronzo del Donatello in Padova fatto per il Gattamelata, della guglia posta sull' elefante come or vedesi sulla piazza della Minerva in Roma, il cui concetto, il disegno e le proporzioni stesse il Bernino che la eresse, tolse dall' opera del Colonna, come ora tutti confessano; la descrizione del giuoco degli scacchi; più di venti emblemi che furono dipinti nel chiostro di s. Giustina in Padova da Lorenzo o Bernardo Parentino ed altre assaissime opere di antichità e di arti: dando nel tempo

(1) Loc. cit. pag. 100 e 101.

stesso un saggio prezioso della pittura *grottesca* nella quale tanta lode ottennero Morto da Feltre, Giovanni da Udine, Baldassarre Peruzzi, Perin del Vaga ec. Per la qual cosa di buon grado ci uniamo col P. Federici in far voti che alcuno intelligente di queste scienze imprenda un importante lavoro sull'opera del Colonna, sceverandone la parte ideale e fantastica, e prendendo ad esame soltanto tutto ciò concerne l'erudizione antiquaria, e segnatamente le dottrine sulla classica architettura. Purgato per siffatta guisa da quel gergo inintelligibile, dalle follie amorose, e da molte inutili digressioni, apparirebbe un'opera utilissima da giovarsene grandemente gli studiosi delle arti italiane. Nella quale opinione consente eziandio il celebre Seroux D'Agincourt, con le parole del quale chiuderemo le notizie della vita e dell'opera di fra Francesco Colonna. « Non tenteremo di dar qui l'analisi del sogno di Polifilo, che riuscirebbe « in gran parte estraneo al nostro argomento; ma ci restringeremo a dire, che il Colonna cedendo in pari tempo alle più « dolci illusioni dell'amore, ed al più vivo entusiasmo per le « arti, mostrasi successivamente nel quadro creato dalla feconda « immaginazione, pittore, scultore, architetto. Suo principale oggetto sembra essere quello di riprodurre i bei monumenti dell'antichità, dai quali dice di avere egli stesso tutto imparato. « L'architettura richiama in particolar modo la sua attenzione. « Commosso dalla lettura di Vitruvio, illuminato dallo studio « degli antichi edifizj che cominciava a dilatarsi, il religioso tien « dietro, a modo suo, alle traccie di L. B. Alberti, ponendo dirò « così, in azione le regole e i principj del professore fiorentino. « Egli vede in sogno, ma fa vedere ai lettori in realtà tutto ciò

« che alcuni commentatori non avevano fatto che spiegare, il più « delle volte senza intendere, e più frequentemente senza essere « intesi. Certo è che l'idea di porre in tal modo l'architettura « in favola, e di dare a suoi precetti il colore della poesia, era « ingegnosissimo. Il libro del Colonna ebbe indubitatamente una « felice influenza sul suo secolo, e contribuì al rinovamento del- « l'arte » (1).

(1) *Storia dell' Arte*, vol. 2. Parte 3.ª pag. 297, ediz. di Prato del Giachetti. Chi bramasse leggere un cotal saggio dello stile fidenziano del Colonna, abbiasi questo. Nel Cap. 1.° descrivendo l'aurora, così si esprime. *Phoebo in quel hora manando, che la fronte di Matuta Leucothea candidava, fora gia delle Occane onde, le volubile rote sospese non dimostrava, ma sedulo cum gli sui volucri caballi Pyroo primo et Eoo alquanto apparendo, ad dipingere le lycophe quadrige della figliuola di vermigliante rose, velocissimo inseguentila, non dimorava.* » Or chi vorrà por mente come con questa terribile eloquenza sia scritto un intiero volume in foglio, facilmente potrà comprendere perchè un'opera dottissima, quale è certamente la *Hypnerotomachia*, da pochi sia stata letta per lo passato, e forse da niuno più si legga al presente.

APPENDICE

PITTORI IN VETRO

NEI SECOLI XIV. E XV.

CAPITOLO XIII.

Di alcuni pittori Toscani, e di Fra Bartolomeo Perugino.

Narrate con la maggior diligenza che per noi è stata possibile, le notizie della vita e delle opere di quei frati Predicatori i quali coltivarono l'architettura, la scultura, e la pittura ne' tre secoli XIII, XIV e XV, e aggiuntovi un breve saggio dei miniatori toscani degli ultimi due secoli; solo restava che venissero ricordati coloro i quali presero a coltivare il musaico e la pittura dei vetri; arti che per essere alle altre inferiori, sono da noi collocate nell'ultimo luogo. Del musaico propriamente detto non rinvenni cultore alcuno presso i Domenicani, ma quel genere di pittura è così affine a quella dei vetri, che l'eccellenza cui salirono in questa compensa in loro il di-

fetto di quella. E veramente in essa noverano non pure copiosi ed insigni artefici, ma quel sovrano maestro dell'arte vetraria, frate Guglielmo di Marcillat, che a mio avviso da niuno fu vinto giammai nel difficile magistero; se non che appartenendo egli al secolo XVI, ne ragioneremo nel secondo volume di queste memorie.

Dell'arte di colorire i vetri per uso delle finestre si trova ricordanza in Italia fino dall'ottavo secolo sotto il pontificato di Leone III, come pure nel trattato che di quest'arte e del musaico pubblicò il Muratori nel secondo volume delle Antichità Italiche del medio evo, scritto da anonimo Italiano dello stesso ottavo secolo; ed alcun cenno se ne rinviene nell'opera di Teofilo monaco del secolo nono. Nel XIV e nel XV quest'arte fu coltivata con amore e con gloria dall'Ordine dei Gesuati, segnatamente nella Toscana, avendo questi molto operato nei duomi di Firenze, di Arezzo, e altrove (1). Essa ugualmente che la miniatura formò le delizie dei claustrali pel giro di molti secoli; e quai servigi rendessero a quest'arte apparirà manifesto quando alcuno imprenderà a dare all'Italia, non dico una storia, ma un saggio almeno abbastanza copioso de' suoi pittori di vetri, di che siamo privi tuttora. Sia che gli italiani non molto curassero esercitarsi in questo genere di pittura, o i vetri dei quali dovettero servirsi non ben facessero all'uopo (come era di quei di Venezia rifiutati dalla più parte, perchè non ben trasparenti) certo egli è che gli oltramontani ci ebbero facilmente superati nel fonderli e colorirli; ma per ciò che appartiene al

(1) Gaye, *Carteggio inedito*, ec. vol. 2. *Append.* pag. 449.

disegno e alla composizione delle storie e degli ornamenti che vi si vollero effigiati, i nostri vincono quelli di lunga mano, avendone di non pochi dati i disegni artefici chiarissimi, come Pietro Perugino, Lorenzo Ghiberti, il Donatello, ec.

Il periodo più luminoso della pittura dei vetri è forse il secolo XV. Col seguente toccò l'ultima sua perfezione e chiuse la sua carriera. Nei bassi tempi seguitò il fare simbolico dell'arte cristiana; e come ritraeva da quella lo scopo nobilissimo di ammaestrare e confortare il popolo, si vede a quando a quando associata alla parola evangelica (1). Nei secoli che seguitarono salì alla dignità della pittura storica; finchè per le ingiurie del tempo e degli uomini sparvero quelle meravigliose vetriate, le quali di una vaga iride coloravano le vecchie nostre basiliche, ed invitavano il popolo a mesti e religiosi pensieri. Non è cuor sì duro e ferrigno, scriveva Montaigne, che non si senta comprendere da riverenza, considerando la fosca vastità delle nostre chiese, e la diversità degli ornamenti; udendo il devoto suono dei nostri organi, e l'armonia sì soave e religiosa dei nostri canti. Il secolo presente tenta ravvivare un'arte, che tre secoli di disprezzo avevano fatta obliare. In Francia comincia ad ottenere i più felici risultamenti, ma i tentativi che si vanno facendo in Italia lasciano ancora molto a desiderare (2).

(1) È degna di essere ricordata la pia sollecitudine del curato di Saint Nixier di Troyes, il quale lasciò memoria di aver fatto dipingere tre vetri per servire di catechismo e di istruzione al suo popolo. V. Rio, *Poésie Chrétienne*, chap. I pag. 38.

(2) Il signor Emilio Thibaud ha formato una manifattura di vetri colorati a Clermont Ferrand, e pubblicate alcune notizie storiche sulle

I toscani che si offrono sempre i primi in queste memorie nello scolpire, nel dipingere e nell'architettare, eziandio nel colorire i vetri conservano il primato di autorità. I loro Necrologii ricordano alcuni cultori di quest'arte nel secolo XIV, ma con troppo incerte e troppo brevi notizie. La cronaca del convento di s. Caterina di Pisa novera innanzi a tutti un frate Domenico Pollini nativo di Cagliari nella Sardegna, affigliato però a quel convento, del quale loda la probità, la gentilezza dei modi, la perizia del cantare, del miniare, e del colorire i vetri. Sembra fosse sacerdote, e morisse dopo il 1340. Alquanto più copioso è l'elogio intessuto a frate Michele pisano, figlio di una tal Pina, sacerdote ei pure; dicesi religioso grave e solitario, perfetto maestro nell'arte di tingere i vetri, e ricordasi come opera sua una grande invetriata nella chiesa di s. Domenico di Pistoja al presente distrutta, ed una nel refettorio di s. Caterina di Pisa (1). Il convento di s. Maria Novella ci offre un

vetriere antiche e moderne. Scrissero ugualmente su questo argomento: Lievel, *Arte della Pittura sul vetro, e della Vetraria*, un vol. in 4.° E. H. Langlois, *Saggio storico e descrittivo sulla pittura sul vetro*, un vol. in 8.°

(1) « *Frater Dominicus Sardus de Pollinis Kallaritanis fuit valde gratiosus et probus, soavissime conversationis. Cantabat bene, scribebat pulcre et fenestras vitreas operabatur optime. — Frater Michael domine Pine, dictus Pisanus fuit antiquus pater coellicula continuus. Fuit perfectus magister in arte vitrorum ita ut fenestram pistoriensis conventus faceret in ecclesia, et in refectorio nostro, et quidquid in conventu reficiendum videbat promptissime resarcire curabat. Migravit ut supra* (1340).

converso fiorentino per nome fra Giacomo di Andrea sufficientemente versato in quest'arte (*Necrol. N.°* 458.) Nel secolo seguente fr. Bernardino religioso sacerdote, è detto *Magister fenestrarum vitrearum optimus*, morì in Firenze l'anno 1450. (V. *Necrol. N.°* 642.) Un'artista però rarissimo di questo stesso secolo XV, e degno di essere annoverato fra i primi dell'Italia, fu certamente frate Bartolomeo di Pietro perugino, del quale daremo quelle poche notizie che nell'archivio del convento di s. Domenico di Perugia ci è stato possibile rinvenire.

Tre religiosi Domenicani presero a scrivere le memorie di quel convento. Il primo è un'anonimo del secolo XIV, autore di una cronichetta che ordinò sulla foggia de' Necrologii. La condusse dall'anno 1232 fino al 1345 (1). Il secondo è il P. Domenico Baglioni perugino, che la seguitò dal 1500 fino al 1533. Terzo fu il più volte ricordato P. Timoteo Bottonio, religioso dottissimo, e a quanto mi parve bastevolmente accurato. Lasciò egli due volumi in foglio manoscritti di Annali di Storia Universale quadripartita, collocando per primo le notizie della Storia Universale, quindi quelle della città di Perugia, ponendo in terzo luogo gli avvenimenti precipui della storia dei frati Predicatori, ed in ultimo quelli che risguardavano il suo convento di s. Domenico; ma de' fatti poco oltre si trova che una semplice indicazione, quasi indice generale di storia. A questi

(1) *Chronica de obitu fratr. Praedic. conv. s. Dominici de Perusio, ab anno* 1232, *usque ad ann.* 1590. Codice membranaceo di fol. 89. in 16.° scritto da diversi. Il P. Domenico Baglioni è altresì autore di un Poema latino, *De Fuga Christi in Egyptum,* e di un *Registro*

si potrebbero aggiungere una descrizione storica della chiesa di s. Domenico di Perugia del P. Reginaldo Boarini, ed alcune memorie manoscritte di quel convento del P. Agostino Guiducci (1). Da questi scrittori andremo raggranellando quel poco che di un tanto artefice ci fu dato di rinvenire.

L'anno della nascita e della morte di frate Bartolomeo si trova taciuto da tutti gli storici ricordati. Il genitore fu un tal Pietro, e perciò che afferma il ch. sig. Serafino Siepi, appellavasi Vanni Accomandati (2); ma di questo cognome non è alcun ricordo nelle cronache del convento. Soggiunge il suddetto scrittore, che per alcun tempo esercitasse l'ufficio di sindaco o camarlingo. Consentono poi il Bottonio, il Baglioni e gli altri, che l'anno 1413 fosse eletto superiore del suo convento di san Domenico; la qual cosa ci fa ragione della interezza de' suoi costumi, come della sua prudenza. Cagione di tanta penuria delle notizie concernenti la vita e le opere di questo raro artefice fu lo smarrimento delle antiche carte, o l'incuria di

della Chiesa e della Sacristia di s. Domenico di Perugia, incominciato l'anno 1548, un vol. in fol. MS. ricco di importanti notizie. Gli Annali del P. M. Bottonio cominciano dal 1200, e furono da lui proseguiti fino al 1578, in seguito continuati da altri religiosi fino al 1791. A pag. 341 sotto l'anno 1575, scrive avere impreso a raccogliere le memorie del convento, e a stenderle li 11 novembre 1577; morì li 13 giugno 1591.

(1) L'operetta del P. Boarini è stata pubblicata da Cesare Orlandi in Perugia l'anno 1778.

(2) *Descrizione Tropologica Istorica della città di Perugia, esposta da Serafino Siepi*, vol. 3. Perugia 1822. V. vol. 3. pag. 491.

quei religiosi (come scrive il Baglioni), i quali non si dettero alcuna sollecitudine di proseguire la cronaca antica del convento, essendovi una lacuna di oltre un secolo, che è appunto il XV; perciocchè lo storico suddetto non potè continuarla che dal 1500 al 1553, avendo solo con brevi cenni tentato di riempiere il vuoto di quel lungo intervallo (1). Per la qual cosa si rende inutile ricercare da chi fra Bartolomeo apprendesse l'arte di colorire i vetri, e quali opere a lui siano dovute. Rimane però a perpetuità del suo nome e della sua gloria una bellissima invetriata nella chiesa di s. Domenico di Perugia, e tale da vincere nelle dimensioni, nella composizione, e nella vaghezza del colorito, quante altre ne novera l'Italia, solo cedendo a quelle di fra Guglielmo di Marcillat che sono in Arezzo.

La sua altezza veramente sterminata è di palmi 95 e la larghezza trentaquattro e mezzo. È partita per mezzo da un albero di travertino, il quale nella sommità dividendosi in più rami della stessa pietra, lascia nei vani travedere una gloria. Nella estremità superiore è l'Eterno Padre che sostiene il globo, ed è in atto di benedire; negli intrecci dei rami in forme di ovati, sono vari Serafini ed una figura che sembra cinta da lingue di fuoco. Questa sommità è sorretta da un architrave

(1) *Chronica de obitu*, ec. fol. 60 a tergo. « *Postquam per centum et plures annos haec intermissa est Chronica de glorioso obitu fratrum conv. s. Dominici de Perusio, vel viventium neglectu, vel oblivione seu negligentia, vel quod libellus iste ad tempus latuerit, ec. . . . . visum est mihi fratri Dominico quondam Francisci Ballionii de Perusio, ec. . . . . pro viribus innovare.* »

sotto del quale sono quattro ordini di Santi; quindi una base, e dopo la base una iscrizione. Le figure sono intiere e quasi al vero, racchiuse da un tempietto gotico secondo lo stile di quel secolo. Nel primo ordine sono: s. Pietro, s. Paolo, s. Gio. Batt., l'Angelo Gabriele, la Vergine Annunziata, s. Giovanni Evangelista, la quale ultima figura essendo rovinata, ne fu sostituita una dipinta in tela, ma così trasparente da sembrare siccome le altre di vetro. Nell'ordine secondo sono; s. Stefano, s. Pietro martire, s. Costanzo, s. Ercolano, s. Domenico e s. Lorenzo. Nel terzo s. Tommaso di Aquino, s. Agostino, s. Gregorio, s. Ambrogio, s. Gerolamo, ed un santo vescovo Domenicano, che il Siepi crede s. Antonino, il che è improbabile essendo morto questo santo nel 1459, e canonizzato nel 1523. Sotto quest'ordine sono dodici ovatini con dodici mezze figure di santi fondatori di ordini religiosi. Nell'ordine quarto ritrasse s. Lucia, s. Dorotea, s. Maria Maddalena, s. Caterina da Siena, s. Agnese v. e m., e s. Caterina v. e m. Nella base in piccole figurine espresse il martirio di s. Giacomo apostolo con tre suoi miracoli; e ai due lati colorì lo stemma della famiglia Graziani, che verosimilmente fece le spese della medesima finestra. Più basso leggesi a caratteri gotici la iscrizione seguente:

Ad honorem Dei et Sanctissimae Virginis Mariae, B. Jacobi apostoli et B. Dominici Patris nostri et totius curiae coelestis Frater Bartholomaeus Petri de Perusio hujus almi Ordinis Praedicatorum minimus Frater ad sui perpetuam memo-

riam fecit hanc vitream fenestram et ad finem usque perduxit divina gratia mediante anno ab Incarnatione Dni MCCCCXI. *de mense augusti.*

Loderemo in questa invetriata il disegno largo e grandioso, la felice disposizione dei colori, la ricchezza e il buon gusto degli adornamenti, segnatamente di quei tempietti gotici che racchiudono le figure. I fatti poi di s. Giacomo apostolo nella base sono così ben concepiti e di così bella esecuzione, che non credo per la piccola dimensione possa vedersi in quel genere lavoro più ben fatto di vetri nel secolo XV. Le estremità solamente delle figure non sono troppo correttamente disegnate, e nelle teste si desidera quella accuratezza e quella verità che si ammira nelle maravigliose vetriate di Arezzo. Ma questo difetto è piuttosto dei tempi che dell'artefice, non essendosi potute vincere tutte le difficoltà di ben eseguire il nudo nell'opere dei vetri, se non col mezzo di lunghi e ardui sperimenti. Arroge, che la più parte degli artefici di vetraria erano deboli nel disegno, e valevansi di cartoni disegnati e coloriti dai pittori, laddove fra Guglielmo di Marcillat che colorì le finestre di Arezzo, era eziandio buon frescante, come ne sono prova i dipinti nella volta di quella cattedrale.

Niuno crederà facilmente che a fra Bartolomeo di Pietro non bastasse l'ingegno che a colorire questa sola invetriata: non pertanto non si potrebbe al presente additare altr'opera di simil genere che a lui sia dovuta. Se non che dopo la tradizione di sopra tre secoli; a malgrado l'iscrizione che vi ap-

pose l'autore, si è tentato togliere a quest'artefice la gloria eziandio di tanto insigne lavoro, e a Perugia quella di avere avuto uno dei più rari coloritori di vetri che ricordi l'Italia nel secolo XV. Il Mariotti fu il primo che si argomentasse di porre in dubbio un tal vero, conducendosi a crederne autore un Bindo da Siena (1). Il Siepi lo seguitò in quella opinione. Noi addotte le ragioni di ambedue, faremo prova di mantenere al frate perugino il possesso dell'opera sua, per quanto la povertà delle notizie ce lo vorrà consentire.

« È però a riflettere col dottissimo Mariotti, scrive Serafino Siepi, che la data del 1411 che qui si scorge non può convenire a questo lavoro, e perchè non è a credere che la finestra fosse compiuta prima della chiesa, la quale non fu ridotta al suo termine che nel 1458, e perchè prima del 1436 non si rese fra noi famigliare l'arte di colorire i vetri, ec. . . . . e ci assicura il Campano (*in vita Pii II*) che nel 1459 trovandosi di passaggio in Perugia Pio II e consecrando questa chiesa, ordinò che la gran finestra già aperta dietro all'altar maggiore fosse chiusa *opere vitreo artificio et textura texellata.* » Opina pertanto il ch. autore col Mariotti, che siccome nella parete laterale del coro era un'altra finestra di vetri colorati assai più antica, ed un altare dedicato a s. Giacomo apostolo appartenente alla famiglia Graziani, chiusa la finestra, distrutta la invetriata e l'altare, trasportato il titolo al maggiore, alcuni pochi vetri dell'antica invetriata, e precisamente la iscrizione con le storie piccole di s. Giacomo, servissero a Bindo di Siena e a Bene-

(1) *Lettere Pittoriche Perugine*, Perugia 1788 pag. 89.

detto di Valdorcia per formare la base della presente grandissima che vedesi nel fondo del coro; e per ciò che concerne fra Bartolomeo di Pietro che vi è ricordato, non essere costui che il sindaco del convento, il quale con le oblazioni dei fedeli, e segnatamente della famiglia Graziani, aveva fatta fare la invetriata nel 1411 (1).

Di tanto poco valore ci sembrano le due prime ragioni, che non spenderemo molte parole in confutarle; più seria considerazione merita la terza per l'autorità gravissima del Campano.

Alloraquando frate Bartolomeo di Pietro coloriva nel 1411 i suoi vetri, la chiesa di s. Domenico di Perugia potea dirsi in gran parte compiuta, avendone Giovanni pisano con suo disegno eretta la nave di mezzo fino dall'anno 1304 o in quel torno. Il coro ove quella invetriata si trova è ancora un avanzo dell'antica chiesa. Intorno la metà di quello stesso secolo XIV i religiosi Domenicani di Perugia si erano data sollecitudine di abbellire il loro tempio con opere di artefici insigni, fra i quali assai si giovarono di Buonamico Buffalmacco; e la fabbrica della chiesa non era ancora condotta al suo termine. Or come non poteva fra Bartolomeo sessant'anni dopo colorire i suoi vetri? Nè facilmente è dato comprendere come avendo conceduto esistesse una invetriata nella parete laterale del coro innanzi al 1459 si dica poi ciò inverosimile per quella di fondo. E per ciò che si soggiunge che in Perugia non si fosse resa famigliare la pittura dei vetri innanzi al 1436, ciò è chiara-

(1) *Descrizione Tropologica*, cc. vol. 3 pag. 491.

mente smentito dalla iscrizione suddetta ove leggesi a chiarissime cifre la data del 1411. Fra Bartolomeo poteva avere appresa quest'arte fuori della patria; e già abbiamo veduti alcuni suoi confratelli essere stati periti nella vetraria un secolo innanzi e averne lasciati alcuni saggi in Pisa, in Pistoja e in Firenze. Ma passiamo a considerare l'autorità di Giovanni Campano scrittore contemporaneo.

Narrando egli adunque la venuta in Perugia del Sommo Pontefice Pio II l'anno 1459 scrive: *dedicavitque phanum Dominici postulantibus civibus propter eximiam templi magnitudinem, et dona primus intulit; fenestram quoque eximiae magnitudinis pene aram maximam opere vitreo jussit occludi, artificio et textura texellata* (1). Dalle quali parole apparirebbe troppo manifestamente l'ordine del Pontefice di costruire una invetriata per la finestra del coro. Conceduta vera la narrazione del Campano, parmi di potere ragionevolmente rispondere, che Pio II manifestasse, anzichè un ordine, un suo desiderio, e non avendo di mezzi opportuni sovvenuti i religiosi, questi non estimassero potersi altrimenti far paga la volontà del Pontefice, che togliendo la intiera invetriata che era nella parete laterale del coro, eseguita nel 1411, e trasportarla alla finestra in fondo al medesimo; perciocchè essere ella stata distrutta come scrivono il Mariotti ed il Siepi, è asserito troppo gratuitamente. E vaglia il vero, ove il Pontefice avesse in tutto o in parte contribuito alla spesa della nuova invetriata, non sarebbevi

(1) *Joann. Campanus. Opera omnia*, un vol. in fol. edizione del 1495. — *In vita Pii II* fol. 2 a tergo.

stato tollerato nè il nome di fra Bartolomeo, che si suppone il sindaco che la fece fare, nè lo stemma Graziani; ma in quella vece, ricordata con apposita iscrizione la generosità del Pontefice, l'avrebbero eziandio improntata del di lui stemma. A ciò si aggiunge, che in essa non si ravvisa già l'accozzamento di due diverse invetriate, come si afferma, ma sì l'unità del concetto, essendovi, come annunzia l'iscrizione, figurata tutta la celeste gerarchia, e con parziale significazione di onore ricordato il glorioso Apostolo s. Giacomo.

Si ponderino bene le parole della iscrizione *Fr. Bartholomeus Petri . . . . . ad sui perpetuam memoriam fecit hanc vitream fenestram, et ad finem usque perduxit divina gratia mediante.* Or quando mai fu lecito ad un religioso, il quale con le altrui elemosine potè fare eseguire alcune opere insigni di belle arti, farsene egli l'autore? E se la famiglia Graziani sopperì alle spese della invetriata, come manifestamente indica lo stemma e le memorie del convento, e se Bindo di Siena la colorì, che fece egli mai questo frate il quale con non troppa modestia asserisce d'averla fatta *a perpetuità del suo nome?* (1)

Alle quali ragioni, che a noi sembrano gravi bastantemente, aggiungeremo la gravissima autorità degli storici di quel convento di s. Domenico. Nel codice membranaceo già ricordato, che ha per titolo *Chronica de Obitu FF. Praedicatorum*, a

(1) Scrive il Siepi, (loc. cit.) che Pier Antonio Graziani nel 1547 lasciò un legato di cinque fiorini annui per il mantenimento del presbiterio e del coro, dal quale legato pochi anni dopo il cap. Felice Graziani si liberò con lo sborso di cento fiorini.

fol. 60 si legge di un carattere che forse è quello del Baglioni: *Fr. Bartholomeus Petri de Perusio, qui mirabilem fenestram vitream nostrae ecclesiae construxit. Ut clare patet ex litteris in calce fenestrae positis. De isto ingenioso viro alia non habemus*: a fol. 62. *Fr. Bartholomeus Petri de Perusio fuit vir ingeniosus, composuit vitream fenestram magnam ecclesiae nostrae, ut patet ex litteris in dicta fenestra.* L'anno 1460, cioè quello che seguitò alla venuta in Perugia di Pio II morì nel convento di s. Domenico un religioso per nome Giuliano d'Agnolo perugino, e lasciò di sua mano scritta una memoria relativa al convento medesimo, veduta dal P. Bottonio, nella quale ricordati non pochi religiosi insigni di quel secolo XV e di quel convento, fra questi noverava *Fra Bartolomeo di Pietro che fece la invetriata grande* (1). Il P. Domenico Baglioni, nel suo Registro della chiesa e della sacrestia di s. Domenico di Perugia, cui diede cominciamento nel 1548, parlando del presbiterio scrive: « E la finestra vetriata grande et bellissima fu fatta dalla casata Graziani siccome appare per lettere a piedi di detta finestra, per l'insegna et armi de' Graziani famosa casata in Perugia. Detta famiglia ha fatto ancora il presbiterio, come pure il mostrano le medesime arme Graziani. » (2)

Altrove sembrai concedere vera la narrazione del Campano per ciò spetta l'ordine dato da Pio II di far colorire una grande invetriata nel fondo del coro l'anno 1459. Non pertan-

(1) *Annali*; vol. 2 pag. 119.

(2) *Registro*, cc. un vol. in fol. MS. Vedi fol. 1.°

to non so così facilmente prestarvi l'intiero mio assenso. Negli Annali MSS. del detto P. Bottonio sotto l'anno 1411 si legge: *La invetriata grande di chiesa nostra fu fatta quest' anno, come appare da questa iscrizione che si legge nell' estrema parte di essa, ec.* Altrove sotto l'anno 1455 scrive, che *le cortine, ovvero tende, che sono nella invetriata grande furono fatte quest' anno.* Che è a dire quattro anni innanzi la venuta in Perugia di Pio II (1). Narrando poi la venuta di questo Pontefice, e la consecrazione della chiesa di s. Domenico, mostra conoscerne le più piccole particolarità. *Fu dedicata, ovvero consacrata quest' anno la chiesa nostra nuova da Papa Pio II a li 10 di febbrajo, in domenica, facendo le untioni et le cerimonie il vescovo della città, et l' arciprete cantò la messa, stando il Papa all' altare da la banda del coro* (2). Or come il Bottonio così versato nelle memorie istoriche della sua patria e del suo convento, che accenna le più lievi circostanze di quella consecrazione, ignorò quanto scrive il Campano intorno la grande invetriata che avrebbe ingiunta il Pontefice? Contemporaneo del Bottonio fu il P. Serafino Razzi, il quale per alcun tempo lesse teologia in quel convento di s. Domenico, e vi fu eziandio superiore. Nell' opera più volte ricordata degli uomini illustri dell' ordine dei Predicatori, noverando in ultimo luogo quelli che nelle arti belle ebber grido, al N.° XII pone *Fra Bartolomeo di Pietro da Perugia autore e facitore della magnifica finestra invetriata della cappella maggiore* (il coro)

(1) loc. cit. vol. 2 fol. 21 — e fol. 103.

(2) loc. cit. ad annum 1459, vol. 2 fol. 117.

E che il predetto fra Bartolomeo ne fosse autore si cava dalla iscrizione posta appie di quella (1).

Dalle quali autorità, se mal non mi avviso, si debbe dedurre che, o andasse errato il Campano scrivendo che a Pio II sia dovuta quella invetriata, o la presente fosse ivi traslocata dalla finestra laterale, non già nella sola base, ma nella sua interezza, e che fra Bartolomeo sia veramente il pittore che la colorì. Quell'unanime consenso degli antichi scrittori nel concederne a lui la lode, tutti adducendo in prova la citata iscrizione, ci dice aperto che non si possa trarne le parole ad altra significazione, se non quella che noi abbiamo lor data (2). Per la qual cosa fin che con nuovi e più certi documenti non si confermerà meglio l'autorità del Campano, noi ripeteremo sempre che fra Bartolomeo di Pietro *a gloria di Dio e a perpetuità del suo nome* fece e colorì la meravigliosa invetriata del coro di s. Domenico monumento solenne del suo valore in quest'arte.

(1) loc. cit.

(2) Non tacerò che il P. Agostino Guiducci nelle *Memorie MSS. del convento di s. Domenico di Perugia* (fol. 19 §. IV) scrive che fra Bartolomeo di Pietro *fece fare* quella invetriata nel 1411 e che la famiglia Graziani ne fece le spese ; ma il Guiducci scriveva nel 1706 e non cita documenti.

CAPITOLO XIV.

Notizie del beato Giacomo d' Ulma e de' suoi discepoli nell' arte vetraria.

Non poche volte in narrando le vite degli artisti Domenicani ci è occorso lodare la rara bontà di alcuni tra essi, i quali seppero fare delle arti belle un mezzo di perfezionamento morale e religioso, e ricordammo segnatamente il beato Guglielmo Agnelli, fra Giovannino da Marcojano, il buon fra Gerolamo Monsignori, e quel pittore santissimo che fu Giovanni Angelico. Di presente ci gode l'animo in dover favellare di uno che nel tingere i vetri ebbe merito insigne e nelle claustrali virtù così grande, che meritò dalla chiesa cattolica nei giorni nostri l'onor degli altari. È questi il beato Giacomo Alemanno laico del convento di s. Domenico di Bologna.

La vita del beato Giacomo trovasi narrata da molti e accurati scrittori; il perchè non abbiamo qui a lamentare povertà di notizie. Solo ci duole che del molto da lui operato nella pittura dei vetri poco rimanga, e non così noto che se ne possa con certezza portare giudizio. Condizione infelicissima di quest' arte, alle cui produzioni non è dato sperare lunga vita, onde

l'opera di lungo studio e diligenza infinita, è sovente in brevissimo tempo e da lieve causa distrutta.

In Ulma città imperiale dell'Alemagna nacque il beato Giacomo l'anno 1407. Il padre suo chiamossi Teodorico, e fu mercante di professione. Il più antico scrittore della vita del beato, che fu frate Ambrogino da Soncino laico Domenicano e suo allievo nell'arte di colorire i vetri, lasciò scritto che nella giovinezza il beato Giacomo si addestrasse alle arti meccaniche, per le quali aveva speciale attitudine; ed eziandio apparasse la pittura dei vetri, nella quale i tedeschi ed i fiamminghi sorsero a grande celebrità. Come da natura avea sortita un'indole buona, e molto dilettavasi delle pratiche religiose, gli nacque desio di visitare in Roma il sepolcro del principe degli Apostoli; pochi essendo in quei secoli di fede i cattolici, che innanzi il morire non volessero imprimere di un bacio, e bagnare delle loro lagrime quel venerando sepolcro. Vi si recò impertanto l'anno 1432 e di sua età 25; e sì grande e ineffabile fu il pascolo che n'ebbe la sua pietà, che non sapea più dipartirsi da quei luoghi santificati dalle virtù e dal sangue di tanti martiri. Venutogli meno il danaro, nè avendo modo di far ritorno alla patria nè di campare la vita, prese la via di Napoli, si arruolò fra le truppe di Alfonso re di Aragona, ed ebbe parte a quella memoranda battaglia nella quale, per il valore dei genovesi, Alfonso perdè il trono e la libertà. Quattro anni servì la milizia con lode di integrità e di valore; poscia abborrendo dal vivere licenzioso delle soldatesche, acconciossi al servizio di un cittadino di Capua. Nel 1440, o 41 il desiderio del loco natio, che forte punge ogni animo gentile, quello di riabbracciare il vec-

chio genitore, lo condusse a Bologna da ove intendeva proseguire il cammino alla volta della Germania. Orando al sepolcro di s. Domenico sentissi inspirato a rinunziare alla patria terrena onde attender solo all'acquisto della celeste. Chiese ed ottenne l'abito religioso di converso in quello stesso convento nella sua età di anni 34. Pel corso di ben cinquant'anni servì a Dio nell'istituto Domenicano con vita santissima, e morì gli 11 ottobre 1491. Pellegrino, guerriero, claustrale fu specchio di tutte virtù. Il Sommo Pontefice Leone XII lo ascrisse nel novero dei beati l'anno 1825, e la chiesa ne solennizza la memoria nel giorno 12 di ottobre. Chi amasse conoscerne più partitamente la vita, veda il Melloni negli Atti dei Santi Bolognesi, e Leandro Alberti nel quinto libro de' suoi Elogi latini degli uomini illustri dell'Ordine dei frati Predicatori. Di presente ci faremo a considerarlo siccome artefice.

Non così tosto il beato Giacomo ebbe indossato l'abito religioso, che riprese lo studio e l'esercizio della pittura dei vetri da lui intralasciata negli otto o nove anni che mancò dalla patria; e invero frate Ambrogino nel capitolo XVIII della sua cronaca, dice essere stato discepolo del beato Giacomo in quest'arte per lo spazio di ben trentatrè anni. La più antica ed accertata memoria però che a me fu dato di rinvenire de' suoi dipinti non risale che all'anno 1465. Nell'archivio pubblico del Demanio in Bologna esistono due volumetti manoscritti appartenenti già al convento di S. Domenico, ne' quali sono indicate le spese occorse per la fabbrica e per l'adornamento della chiesa medesima; uno del 1465, e l'altro dell'anno seguente scritti da un frate Bartolomeo di Vigevano converso. In am-

beduc leggonsi tuttavia le partite ad entrata ed uscita delle spese fatte per le finestre colorite dal beato Giacomo. A cagione di esempio, nel libro contrasegnato con le lettere F. C. Numero 2. sotto l'anno 1465 si trova la seguente partita: *Frate Jac. de Alemagna de havere a dì III maggio e più di spesa in diversi tempi libre trenta otto et soldi due posti in questo a debito de la fabbrica in tre partide.* E nel libro secondo sotto l'anno 1466 a carte 35 si legge: *Frate Jac. de Alemagna da le finestre de dare a di XVI. aprile soldi sette, ave per lui Guglielmo da Como per ferri gli fe' fare a la fusina nostra per lo occhio della finestra. Appare in giornale.* Altre simili partite sono ivi frequenti. In un altro giornale della fabbrica del convento (V. Caps. 134.) sotto l'anno 1467. nei giorni 28 novem. 2 dicem. e 18 detto, si trova memoria di alcune spese fatte dal medesimo *per i colori per le finestre della libraria.* Altre ponno vedersi a carte 90. 91. 92. Sotto del giorno 17 dicembre 1468 si trova una partita di B. (forse bolognini) *sedici per pagar Micheli per lo disegno d. lo occhio d. libraria.* Dalle quali parole sembra doversi dedurre che egli si aiutasse dei disegni altrui. Simili partite di spese occorse nel colorire le invetriate della libreria si trovano fino all'anno 1472, e l'ultima fiata che si legge il suo nome in quel giornale è nell'anno 1480, che fu il 73 dell'età sua. Colorì eziandio i vetri del refettorio del suo convento, due finestre nella cappella di s. Domenico, e il grand'occhio sulla porta maggiore di detta chiesa, del quale il ch. sig. Vincenzo Vannini possiede tutte le dimensioni, e accerta essere di rara bellezza. Al presente i suoi religiosi non posseggono più alcun dipinto di questo insigne artefice. Nell'in-

gresso al primo dormentorio del convento di s. Domenico vedesi una invetriata, nella quale è una piccola storia a vetri colorati, che un'antica tradizione attribuisce al beato Giacomo; rappresenta il Crocifisso, e dai lati la B. V. e san Giovanni Evangelista in figure di piccola dimensione. Esaminatala accuratamente mi parve opera di assai più antico pittore. In questa sentenza consentono altri eziandio; e la Guida di Bologna non dubita appellarlo il più antico dipinto di vetri che sia in quella città (1).

Ma un'opera che a lui arrecò lode grandissima, e che attesta troppo palesemente il merito suo nell'arte vetraria, sono alcune finestre che colorì nell'insigne basilica di s. Petronio, le quali rimangono tuttavia. Tutti gli scrittori della sua vita consentono in celebrarne la bellezza; e la Guida di Bologna le ricorda col

(1) Ricorderò al presente una notizia, la quale forse gioverà un giorno a meglio chiarire la provenienza di una tavola dipinta per la cappella del P. s. Domenico in Bologna. « *Liber Consiliorum s. Dominici Bononiae. Anno* 1462 *die* 27 *decembris. Determinatum fuit in concilio per Patres, quod frater Guilelmus debeat complere Anconam quam facit fieri Venetiis pro Archa Sci Dominici Bononiensis, et quod conventus debeat dare sibi litteras sigillatas sigillo conventus in bona forma, habito prius consensu conventus, continentes quod ipse frater Guilelmus possit elemosinas querere ubique terrarum pro ipsa Ancona.* » Nella pagina seguente è registrata la carta di procura data a fra Guglielmo per tale oggetto. — Per essa ci è dato conoscere, in qual modo e con quali mezzi i frati del secolo XV e degli antecedenti imprendessero a fare eseguire opere dispendiose di belle arti.

dovuto elogio (1). Ma chi potrebbe determinare al presente con certezza queste invetriate? Diversi e valenti pittori di vetri operarono in quella chiesa, e fra questi fu frate Ambrogino allievo dell'Alemanno. A chi ben le considera appariscono tosto sensibili differenze fra le une e le altre, di stile, di composizione, di colore; onde non ci è conceduto proferir giudizio sul merito del beato Giacomo. A ciò si aggiunge, che l'anno 1792 furono tolte alcune di quelle invetriate e vennero sostituiti vetri bianchi, o per aver luce maggiore, o per essere troppo danneggiate dal tempo; fra queste potevano esserne alcune del beato. Il P. Melloni attribuisce al medesimo alcune storie di vetri colorati nell'oratorio della B. Elena dall'Olio nel palazzo Bentivogli in Bologna (2). Altri gli concedono un piccolo quadretto ad uso di finestra nella casa del professore Bianconi, via Mascarella, due tondi nella chiesa della Misericordia presso Bologna, e alcuni vetri nella cappella maggiore del collegio di Spagna della stessa città.

Noverati tutti quei dipinti che la storia e la tradizione attribuiscono al beato Giacomo d'Ulma, chiuderemo le notizie della sua vita e delle sue opere col racconto di un fatto, che noi narriamo sull'autorità del sig. Emilio Thibaud francese. Giovanni di Bruges, cui è dai più facilmente consentita la lode di primo ritrovatore della pittura a olio, da molti scrittori è detto eziandio autore di alcuni metodi per tingere le foglie del vetro al fuoco del fornello. Emilio Thibaud giudicò doversi a più ragione quella

(1) *Pitture, Sculture, e Architetture di Bologna* 1792, un vol. in 16.° pag. 253.

(2) *Memorie della beata Elena* pag. 285.

scoperta al nostro Giacomo d' Ulma, che dice essere stato il primo a conoscere la maniera di colorire il vetro a giallo diafano coll' ossido di argento. E narra come un cotal giorno essendo l' Alemanno inteso a fondere i suoi vetri, gli cadesse fortunatamente un bottone di argento fra la calce che serviva di strato al vetro: una parte di questo bottone essendosi fusa, il vetro su cui posava si tinse di giallo. Questo fatto per sè medesimo probabilissimo, si registrò quindi in tutte le opere di vetraria (1).

Lode bellissima degli artefici è perpetuare sè stessi nei discepoli. L' Angelico avea lasciati eredi dell' arte sua Benozzo Gozzoli e Gentile da Fabriano; il beato Giacomo d'Ulma più avventurato di lui, rinvenne i successori nel suo chiostro medesimo, e in essi trasfuse non pure il valore dell' arte, ma la sua stessa virtù. Furono questi frate Ambrogino, e frate Anastasio. Il primo avea sortiti i natali in Soncino, forte e popolato castello del milanese. Leandro Alberti contemporaneo e religioso nello stesso convento, scrive che fosse egregio maestro di invetriate, e tale che non avesse chi lo pareggiasse ne' tempi suoi; soggiungendo, che le opere sue si ammiravano in molte chiese di Bologna. Onorata memoria ne fece eziandio nella sua *Descrizione dell'Italia*, ove ricordati alquanti uomini di lettere nativi di Soncino, scrive « Fiorirono tutti questi nobili ingegni nei tempi nostri con Ambrogino converso dell' ordine dei Predicatori, non men buono e santo, che eccellente maestro di finestre di vetro. Benchè fosse converso, nondimeno compose la vita del beato Giacomo di Alemania anche lui converso di cui egli fu discepolo (2). » Michele Piò che gli

(1) Bourassé, *Archeologia Cristiana* cap. XIX. pag. 260.

(2) loc. cit. pag. 360 dell' edizione di Venezia del 1557.

dà il titolo di beato, sembra non lo conoscesse che per questa commemorazione fattane dall' Alberti (3). Come del maestro così di lui non ci è dato indicare con certezza alcuna delle sue opere nella pittura dei vetri. È indubitato colorisse alcune invetriate in s. Petronio unitamente al beato Giacomo, prova non dubbia del suo valore in quest' arte; perciocchè i bolognesi si erano sempre studiati decorare quel tempio con l' opera de' più chiari artefici dell' Italia. I PP. Echard e Quietif nella biblioteca degli scrittori Domenicani segnano la morte di fra Ambrogino l' anno 1517, che fu quello in cui mancò di vita in Firenze il celebre pittore fra Bartolomeo della Porta. La memoria di questo buon laico sarà sempre in venerazione nel suo instituto, per il suo valore nella vetraria, per le sue insigni virtù, e per avere descritta la vita mirabile del beato Giacomo d' Ulma, che fornì poi materia a quelle del Prierio, del Flaminio, dell' Alberti e del Melloni. In una lettera con la quale offeriva la sua leggenda al P. M. Generale dell' Ordine, scrive con cara ingenuità le seguenti parole che abbiamo voluto riportare: *Mi è venuta alla mente la sancta e degna memoria di quello specchio di Religione e de Sancta vita frate Jacobo de Alemania converso e beato, del quale indignamente sono stato discipulo, et ho dormito con esso lui un anno sopra uno medesimo saccone, et ho veduto et audito multi secreti de la sua sancta bocca degni de memoria* ec. I due di sopra citati biografi dell' ordine lo giudicano autore eziandio di un' altra leggenda intorno la beata Luchina da Soncino

(1) *Uomini Illustri dell'Ordine di s. Domenico.* Libro I.° parte 1.ª pag. 189.

del terz'Ordine di s. Domenico, che compendiosamente venne inserita dal P. Piò nell'opera degli Uomini illustri de' Predicatori (1).

Di frate Anastasio converso dello stesso instituto e dello stesso convento, si ignora il cognome, la patria e le opere. Nè mi fu noto se non allorquando nell'archivio pubblico di Bologna si rinvenne una sua preziosa memoria, che il più volte lodato signor Vincenzo Vannini volle per somma gentilezza comunicarmi. In un libro di Ricordanze concernenti l'Arca di s. Domenico, cominciato a scriversi li 10 aprile 1521; noverandosi gli *Archisti* o custodi dell'arca del santo, dopo il converso fra Petronio bolognese, che tenne quell'ufficio dal giugno del 1512 fino al 1521, succede fra Anastasio. Daremo per intiero la memoria nello stile semplice ed affettuoso del laico scrittore.

« Dopo lui fu fatto il mio diletto e caro maestro predecessore mio fra Anastasio converso; huomo tutto divoto tutto del massimo Iddio, et dil p. n. s. Domenico. Roseto; alliegro: di statura mediochre; et tengo che la bellezza de l'anima redondassi in quello corpo: a me pareva molte fiate veder un cherubino, valeva più in una mano, che io in tutto il corpo; era de ingegno eccellente; peritissimo in fare finestre di vetro; discipolo e imitatore del beato Jacobo, per spacio di otto anni fidelissimamente, ferventissimamente, et devotissimamente servite con grandissima charità et exemplarità et integrità di vita il suo e nostro bom padre s. Dominico; et da lui fu ottimamente premiato; la sera della Penthecoste venendo a fare la

(1) *Bibliotheca Script. Ord. Praedic.* vol. 2. pag. 35.

perdonanza e basiare la sancta Archa, e così partendosi che dissi, andate adasio il mio carissimo et così andate in cella, et mense ju: glie andetero giuso le budella nella rottura, et ricevuto tutti i Sacramenti obdormivit in domino. Sepultus cum patrib. suis sequenti die (1). » Dalla presente memoria si deduce, che egli apparasse l'arte dall' Alemanno in giovine età, che sopravvivesse a frate Ambrogino anni dodici, che educasse all'arte di tingere i vetri lo scrittore di questo giornale, e che morisse l'anno 1529. Come ci è stato di conforto richiamare alla notizia dei presenti e degli avvenire il buon fra Giavannino di Marcojano architetto di s. Maria Novella, uguale soddisfazione proviamo in ricordare questo artefice di vetri, questo vero imitatore del beato Giacomo d'Ulma, che tutti gli scrittori dell'ordine avevano dimenticato.

Dal presente abbenchè tenue saggio de cultori della vetraria nei due secoli XIV e XV, ognuno faccia ragione qual copiosa messe sarebbe a cogliersi tuttavia, ove si avessero le notizie di quegli artefici i quali fiorirono nei Veneti dominj, nella Lombardia, e segnatamente nella Francia e nella Germania (2). Non pertanto quando l'istituto Domenicano non potesse noverare che il celebre fra Guglielmo di Marcillat, basterebbe ei solo ad illustrarlo in questo ramo dell'arte.

(1) Caps. 112 libro A. N.° 4 pag. 17.

(2) Nella *Storia del Duomo di Orvieto* (Docum. LXVIII. — 71. —) si legge, come nel giorno 17 dicembre 1444 un certo fra Mariano di Viterbo Domenicano si offerisse a fare le invetriate di quella cattedrale, e proponesse uno sperimento. I direttori della fabbrica gli diedero

a eseguire una figura ornata a varj colori, che dovea porsi nella cappella del ss. Corporale. Ma veduto il lavoro rimasero poco soddisfatti, perciocchè lo trovarono troppo debole nel disegno. Rifiutarono pertanto l'offerta di fra Mariano, ed invitarono il sacerdote D. Gasparre da Volterra, nè di lui paghi abbastanza, condussero di Perugia il celebre monaco Benedettino D. Francesco di Barone Brunacci, il quale eseguì alcune invetriate con sua lode grandissima. Qui emetterò una mia congettura, ed è che questo pittore di vetri perugino possa essere stato allievo nella vetraria del Domenicano fra Bartolomeo di Pietro, o almeno essersi non poco giovato de' suoi consigli ed esempi, perciocchè l'età non vi dissentirebbe. Per ultimo aggiungerò che nel Necrologio del convento di s. Domenico di Siena a pag. 41 sotto l'anno 1515 si legge: *Frater Raphael Peregrini Senen. artis vitrariae peritus Ecclesiae Sacramentis devote scusceptis VII. decemb. migravit ad X.tum*

(*) Innanzi di chiudere la serie degli artefici Domenicani del secolo XV, debbo aggiungere una notizia comunicatami gentilmente dal ch. sig. Giuseppe Ranaldi pubblico bibliotecario della città di Sanseverino. Nelle Riformanze della Comunità di Sanseverino (ibid. dal 1492 al 1502, pag. 74-75 anno 1493) si legge: *Super suppne* (supplicatione) *Societatis mulierum Rosarj petentis .... aliquod subsidium .... cum ipse intendant perficere velle dignum opus crucis incepte quondam per Magist. Anton. Ord. Sancti Dominici pro Ecclesiae Sanctae Mariae de Mercato.* Sembra da questa memoria che il suddetto maestro Antonio Domenicano sia l'orefice che aveva impreso a lavorare quella croce di argento, che con altre simili andò perduta. Se pure non si voglia credere in quella vece che quel P. Antonio, anzichè l'orefice, sia il comittente del lavoro. L'espressione essendo ambigua, non oserei proferire un giudizio.

CAPITOLO XV.

Riforma delle arti Italiane tentata da Fra Gerolamo Savonarola. — Concetti del Frate sulle medesime. — Seguaci e fautori che in quella lo aiutarono.

Al termine pervenuti di questo primo volume delle Memorie degli artisti Domenicani, ove abbiamo la storia di tre secoli compendiosamente descritta, portiamo opinione che manchevole in gran parte sarebbe stata la narrazione presente, ove si fosse da noi lasciato il racconto di uno fra i più gravi e memorandi avvenimenti che offra insieme la storia civile, artistica e religiosa del secolo XV. È nostra mente favellare del magnanimo tentativo fatto da frate Gerolamo Savonarola, onde sollevare le arti italiane da quella abbiezione nella quale per la licenza dei tempi erano in parte traboccate, accennando a più grande rovina, come loro avvenne veramente dopo la morte di lui. Dissi appartenere questo fatto alla storia civile, artistica e religiosa, perciocchè in quel solo terribile oratore parmi riepilogarsi l'intiero secolo XV, e perchè della sapienza civile e religiosa si valse a indirizzare le arti a più nobile meta. Non mi è noto che alcuno per lo passato prendesse a svolgere di proposito questo subietto. Primo fra tutti il fece di recente il ch. F. Rio con ingegno

ed eloquenza grandissima; e di tutta quell' opera egregia intorno la natura, i pregi e le vicende dell' Arte Cristiana, la parte la più perfetta stimiamo il racconto di questo fatto. Il perchè di buon grado facciamo eco al chiarissimo Montalembert nel renderne grazie all' autore (1); il quale sembraci avere con ciò ben meritato, non pure delle arti, ma assai più della religione, giovando quanto ei scrisse a chiarire viemeglio i concetti e le massime del cattolicismo intorno le arti imitatrici, in quanto sono ministre del culto. Pretermesse adunque le due grandi quistioni intorno le opinioni politiche del Savonarola e la parte che egli ebbe nel reggimento di Firenze; non che quella se ei disconoscesse veramente l'autorità del Pontefice per ciò concerne la scomunica contro di lui fulminata, il cav. Rio, quale amatore dell' arte e della poesia cristiana, si pone a considerare la lotta cotanto drammatica ed animosa sostenuta da un semplice frate Domenicano contro il suo secolo, al cospetto di tutta quanta l' Italia « Suo scopo è ristabilire il regno di Cristo nel cuore,

(1) V. *Du Vandalisme et du Catholicisme dans l' Art*, pag. 114. « *Mais ce n'est pas seulement à l' histoire de l' art, c' est à l' histoire religieuse en général que M. Rio a rendu un service essentiel, en pulverisant les mensonges à l' aide des quels les protestants et les philosophes ont jousque à présent exploité le rôle joué par Savonarola au profit de leur haine contre l' eglise romaine . . . . M. Rio a réhabilité les opinions religieuses et politiques de ce grand homme; il a prouvé que son catholicisme était aussi pur que sa politique était sage et eloignée de la demagogie qu' on lui impute; il a reconquis pour l' eglise la gloire et le genie de Savonarola. Qu' il en soit béni!*

nella mente dei popoli, e allargare e distendere il beneficio della redenzione a tutte le umane facoltà come a tutte le loro operazioni. Il nemico che egli combatte di tutta l'energia dell'animo e di tutta la potenza della sua parola, è il paganesimo; del quale egli ha per ogni dove rinvenute le impronte nelle arti ugualmente che nei costumi, nelle idee come nelle operazioni, nei chiostri come nelle scuole del suo secolo » (1). Noi senza svolgere per intiero questo dramma, toccheremo soltanto di proposito ciò che spetta alle arti, e se la nostra parola non potrà elevarsi a tutta l'altezza dell'argomento, nè certamente adeguare la narrazione calda e immaginosa del Rio, ci studieremo non pertanto provare brevemente con documenti non dubbi la verità di quanto questi venne narrando sul conto del ferrarese oratore.

L'Italia sullo scorcio del secolo XV videsi agitata da un movimento grandissimo che accennava il risolversi dell'antica società feudale, e la genesi della presente. I popoli facevano un ultimo sforzo, onde liberarsi da tutti que' piccoli o grandi tiranni, i quali quel brano di terra che nelle discordie civili si erano facilmente usurpato, tentavano con ogni arte ritenere e difendere. Nè più pacifica o meno infelice era la condizione della Chiesa, che dibattutasi lungamente fra l'eresia e lo scisma, vedea menomata l'antica potenza, e mancarle l'affetto e la venerazione di molti. La invenzione della stampa diffondendo lo studio dei classici e della erudizione, crollava dalle fondamenta l'edifizio aristotelico, apriva nuova via agli ingegni e dava agli

(1) *Poésie Chrétienne*, chap. VIII pag. 305.

studi indirizzamento novello. Dalle quali cagioni ne erano poi derivate queste conseguenze: che nella politica niun secolo vinse giammai in malvagità il XV, perciocchè si pugnò più con le frodi e con i veleni, che con le armi e col valore; e pochi lo uguagliarono nel mal costume. Nella religione apparvero i segni di quelle eresie, che nel seguente tolsero alla romana chiesa tanta parte di Europa. Lo studio dei classici in tutto quel secolo non avvantaggiò gran fatto le lettere, non ingentilì la favella, non consolò la filosofia, solo andò preparando quel luminoso periodo che si intitola da Leone X. I Medici i quali tentavano assicurarsi la dominazione della Toscana, come tutti li oppressori della libertà della patria, cercavano corrompere il popolo, tenerlo distratto nelle feste e nei sollazzi; guadagnarlo con le promesse e con i doni. Non altrimenti aveano fatto Pericle in Grecia e Augusto in Roma. Alloraquando pertanto fra Gerolamo Savonarola per le instanze di Pico della Mirandola venne dai Medici invitato nel loro convento di s. Marco in Firenze, trovò nei dotti la superbia e la incredulità, nel popolo e negli artisti la licenza, in tutti poi un inquieto agitarsi, una stanchezza dei mali presenti, ed una grande espettazione di cose nuove. Quando le condizioni della società sono a questo termine pervenute, la natura stessa dei tempi crea gli uomini singolari che debbono dominarla; onde è loro forza, o quel movimento signoreggiare e dirigere, o sotto quello soccombere. Il ferrarese si credè chiamato a compiere una grande missione, morale, intellettuale, artistica, politica; e si lanciò arditamente in quel tremendo conflitto di idee, di passioni, d'interessi, nel quale dei mille un solo ne scampa, e il rimanente, vittima mi-

seranda, fa mostra alle venture generazioni come in tempi cosiffatti sia funesto il dono di un'anima che trascenda in vigoria il comune delle intelligenze.

Quanto l'eloquenza popolare e religiosa ha di più caldo e passionato; quanto l'ingegno e l'immaginazione di un oratore possa comunicare ad un popolo ugualmente fervido e immaginoso fu veduto in Firenze per il corso di otto anni consecutivi, nei quali fra Gerolamo tenne il dominio di quella grande repubblica. Gli annali della Grecia e del Lazio non ci offrono esempio di una eloquenza cotanto possente quanto quella di questo frate. Nel secolo XIII dai chiostri Domenicani si era levata una voce che invitava alla pace i Geremei e i Lambertazzi in Bologna, i Guelfi e i Ghibellini in Firenze; e a questa voce, che passava di bocca in bocca da fra Giovanni da Vicenza a fra Latino Malabranca, a fra Jacopo da Varagine, a fra Bartolomeo vicentino, si strigneano e abbracciavano fratelli i popoli tutti chiusi dalle Alpi e dal mare. Nel XVI questa stessa voce risuonava nelle selve dell'America e tentava frangere i ceppi di un popolo troppo crudelmente oppressato, e per le parole e per le virtù del venerando vescovo di Chiapa fra Bartolommeo di Las Casas, ebbero alcuna triegua i patimenti spietati dei miseri Indiani. A quelli e a questo molto costò di sudori e di stenti una sì sublime missione; ma troppo più ardua era quella di fra Gerolamo Savonarola; conciosiachè sebbene tutti avessero quasi uno scopo medesimo, molto diversi erano non pertanto i nemici contro dei quali loro era abbisognato combattere. Nè certamente al Vescovo di Chiapa saria bastata la eloquenza grandissima, nè giovata la virtù piuttosto divina che umana a camparlo dall'ira di quei

cupidi dominatori, se nol proteggeva la tremenda possanza di Carlo V. imperatore. Non è ufficio nostro ragionare della influenza politica che ebbe il Savonarola nel governamento della città di Firenze, potendo bastare quanto ne lasciarono scritto il Nardi e il Guicciardini, e in special modo Bernardo Segni, il quale di lui proferì queste memorande parole: *Fra Gerolamo Savonarola, che alla patria nostra conseguì un tal fine di avervi con sì perfetta ragione costituito il governo libero, debbe esser messo tra i buoni datori di leggi, e debbe essere onorato e amato per tal fatto dai fiorentini, non altrimenti che Numa dal popolo di Roma, Licurgo dai Lacedemoni, e Solone dagli Ateniesi* (1). Alloraquando considero quanta esser dovesse l'efficacia della parola del ferrarese per elevare un popolo corrotto a meglio sentire della sua dignità, ed in sì breve spazio di tempo operare quella riforma che solo con l'opera di lunghi anni e di molte cause si suole ottenere; mi dolgo meco stesso che nei tempi presenti sia venuta meno e presso che estinta la forza della sacra e popolare eloquenza. Di che ella fosse allora capace in Firenze, udiamolo dal Burlamacchi testimonio di veduta: « Si levavano le genti a mezza notte per aver luogo alla predica, et venivano alle porte del Duomo, aspettando al discoperto fin tanto che elle si aprivano, nè si facea conto di disagio alcuno, nè di freddo, nè d'aria, nè di star l'inverno con i piedi su i marmi, et tra questi erano giovani et vecchi, donne et fanciulli d'ogni sorte con tanto giubilo che era uno stupore, andando alla predica come si va a nozze. In chiesa poi il silenzio era grandissimo,

(1) *Storie fiorent.* lib. 1. all'anno 1527.

riducendosi ognuno al suo luogo, et con un lumicino in mano, chi sapeva leggere diceva il suo ufficio, et altri altre orationi. Et essendo insieme tante migliaia di persone, non si sentiva quasi un zitto, fintanto che venivano i fanciulli, i quali cantavano alcune laudi con tanta dolcezza che pareva si aprisse il Paradiso. Così aspettavano tre o quattro ore, finchè il Padre entrava in pergamo, ec. . . . . (pag. 27.)»

« Così per contado, non si cantavano più rispetti et canzone et vanità, ma laudi et canti spirituali, che in quel tempo in gran copia si componevano, cantando alle volte insieme a vicenda da ogni banda della via come usano i frati in coro, mentre lavoravano in somma letizia, tanto s'era sparso et acceso per tutto questo gran fuoco. Vedevansi talvolta per le strade le madri andare dicendo l'officio con gli propri figliuoli a uso di religiosi. Alle mense loro fatta la benedizione si teneva silenzio, leggendo la vita de'ss. Padri, e altri libri devoti, massime le prediche del Padre (Savonarola) et altre opere sue. » E a pag. 80. « Le donne si ornavano con somma modestia, et per riformarsi mandarono alcune di loro pubbliche ambasciatrici alla Signoria con molta comitiva et solennità. » Lo stesso fecero i fanciulli che, presentatisi ai reggitori della città, li richiesero di leggi che guarentissero il buon costume (1).

Dalla forza pertanto di quella eloquenza, e dagli esempi di tanta virtù, era non pure grandemente concitato e commosso l'animo del volgo, de' chierici e dei monaci, ma quello eziandio dei

(1) *Vita del P. F. Gerolamo Savonarola, scritta dal* P. F. Pacifico Burlamacchi. Lucca 1764. un vol. in 8.° V. pag. 109.

più illustri sapienti di una città, la quale per il favore dei Medici accoglieva il fiore d'Italia e d'oltremonti. E bene avvertì Rio, che forse di niun'altro uomo, quanto mai dir si voglia grandissimo, offre la storia il nome con seguito e corteggio di tante e sì grandi celebrità; e difficilmente alcuno osa persuadersi che sia per onoranza di un frate, quando si noverano fra' suoi più caldi ammiratori e seguaci filosofi, poeti, artisti di ogni maniera, pittori, scultori, architetti, incisori, i quali a lui si offerivano quai docili strumenti della sua grande riforma sociale (1). Teneva il primo luogo il conte Giovanni Pico della Mirandola, cui l'ammirazione del suo secolo impose il nome di *Fenice degli Ingegni*; seguitavalo Angelo Poliziano dotto ed elegante scrittore della corte Medicea, Marsilio Ficino, il can. Sacromoro, i due Benivieni, Giorgio Vespucci zio del grande navigatore, Zanobi Acciaiuoli, Tommaso Seratico, tutti ornati a dovizia di greche e latine lettere. Alcuni dei quali, non paghi di ammirarlo, vollero seco lui dividere le consuetudini della vita domestica, e vestirono l'abito di frati Predicatori: ed il Mirandolano perchè da morte prevenuto, volle con quelle divise scendere nel sepolcro, e che le sue ceneri riposassero accanto a quelle del Poliziano nel tempio di s. Marco, ove tante fiate ambedue avevano intesa risuonare la voce del Savonarola.

Nè alcuno crederà di leggieri, se non vedute le cronache di quel convento, come il fiore della nobiltà fiorentina accorresse in gran numero a schierarsi sotto le insegne domenicane,

(1) Loc. cit. pag. 341.

per desiderio di meglio avvicinarsi a quell'uomo maraviglioso (1). Ma ciò che a parole non è dato di esprimere si è l'entusiasmo da lui destato negli artisti fiorentini. Il Vasari lo paragona a un delirio, tanta era la forza con cui dominava i cuori e le menti; offerendosi costoro non pure a indirizzare l'arte a quella meta che a lui fosse piaciuto prefiggere, ma dichiarandosi pronti eziandio a patire ogni qualunque travaglio, e raffrontare tutto lo sdegno di una fazione brutale, anzichè abbandonarlo in quella lotta tremenda, che egli sosteneva a pro della loro patria e delle arti belle. E veramente alcuni, con esempio sempre memorando, si condussero a infelicissima condizione per le vendette degli avversarj, tollerando la perdita dei beni e perfino l'esilio. Altri poi dal tragico fine di quell'uomo grande profondamente commossi, abbandonarono per alcun tempo le arti dilette, spentasi col Savonarola la fiamma che lor dava alimento. I particolari di questi fatti non ci vennero per buona sorte narrati

(1) Fu sì grande l'affluenza di coloro che in quegli anni vestirono l'abito di s. Domenico nel conv. di s. Marco, che il novero dei religiosi montò sopra i 200, e fu di mestieri ampliare la fabbrica. Ma ciò che forse rivela meglio come quell'entusiasmo si fosse comunicato ad ogni classe di persone, si è che i monaci Camaldolensi di Firenze con atto pubblico del quale fu portatore il Burlamacchi allora secolare, supplicarono fra Gerolamo Savonarola a riceverli tutti nella sua Congregazione e a concedere loro l'abito e la regola dei frati Predicatori. Alla quale dimanda non assentì il Savonarola, e rispose che seguitassero pure gli esempi e le leggi santissime del loro gran Patriarca s. Romualdo, che li avrebbero indirizzati ad ogni ottima perfezione. V. Burlamacchi loc. cit pag. 81.

da scrittori parziali del frate, chè certo niuno gli avria facilmente creduti, ma sì da un mancipio dei Medici, da Giorgio Vasari; il quale non sapea rinvenire le ragioni di quel fatto, tanto a lui sembrava incomprensibile.

Gli artisti parteggianti del Savonarola erano facilmente riconosciuti i primi della scuola fiorentina in tutti i rami del disegno: chè niuno ignora quanto valessero nell' incisione in pietre dure Giovanni delle Corniole, nell' incisione in rame il Baldini e Sandro Botticelli, nell' architettura il Cronaca, nelle opere di plastica tutta la famiglia dei Robbia, nella scultura Baccio da Monte Lupo (1), nella pittura Baccio della Porta e Lorenzo di Credi, nella miniatura Bettuccio e Eustachio fiorentino (2). E per quella stessa ragione che traeva le persone di lettere e la nobiltà fiorentina a voler passare i loro giorni presso quell' uomo singolare, molti artisti lo richiesero del sacro abito, e lo vestirono o nel convento di s. Marco, o in quello di Fiesole, come vedremo.

Cinto da tanta luce di lettere e di arti imprese il nostro oratore a svolgere i suoi concetti su le une e su le altre, a

(1) Le autorità del Vasari intorno la influenza del Savonarola sull'animo degli artisti ponno vedersi nelle vite dei medesimi. Per ciò che spetta poi a Baccio da Monte Lupo ne favella il Burlamacchi, il quale narra che temendo le vendette dei nemici esulò di Firenze. Loc. cit. pag. 166.

(2) Fra gli artisti, tenevano le parti di oppositori al Savonarola, Mariotto Albertinelli e Piero di Cosimo, pittori fiorentini.

questo indirizzando l'ingegno e la parola, di condurre le persone di lettere dalla incredulità a meglio sentire della religione, e gli artisti a togliere le arti imitatrici da quella tendenza immorale alla quale erano dalla licenza dei tempi fortemente sospinte; imperciocchè non pure non aborrivano dalle sconcie nudità e da laide rappresentazioni, ma gli argomenti stessi della santissima religione non erano sempre da essi col dovuto rispetto trattati, osando perfino togliere a ritratto nelle figure adorabili della Vergine e de' santi, persone di riprovati costumi, onde alla religione veniva onta, e alla pietà dei fedeli scandalo manifesto. Non già che nei tempi del Savonarola abuso così fatto fosse pervenuto a quel termine nel quale giunse nel secolo seguente per opera di Giulio Romano, del Tiziano, del Coreggio ec.; ma dai cominciamenti di quella depravazione l'animo sagace ed avveduto del ferrarese prevedeva ove sarebbe in breve trascorso, se una voce amica non additava ai cultori delle arti, di quanta ignominia ricoprivano sè stessi, e di quanti mali funestavano la patria col propagare e crescere quella contaminazione. Incauti che non sapevano, colla perdita de' costumi nei popoli andar sempre di conserva quelle della lor libertà; e non prendevano avviso da quella troppo vera sentenza di Tacito, che il modo più facile di vincere e soggiogare un popolo si è quello di corromperlo; per questa via avere i romani più che con le armi domata la Gallia, la Brittania e la Germania. Tuonava dai pergami con sdegnosa voce il Savonarola, e vaticinava i mali tremendi che soprastavano a quegli affascinati, e forse antiveggendo il futuro, mirava le insegne e le armi degli Imperiali cinger d'assedio la male

arrivata Firenze: vedeva gli ultimi aneliti della repubblica, che dopo inutili e belle prove di valore, cadeva nella soggezione dei Medici! Conoscendo tutta la forza delle arti su quel popolo immaginoso, e come queste potevano addivenire utile strumento a riformare la società, si pose a svolgere i suoi concetti sulle medesime, risalendo ai principj generali dell'estetica, e dando una nuova definizione del bello, la quale non fosse circoscritta al solo diletto dei sensi, ma per questi passasse alla mente ed al cuore, con forte linguaggio innamorando della virtù. Quindi per esso l'idea del bello non dovea mai andar disgiunta da quella del vero e dell'onesto. Meglio fora udirne i concepimenti con le sue parole medesime. « In che consiste la bellezza? nei colori? no: nella effigie? (*forma*) no: ma la bellezza è una forma che risulta dalla proportione et corespondentia di tutte le membra, et de colori; et di questa tale proportione ne risulta una qualità chiamata dai philosophi bellezza. Ma questa è vera nelle cose composte, ma nelle semplici la bellezza loro è la luce. Vedete el sole; la bellezza sua è haver luce: vedete gli spiriti beati, la bellezza de' quali consiste nella luce: vedete Dio, perchè è lucidissimo è ipsa bellezza. Tanto sono belle le creature quanto più participano, et sono più appresso alla bellezza di Dio: e ancora tanto più bello è il corpo, quanto è più bella l'anima. Togli qua due donne che sieno egualmente belle di corpo: l'una sia sancta, l'altra sia captiva, vedrai che quella sancta sarà più amata da ciascuno che la captiva; et tutti gli occhi saranno volti in lei. Io dico degli uomini carnali. Togli qua un huomo sancto, il quale sia brutto di corpo, vedrai che par che ognuno lo voglia veder

volentieri; et pare (benchè brutto) che quella sanctità risalti, et faccia gratia in quella faccia. Hor pensa quanta bellezza havea la Vergine, che avea tanta sanctità, che risplendeva in quella faccia; della quale dice s. Tommaso, che nessuno che la vedessi mai la guardò per concupiscentia, tanta era la sanctità che rilustrava in lei. Pensa ad Cristo quanto era bello, el quale era Dio et huomo » (1). Le quali teorie ognuno ravviserà facilmente ridotte in atto dal pittore Giovanni Angelico; perciocchè niuno meglio di lui seppe far riverberare sul volto delle sue immagini la bellezza di un'anima immortale. Date le nozioni generali del bello, il Savonarola passa a fulminare la licenza degli artisti, i quali avevano fatto della pittura vile strumento alle lascivie dei grandi, anzichè parola eloquente di morale e di virtù; e per confonderli viemmaggiormente con l'esempio dei Gentili, sclamava: « Aristotile che era pagano, dice nella politica che non si debba fare dipingere figure disoneste, rispecto a fanciulli, perchè vedendole diventano lascivi; ma che dirò di voi dipintori Cristiani che fate quelle figure spettorate che non sta bene: non lo fate più. Voi a chi si appartiene dovresti far incalcinare et guastare quelle figure, che havete nelle case vostre, che sono dipinte disonestamente, et faresti un'opera che molto piaceria a Dio, et a la Vergine Maria » (2). Quindi passando a detestare la improntitudine di coloro che toglievano a modello e a ritratto dei santi persone

(1) *Prediche Quadragesimali del P. F. Gerolamo Savonarola, recitate l'anno* 1495. V. Feria IV. dopo la 3.ª Domenica di Quaresima.

(2) *Predica della prima Domenica di Quaresima.*

troppo note alla moltitudine per la inverecondia dei loro costumi, prendendo le parole della Santa Scrittura: *Et portastis tabernaculum Moloch deo vestro; et imaginem idolorum vestrorum*, ec. (Amos, cap. V) prorompeva in queste espressioni. « Voi havete dedicato el mio tempio et le mie chiese a Moloch dio vostro. Guarda che usanza ha Firenze! Come le donne fiorentine hanno maritate le loro fanciulle, le menano a mostra, et acconcianle che paiono ninfe, et la prima cosa le menano a Sancta Liberata (*il duomo*) Questi sono gli idoli vostri, i quali havete messo nel mio tempio. L'imagine de' vostri dei sono le imagini et similitudini delle figure che voi fate dipingere nelle chiese; et gli giovani poi vanno dicendo ad questa et quella: costei è la Magdalena; quell'altra è sancto Giovanni, perchè voi fate dipingere le figure nelle chiese alla similitudine di quella donna o di quell'altra, il che è molto mal facto, et in grande dispregio delle cose di Dio. Voi dipintori fate male; che se voi sapessi lo scandalo che ne segue, et quello che so io, voi non le dipingeresti. Voi mettete tutte le vanità nelle chiese. Credete voi che la Vergine Maria andasse vestita a questo modo come voi la dipingete? Io vi dico che ella andava vestita come poverella, semplicemente, et coperta che appena se gli vedeva il viso: così sancta Elisabetta andava vestita semplicemente. Voi fareste un gran bene a scancellarle queste figure che sono dipinte così disoneste. Voi fate parere la Vergine Maria vestita come meretrice. Or sì che il culto di Dio è guasto! » ec. (1) Dalle

(1) *Sabato dopo la seconda Domenica di Quaresima.* — Merita eziandio esser letta la predica del terzo giorno di quaresima nella quale

quali e da altre simili parole non è a dire quanto restasse commosso e infiammato l'animo di molti artefici fiorentini; i quali in quel primo fervore si obbligarono con sacramento a Frate Gerolamo Savonarola di non più contaminare l'arte così dello scolpire come del dipingere con modi e forme disoneste. Nè paghi di questo, Baccio della Porta (poi fra Bartolommeo) Lorenzo di Credi e altri non pochi portarono ai piedi del frate tutti gli studj del nudo, e tutti quei loro dipinti ne' quali era palesemente offesa la decenza. Quindi volendo il Savonarola con pubblica e straordinaria dimostrazione inspirare nell'animo dei fiorentini un giusto e santo disprezzo di tutte le vanità e lascivie con le quali si alimentava la corruzione nel popolo, nel carnovale dell'anno 1497 tutti quegli oggetti lascivi fè ardere pubblicamente con grandissima solennità sulla piazza del Palazzo Vecchio. Udiamone il racconto dal P. Burlamacchi. « L'anno 1497 venendo il carnovale ordinò il Padre che si facesse una bellissima processione piena di misteri a ore 21 del giorno; e fece fabbricare sulla piazza dei Signori un gran capannuccio, dove erano raccolte tutte le vanità e cose lascive, che i fanciulli avevano rac-

svolgendo alcuni suoi concetti sulla educazione letteraria della gioventù, soggiunge. *E vorrebbesi, che non si leggesse per le scuole poeti cattivi come è Ovidio de Arte amandi, Tibullo, nè Catullo e simili, nè Terenzio dove parla di quelle meretricole. Leggete s. Jeronimo, e s. Agostino, ed altri libri ecclesiastici, ovvero Tullio e Virgilio, e qualche cosa di Scrittura Sacra. E dove voi maestri trovate in quelli vostri libri di poesie Giove, Plutone, dite loro: figliuoli miei queste sono favole, e mostrate loro che solo Iddio è quello che regge il mondo.*

colte da tutte le parti della città; la forma del quale era questa. Presero i legnajuoli un albero, e lo rizzorno in mezzo della piazza, alto da terra trenta braccia, in cima del quale conficcorno di molte travi intorno, le quali come da un centro partendosi, e decrescendo verso la terra in forma di piramide, o di padiglione, occoporno 120 braccia di larghezza, sopra le quali dall' ultimo piede infino alla cima dell' albero avevano fatto quindici gradi, sopra i quali nel vacuo intorno al fusto dell' albero era tutto pieno di scope e fascine, ed altri legni aridi, con molta polvere da bombarde. Aveva questa macchina otto faccie in ritondo, e ciascheduna aveva i suoi quindici gradi, sopra i quali erano poste ed accomodate tutte le vanità, e lascivie sopradette variamente distanti con mirabile artificio. Nel primo grado erano panni forestieri pretiosissimi, ma pieni di figure impudiche, sopra i quali nel secondo grado era un numero grande di figure, e ritratti di bellissime donne fiorentine, et altre per mano di eccellentissimi artefici pittori e scultori. In un altro grado erano tavolieri, carte, tavole da stamparle, dadi e trionfi. In un altro grado libri di musica, arpe, liuti, chitarre, buonaccordi, gravicembali, pive, cornette, ed altri strumenti simili. In un altro le vanità delle donne, capelli morti, veliere, ampolle, alberelli, specchi, profumi, polvere di cipri, capelliere ed altre lascivie. In un altro libri di poeti latini e volgari pieni di lascivia, Morganti et altri libri di battaglia, Boccacci, Petrarchi e simili. In un altro maschere, barbe, livree, et altri strumenti carnevaleschi. Vi erano di molte di gran prezzo, come pitture e sculture nobilissime, schacchieri d' avorio e di alabastro, in modo che un mercante veneziano ne

offerse alla Signoria ventimila scudi; del che riportò questo premio, che fu ritratto al naturale, e posto in cima a quell'edifizio sopra una sedia come principe di tutte quelle vanità. . . . Di poi i quattro custodi con un torchio acceso dettono fuoco al capannuccio con tanta festa, e letizia di tutto il popolo, che era uno stupore, suonando insieme le campane del Palazzo, e le trombe, et i piffari et cornette della Signoria, tal che ogni cosa in quel punto si vedea esultare e far festa. Così ascendendo le fiamme al Cielo, tutte le vanità restorno dal fuoco consunte » (1). Il quale spettacolo fu rinovato eziandio l'anno 1498 ultimo della carriera apostolica di fra Gerolamo Savonarola.

E qui ne rattrista il pensare come a questo solenne trionfo che riportava la parola di lui sulla licenza del secolo, dovesse in breve seguitar quello dell'errore sulla verità, e della impudenza sul costume. I fautori dei Medici che volevano ritornare alla antica dominazione quella famiglia; un regnante assai più potente dei Medici; gli artisti libertini ai quali fallirono i turpi guadagni, e la stima di molta parte del popolo; que' letterati ai quali eran gravi le severe massime del frate, e tutti coloro che traevano lucro o fama dalla corruzione del popolo, si strinsero insieme e giurarono la rovina del Savonarola. Sorgeva allora la setta degli *Arrabbiati* o de *Compagnacci*, cui dava forza e coraggio la medesimezza dei vizi; l'odio lungamente represso e il desiderio della vendetta. Vinta sulle prime e sbaragliata, sembrava sciogliersi a breve tempo, ma rannodavasi tosto e più fortemente di prima, e tolta occasione da

(1) Burlamacchi, loc. cit. pag. 113.

alcune disputazioni il giorno 23 maggio dell'anno 1498 inaugurava il suo solenne trionfo. In quella stessa piazza, e su quel rogo medesimo ove pochi mesi innanzi il Savonarola aveva tentato incenerire il rinascente paganesimo, rimaneva incenerito egli stesso, vittima illustre ed infelice! Avverossi così il detto di Niccolò Machiavelli, che male avvenne sempre ai profeti, i quali offersero il petto inerme all'ira delle fazioni (1). Ma ben potè l'odio dei tristi opprimerlo di rovina, che il nome suo dalla ignominia del patibolo non macchiato, tuttavia si onora nelle carte degli scrittori che vollero essere non timidi amici del vero. « Per quasi due secoli, ghirlande di fiori, che nell'anniversario della sua morte si trovarono sparse sul terreno che lo vide morire, attestarono della universale venerazione pel frate, della vita continua di quelle idee che avea destate nel popolo di Firenze. »

« Vedere il Savonarola dipinto da Raffaello fra i dottori della chiesa universale nelle sale Vaticane, dieci anni dopo la sua morte sopra infame patibolo, è la più splendida riabilitazione religiosa, la prova la più luminosa della innocenza di lui, della perfidia de' suoi nemici; e quei dipinti allogavansi a Raffaello da Giulio II, il quale non avrebbe certamente permesso

(1) Il Savonarola sembra avesse un non oscuro presentimento del tragico fine della sua carriera apostolica, perciocchè lasciò scritte queste memorande parole. *Va leggi tutta la Scrittura, tu vedrai che quelli che hanno predetto cose future, sono stati morti. Così stimo, che verrà ancora a me. Questo é il tesoro che io congrego da questo popolo.* Oracolo della Renovatione della Chiesa lib. I pag. 51.

che nella *disputa del Sacramento*, fra i campioni della Chiesa siedesse un empio, un uomo che avesse fatto oltraggio all'onore del Pontificato. — Così Giulio II proclamava l'innocenza del Savonarola (1). »

« La morte del frate precesse di pochi anni la morte della Repubblica! »

Esposti brevemente i concetti e la tragica fine del ferrarese, rimane soltanto che si difenda dalla taccia impostagli dai suoi avversari, di predicatore della barbarie, di iconoclasta e delle arti belle nemico. E troppa materia invero porsero a quelle accusazioni i fatti che abbiamo narrati con le parole stesse del Burlamacchi, i quali sinistramente interpetrati, fecero credere che egli avesse l'animo chiuso ad ogni gentil sentimento del bello così nelle arti come nelle lettere. Ma io stimo che ogni leale amico del vero, poste a riscontro le dottrine del Savonarola con la sua storia, dovrà confessare che ei non abborrisse dall'onesto e legittimo uso di quelle, ma solo prendesse a combattere l'abuso che grandissimo se ne faceva a que'

(1) Filippo Moisè, *Illustrazione Storico-Artistica del Palazzo Vecchio*, Firenze 1843. un vol. in 16.° v. pag. 194. — Rio, *Poésie Chrétienne*, chap. VIII pag. 361. Il chiar. professore Rosini a smentire che il ritratto di un frate Domenicano dipinto da Raffaello nella disputa del SS. Sacramento, sia quello del Savonarola, come fino al presente è stato creduto da tutti, diede quel ritratto inciso nella sua storia; ora, se mal non mi appongo, questa ne è anzi la più valida conferma; poichè nell'incisione di questo ritratto vedrà chiunque tanta somiglianza con l'altro che del Savonarola sotto le sembianze di s. Pietro M. fece fra Bartolomeo, da sembrar quello una copia di questo.

giorni con danno della morale e della religione, in cui tutta consiste la civiltà delle nazioni. E se egli si lasciò trascorrere a quella pubblica e solenne dimostrazione di fare ardere tanti strumenti di vanità e di lascivie al cospetto del popolo fiorentino, sembra che ciò fosse voluto dalla natura stessa del male il quale, perchè estremo, voleva pronti ed estremi rimedj. Nè si potrà giammai condannare per quel fatto fra Gerolamo che nel tempo medesimo non si condanni l'apostolo s. Paolo, il quale siccome è noto, fè ardere pubblicamente non pure quegli scritti ne' quali era palesemente offeso il costume, ma a divezzare i fedeli dalle frivole disputazioni e indirizzarli alla sapienza cristiana, fe ardere eziandio quelle opere le quali contenevano oziosi e vani racconti (1). Se non che veramente anche all'Apostolo delle genti toccò per questa cagione la taccia di fanatico e di avventato da uno scrittore protestante dello scorso secolo. Certa cosa ella è, che quelli artisti i quali rimasero fedeli agli insegnamenti del Savonarola, non abbandonarono l'arte del dipingere e dello scolpire, come sembra avessero dovuto fare se egli le avesse gridate maledette, ma in quella vece le indirizzarono a più alta e nobile meta; nè più contaminarono il loro pennello con laide rappresentazioni, giovando il loro esempio a rattenere molti da tanta corruttela. Del resto che nel ferrarese

(1) *Act. Apost.* cap. XIX vers. 19 e 20. *Multi autem ex eis, qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus: et computatis pretiis illorum, invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium. Ita fortiter crescebat verbum dei, et confirmabatur.*

frate fosse amore grandissimo alle arti si pare facilmente da questo, che non mai in sì gran novero e certamente i più insigni artefici fiorentini, avrebbero posto tanto affetto in un nemico di quelle stesse arti che professavano; e ciò che è più, non si sarebbero lasciati condurre a quelli estremi che, per lui difendere e le sue dottrine, si condussero. E alloraquando con tutta la potenza della sua parola fra Gerolamo fulminava dal pergamo l'abuso di portare nel tempio santo di Dio le oscene dipinture, che faceva egli mai se non voler togliere troppa materia di accusazioni ai nemici della chiesa cattolica e del suo culto; e prevenire col suo esempio le decisioni del Tridentino concilio, il quale vuole che dalle chiese siano tolte tutte quelle pitture le quali, anzichè fomentare la pietà, valgono a spegnerla nell'animo dei fedeli? (1)

Alle quali ragioni che a noi sembrano gravi bastantemente, faremo seguitare alcuni fatti. Il Savonarola già da molti anni apparteneva ad una congregazione, la quale avea sempre portato alle arti belle grandissimo affetto. Già abbiamo narrato come il beato Giovanni Dominici, che erane il fondatore, si fosse studiato propagarne e diffonderne l'amore in tutti i chiostri da lui eretti così di religiosi come delle religiose; frutto di questo amore essere stato il dipintore beato Giovanni Angelico, e tutta quella schiera di miniatori, che abbiamo ricordati nel libro primo di queste memorie. E ciò era stato fatto molto avvedutamente, perciocchè non vi ha cosa a mio avviso

(1) Sess. XXV. cap. 1. *Omnis denique lascivia vitetur; ita ut procaci venustate imagines non pingantur, nec ornentur.*

che sollevi la mente ed il cuore a casti e santi pensieri del cielo, quanto l'arte divina del disegnare e del colorire, semprechè venga diretta da quello spirito di pietà che ferveva nel petto dell'Angelico. Volendo pertanto fra Gerolamo Savonarola restaurare la primitiva severa osservanza nel convento di s. Marco, credette parte non lieve di quella promuovere caldamente lo studio delle arti del disegno, attestandolo il P. Pacifico Burlamacchi testimonio di veduta. « Voleva che i conversi lavorassero alcune arti esteriori, ma non molto distrattive, nè di molto romore, siccome è scultura, pittura, murare, scrivere e simili, contribuendo il guadagno loro per i bisogni del convento, acciò i frati più ferventemente predicassero la verità, et non temessino, dicendo: *se diremo il vero non ci saranno date delle limosine*, et per questo cominciò a far conversi che fussino persone da bene, et nobili per lasciar loro ogni cura temporale (1). » Questo savio divisamento ebbe l'esito il più felice, conciosiachè lui vivente, o pochi anni dopo il suo tragico fine, una eletta schiera di artisti venne nel convento di s. Marco a seguitare le tracce, e a far rivivere gli esempi del beato Giovanni Angelico; la qual cosa non si sarebbe in guisa alcuna avverata ove il Savonarola, che moderava quella Congregazione dei Domenicani, fosse stato un predicatore della barbarie, un'iconoclasta, ed un furioso nemico delle arti imitatrici. Se non che la storia di lui ci narra un fatto eziandio più solenne. La nobilissima donna Camilla

(1) Loc cit. pag. 45.

Rucellai, per le predicazioni dello stesso fra Gerolamo convertita dalle vanità e dai diletti del mondo all'amore della croce di Gesù Cristo, avea divisato erigere dalle fondamenta un chiostro di Sacre Vergini con le quali in continui esercizi di pietà, chiudere la sua carriera mortale. Aperto l'animo suo al Savonarola, e da lui spronata all'impresa, eresse e dotò il magnifico monastero di s. Caterina da Siena in via Larga; ed ivi, seguitando la riforma ed i concetti del Ferrarese, introdusse per di lui consiglio le arti del dipingere e del modellare in plastica con esito felicissimo, intantochè forse in niun altro chiostro d'Italia v'ebbero mai per numero e per valore religiose dedite alle arti, quanto in questo eretto dalla Rucellai; e un dotto ed accurato scrittore ci attesta, che fino allo scorcio del passato secolo, che è a dire fino alla generale soppressione degli ordini religiosi, si perpetuava in quel monastero lo studio e l'amore delle arti belle. « Esistono, così egli si esprime, in quel monastero (*di s. Caterina*) i monumenti di questa gloriosa loro instituzione, che fanno l'elogio allo zelo ed alla virtù del P. Savonarola, il quale per evitare in quel religioso ceto i pericoli dell'ozio, vi introdusse la nobil arte della pittura e del disegno, e della miniatura, nella quale tanto si avanzarono quelle pie femmine, che furono richieste l'opere loro in Roma, in Napoli, nella Lombardia e in tutta l'Italia (1). »

(1) *Della Storia del P. Fr: Gerolamo Savonarola.* Livorno 1782, un vol. in 4.° libro 2 § XXXIV pag. 146. L'autore di questa storia che è la più completa ed accurata di quante ne sono state pubblicate fino al presente, è il P. Barsanti di s. Marco. Un'altra pregevole vita ne pubblicò a Parigi l'anno 1842 mons. P. J. Carle piena di affetto e di poesia.

Quindi può ben dirsi, che come quel monastero seguitava le osservanze del convento di s. Marco, così ne seguitasse eziandio la cultura delle arti imitatrici; e queste valenti suore ci forniranno non breve nè ingrata materia di discorso nel secondo volume delle presenti memorie.

Dopo i quali fatti non aggiungeremo più altro sul proposito del Savonarola, stimando che tutti coloro i quali tengono l'arte in conto di mezzo efficacissimo di morale e religioso perfezionamento, vorranno applaudire al grande e generoso pensiero del Savonarola di toglierle dal blandire vili e turpi passioni, per innalzarle a tutta la dignità e a tutta la potenza della parola. Chè se il magnanimo tentativo non ebbe quel felice risultamento che era dato sperare, pur ripeteremo la sentenza di Omero, che

Anche il voler nelle gran cose è molto.

ARTISTI

CHE SOTTO L'INFLUENZA DEL SAVONAROLA VESTIRONO L'ABITO DOMENICANO.

MINIATORI.

Fra Benedetto o Bettuccio fiorent. vestito li 7 novemb. 1495. e professato dal P. Gerolamo Savonarola li 13 nov. 1496. (*Annal. s. Marci fol.* 146.)

Fra Filippo Lapaccini fiorent. vestito dal medesimo nei primi di agosto del 1492, professato li 3 agosto 1493. (*Ibid.*)

Fra Eustachio fiorent. vestito dal medesimo nel 1496, professato li 12 settembre 1497. (*Ibid. pag.* 149.)

PITTORI.

Fra Agostino di Paolo del Mugello, vestito nel 1495, professato nel 1496.

Fra Andrea fiorent. vestito nel 1500, prof. gli 8 ottobre 1501.

Fra Bartolomeo della Porta, vestito in Prato il 26 luglio 1500., profess. nel 1501. (*Annal. conv. s. Marci fol.* 149.)

ARCHITETTI.

Fra Domenico di Paolo fiorent. Non trovo in qual anno vestito e profess.; era sacerdote, e morì li 5 ottobre 1501. (*Annal. s. Marci pag.* 224.)

Fra Francesco di Prato; di questo eziandio ignoro quando fosse vestito e quando professato. Morì nel dicembre del 1522. (*Ibid. pag.* 234.)

MODELLATORI IN PLASTICA.

Probabilmente coltivava quest'arte Fra Ambrogio della Robbia, vestito dal P. Gerolamo Savonarola nel 1495, professato li 13 dicembre 1496. (*Ibid. pag.* 146.)

FINE DEL PRIMO VOLUME.

DOCUMENTI

PER SERVIRE ALLE MEMORIE DEGLI ARTISTI

DOMENICANI

I.

Libro I. cap. VII. pag. 111.

Iscrizione già esistente nella facciata della chiesa di s. Michele in Borgo, dei RR. PP. Camaldolensi.

Cernite vos queso que fulgent marmore ceso
Hoc opus alarum frontis templi quoque clarum
Tempore constructum fuit, ad finemq. reductum
Hic patris Andree laudis de culmine vere
Vulterri natus fuit Abbas ipse prefatus,
Infrascriptorum numero tunc et monachorum
Cei ductoris claustralis rite prioris
Anselmique, Boni, Benedictum junge Guidoni
Sic Plancus, Michael, Andreas, Angelus inde
Camaldulenses sunt hic, et cenobienses
Laude supernorum insistunt angelicorum

Anno milleno trecento tres dato deno
Cesar et Henricus annus regnandoque primus
GUGLIELMUS sanc pisanus sumite plane
Hic operis factor caput extat et ordinis actor
Ergo tu spector qui respicis hec quoque lector
Summo dans laudes Patri quo denique plaudes
Dic animabus eorum, da bona Christe polorum.

(V. Alessandro da Morrona, *Pisa Illustrata* vol. III. P. 1.ª cap. VI.)

II.

Loc. cit. pag. 112.

Cronica antiqua conv. s. Katharinae Ord. Praedic. Pisarum

(Articolo Necrologico di Fra Guglielmo.)

Frater Gailielmus conversus magister in Schultura peritus, multum laboravit in augmentando conventum. Hic cum beati Dominici corpus sanctissimum in sollempniori tumulo levaretur quem sculpserant (sic) *Magistri Nichole de Pisis, Policretior manu, sociatus dicto architectori, clam unam de costis sanctissimis de latere ejus extorsit, non memoria magistri ordinis cum excomunicatione lata praecepti, qui tunc cum generali capitulo Bononiae praesens erat, dictamque costam portavit Pisas et in altari sanctae Mariae Magdalenae reverenter abscondit, quam in morte, petendo veniam de innocenti, ut sic loquar, culpa lacrima-*

biliter revelavit. Quam invenientes Fratres ubi ipse praedixerat, in sacristia venerabiliter posuere. Obiit postquam vixit in Ordine 56 *annis, quae fuit aetas completa; cujus spiritus sine tempore in sinu Abrahae feliciter quiescit.*

III.

Loc. cit. pag. 113.

(Articolo Necrologico di Frate Fazio.)

Frater Fatius conversus magister Sculpturae, fuit devotus homo et valde discretus. Longo tempore fuit portarius conventus et bene illud caeteraque officia solliciter et obbedienter impleverit et plenus aetate dimisso carnis ergastulo cum electis Dei sine tempore delectatur 1340.

IV.

Libro II. cap. III. pag. 239.

Cronica conv. s. Dominici de Fesulis Ord. Praedic.

(Codice cartaceo, un vol. in fol. di pag. 194.)

Fol. 2. *circa med. Eodem anno videlicet* 1406 *predictus venerabilis fr. Joannes Dominici missus est orator a dominatione Florentina ad dom. Papam Gregorium XII q. mortuo Innocentio VII creatus fuerat Summus Pontifex, ed ab ipso Gregorio Pontifice detentus fuit et occupatus in negotiis ecclesie ac tan-*

dem ad cardinalatum assumptus. Permanserunt nihilominus in dicto conventu incoato fratres circiter XVI, quorum primus prior ut dictum est supra fuit fr. Marcus de Venetiis; et post eum fr. Antonius de Cruce de Mediolano: cujus prioratus tempore, s. (scilicet) *anno dom. 1409 augmentatum est schisma in ecclesia Dei. Nam cum usque ad illud tempus duo tenerent locum papatus, Gregorius XII predictus et Benedictus XIII, facto concilio sive potius conciliabulo Pisis p. cardinales predictorum pontificum Gregorii et Benedicti q. recesserunt ab eis p. maiori parte creatus est tertius Summus Pontifex, et vocatus est Alexander V q. prius dicebatur Magister Petrus de Candia Ordinis Minorum unius ex cardinalibus Gregorii. Et q.* (quia) *civitas Florentina obedientiam prestabat dicto Pontifici Alexandro V fratres tunc ipsius conventus* (s. Dominici de Fesulis) *perstiterunt in fide et obedientia predicti Gregorii XII tamquam veri et legiptimi pastoris: Magister Ordinis q. tum erat magister Thomas de Firmo cum vellet predictos fratres cogere ut adhererent predicto Alexandro V pp. quod et captivum duxit Florentiam priorem ipsius conventus Fesulani licet postea dimiteret: ne participes fierent coinquinationis schismatis omnes simul fratres nullo excepto de nocte locum dimiserunt occulte recedentes ne impediretur iter eorum: et omnes cum suo priore perexerunt Fulgineum: et dominus civitatis dictus Golinus Petrincius et episcopus ejusdem civitatis s. dom. Fredericus Ord. Praedicatorum q. perseverabat in fide et obedientia dicti Gregorii dederunt eis conventum Fulginatem ipsius Ordinis: ubi per plures annos permanserunt viventes sm.* (summam) *vitam regularem. Sed posmodum superveniente peste mortuo priore pre-*

dicto et aliis pluribus defecit vita regularis in predicto conventu Fulginate.

Dictus autem conventus Fesulanus derelictus a predictis fratribus ex causa assignata habituri cepit p. aliquos fratres sanctae Marie Novelle: sed post modicum tempus ab eis et derelictus est pp. qd. non fuerunt servate condictiones et pacta q. fuerunt stipulata in collatione dicti loci ab episcopo Fesulano ut superius apparet, ipse episcopus Fesulanus accepit dictum locum tamquom pertinentem ad ius ecclesie sue.

V.

Libro II. cap. V. pag. 262.

Libro di Ricordanze del convento di s. Domenico di Fiesole segn. con lett. C. (un vol. in fol. codice cartaceo.)

Pag. 74 a tergo. Ricordo sotto li 28 febbrajo 1611 come l' Illustr. et Eccellent. sig. Mario Farnese dopo avere negoziato con il nostro convento per lo spazio di circa due anni di ottenere dai Padri del convento la tavola dell' Annunziata, opera del M. R. P. fra Giovanni detto l' Angelico, pittore del Mugello vicino a Vicchio, figlio di questa casa, et contemporaneo del Reverend. Arcivescovo di Firenze s. Antonino, pure figlio di questo convento, finalmente gli fu conceduta, et egli per gratitudine di tanta privazione fece dono di ducati mille cinquecento. Qual tavola si consegnò come ci era ordine al P. Carlo Strozzi insieme con la sua predella dove erano dipinte cinque

storiette della B. Vergine, tutte opera del detto pittore ec. ec. . . . . di tutto sia lode et onore al Signore, sì ancora al nostro Angelico pittore, dal quale dopo l'età di circa 160 *anni ha sentito il nostro convento cotanto benefizio.*

VI.

Loc. cit. cap. VIII. pag. 333.

Storia del duomo di Orvieto, un vol. in 4.° Roma 1791. *Documento LXXIII.* Nota C. pag. 136 e seg.

Contratto fra gli Operaj del duomo di Orvieto e fra Giovanni Angelico. Die XIV junii MCCCCXLVII.

In Dei noe. amen. Congregatis . . . . . et habitis inter eos et pictorem multis colloquiis super omnibus et singulis. . . . . unanimiter . . . . . Camerarius . . . . . conduxit ad pingendam cappellam novam . . . . . versus episcopatum, religiosum virum frem. Johem. Petri Mag. pictorem Ord. Praedicatorum observantie Sci Dominici ibid. presentem et acceptantem et picturas totius dicte cappelle locavit d. mag. fratri Johi. cum pactis quod d. frater Johes . . . . serviret ad picturas pred. cum persona sua item cum persona Benotii Cesi de Florentia. Item cum persona Jacobi de Poli, bene et diligenter et cum ea qua decet solertia et solicitudine.

Item quod faciet et curabit quod d. figure dd. (dictarum) *picturarum erunt pulchre et laudabiles.*

Item conductio pred. incipiat cras que est XV presentis mensis junii. Item quolibet anno pinget cum premissis hoibus . . . . Junio, Julio. Augusto et Settembri quousque tota cappella fuerit dipincta. Item quod omnia faciet . . . . sine fraude dolo ad commendationem cujuslibet boni mag. pictoris.

Et pro pruedictis Camerarius . . . . . promisit solemniter et juravit eidem f. Johi presenti et acceptanti pro se et suis heredibus et dd. Benotio Johi et Jacobo dare et solvere cum effectu eid. fratri Johi. pro suis laboribus salario pro dd. IV mensibus quolibet anno quousque ec. ad rat. CC. ducatorum auri valoris VII librar. pro quolibet et pro quolibet anno completo. Videlicet pro dd. IV mens. tertiam partem CC. ducatorum.

Item Benotio quolibet mense septem ducatos ejusd. valoris Johi. duos ducatos ad d. rat. et Jacobo unum ducatum.

Item dabit d. mag. pictori omnes colores incumbentes necessarios pro dictis picturis . . . . ultra dicta salaria.

Item pro eorum expensis ultra salaria panem et vinum quantum sufficiet eis et XX librus denar. quolibet mense . . . . . dum laborabunt.

Item persolvet eis expensas usque ad presentem diem.

Item quod d. mag. fr. Johes. interdum fiunt pontes faciat designum picturarum et figurarum quas debet pingere in volta d. cappelle.

Que omnia vicissim . . . . . promiserunt attendere bona fide ec. ec. Acta . . . . . presentibus Pietro Mei aurifice et Petro Natii civ. urbev. et mag. Johannino de Senis caput m. testibus.

(Loc. cit. *Ducumento LXXIV.* Nota A.)

Die XXVIII septembris MCCCCXLVII.

Religiosus vir fr. Johes. Petri mag. picturarum et Ord. observantie Frum. Predicatorum conductus ad pingendum in cappella nova d. maj. Ecclie. cum persona sua et cum personis Benozi Cesi de Florentia ec. ec. quos secum habuit ad dictam picturam . . . . . fecit Camerario . . . . . suam . . . . . contentationem absolutam . . . . . et pactum de ultra non petendo de centum tribus florenis auri de auro . . . . . quos debebat habere a d. fabrica tam pro se quam pro suprad. Benozzo . . . . . et pro tribus mensibus . . . . . et se quietum vocavit . . . . . d. mag. fr. Johes juravit ad s. Dei evangelia . . . . . omni tempore attendere observare. Insuper ad majorem cautelam liberavit d. fabbricam . . . . per Aquilinam stipulationem ec. ec. presentibus Jacobi Petri. Petro Putii. Magro. Johe. Petri alias Pintalvecchia pictore et Pancratio Luce Vascellajo testibus.

Libro II. cap. VIII. pag. 339.

Articolo Necrologico di fra Giovanni Angelico nella Cronaca di s. Domenico di Fiesole.

Fol. 166. *Fr. Joannes Petri de Mugello obiit die . . . . . (manca). Hic fuit precipuus pictor: et sicut ipse erat devotus in corde ita et figuras pingebat devotione plenas ex effigie pinxit n. multas tabulas altarium in diversis ecclesiis et cappellis confraternitatib. quar. tres sunt in hoc conv. Fesulano. una in*

Sancto Marco Florentiae: duae in ecclia. Ste. Trinitatis Ordinis Vallis Umbrose: una in Sta. Maria de Angelis Ordinis Camaldulensium: una in Sto. Egidio in loco hospitalis Ste. Marie Nove. Quedam tabule minores in societatibus pueror. et in aliis societatibus. pinxit cellas conventus Sti. Marci et capitulum et aliquas figuras in claustro. Similiter pinxit aliquas figuras hic Fesulis in refectorio: in capitulo veteri qd. mo. e. (modo est) *hospitium secularium. pinxit capellam dm. pape . . . . . et partem cappelle in ecclia. cathedrali urbis veteris; et plura alia pinxit egregie et tandem simptr vives* (simpliciter vivens) *sto. fine quevit in pace.*

Annalia conv. s. Marci de Florentia. Ord. Praed.

(un vol. in fol. codice cartaceo.)

Fol. 6 a tergo. Tabula altaris majoris et figure capituli et ipsius primi claustri et omnium cellarum superiorum et crucifixi refectorii, omnes pictae sunt per quemdam fratem Ord. Praedicat. et conventus Fesulani qui habebatur pro summo magistro in arte pictoria in Italia, qui fr. Johannes Petri de Mugello dicebatur, homo totius modestiae et vitae religiosae.

De viris illustr. Ord. Praedicatorum, libri sex in unum congesti, auctore Leandro Alberti bononiensi. (un vol. in fol. Bononiae 1517.)

Libro V. fol. 252. a tergo.

B. JO. FESULANUS.

Joannes fesulanus Hetruscus vir sanctitate conspicuus, et pingendi arte peritissimus, anno domini MCCCCLV. XII Kal. martii, Romae vita functus est, et in basilica s. Mariae ad Minervam in sepulcro lapideo tanto viro digno tumulatus, quod Nicolaus V Pont. Max. duobus epitaphiis graphice exornari curavit. Fuit hic venerandus vir tantae observantiae institutionum suarum, ut in palatio Pontif. Max. consistens minimam earum partem haud quaquam omiserit. Nam cum Nicolaus Pontifex ei sacellum in palatio, quod adhuc cernitur, picturis exornandum tradidisset, et eum aliquando viseret, ac diceret, hodie Joannes volo ut carnibus vescaris, nimis enim laboribus indulsisti, respondisse ferunt: Pater sancte hoc mihi praefectus coenobii non indulsit. Et Pontifex, ipse', qui omnibus praesum tibi hoc indulgeo. Ex hoc enim coniici potest quanta fuerit cum isto sancto viro patrum nostrorum observantia institutionum, qui sibi non indultum a coenobii sui presidente hoc pontifici obiecerit. Apprime Nicolaus tantum virum coluit, ac veneratus est, ob ejus vitae integritatem ac morum excellentiam.

VII.

Libro II. cap. XI. pag. 370.

Chronica conv. S. Mariae Misericordiarum Tabiae Ordinis Praedicatorum. MS.

Fol. 12. — Sacellum S. Petri Martiris. *Anno domini* 1474. *Nob. D. Bartholomaeus Lupus legavit pro eo libras centum: anno autem* 1522, *die* 21 *januarii, N. D. Dominicus Oddus de Tabia suum ultimum condidit testamentum, in quo suum haeredem instituit sacellum S. Petri M. quo ordinavit quoad Iconem, prout nunc est, assignans ducatos* 25 *pro expensis . . . . . Pallam* (tabulam) *autem illam delineavit R. P. D. Emmanuel Macharius de Pigna: in illa est effigies D. N. Jesu Christi crucifixi; ad ejus latus dextrum depictus est B. P. Dominicus; ad levum S. Catharina virgo et martyr; ad pedes autem crucifixi a dextris S. Hieronymus pectus suum lapide percutiens; Sanctus autem Petrus Martyr a sinistris. In incursione vero impiorum Turcarum furore satanico ac belluino contra imagines istius altaris impie debacchati sunt, et in faciebus, pectoribus, et brachiis, securibus et aliis armis percusserunt ac deturpaverunt. . . . . sed* (*quod silentio praetereundum minime est*) *cum ille presbyter joco et irrisorie conspicilia ad faciem B. P. Dominici pinxisset et de hoc facinore glorians rediret, ipse postmodum coecus effectus est, et sic diu, usque ad finem vitae suae misere permansit; et hujus facti testes oculati adhuc vivi supersunt.*

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* 5

LIBRO PRIMO

Capitolo I. Condizioni delle Arti in Italia nei primordi del secolo XIII, e segnatamente dell'architettura volgarmente appellata *Gotica* o *Tedesca*. . . . . « 29

Capitolo II. Fra Sisto e fra Ristoro architetti toscani. — Loro prime opere in servigio della repubblica fiorentina. — Compiono il palazzo del Podestà. — Ricostruiscono il ponte alla Carraja. — Fabbricano la chiesa di s. M. Novella. — Dal Pontefice Niccolò III sono chiamati in Roma ad operare nel Vaticano . . . . . « 37

Capitolo III. Architetti minori toscani, loro fabbriche in Prato, in Firenze, nel Val d'Arno, ec. . . . . « 64

Capitolo IV. Di alcuni architetti Portoghesi del sec. XIII. « 73

Capitolo V. Notizie intorno la vita e le opere di fra Guglielmo da Pisa scultore e architetto. — Condizioni della scultura in Italia nei primordi del secolo XIII. — Primi lavori di fra Guglielmo in patria e in Bologna . . . . . ; « 76

Capitolo VI. Descrizione dell'Arca di s. Domenico in Bologna. — Parte che vi ebbe Niccola pisano e fra Guglielmo. — Scultori che vi operarono nei tempi successivi. . . « 87

Capitolo VII. Seguita la vita di fra Guglielmo da Pisa. — Suoi lavori nel duomo di Orvieto, e in patria. — Sua morte. . . . . *Pag.* 101

Capitolo VIII. Architetti bolognesi e lombardi. — Loro fabbriche in Venezia, in Padova, in Trevigi, in Milano . « 114

Capitolo IX. Memorie di fra Giovanni da Campi, e di fra Jacopo Talenti architetti toscani. — Compiono il tempio di s. Maria Novella. — Fabbricano il nuovo convento. — Ricostruiscono di pietra il ponte alla Carraja, e innalzano altre fabbriche in servizio della repubblica e dei privati cittadini . . . . . « 135

Capitolo X. Di fra Giovannino da Marcojano, e di altri religiosi architetti del convento di s. Maria Novella, allievi di fra Giovanni da Campi e di fra Jacoco Talenti . . « 163

Capitolo XI. *Saggio dei Miniatori Domenicani.* Miniatori dei secoli XIV e XV in s. Maria Novella, in s. Marco di Firenze, e in s. Caterina di Pisa . . . . . « 171

Capitolo XII. Notizie della vita e delle opere del miniatore e pittore fra Benedetto del Mugello . . . . . « 187

Capitolo XIII. Di fra Eustachio, e di fra Pietro da Tramoggiano miniatori Toscani nel secolo XVI . . . . . « 201

LIBRO SECONDO

Capitolo I. Fra Giovanni Angelico . . . . . « 211

Capitolo II. Documenti così editi come inediti dai quali fu tratta la presente vita di fra Giovanni Angelico . . . « 223

Capitolo III. Origine, patria, studj, professione religiosa di fra Giovanni Angelico . . . . . « 228

Capitolo IV. Prime opere dell' Angelico in Foligno ed in Cortona . . . . . *Pag.* 242

Capitolo V. Ritorno di fra Giovanni Angelico in Fiesole . « 256

Capitolo VI. Fra Giovanni e fra Benedetto del Mugello si recano in Firenze. — Fabbrica del nuovo convento di san Marco. — Dipinti dell' Angelico per la chiesa e per il convento del suo Ordine, e per la città di Firenze. . . « 274

Capitolo VII. Dipinti di fra Giovanni Angelico per altre chiese della città di Firenze . . . . . « 304

Capitolo VIII. L' Angelico è invitato a dipingere in Roma, probabilmente dal Sommo Pontefice Eugenio IV, e trattenutovi dal successore Niccolò V. — Suoi dipinti al Vaticano e alla Minerva di Roma, e in Orvieto. — Sua morte, suo elogio e suoi discepoli . . . . . « 320

Sommario dei dipinti tuttavia esistenti di fra Giovanni Angelico . . . . . « 346

Capitolo IX. Notizie di frate Bartolomeo Coradini pittore Urbinate volgarmente detto *Fra Carnovale* . . . . . « 350

Capitolo X. Di fra Gerolamo Monsignori pittore veronese. « 359

Capitolo XI. Del P. Domenico Emanuele Maccari pittore genovese . . . . . « 367

Capitolo XII. Dell' architetto veneziano fra Francesco Colonna, autore del Romanzo Artistico, *Il Sogno di Polifilo* . . . . . « 371

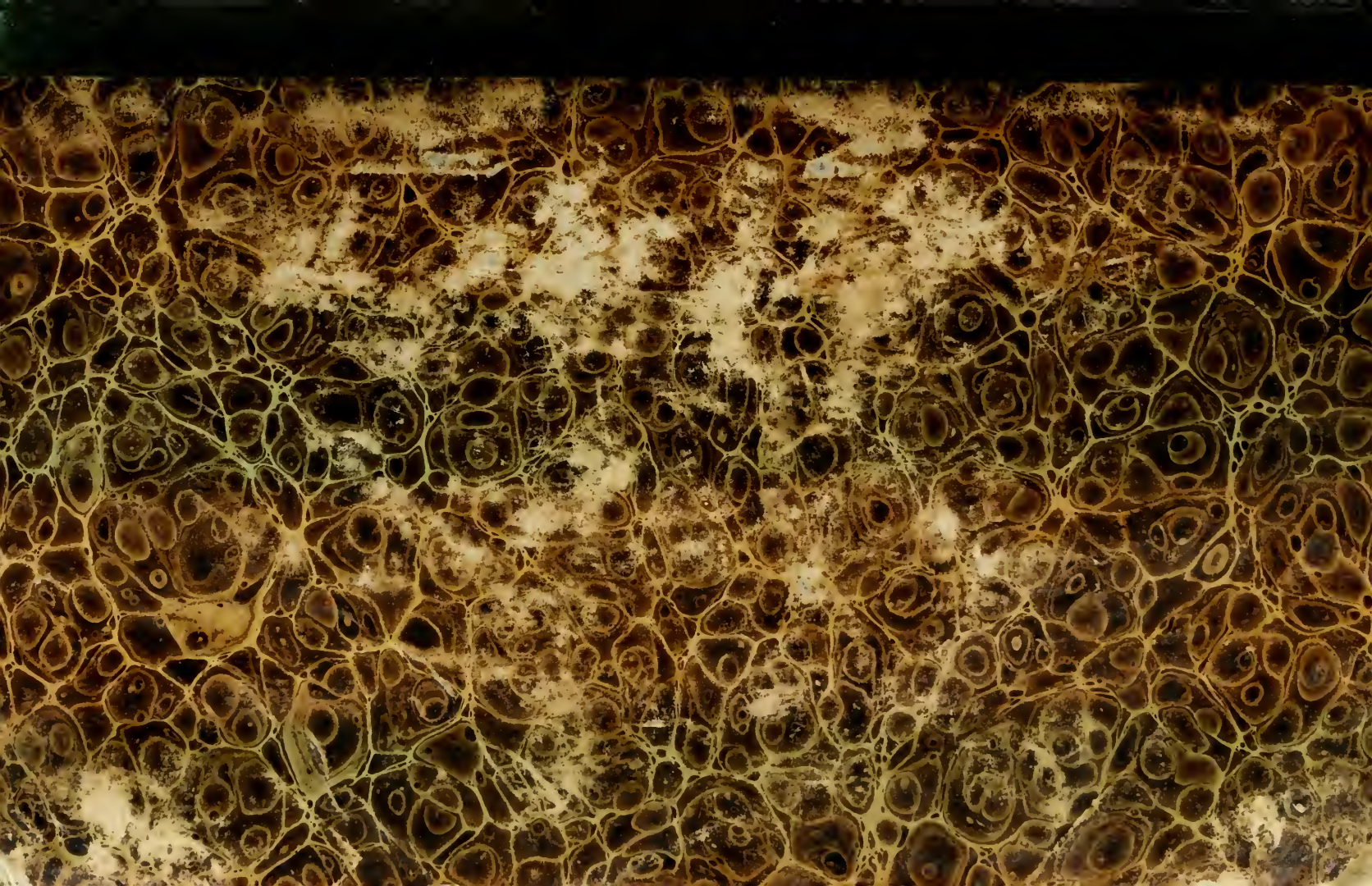
Capitolo XIII. *Appendice.* Pittori in vetro nei secoli XIV e XV. — Di alcuni pittori Toscani, e di fra Bartolomeo perugino . . . . . « 387

Capitolo XIV. Notizie del beato Giacomo d' Ulma e de' suoi discepoli nell' arte vetraria . . . . . *Pag.* 403

Capitolo XV. Riforma delle arti Italiane tentata da fra Gerolamo Savonarola. — Concetti del Frate sulle medesime. — Seguaci e fautori che in quella lo aiutarono. . . . « 414

DOCUMENTI . . . . . « 441

LIBRARY
MAR
26
1982
UNIVERSITY OF TECHNOLOGY

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY